COLLEZIONE DI LIBRI

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Volume 124.

C82931

REGOLE ED OSSERVAZIONI

DELLA

LINGUA TOSCANA

RIDOTTE A METODO

ED IN TRE LIBRI DISTRIBUITE

DA

SALVADORE CORTICELLI
BOLOGNESE

Nuovamente rivedute ad uso delle Scuole

5781
22/9/88

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
DI I. VIGLIARDI
Tipografi-Librai-Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE

PROPRIETÀ LETTERARIA

3542
8640

Torino, 1887 — Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C.

PREFAZIONE

Nel ristampare ad uso delle nostre Scuole la lodatissima Grammatica del Corticelli, si ebbe in animo di porgere ai giovani, che le frequentano, un valido aiuto a progredire nello studio della Lingua Italiana. Quindi si conservarono quelle definizioni soltanto, che riguardano usi particolari di detta lingua, sopprimendo quelle altre, che già contenute nella grammatica prescritta per le Scuole primarie, riuscivano, se uguali, di nessun utile; se diverse, di confusione e di danno. Pochi altri mutamenti si fecero trattandosi di un'opera, che dal comune suffragio dei dotti era tenuta per eccellente; tra i quali noteremo l'avere sbandita la denominazione di *declinazioni*, *casi* e *segnacasi*, non più ammessa in alcuna delle grammatiche della lingua nostra, coll'introdurne un'altra in luogo suo, tolta dagli elementi, in cui la proposizione è divisa e già adottata nella grammatica che fu prescritta per le Scuole elementari.

Quanto all'uso, che dee farsi della presente opera, avvertano i maestri, che a giovinetti, i quali già hanno appreso le regole dei nomi, dei verbi e delle altre parti dell'orazione, tornerà facile il compiere nel primo anno del corso grammaticale lo studio del libro primo, che in gran parte è ripetizione di cose già note, l'impadronirsi nell'anno seguente di ciò che contiensi nel libro secondo, senza por mano ancora alle appendici di esso, e il ripeterlo nel terzo ed ultimo anno coll'aggiunta delle cose più importanti, che nelle appendici si trovano esposte, e del libro terzo, la materia del quale tuttavia vuol esser fatta conoscere praticamente ai giovanetti fin dal primo anno nell'esercitarli a leggere e scrivere con buona pronunzia ed ortografia.

Molte cose si dovranno ommettere, avuto riguardo alla lunghezza del libro; ma ci giova siano persuasi gli studiosi, che, se tutto non lo possono mandare a memoria, debbono almeno leggerlo per intiero e tenerselo caro in ogni tempo come la più utile e desiderabile guida per chi ami di acquistare una compiuta cognizione del bello, ma difficile idioma italiano.

NOTIZIE

SU LA VITA E SU LE OPERE DELL'AUTORE

Il D. P. Salvatore Corticelli nacque l'anno 1690 in Piacenza perchè colà eransi recati i genitori suoi, che furono Alessandro Corticelli, cittadino bolognese, ed Elisabetta Gabrielli, pur bolognese d'origine, della Contea della Porretta. Fanciullo fu trasportato a Bologna. Studiò prima in Roma sotto la direzione dei PP. Gesuiti, ed ivi attese ad imparare quelle lettere che additano il bello e pulito scrivere. Ritornato a Bologna, sua patria, vie più s'accese nell'amore delle scienze. Attese quivi alla filosofia e poi alla legge, in cui fu laureato. Cotai studii più serii egli addolciva coll'elegantemente scrivere, nel che alzò tal fama, presso specialmente i Lazzarini, i Manfredi, gli Orzi, gli Zanotti e il Muratori, che venne chiamato a Padova per esser ivi pubblico professore di lettere umane. Ma egli, troncando il filo a sì belle speranze, d'anni 28 entrò nella Congregazione di S. Paolo, detta de' Barnarbiti, nell'anno 1718. In essa visse perpetuamente uguale a sè stesso; sempre mansueto e sempre specchio di religiosa pietà. Questi suoi pregi eran accoppiati ad una singolare prudenza, per cui gli furon affidate le primarie dignità del suo ordine, nelle quali ei si contenne sempre umilissimo; e tale umiltà era in lui più commendevole, perchè congiunta ad una rara dottrina, e grande in varii generi.

Egli filosofo e teologo prima in Foligno sotto il dotto monsignor Battistelli, vescovo di quella città, poi in Bologna sotto l'arcivescovo Buoncompagni, pose grande studio nelle *Opere di S. Agostino*, delle quali se n'era fatto un compendio per suo uso privato. Ma in lui fu cosa maravigliosa l'aver saputo unire ottimamente studii fra sè disparati. Segnalossi nel colto scriver latino e toscano. Attratto però maggiormente dalla vaghezza della lingua toscana, in essa si adoprò con più vantaggio e proprio e d'altrui.

Compose la celebre sua *Grammatica* ad uso del Seminario della sua patria, la quale si ha per la più acconcia e adattata per imparare la lingua toscana, essendosene fatte moltissime edizioni. Questa gli conciliò tanta stima presso l'Accademia della Crusca, ch'essa spontaneamente l'annoverò tra'suoi Accademici l'anno 1747.

Ad istanza dei medesimi diede in luce l' elegantissimo libro contenente *Cento discorsi sopra la Toscana Eloquenza.* In questi si spiegano i precetti della Rettorica, illustrati cogli esempi del Boccaccio e d'altri scelti scrittori. Un siffatto lavoro fu già ristampato ed approvato da tutti i letterati, avendolo egli condito di tante grazie e piacevoli cose, che sono di non minor diletto che profitto. Finalmente, desideroso di proporre alla studiosa gioventù un ottimo esemplare di scriver toscano, senza pericolo d'offuscare l'innocenza, s'indusse a mettere alla luce quaranta *Novelle del Boccaccio*, purgate con somma diligenza da tutte le cose al buon costume nocive. Nè tali studii punto l'impedirono dell'attendere fruttuosamente alla salute de'prossimi, essendo stato diligentissimo nell'amministrare massimamente il Sagramento della Penitenza in venti e più anni che fu Penitenziere nella Metropolitana della sua patria, nel qual impiego coll'intelligenza delle lingue spagnuola e francese aiutava anche i forestieri bisognosi di spirituali soccorsi.

Finalmente, travagliato per due anni incirca da dolorosi incomodi, cessò di vivere il 5 gennaio del 1758, d'anni 68. amato e stimato dalla sua patria, dai primi letterati, e massimamente da Benedetto XIV, di cui era stato già in Bologna teologo e confessore.

Si parla con molta lode di lui nella *Storia letteraria d'Italia*, *vol.* VI. *lib.* I. *cap.* III; *vol.* X, *lib.* I, *cap.* I; nelle *Novelle letter. agli anni* 1745, 1751 *e* 1752; negli *Annali letter. d'Italia*, *vol.* III, *P.* II, *pag.* 480: siccome pure nelle *Memorie per servire*, *ecc.*, *tom.* XII, *pag.* 145; e nelle *Notizie degli scrittori Bolognesi*, *vol.* III, *pag.* 215, si hanno le sue notizie e il suo elogio.

Ecco i titoli delle principali sue opere: 1° *Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna. Bologna.* 1745; 2° *Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio. da tutte le cose al buon costume nocive con somma diligenza purgato, alla sua vera lezione ridotto, e con varie note dilucidato, ecc. Bologna*, 1751; 3° *Della Toscana Eloquenza, Discorsi cento, ecc. Bologna.* 1752.

Avea pure ideata e cominciata un'altra opera col titolo: *Della cristiana perfezione nell'idea e nella pratica*: in essa erasi prefisso di confutare i moderni Deisti, e ne avea formata una copiosa selva; ma gl'incomodi di sua salute, e un'estrema malinconia, da cui fu assalito, l'obbligarono a starsi da tale impresa.

AGLI STUDIOSI

DELLA LINGUA ITALIANA

L'AUTORE

Delle regole della lingua toscana scrissero con somma lode celebri autori; il Bembo, il Castelvetro, il Salviati, il Buommattei, e singolarmente due grandi uomini della Compagnia di Gesù, Marco Antonio Mambelli e Daniello Bartoli, i quali, per sentimento d'un famoso Toscano (1), benchè ultimi nell'ordine dei tempi, per l'acutezza nondimeno e per la diligenza, con cui hanno esaminata questa materia, degnitissimi sono d'essere collocati fra i primi. Ma quantunque gli accennati egregi maestri, con le loro esattissime osservazioni, abbiano spianate molte difficoltà, e tolti via non pochi intoppi, che troppo difficile rendevano questa lingua, contuttociò, a volerne agevolare a'giovani lo studio, desiderar si potrebbono alcune cose di più, le quali non sono punto facili ad ottenersi, ma, dove ottener si potessero, sarebbono al Pubblico di grandissima utilità.

E primieramente cosa di molto vantaggio sarebbe che le tante regole ed osservazioni, le quali sono sparse nei volumi de' sopraccitati Gramatici, e che altri non può, senza lunga fatica, tenere a mente, venissero insieme raccolte, e con sì acconcio metodo distribuite, che far potessero nella memoria de'giovani distinta e profonda impressione. Di più, non avendo i sopradetti autori trattato, se non ben poco, della costruzione toscana, utilissima cosa farebbe chi pienamente e ordinatamente il facesse. E forse dal non essersi ciò fatto fin qui proviene quella difficoltà che proviamo talvolta nello scrivere pulitamente in toscano, che incontrar non sogliamo nello

(1) Carlo Dati, Oraz. dell'obbligo di ben parlare la propria lingua.

scrivere latinamente con proprietà, perchè nella lingua latina abbiamo pronte alla mente le regole della costruzione; non così nella volgare, nella quale perciò scrivendo convien non di rado ritrar dal foglio la penna, e starci sospesi a pensare come vada espressa questa o quella cosa, secondo le regole e la proprietà della lingua toscana. Finalmente, essendo gli autori del buon secolo della toscana favella pieni di bellissimi e graziosi modi di favellare; nè bastando la lettura di essi perchè altri possa aver pronti al bisogno que' modi, i quali son molti, e fuggono facilmente dalla memoria, se trovar si potesse maniera di raunarne un buon numero, e mettergli in ordine a vantaggio degli studiosi, gioverebbe ciò più che molto al coltivamento di questa pregiatissima lingua.

Ed ecco, o virtuosi giovani, quello ch'io tentai di far con quest'opera, ch'io già pubblicai, ed esce di nuovo alla luce. Ebbi il pensiero di ridurre a buon metodo gramaticale tutte le Regole e le Osservazioni che alla Toscana Lingua appartengono; di comporre un'opera compiuta insieme e manesca, di cui gli studiosi valer si potessero per apprendere fondatamente ed interamente una lingua sì bella; difficile impresa per certo, e non tentata ancor da veruno, benchè gli amatori delle toscane lettere ardentemente il desiderassero (1). Pure mirando io più alla pubblica utilità, che alla mia insufficienza, mi esposi al cimento, e composi questa Gramatica, nella quale procurai di soddisfare alla vasta idea proposta di sopra, per quanto a me fosse possibile, sicchè non avessero gli studiosi a desiderar di vantaggio.

In tre libri adunque è divisa quest'opera, secondo il comun metodo gramaticale. Nel primo si dà una chiara e distinta notizia delle parti della toscana orazione, affinchè imparino i giovani a farne uso buono e convenevole. Nel secondo si tratta della costruzione di tutte le parti dell'orazione, perchè veggano gli studiosi il modo di ben disporle, e non ne turbino l'ordine e la giacitura. Nel terzo libro finalmente si tratta della maniera di pronunziare, e di scrivere toscanamente.

Ora gl'insegnamenti che in quest'opera si propongono, sono fondati su gli esempi di buoni ed approvati toscani scrittori. Questi si dividono in due classi: perchè altri sono antichi, altri moderni. Antichi chiamiamo quelli, i quali nel decimoquarto secolo fiorirono, cioè dall'anno

(1) Vedi gli Accademici Filergiti nella prefazione a' verbi del Cinonio nel fine.

1300 sino all'anno 1400, o in quel torno; e sono Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, i tre principali maestri: indi i Villani, il Passavanti, il Crescenzio e altri autori che scrissero in quel buon secolo, nel quale con purità e leggiadria parlavasi comunemente la lingua toscana; e in questi consiste il miglior nervo, e il più considerabile avere della medesima lingua. Ma perchè nel secolo quindicesimo la favella toscana peggiorò fieramente, e perdette l'antico lustro e splendore, perciò nel secolo decimosesto, e ne' susseguenti, molti uomini dotti e giudiciosi procurarono di ritornarla nel primo stato, e di arricchirla e perfezionarla secondo la nativa sua proprietà, e per questo distesero le loro dotte, leggiadre ed eleganti scritture in quello stile che a' buoni tempi fioriva: e questi sono da noi chiamati moderni, ed approvati scrittori, perchè della loro autorità, in difetto di quella degli antichi, ha fatto, e fa tuttavia capitale l'Accademia della Crusca, alle premure della quale dee il mondo la bellezza, la grazia e la forza che ora ammiriamo nel pregevolissimo toscano idioma.

Gli esempi adunque che adduciamo in confermazion delle regole e delle osservazioni, sono, quando si può, di quegli autori che vanno per la maggiore, cioè di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, e sopra tutti di quest'ultimo nel Decamerone, il quale contiene la prosa migliore che vantar possa la nostra lingua. In mancanza di questi si citano gli altri autori del miglior secolo; e in difetto anche di questi si adducono esempi di buoni ed approvati moderni. Sicuri poi sono gli esempi citati in quest'opera, perchè tratti o dal Vocabolario della Crusca, o da moderne corrette edizioni. Anzi gli esempi del Decamerone, intorno ai quali può nascere qualche dubbio, gli ho confrontati, o fatti da sicura persona confrontare col famoso testo a penna scritto da Francesco di Amaretto Mannelli, il quale in Firenze nella Medicea Biblioteca di S. Lorenzo vien custodito. In sul fine dell'opera ho posta una copiosa Tavola, nella quale si dà notizia di tutti gli autori per entro il libro citati, e delle loro edizioni, o pure de' loro testi a penna: e appresso ci ha un Indice copioso di tutte le materie nell'opera contenute, talmente distribuito, sicchè altri possa a un tratto ritrovar ciò che gli occorre.

Per quello che appartiene a questa seconda edizione, io non ho perdonato a fatica alcuna per renderla più corretta, e di miglior uso. A ciò mi hanno assai giovato le accuratissime osservazioni che già fecero sopra il mio

libro i miei nobilissimi Colleghi nell'Accademia della Crusca, alle quali ascriver debbo in gran parte quanto di buono e di lodevole ho scritto. Io adunque sono loro di ciò molto tenuto; e rendo ben volentieri questa pubblica testimonianza alla verità e alla lor gentilezza.

Mi resta per ultimo di animarvi, o valorosi giovani, ad intraprendere seriamente questo studio, e ad usarvi una particolar diligenza. Le regole gramaticali sono minuzie, che si apprendono senza molestia, ma il ben saperle, e l'averle all'occasione in contanti è cosa di molto vantaggio. A veder lavorare i moderni famosi artefici di musaico, sembra la loro una misera e gretta faccenda, perchè altro ei non fanno che mirar pietruzze, e accozzarle insieme, e osservarne minutamente la digradazion de'colori; ma quando è poi compiuto il lavoro, e ne riesce un bel quadro, con figure quasi vive e spiranti, e sì bene atteggiate che ne disgradano l'opera di famoso pennello, allora si dà per bene impiegata ogni più minuta fatica, e si celebra con piacere l'eccellenza dell'artefice, e la bellezza dell'arte. Così lo studiare le regole e le osservazioni della lingua toscana ci sembra cosa rincrescevole, e da fanciulli; ma l'udir poi ragionare alcuno ben pratico delle cose gramaticali ci arreca maraviglioso diletto, mercè della proprietà e della buona armonia del discorso, la quale è base e fondamento dell'eloquenza. Valetevi adunque di queste mie fatiche, e sappiatemi grado della buona volontà che ho di giovare a'vostri studii. Vivete felici.

LIBRO PRIMO

DELLE PARTI DELLA TOSCANA ORAZIONE

CAPO I. — Del toscano alfabeto.

Venti lettere, senza più, ha il toscano alfabeto, e sono queste: A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U Z.

Ci serviamo contuttociò alcuna volta della lettera *x*, equivalente a *cs* o *gs* per iscrivere alcune parole prette latine, usate da' nostri autori. Bocc., g 4, n. 9: *Una parola molte volte per accidente, non che* ex-proposito, *della l'ha operato.* Matt. Vill., l. 8, c. 31: Ex abrupto *gli feciono condannare.* Ancora, dice il Vocabolario, possiamo talvolta usare la X per profferire que' pochi nomi forestieri che cominciano da cotal lettera, come *Xanto*, per isfuggire l'equivoco della parola *Santo.*

Cinque sono le vocali, cioè A E I O U; le quali da se stesse hanno suono. Quindici sono presso di noi le consonanti, e sono le rimanenti lettere del suddetto alfabeto, dal Q e dall'H in fuori; il numero delle quali vien supplito dall'I e dall'U, che sotto forma d'J e di V si adoperano a maniera di consonanti. Queste quindici lettere si chiamano consonanti perchè da se stesse non hanno suono, ma solamente insieme con le vocali, alle quali aggiungono una vibrazione, un modo e un'impressione particolare.

Il Q e l'H chiamar si possono mezze lettere, perchè appresso di noi non hanno da sè vibrazione che possa rilevare elemento. In fatti il Q senza l'U non rileva; l'H rileva solamente col C e col G, e da sè sola punto; benchè talvolta serva per contrassegnare una certa pronunzia allungata, come in *ah. eh, uh.*

Delle consonanti, altre si dicono mute, cioè B C D G P T Z, le quali cominciano da consonante, chiamandosi, secondo la fiorentina pronunzia, *bi*, *ci*, *di*, *gi*, *pi*, *ti*, *zeta*.

Gli altri Italiani e fra questi alcuni paesi ancor di Toscana, pronunziano i nomi delle sei accennate lettere mute con l'*e*, dicendo *be*, *ce*, *de*, *ge*, *pe*, *te*, come i Latini facevano: ma essendo la pronunzia de' Fiorentini autorizzata dal buon secolo, sembra doversi all'altra preferire. Dante nel *Convito: E di questi cotali sono molti idioti, i quali non saprebbono l'*abbicci. Gian Villani, lib. 2, cap 13, parlando dell'imperador Carlo Magno, dice: *E fe' edificare tante Badie, quante lettere ha nell'*abbicci. Boec., g. 6 n. 5: *Voi non apparaste miga l'*abbicci *in su la mela, come molti sciocconi voglion fare.*

Altre consonanti si chiamano semivocali, e sono F L M N R S, perchè i loro nomi cominciano da vocali, pronunziandosi *effe*, *elle*, *emme*, *enne*, *erre*, *esse*. Di queste semivocali quattro si chiamano liquide, cioè L M N R, perchè sono assai correnti, e di molto spirito.

Si fa quistione fra' Grammatici, se i nomi delle lettere dell'alfabeto debbano farsi mascolini o femminini. La regola in oggi più ricevuta è la seguente. Le due vocali A ed E, con tutte le consonanti ad esse appoggiate, sono di genere femminino, e si dice *la a*, *la e*, *la f*, *la h*, *la m*, *la n*, *la r*, *la s*, *la z*. Si eccettua la lettera straniera K, ch'è di genere mascolino, dicendosi: *il K*. Le tre vocali I O U, insieme con le loro consonanti, sono di genere mascolino, e si dice: *l'i*, *il b*, *il c*, *il d*, *il q*, *il p*, *l'o*, *il q*, *il t*, e *l'u*. Salviati, Avvertim., lib. 3, cap. 1. Manni, *Lez.* 2

CAPO II. — De' dittonghi toscani.

I dittonghi nella lingua toscana altri sono distesi, altri raccolti. I distesi son quelli che fanno sentire amendue le vocali in maniera, che non appariscono quasi dittonghi, come *Aurora*, *Europa*, *Borea*, *aere*, *feudo*, *maisi*, ecc., ne' quali la principal vocale è la prima; e l'altra si sente bensì chiara, e spiccata, ma ciò non toglie che la sillaba non sia una sola, perchè la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima. I dittonghi raccolti son quelli che si pronunziano talmente uniti, che la prima vocale perde molto di suono, e la seconda è la princi-

pale, perchè sopr'essa la voce si posa, come in *piano*, *cielo*, *buono*, *gielo*, e somiglianti.

Ha la lingua toscana anche de' trittonghi, cioè tre vocali in una sillaba unite, come *vuoi*, *tuoi*, *suoi*, *miei*, ecc. ne' quali la principal vocale è quella di mezzo, sopra di cui la voce si posa

Se la nostra lingua abbia de' quadrittonghi, cioè quattro vocali in una sillaba, è controverso. Il Salviati, lib. 3, partic. 7, dice di sì, e adduce gli esempi in *lacciuoi* e *figliuoi*. Il Buommattei, *Trati.* 3, cap. 5, gli giudica solamente trittonghi, perchè il primo *i* nel primo esempio serve unicamente per segno che il *c* ha a pronunziarsi chiaro; e nel secondo esempio serve per accennare che il *gl* dee profferirsi schiacciato. Mi pare che dica bene.

CAPO III. — Della toscana orazione e delle sue parti.

Otto sono le parti della toscana orazione, cioè *nome*, *pronome*, *verbo*, *participio*, *preposizione*, *avverbio*, *interiezione*, *congiunzione*.

CAPO IV. — Delle divisioni del nome.

I nomi si dividono in *sostantivi* ed *aggettivi*, in *sostantivi propri* o *comuni*, in *primitivi* o *derivati*.

Possono anche ricevere una terminazione, che indichi accrescimento o diminuzione nel loro semplice significato, e pigliano il nome di *alterati*, o *accrescitivi*, *diminutivi*, *peggioratívi*, e simiglianti.

CAPO V. — De' nomi alterati.

Degli Accrescitivi e Diminutivi propri della Lingua Toscana.

Gli aumentativi o accrescitivi sostantivi, i quali più significano de' semplici loro, talvolta dinotano grandezza, talvolta peggioramento o malvagità. Quelli che dinotano grandezza sogliono escire in *one*, *otto*, *ozzo*, *ozza*. Salvini, *Cicalata* 3: *I Greci gran* maestroni. Bocc., g. 8, n. 6: *Ben*

farai con pane, e con formaggio a certi gentilotti, *che ci ha dattorno.* Secondo il Vocabolario *gentilotto* significa gentiluomo di grande autorità, propriamente Signor di castella. E si noti che gli accrescitivi in *ona* si odono bensì nell'uso, come *donnona, campanona,* ma secondo gli Scrittori e 'l Vocabolario, sembra che 'l genio della lingua sia di fargli di genere maschile. Buonarroti, *Fiera,* giorn. 2, atto 3, sc. 9: *Sonate 'l* campanone, *ecco 'l consiglio Delle vedove ch'entra.*

Quegli accrescitivi che dinotano peggioramento, avvilimento o malvagità, chiamansi peggiorativi o avvilitivi. I più escono in *accio, accia, azzo,* Varchi, *Suoc.,* atto 2, sc. 4: *Cotesta è una* fantaccia *sùdicia.* Bocc., g. 10, n. 8: *Io non sono nato della feccia del* popolaccio *di Roma.* Sono altresì peggiorativi i seguenti. Bardi, *Disc. del Calcio,* pag. 11: *Nel Calcio non è da comportare ogni* gentame. Segneri, *Manna,* 27 agosto, n. 4: *I demoni si ripartiranno quella* ciurmaglia *tra sè.*

Anche gli addiettivi ricevono le suddette alterazioni, come da' seguenti esempi si vedrà. Caro, p. 2, lett. 137: *Non vidi mai uomini più* belloni, *nè più ragiadosi di questi.* Firenz., nov. 8: *Egli è* grassotto *a quel modo.* Agnolo Pandolf., pag. 62: *Vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte* frescozze? Il Vocabolario V. *Galeone* nel § *Uom* grandaccio *e da nulla.*

Quanto a' diminutivi, ricchissima n'è la lingua toscana. Ne sono di due sorte, dispregiativi e vezzeggiativi. I dispregiativi dinotano dispregio, ed escono ordinariamente in *etto, ello, uccio, uzzo,* tanto sostantivi, quanto addiettivi. Caro, vol. 1, lett. 28: *Chi è questo* ometto, *che c'è venuto a dir villania in casa nostra?* Bocc. g. 7, n. 4: *Io una n'aggiugnerò da una* semplicietta *donna adoperata.* Dante, *Inf.,* cant. 24: *Lo* villanello, *a cui la roba manca, Si leva e guarda.* Bocc., *Ninf. Fies.,* st. 101: *Io non ti seguo, come il falcon face La volante pernice* cattivella. Matt. Vill., l. 9,

c. 50: *Vestito di sacco, con vil* cappelluccio. Bocc., g. 2, n. 10: *Si* tisicuzzo, *e tristanzuol mi parete.*

A' suddetti aggiunger si possono i seguenti che sembrano fuor di regola. Bocc., g. 3, princ.: *Ed in alcuna* cerbiatti *giovani andar pascendo.* E g. 8, n. 9: *Era una* tristanzuola, *che peggio che non era alta un sommesso.* Cresc., lib. 1, c. 7: *E spinosi e* lepratti *e simiglianti cose.* Buonarr., *Fiera*, g. 4, att. 5, sc. 16: *Torcon quelle boccucce*, *Fan que' visi* amarognoli. Cioè alquanto amari. Franco Sacch., nov. 177: *Vide nuove ragioni d'uve ai suo intendimento; e dove bianche di ragione* verdigna. Cioè alquanto verde.

De' Comparativi e de' Superlativi toscani.

I comparativi nella nostra lingua si formano con aggiugnere le particelle *più* o *meno*, le quali significano accrescimento o diminuzione.

Abbiamo ancora i comparativi *maggiore, minore, migliore, peggiore, meglio* e *peggio*, i quali sono di latina schiatta e quindi passati a noi con poco travisamento. Questi comparativi contengono in sè le particelle *più* o *meno*, le quali perciò non debbono esprimersi, benchè presso gli antichi *più maggiore* si trovi alcuna volta. Altresì il Boccaccio usò *più* e *meno* invece di *maggiore* e *minore*. Giorn. 6 nel princ.: *Della* più *bellezza e della* meno *delle raccontate novelle disputando.*

De' superlativi n'abbiamo alcuni da' Latini, come *ottimo, pessimo, massimo, minimo, supremo, infimo*, ecc.

Gli altri superlativi escono in *issimo*, come *grandissimo, bellissimo*, ecc., siccome non pochi presso i Latini.

È però da notarsi che i superlativi non si prendono con tanto rigore che non possano ricevere determinazione od accrescimento. Presso i nostri antichi troviamo. Nov. ant. 43: *Vide l'ombra sua* molto bellissima. Bocc., g. 6, n. 10: *Niuna scienza avendo*, si ottimo *parlatore e pronto era che*, ecc. Filoc lib. 7. n. 454: *Appresso i quali Biancofiore veniva* tanto bellissima. *che ogni comparazione ci saria scarsa.* Ed altri esempli ancora ci sono, ma tal maniera oggi non s'userebbe.

Parimente gli antichi usavano d'aggiugnere a' nomi in principio la sillaba *tra*, *tras* o *trans* per significare eccesso, come da' seguenti esempli addotti dal Vocabolario. Sen. Pist.: *Seguiti le* trabelle *e le* tranobili *cose.* Dante, *Conv.*, pag. 178: *In tutte le loro ragioni* trasvanno. F. Giord., *Pred.*: *Non pensano ad altro che ad un sicuro* transricchimento.

Al superlativo altresì potrebbe in qualche modo ridursi il positivo replicato, perchè dinota eccesso. Nov. ant. 54: *Ebbe uno cavallo, e da' suoi fanti il fece* vivo vivo *scorticare.* Bocc. g. 5, n. 10: *Elle si vorrebbon* vive vive *metter nel fuoco, e farne cenere.* E g. 1, n. 1: *Perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente* d'ogni cosa d'ogni cosa *mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi.* E g. 2, n. 3: *Che sè* allato allato *a Filostrato vedea.* Buonar., *Fiera*, giorn. 2, atto 4, sc. 30: *Basi, e diventò* piccin piccino. Così *tututto* si usa per *tutto tutto*, per brevità di pronunzia. Bocc., g. 7, n. 4: *Cominciarono a riprender* tututti *Tofano.*

Ancora al superlativo si riducono i seguenti modi di dire. Bocc., g. 2, n 7: *Dolente* fuor di misura, *senz'alcun indugio ciò che 'l re di Cappadocia domandava, fece.* E g. 3, n. 8: *Ferondo uomo materiale e grosso* senza modo. Petrar., canz. 49: *Fammi, che puoi, della sua grazia degno,* Senza fine, *o beata, Già coronata nel superno regno.*

CAPO VI. — De' nomi numerali.

I nomi numerali cardinali, come *uno, due, tre, quattro*, ecc., sono ordinariamente addiettivi, dicendosi per esempio: *tre giovani, sette donne, cento novelle*, ecc.

Talvolta però si adoperano in forza di sostantivi, come quando diciamo: *il due, il tre*, ecc., e in giuocando: *tre cinqui, tre setti, tre novi*, ecc.

Quanto a come si pronunzino e si scrivano i numerali, è cosa nota. *Due* si dice in prosa e in verso. *Duoi* è disapprovato dal Caro, vol. 2, lett. 100, ma pure trovasi in Gian Villani, l. 12, c. 55. *Duo* è frequente in verso,

e presso il Petrarca, non solamente mascolino, ma anche, contra il parer del Ruscelli, in femminino. Dante. *Par.*, can. 4: *Intra* duo brame. *Dua* sembra troppo fiorentino, ma pur se ne trovan esempi negli antichi. I numeri *diciassette*, *diciotto*, *diciannove*, così si pronunziano e non altrimenti.

Gli ordinativi, come *primo*, *secondo*, *terzo*, ecc., sono quasi sempre addiettivi, dicendosi: *il primo uomo*, *il secondo*, ecc.; ma pure si usano alcuna volta sostantivi, come quando si dice per esempio: *un terzo*, *un quarto*; cioè una terza o una quarta parte. Bocc., g. 8, n. 7: *Questa non è stata lunga per* lo terzo *che fu la sua*. Nov. ant. 93: *Questi non avea* il quarto *danari*.

I distributivi, come *decina*, *ventina*, *centinaio*, *migliaio*, ecc., sono sempre sostantivi, perchè stanno senza appoggio.

CAPO VII. — Delle varietà o sieno passioni del nome.

Due sono le varietà, o passioni del nome, cioè genere e numero.

Quattro annoverar si possono i generi de' nostri nomi, cioè maschile, come *uomo*, *Pietro*, *principe*, *valore*, *pensiero*, ecc.; femminile, *donna*, *Anna*, *reina*, *spezie*, ecc.; comune, che si usa in amendue i generi, come *grande*, *fonte*, ecc.; e promiscuo o confuso, il quale con una sola voce serve ad amendue i sessi, come *tordo*, *anguilla*, ecc.

Quali nomi presso di noi sieno di genere comune.

Quegli addiettivi che finiscono in *e*, e dinotano qualità, servono ad amendue i generi, come *parente*, *nubile*, *illustre*, *grande*, *potente*, *prudente*, *celebre*, e altri sì fatti.

Ci sono ancora dei sostantivi, i quali da' nostri autori si usano nell'uno e nell'altro genere. I più ricevuti sono i seguenti:

Aere. Bocc., Introd.: *Ed evvi, oltre a questo,* l'aere *assai più* fresco. E nell'Ameto, n. 100: *Ma poichè* l'aere *a divenir* buona *incominciò.*

Arbore. Amm. ant. nella giunta, n. 199: Arbore trasportato *sovente non prende vita.* Cresc., lib. 5 nel Proemio: *In prima diciamo del cultivamento di* tutte *in comune, e poscia del cultivamento* delle *singolari* arbori

Fine. Bocc., g. 5, n. 4: *Uno amore a* lieto fine *pervenuto.* Gio. Vill., libro 7, capo 22: *Questa fu* la fine *dello 'mperadore Arrigo.*

Fonte. Bocc., Ameto, num. 66: *Entrata* nel chiaro fonte, *tutta infino alla gola si mise nelle bell' acque.* E giorn. 6, nel princ.: *Dintorno* alla fonte *si posero a sedere.*

Fune. Petrar., son. 148: *E* 'l fune avvolto *Era alla man, che avorio e neve avanza.* Bocc., g. 4, n. 1: *Accomandando ben l'un de' capi* della fune *a un forte bronco, per* quella *si collò nella grotta.*

Genesi. Gio. Vill., lib. 11, cap. 2: *Comincieremo dal principio* del Genesi. Davanz., Scism., pag. 38: *Lasciasse loro un per cento di quanto hanno, e guadagnassonsi quell'uno col sudore del volto, come comanda* la Genesi.

Ordine per Religione. Bocc., n. 1: *Io ho aruta sempre special divozione al* vostro ordine. Gio. Vill., lib. 5, cap. 24: *Al tempo del detto papa Innocenzo si cominciò* la santa Ordine *de' Frati Minori.*

Oste per esercito. Gio. Vill., lib. 11, cap. 53; *Così avvenne nel* nostro *bene* avventurato oste. Bocc., g. 2, n. 7: *Congregò* una bella, *e* grande, *e* poderosa oste.

Osservazioni sopra alcuni altri nomi di genere comune.

Carcere, si trova in amendue i generi. Petrar., son. 22: *Nè lieto più del* carcer *si disserra Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta.* Gio Vill., lib. 12, cap. 16: *E ogni atto e scritture vi furon prese, e arse, e* rotta la carcere *della Volognana e scapolati i prigioni.* Nel numero del più si dice

le carceri, o *le carcere*, ma in genere maschile non ho trovato alcun esempio.

Presso gli antichi si trovano alcuni nomi maschili, singolarmente dinotanti ufficio, applicati a femmina. Matt. Vill., lib. 1, cap. 9: *Lasciò la giovane Reina ricca di grande tesoro, e* governatore *del reame.* E lib. 7, cap. 64, della celebre Madonna Cia degli Ordelaffi dice: *Ella sola rimase* guidatore *della guerra e capitana dei soldati.* E nella Vita di S. Maria Maddalena, pag. 4, si dice di lei: *Era molto bellissima* parlatore.

Alcuni nomi ci sono, i quali si usano in amendue i generi, ma con qualche variazione di significato. Così:

Dimane, quando significa il dì vegnente è mascolino. Albertano, cap. 64: *Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: diman farò bene, diman farò bene, e sempre* l'un dimane *dimanda* l'altro dimane. Quando significa il principio del giorno è femminile. Dante, *Inf.*, cant. 33: *Quando fui desto innanzi* la dimane, *Pianger sentì' fra 'l sonno i miei figliuoli.*

Margine per estremita si usa in ambedue i generi. Dante, *Inf.*, cant. 14: *Lo fondo suo, ed ambo le pendici Fatte eran pietra e* i margini *dallato.* Firenz., *Asin.*, carte 47: *Posciachè con gran fatica ella si fu condotta* alla margine *dell'alta ripa, appena notando scampammo.* Quando significa cicatrice è femminile. Bocc., g. 5, n. 5: *Si ricordò lei dovere avere* una margine, *a guisa d'una crocetta, sopra l'orecchia sinistra.*

È ancora da osservarsi che presso di noi non fanno forza le regole de' generi da' Latini stabilite. Così *metodo*, *periodo*, *sinodo*, ch'essi voglion femminili, noi gli usiamo per lo più maschili; *ecclissi* e *parentesi*, benchè venuti dal greco, sono il primo di genere maschile, di femminile il secondo. I nomi degli alberi noi gli usiamo maschili, da *quercia* ed *elce* in fuori. E quando l'albero e il frutto hanno lo stesso nome, noi facciamo maschile il primo e femminile il secondo, dicendo v. g. *pero* l'albero e *pera* il frutto; e così *melo* e *mela*, *il noce* e *la noce*, e va discorrendo.

Del genere promiscuo.

Questo comprende alcuni animali de' quali non abbiamo i nomi per ambedue i generi, e perciò con un solo nome comprendiamo il maschio e la femmina. Così *tordo, luccio, corvo, scarafaggio,* ecc. comprendono anche la femmina: *aquila, lepre, anguilla, volpe, rondine, vipera, pantera,* ecc., comprendono ancora il maschio. Manni, *Lez.* 4.

Numeri de' nostri nomi.

Due sono i numeri de' nostri nomi, singolare e plurale. Il singolare noi lo chiamiamo numero minore o del meno; e il plurale lo domandiamo numero maggiore o del più.

CAPO VIII. — Dell'articolo.

L'articolo *è una particella che, aggiunta a nome o pronome, ha forza di determinare e distinguere la cosa accennata.*

L'articolo ha tre voci nel minor numero, *il, lo, la;* e tre nel maggiore, *i, gli, le:* le quali unendosi alle preposizioni *di, a, da, per, con,* ed altre per servire ai complementi, dànno origine a quelle che si dicono *preposizioni articolate.*

Dee l'articolo essere aggiunto a nome o a pronome; perchè l'ufficio suo è intorno al nome, e a tutto ciò che ne fa le veci. Se adunque si troverà la voce dell'articolo aggiunta a verbo, non sarà articolo, ma pronome. Bocc., g. 4, n. 2: Il *buon uomo mosso a pietà* nel *suo letto* il *mise.* Il primo *il,* aggiunto a nome, è articolo; il secondo aggiunto a verbo, è pronome relativo e vale: *mise lui.*

Quanto alle parole che stanno invece di nome, gli infiniti de' verbi, adoperati per nome, hanno l'articolo. Bocc. g. 3, n. 2: *E* il dire *le parole, e* l'aprirsi e 'l dar

del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt'uno. E così avviene degli avverbi, e delle altre particelle, quando sostengono le veci di nome. *Dittam.*, libro 1, capo 7: *E 'l dove, e 'l quando tutto gli narrai.* Bocc., g. 8, n. 6: *Senz'alcuna cosa dir* del perchè, *amendue gli fece pigliare.* E Filoc., lib. 6, n. 145: *Come e perchè venisti tu qui? Ed egli mi rispondeva:* del come *non ti caglia, ma* il perchè *ti dirò.*

Gli addiettivi comechè aderiscono al loro sostantivo, non hanno articolo proprio; ma pure il ricevono non di rado per proprietà di linguaggio. Così que' sostantivi, che non hanno articolo, se avranno seco un addiettivo, si riceveranno l'articolo. Passav., pag. 12: L'onnipotente *Iddio.* Petrar., son. 106: L'avara *Babilonia ha colmo il sacco.*

Ma l'ufficio proprio e specifico dell'articolo si è determinare e distinguere la cosa accennata, e forse perciò si chiama articolo, per similitudine alle giunture del corpo, le quali distinguono fra sè i membri e chiamansi articoli. Or questa determinazione, e distinzione si fa dall'articolo col particolarizzare in certo modo una cosa. Così s'io dicessi, per cagion d'esempio: *io non ho denari*, sarebbe inteso che io non ne avessi punto: ma se io dicessi: *non ho i denari*, s'intenderebbe che io non avessi la quantità di denari necessaria a fare alcuna spesa. Così ancora, dice il Buommattei, noi diciamo: *bere vino, bere il vino* e *bere del vino:* e il primo significa non astenersi dal vino, il secondo bere tutto il vino di cui si tratta, e 'l terzo bere qualche quantità di vino.

Tre sono i nostri articoli, cioè *il, lo, la.*

L'articolo *il* si adopera con tutti i nomi mascolini che cominciano da consonante. Non si usa innanzi a que' nomi che cominciano da più consonanti, la prima delle quali è un *s.*

L'articolo *lo* si adopera avanti a' nomi mascolini che

cominciano da vocale o da *s* seguita da altre consonanti; onde si dice: *l'abate, l'orto, lo studio.*

L'articolo *la* si adopera con tutti i nomi femminili.

Quanto a quello, che alcuni chiamano *articolo indeterminato*, V. al Cap. XXXVIII, § *Accompagnanomi.*

CAPO IX. — Dei nomi che hanno una sola uscita in amendue i numeri.

Vi sono alcuni nomi, i quali con una sola invariata voce servono ad amendue i numeri. Faremo alcune osservazioni sopra l'uso di essi.

Osservazione prima.

I nomi forestieri finienti in consonante, se si adoperano invariati come fece il Boccaccio di *Alatiel*, *Agilulf*, *Natan*, hanno una sola uscita: onde si direbbe per esempio: *molte Alatiel, due Agilulf, molti Natan.* Se poi vengono ridotti a desinenza nostrale, come *Alatielle*, *Agilulfo*, *Natanno*, ne hanno due. E noi sovente diciamo: *Gerusalemme, Gabriello, Raffaello* e simili.

Osservazione seconda.

Hanno pure una sola uscita i nomi che hanno l'accento in sull'ultima sillaba, quali sono i tronchi e i monosillabi, come *città, carità, virtù, piè, re, gru*, ecc.; onde si dice: *le città, le carità, le virtù, i piè, i re, le gru.* Quando però tali nomi si rendono interi, come *cittade*, *caritade*, *virtude* o *virtute*, *piede*, *rege*, ecc., ne hanno due.

Osservazione terza.

I nomi che finiscono in *i*, come *Parigi*, *Napoli*, *Empoli*, *Luigi*, *Lottieri*, *mestieri*, *malattieri*, e simili, non alterano punto la loro voce nel maggior numero.

Osservazione quarta.

Abbiamo ancora *spezie*, usato per sorta, ed anche *superficie*, che si usano egualmente al singolare e al plurale. Bocc., Introd : *Un altro animale fuori* della spezie *dell'uomo.* Passav., pag. 154 : *Quattro sono* le spezie *della superbia.* Quanto al secondo nome, Bocc. nella *Fiam.*, lib. 5, n. 9: *I paurosi spiriti non altrimenti mi cominciarono a per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento disteso* nella sua superficie *minutamente.* Galil., tom. 3, pag. 34 : *Intendendo sempre* delle superficie sole, *che gli circondano intorno.*

CAPO X. — De' nomi eterocliti di doppia uscita.

Eterocliti si chiamano que' nomi, i quali escono dalle ordinarie regole degli altri nomi.

Alcuni nomi adunque hanno doppia uscita nel minore o nel maggior numero, sopra i quali notar si possono le seguenti osservazioni.

Osservazione prima.

Alcuni nomi hanno più voci nel minore e nel maggior numero.

Sing. *Ala, Ale, Alia.*	Plur. *Ale, Ali, Alie.*
Sing. *Arma, Arme.*	Plur. *Arme, Armi.*
Sing. *Canzona, Canzone.*	Plur. *Canzone, Canzoni.*
Sing. *Dote, Dotà.*	Plur. *Doti, Dote.*
Sing. *Frode, Froda.*	Plur. *Frodi, Frode.*
Sing. *Fronde, Fronda.*	Plur. *Frondi, Fronde.*
Sing. *Lode, Lada.*	Plur. *Lodi, Lode.*
Sing. *Macina, Macine.*	Plur. *Macine, Macini.*
Sing. *Redine, Redina.*	Plur. *Redini, Redine.*
Sing. *Scure, Scura.*	Plur. *Scuri, Scure.*
Sing. *Tosse, Tossa.*	Plur. *Tossi, Tosse.*
Sing. *Veste, Vesta.*	Plur. *Vesti, Veste.*

Osservazione seconda.

Altri nomi hanno più terminazioni nel numero del meno e una sola in quella del più.

Due terminazioni hanno: *Cavaliere*, *Cavaliero*. *Console*, *consolo*. *Pensiere*, *pensiero*. *Scolare*, *scolaro*.

Tre terminazioni hanno: *Destrieri*, *destriere*, *destriero* *Leggiere*, *leggieri*, *leggiero*. *Mestiere*, *mestieri*, *mestiero*. *Mulattiere*, *mulattieri*, *mulattiero*. Tutti però hanno la sola termiaazione in *i* nel maggior numero.

Osservazione terza.

Molti altri nomi hanno un solo singolare, ma nel plurale hanno due uscite, una delle quali ha l'articolo femminile. Eccone alquanti: *Anello* ha *anelli* e *anella*. *Braccio* fa *bracci* e *braccia*. *Calcagno*, *calcagni* e *calcagna*. *Carro*, *carri* e *carra*. *Castello*, *castelli* e *castella*. *Ciglio*, *cigli* e *ciglia*. *Coltello*, *coltelli* e *coltella*. *Comandamento*, *comandamenti* e *comandamenta*. *Corno*, *corni* e *corna*. *Demonio*, *demonii* e *demonia*. *Dito*, *diti* e *dita*. *Filo*, *fili* e *fila*. *Fondamento*, *fondamenti* e *fondamenta*. *Fuso*, *fusi* e *fusa*. *Ginocchio*, *ginocchi* e *ginocchia*. *Lenzuolo*, *lenzuoli* e *lenzuola*. *Letto*, *letti* e *letta*. *Mulino*, *mulini* e *mulina*. *Muro*, *muri* e *mura*. *Peccato*, *peccati* e *peccata*. *Quadrello*, *quadrelli* e *quadrella*. *Riso*, *risi* e *risa*. *Sacco*, *sacchi* e *sacca*. *Vestimento*, *vestimenti* e *vestimenta*.

Osservazione quarta.

Alcuni nomi di cotal fatta hanno fino a tre uscite nel numero del più. Ecco i più sicuri, esaminati però diligentemente intorno al loro uso, il quale talvolta non è totalmente libero.

Frutto, ha *frutti*, *frutte* e *frutta*. E si trova anche presso gli antichi *fruttura*. Così il Manni, *Lez.*, p. 80. Io credo però che *frutte* sia plurale di frutta, nome femminile significante il parto degli alberi, e d'alcune erbe.

Gesto, in senso d'impresa o di fatto glorioso, ha nel maggior numero, secondo il Manni, ivi. *gesti*, *gesta* e *geste*. Io trovo *gesta* nel minor numero, in significato di impresa; ma *gesta* nel maggior numero, il veggo dai moderni usato, ma nol trovo nel Vocabolario, nè presso approvati scrittori.

Legno ha nel plurale le voci *legni*, *legne* e *legna;* ma da non volersi liberamente usare. Quando significa la materia solida degli alberi, ha solamente *legni:* e quando si vuole intendere del legname da bruciare, l'uso di Firenze ammette e *legne* e *legna*.

Labbro ha *labbri*, *labbra* e *labbia*. Quest'ultima voce è più del verso che della prosa.

Osso ha *ossi*, *osse* e *ossa*.

Vestigio ha *vestigi*, *vestigia* e *vestigie*.

A questi aggiunge il Manni, pag. 81, *Membro*, che ha *membri*, *membra* e *membre*. Quest'ultima voce si trova in Dante, *Purg.*, cant. 6: *Ha' tu mutato e rinnovato* membre? Ma usandola il Poeta per la rima, non è da farne caso.

Osservazione quinta.

De'nomi ci sono, i quali hanno il plurale non solamente di genere femminile, ma anche con incremento. I nostri buoni antichi dicevano *agora* per *aghi*, *borgora* per *borghi*, *corpora* per *corpi*, *nomora* per *nomi*, *palcora* per *palchi*, *tettora* per *tetti*, e altri molti. Il Boccacio, g. 3, princ., usò *latora* per *lati*. Due antiche terminazioni di plurale con incremento sono in uso oggidì, ma con restrizione di significato. La prima è *donora* che gli antichi dicevano per *doni*, e oggi significa quegli arnesi, e altro che oltre la dota si dànno alla sposa, quando ella se ne va a casa del marito. La seconda è *tempora*, che gli antichi dicevano per *tempi*, e noi l'usiamo per significare i digiuni che si fanno in tutte le stagioni dell'anno che noi chiamiamo: *Le Quattro Tempora*.

CAPO XI. — De' nomi eteroclìti che hanno un solo plurale, ma con desinenza fuor di regola.

Osservazione prima.

Ci sono de' nomi i quali nel singolare escono in O, ed hanno un solo plurale, il quale finisce in A, come quello de' nomi accennati nel cap. precedente, osserv. 3, e con l'articolo femminile. Così *centinaio* e *migliaio* fanno *le centinaia le migliaia; miglio* fa *le miglia; moggio* fa *le moggia; staio le staia; paio le paia; uovo le uova*, e simili.

Osservazione seconda.

De' nomi che nel singolare finiscono in *co*, alcuni nel plurale escono in *ci*, altri in *chi*. In *ci* terminano *amici, dimestici, nemici, pubblici, tragici, canonici, clerici, monaci, medici, eretici, porci, ebraici, greci*. In *chi* escono *fichi, antichi, abbachi, fuochi, cuochi, biechi, ciechi*. Alcuni escono all'uno ed all'altro modo. Così diciamo *pratici* e *pratichi; selvatici* e *selvatichi; mendici* e *mendichi*.

Osservazione terza.

De' nomi terminati nel singolare in *go*, alcuni escono nel plurale in *gi*, come *teologi, astrologi, sparagi;* altri in *ghi*, come *alberghi, draghi, funghi, sacrileghi, spaghi, vaghi:* altri sono indifferenti, come *dittongi* e *dittonghi; dialogi* e *dialoghi; analogi* e *analoghi*.

CAPO XII. — De' nomi difettivi.

Osservazione prima.

Mancano nella nostra lingua del minor numero *nozze, vanni*, voce poetica in significato di penne; *spezie* per mescuglio d'aromati ad uso di condimento o di medicina; *esequie, parecchi* e *parecchie; reni*, quando significa gli arnioni, ha amendue i numeri: ma quando significa la parte

deretana del corpo, ha il solo plurale. Così anche *molle* o *molli*, stromento da rattizzare il fuoco, e *froge* cioè la pelle di sopra delle narici, propriamente dei cavalli.

Osservazione seconda.

I nomi numerali cardinali, da uno in su, quando stanno per addiettivi, mancano del singolare, e a' plurali soli si adattano; onde diciamo *tre anni*, *quattro case*, ecc. Quando stanno per sostantivi hanno amendue i numeri con questa distinzione: *tre*, *sei* e *dieci* sono immutabili, e si dice *un tre*, *un sei*, *un dieci*: *due tre*, *due sei*, *due dieci*: gli altri si mutano, e si dice: *i quattri*, *i cinqui*, *i setti*, *gli otti i novi*. Poteva dubitarsi se fosse lecito usar *dui* nel numero del più, perchè il Vocabolario lo dice usato da' poeti per la rima: ma ora sembra tolta via la difficoltà, avendolo usato Lorenzo Bellini nelle sue Lezioni anatomiche dette nell'Accademia della Crusca, *Disc.* 11, p. 197, dove scrive: *È indivisibile il sei nell'esser di sei, perchè* i tre dui, *nei quali si può dividere, sono bensì di misura minore*, ecc.

Osservazione terza.

Niuno, *nessuno*, *veruno*, *ciascuno*, *ciascheduno*, *qualcuno*, *ognuno*, *qualunque*, *qualsivoglia*, *ogni*, e altresì *uno* e *una* numerali addiettivi, mancano dal plurale, perchè sono sempre aggiunti a sostantivi singolari, e accennano cosa singolare, o a modo di singolare.

Alcuno, quando significa o da sè, o aggiunto ad altro nome, più cose indeterminate, ha plurale Bocc., n. 99, nel princ. *Secondo* che alcuni *affermano*. E nel Proem.: *Di niuna altra cosa servieno*, *che di porgere* alcune cose *dagl' infermi addomandate*. *Uno* e *una* sostantivi hanno plurale Bocc., *Fiam.*, lib. 5, n. 93: *Siccome fecero i Sagontini*, gli uni *temenli Annibale Cartaginese*, *e gli altri Filippo Macedonico*. E lib. 3, num. 22: *Sperava* l'une *crescinte*, *l'altre dover trovare scemate*.

Osservazione quarta.

Ventuno, *trentuno*, *quarantuno*, e simili, mancano del plurale; nè variano terminazione o sieno avanti o dopo il loro sostantivo: questo bensì si fa singolare, s'è dopo; e s'è avanti, plurale; onde diciamo: *ventuno scudo*, *scudi ventuno*. Dante, nel *Convito*, p. 116, disse: *Poi per la medesima via par discendere* altre novantuna rota, *e poco più*. Dove dice il Buommattei, *altre* si accorda con *novanta*, e *rota* con *una*. E il Petrarca, son. 312: *Tennemi amor* anni ventuno *ardendo*.

Osservazione quinta.

Prole, *progenie*, *stirpe* e *mane* per mattina, non si usano presso di noi nel maggior numero.

Osservazione sesta.

Dio, *Sole*, *Luna*, *Fenice*, benchè significhino cose singolari, pure hanno nella nostra lingua il numero del più. Dante, *Inf.*, cant. 1: *Al tempo* degli Dei *falsi e bugiardi*. Petrarc., cap. 4: *Poi quando il verno l'aer si rinfresca*, Tepidi Soli, *e giochi*, *e cibi*, *ed ozio Lento ch'e' semplicetti cori invesca*. Dante, *Rim.*, p. 46: *Onde s'io ebbi colpa*, Più Lune *ha volto 'l Sol*, *poichè fu spenta*. Bocc., *Laber.*, num. 157: *Le simili a quelle che dette abbiamo sono più rade che* le Fenici.

CAPO XIII. — Del pronome *IO*, plurale *NOI*.

Io, pronome primitivo, dimostrativo, sostantivo, di amendue i generi.

Si adopera soltanto in questa forma quando nella proposizione fa uffizio di soggetto; mutasi poi in *me* quando serve in essa di complemento. In questo caso in luogo di *me* e *a me* usiamo anche la voce *mi*; e *ci* al plurale invece di *noi* ed *a noi*.

Le particelle suddette, che fanno le veci del pronome,

possono usarsi spiccate innanzi al verbo, e ancora affisse alla fine del verbo, di modo che del verbo e di esse si formi una sola parola.

Mi si usa in vece di *a me* col verbo, o dopo il pronome dimostrativo. Bocc., g. 3, n. 9: *Voi* mi *potete torre quant' io tengo*, e donarmi, *siccome vostro uomo, a chi vi piace.* E g. 8, n. 7: *Nè negare* il mi *puoi, se io il desiderassi.* E g. 5, nov. 7: *Poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa di* osservarlomi.

In vece di *mi* si adopera *me* innanzi al pronome dimostrativo e alla particella *ne*. Bocc., g. 6, n. 4: *Tu di' di* farmelo *vedere ne' vivi.* E g. 8, n. 3: *Per veder fare il tomo a que' maccheroni o* tormene *una satolla.*

Ci serve per *a noi*, e *noi* nel maggior numero col verbo o dopo il pronome Bocc., n. 1: Correrannoci *alle case, e l'avere* ci *ruberanno.* E introd.: *Il vostro senno, più che 'l nostro avvedimento* ci *ha qui guidati.*

In vece di *ci* si adopera *ce* innanzi al pronome e alla particella *ne*. Bocc., g. 10, n. 8: *Gli amici noi abbiamo quali* ce gli *eleggiamo.* E g. 8, n. 6: *Tu non* ce ne *potresti far più.*

Ne serve parimente per *a noi*, e *noi* nel numero del più. Bocc., n. 1: *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo,* ne *sarebbe gran biasimo.* Cioè sarebbe *a noi.* E Introd.: *Sole in tanta afflizione* n' *hanno lasciate.* Cioè hanno lasciate *noi.*

Del pronome Tu, *plurale* Voi.

Tu pronome primitivo, dimostrativo, sostantivo, seconda persona, di genere comune, è sempre soggetto della proposizione; nei complementi mutasi in *te*. Usiamo pure *ti* al singolare e *vi* al plurale invece di *te* e *a te*, *voi* e *a voi* quando servono pei complementi.

Ti serve per *te* o *a te* nel minor numero, o spiccato, o affisso al verbo, o dopo il pronome. Avanti il pronome, e la particella *ne* si dice *te* in vece di *ti*. Bocc. g. 3, n. 3:

Io non me ne maraviglio, nè te ne *so ripigliare.* E. g. 7, n. 9: *Senz'alcun maestro, io* tel *trarrò ottimamente.*

Vi serve per *a voi* o *voi* nel maggior numero col verbo, o dopo il pronome; ma avanti al pronome, o alla particella *ne* si adopera *ve.* Bocc., g. 1, n. 9: *S'elle* vi *piacciono, io* le vi *donerò volentieri.* E nov. ult.: Piacevi *di rivolerlo, ed a me dee piacere, e piace di* renderlovi. E. g. 4, princ.: *Il quale il Ciel produsse tutto atto ad* amarvi. E ivi: *Come* vi *vide, sole da lui desiderate foste.* E g. 10, n. 4: *Come questo venuto mi sia, brievemente* vel *farò chiaro.* E g. 2, n. 1: *Ch'io dica il vero, questa prova* ve ne *posso dare.* E g. 1, n. 3, princ.: *Mi piace di* farvene *più chiare con una picciola novelletta.*

Si noti che gli antichi in vece di *tu* dicevano *tue* quando in tal voce cadeva la posa della pronunzia, o v'era raffronto di vocali, e talvolta anche senza questo. Nov. ant. 71: *Perchè ti rammarichi* tue *perch'io mi parta da te?* E nov. 100: *Comandoti che* tue *incontanente vadi per lo tuo padre.*

I poeti per la rima usano *vui* per *voi.* Petr., son. 104: *In questo stato son, Donna, per vui.*

Del pronome Sè

Sè, pronome primitivo, non è mai soggetto della proposizione, e con le stesse voci serve ad amendue i generi.

Questo pronome significa il riverbero, o sia ritorno dell'azione in qualunque terza persona, in ogni genere e numero. Bocc., g. 2, n. 7: *Il duca queste cose sentendo, a difesa* di sè *similmente ogni suo sforzo apparecchiò.* E Introd.: *Ciascuna verso* di sè *bellissima.* E g. 3, n. 7: *Apertamente confessarono,* sè *essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano.*

La particella *si* fa le veci di questo pronome, quand'è complemento oggetto o va unito colla preposizione *a* in amendue i generi e numeri. Bocc., g. 2, n. 5: *Davanti* si *vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno.* E g. 4, n. 1: *Insieme maravigliosa festa* si *fecero.* E g. 2, n. 4: *Di quindi marina marina* si *condusse fino a Trani.*

CAPO XIV. — De' pronomi o aggettivi derivativi.

Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro si chiamano pronomi o aggettivi derivativi, perchè derivano e si formano dai primitivi, e si dicono ancora possessivi, perchè dinotano possedimento.

Mio nel maggior numero fa *miei; mia mie; tuo tuoi; tua tue; suo suoi; sua sue; nostro nostri; nostra nostre; vostro vostri; vostra vostre.*

In Toscana il popolo usa *mia* per *miei* e *mie; tua* per *tuoi* e *tue; sua* per *suoi* e *sue.* Quindi colà s'ode: *i mia parenti, le robe mia, i tua piedi, le tua sorelle, i fatti sua, le sua parole.* E idiotismo popolare, ch'era ancora nel miglior secolo, ed è perciò caduto dalla penna anche talvolta a' buoni antichi. Bocc., g. 3, n. 8: *Dieder fede alle* sua *parole.* Così ha il testo del Mannelli. Franco Sacchetti, n. 2: *Vide i servi, e' sudditi* sua *molto ordinati e costumati.* Vedi il Salviati l. 2. can. 10.

Quando i pronomi suddetti sono addiettivi accompagnati col loro sostantivo, vogliono l'articolo o altra particella che li regga. Bocc., g. 5, n. 4: *Per quanto tu hai caro* il mio amore. E Introd.: *Avera, siccome sè,* le sue *cose messe in abbandono.* E g. 4, n. 1: *O molto amato cuore,* ogni mio *ufficio verso te è finito.* E g. 2, n. 8: *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me* questa tua *figliuoletta.* E g. 1, n. 2: *Questa fatica,* per mio *consiglio ti serberai in altra volta.*

Talvolta dai suddetti pronomi addiettivi si toglie via ogni appoggio d'articolo o d'altra particella, così in prosa come in verso, per proprietà di linguaggio. Bocc., n. 1: *Ho fatte* mie *piccole mercatanzie.* Petr., son. 262: Sua *ventura ha ciascun dal dì che nasce.* E canz. 34: *S'il dissi unqua non veggian gli occhi* miei *Sol chiaro,* o sua sorella. Dante, *Purg.*, can. 3: *Matto è chi spera che* nostra ragione *Possa trascorrer la infinita via Che tiene una sustanzia in tre persone.* Petr., cap. 11: *Un dubbio verno, un instabil sereno, È* vostra fama, *e poca nebbia il rompe; E 'l gran*

tempo a' gran nomi è gran veneno; Passan vostri trionfi *e* vostre pompe.

Talvolta questi pronomi si congiungono col verbo sostantivo, senz'alcun appoggio d'articolo o di nome; e significano libertà o appartenenza. Bocc., *Laber.*, p. ult.: *Alla quale disposizione fu la Divina Grazia si favorevole, che infra pochi dì la mia perduta libertà racquistai, e come io mi soleva, così* sono mio.

Nel numero del più, senz'appoggio di nome, ma con l'articolo, si adoperano tali pronomi a significare i parenti, i familiari e simili. Petr., son. 264: *Ove giace il tuo albergo, e dove nacque il nostro amor, vo' ch'abbandoni, e lasce, Per non veder* ne' tuoi *quel che a te spiacque.* Bocc., g. 5, n. 8: *Vassene, pregato* da' suoi, *a Chiassi.* Petr., cap. 9: *Vidi verso la fine il Saracino Che fece* a' nostri *assai vergogna e danno.*

Si usano ancora tali pronomi senz'appoggio di nome, ma con l'articolo, e significano la roba, l'avere, le sostanze. Bocc., n. 1: *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere* il mio *da loro più convenevole di te.* Nov. ant. 74: *La vecchia disse a colui allora: vieni e domanda* il tuo. Bocc., g. 1, n. 7: *Or mangi* del suo, *s'egli ve ha, chè* del nostro *non mangierà egli oggi.* E g. 7, n. 9: *Se io vi vidi, io vi vidi* in sul vostro.

Quanto al pronome *suo* è da notarsi che tal pronome in tutte le sue voci d'amendue i numeri ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi, come dice il Vocabolario. Per esempio si dirà: *Amore col* suo *arco, con la* sua *forza, co'* suoi *dardi, con le* sue *faci ferisce ed accende gli uomini.* Altresì: *La fortuna col* suo *riso, con la* sua *ruota, coi* suoi *tesori, con le* sue *promesse inganna gli uomini.* Quando poi la relazione si fa a un nome del numero del più, non si vuole adoperare il pronome *suo*, ma l'uso migliore è di servirsi del pronome *loro.* Bocc., g., 7, n. 8: *Il che veggendo la ma-*

dre di loro, *piagnendo gl' incominciò a seguitare.* E nel Proem.: *Alcune canzonette dalle predette donne cantate* a loro *diletto.* E g. 4, n. 10: *Allogaronla allato ad una camera, dove* lor *femmine dormivano.* Petr. cap. 6: *Non umani veramente, ma divino* Lor *andar era, e* lor *sante parole.*

Contuttociò molti esempi ci sono d'ottimi autori del buon secolo, i quali usarono il pronome *suo*, con relazione al numero del più in vece di *loro.* Bastino questi pochi, de' tanti che addur si potrebbono. Bocc., g. 5, n. 2: *Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno il* suo *saettamento saettato* E g. 7. nel tit.: *Le beffe, le quali le donne hanno già fatte a'* suoi *mariti.* Petrarca, son. 310: *Volo con l'ali del pensiero al cielo. Sì spesse volte, che quasi un di loro Esser mi par, che hann'ivi il* suo *tesoro.* Un tal uso ammisero que' buoni antichi, o seguendo la maniera de' Latini, presso i quali il reciproco *suus* ha relazione ad amenduę i numeri; e pure seguendo il popolo, che l'adopera sovente. Non può dirsi un tal uso manifesto errore, ma il primo uso è il più naturale e il più regolato.

CAPO XV. — De' pronomi dimostrativi di persona.

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi parla.

Questi, pronome che nel numero del meno si usa per soggetto della proposizione, quando si parla d'uomo e significa *questo uomo.* Bocc., g. 10, n. 9: Questi *è il mio signore*, questi *veramente è M. Torello.* Petr., canz. 48: Questi *in sua prima età fu dato all'arte Di vender parolette, anzi menzogne.*

In tal caso il dir *questo* sostantivamente, parlando d'uomo, è riputato errore.

Trovasi alcuna volta *questi* adoperato come soggetto nel singolare, benchè non riferito ad uomo. Dante, *Inf.*, cant. 1: *Ma non sì che paura non mi desse La vista che m'apparve d'un leone:* Questi *parea che contra a me venesse.* Bocc., g. 4, n. 1: *Dall'una parte mi trae l'amore*, ecc *e d'altra mi trae giustissimo sdegno, ecc.: quegli vuole ch'io ti perdoni*, e questi *vuole che contro a mia natura in te incrudelisca.*

S'adopera talvolta a modo di sostantivo in significato

di *quest'uomo*. Petr. *Trion. d'Am.*, cap. 3, parlando di Giacobbe, dice: *Vedi 'l padre di* questo, *e vedi l'avo, Come di sua magion sol con Sara esce.*

QUESTA, pronome femminile, che ha nel maggior numero *queste*. Quando è addiettivo si unisce al suo sostantivo, come: *questa donna, queste donne; questa cosa, queste cose.* Si usa sostantivo in significato di *questa donna.* Petr., canz. 36: Questa *ancor dubbia del fatal suo corso, Sola pensando, pargoletta e sciolta Entrò di primavera in un bel bosco.* E cap. 5:... Queste *gli strali E la faretra, e l'arco avean spezzato A quel protervo, e spennacchiate l'ali.* Bocc., *Laber.*, n. 279: *Ha faccenda soperchia pur di far motto* a questa, *e a quell'altra, e di sufolare ora ad una, ora a un'altra nelle orecchie.*

COSTUI è lo stesso che *questi*, e vale *quest'uomo; costei* vale *questa donna*, e il plurale *costoro* serve indifferentemente ad amendue. Bocc., g. 1: *Che farem noi, diceva l'uno all'altro, di* costui? E g. 7, n. 4: *Tofano udendo* costei *si tenne scornato.* Ameto, p. 89: *O grazioso Apollo,* ecc. *deh ferma il grado a riguardare* costoro, *le quali, qualunque s'è l'una, così meritano l'amor tuo.*

S'adoperano talvolta questi pronomi senza la preposizione *di*, quando ne dovrebbero essere accompagnati. Gio. Vill., lib. 2, cap. 16: *Al* costui *tempo Leone Papa Quarto fece rifare la Chiesa di Santo Piero.*

S'usano ancora di cosa inanimata, e di animali fuori della spezie dell'uomo. Bocc., *Filoc.*, lib. 6, num. 231: *Io ho meco quest'anello: la virtù di* costui *credo che il mio periclitante legno aiutasse.* E lib. 7, num. 55: *Di questo intendimento un pappagallo mi tolse: a seguitar* costui *si dispose alquanto più l'animo che alcuno degli altri uccelli.* Dante, *Purg.*, cant. 6: *O Alberto Tedesco, che abbandoni* Costei (l'Italia) *ch'è fatta indomita e selvaggia.*

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi ascolta.

Cotesti vale l'uomo prossimo a chi ascolta, e si usa come soggetto della proposizione nel minor numero. Dante, *Purg.*, canto 11: Cotesti, *ch'ancor vive, e non si noma, Guardere' io, per veder se il conosco, E per farlo pietoso a questa soma.*

Cotestui, vale lo stesso che *cotesti*, ma si usa anche nei complementi. Nel plurale fa *cotestoro*. Bocc., g. 8, n. 9: *Se* cotestui *se ne fidava, ben me ne posso fidare io.* Passav., pag. 89: Di cotestui *non dico nulla.* Nov. ant. 45: *Perchè battete voi* cotestoro?

Pronomi dimostrativi di persona terza.

Egli, *plurale* **Egli, E', Eglino**

Questo pronome si adopera solo quand'è soggetto della proposizione; mutandosi in *lui* nel sing. e *loro* nel plurale pe' complementi. In questi invece di *a lui* diciamo anche *gli* o *li*, e invece di *lui*, *il* o *lo:* al plurale *loro* per *a loro* e *gli* o *li* per *loro*, complemento oggetto.

Il pronome *egli* di sua natura accenna persona. Bocc., gior. 2, n. 5: *Avendo riguardo all'ingratitudine* di lui *verso mia madre mostrata.* E g. 10, n. 8: *A lui e alla madre narrò lo inganno, il quale ella ed* eglino *da Gisippo ricevuto aveano.* E g. 4, n. 8: *E* loro, *i quali Amor vivi non aveva potuti congiungere, la morte congiunse.*

E si noti che colla preposizione *di* questo pronome, usato possessivamente, si ode bensì volgarmente posto avanti al nome, dicendo per esempio: *il di lui valore, la di lei virtù;* ma l'uso migliore del Boccaccio è di posporlo. G. 4, n. 6: *Verso* la casa di lui *si dirizzaro.* E ivi, n. 1: *Da sè rimosso di volere in alcuna cosa* nella persona di lei *incrudelire.*

E non che di persona, ma d'altre cose ancora si trova usato questo pronome. Bocc., g. 5, n. 9, d'un falcone

dice: *Presolo, e trovatolo grasso, pensò* lui *esser degna vivanda di cotal donna.* Dante, *Convivio*, pag. 185: *Il perso è un color misto di purpureo e di nero; ma vince il nero, e da* lui *si denomina.*

Gli antichi in vece d'*egli* usavano *elli* ed *ello*, e nel plurale *elli* ed *ellino*. Nov. ant. 7: *Ed* elli *stava molto pensoso.* Fior. S. Franc., pag. 174: *Beato è colui, il quale d'ogni cosa, ch'*ello *vede e ode, riceve per se medesimo buona edificazione.* B. Jacopone, lib. 2, *Laud.* 15, strofa 14: *Aima, il tuo corpo è quello, Che l'ha giurata morte; Guardati ben da* ello. Petr., son. 110: *E veggio ben quant'*elli *a schivo m'hanno.* Dante, *Infer.*, cant. 3: *Che alcuna gloria i rei avrebbor d'*elli. Nov. ant., 38: Ellino *nell'alire cose l'ubbidiano.*

Egli si trova usato al plurale per *elli* dal Barberino, pag. 233, v. 7: *Ma guardati da* egli, *Che soglion esser fegli.*

Ma ciò che dell'uso di questo pronome principalmente è da notarsi, è che il dir *lui* invece d'*egli*, benchè s'oda tuttodì ne' discorsi famigliari, è manifesto error di lingua. Si trovano in contrario esempi di moderni, come del Firenzuola e del Burchiello, i quali, dice il Vocabolario, in ciò scrissero sregolatamente. Se negli scrittori del buon secolo si trovino esempi di tal uso, l'affermano il Cinonio e 'l Bartoli; ma lo niega il Manni, lez. 5, dove dice tali esempi esser tutti errati e tratti da ree stampe.

Tre eccezioni soglion darsi a questa regola: la prima si è nel verbo *essere*, il quale, quando è posto tra due sostantivi, e significa trasmutazione d'uno nell'altro, riceve *lui* invece di *egli*. Bocc., g. 9, n. 7: *Credendo esso che* io *fossi* te, *mi ha con un bastone tutto rotto.* E gior. 3, n. 7: *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse che fosse creduto* lui. Il Castelvetro, pag. 72, voltata, adduce per ragione che il secondo sostantivo è in certo modo paziente, e perciò gli conviene la voce propria de' complementi.

La seconda eccezione si è, che dopo la particella *come* o *siccome* non si adopera *egli*, ma *lui*. Bocc., n. 5: *Costoro che dall'altra parte erano,* siccome lui, *maliziosi.* Quando il *come* o *siccome* viene dal *quomodo* dei Latini, il pronome

si usa come soggetto. Bocc., *Introd.*: *Voi potete così* com'io *molte volte avere udito.* Del pronome *egli*-co' gerundii, tratteremo a suo luogo.

La terza eccezione si è che nelle sclamazioni dinotanti contentezza o miseria, usasi anche *lui* e non *egli*, come nota Annibal Caro, vol. 2, lett. 77. Alamanni, lib. 1, Elegia 10: Beato lui *che casto a morte corse!* Petr., canz. 9: Misero me *che volli!*

Ciò che detto è di *lui*, si dica di *loro.*

Quanto alle sopraccennate particelle, *il* e *lo* fanno le veci di *lui* complemento oggetto, il primo innanzi a vocale, o all's seguìta da altra consonante. Bocc., g. 4, n. 6: *Assai volte invano* il *chiamò.* E g. 5, n. 1: *Se d'una cosa sola non* lo *avesse la fortuna fatto dolente.* E g. 7, nov. 3: *Tanto l'afflizion del figliuol* lo *strinse ch'egli non pose l'animo allo inganno fattogli.*

Gli e *li* servono per *a lui* e per *loro* complemento oggetto al plurale. Bocc., nov. 3: *Per alcuno accidente* sopravvenutogli, bisognandogli *una buona quantità di danari, gli venne a memoria un ricco Giudeo.* Gio. Vill., lib. 4, cap. 18: *Il seguente dì apparve per visione Cristo a Ruberto,* dicendoli *che in forma di lebbroso* li *si era mostrato, volendo provare la sua pietà.* Petrar., son. 214: *O* li *condanni a sempiterno pianto.*

Notisi che l'usare *gli* per *a loro* o *loro*, benchè si oda tuttodì dal volgo, e si trovi usato anche dai buoni antichi, gli esempi de' quali adduce il Vocabolario, § 2, è però creduto modo di dire poco regolato, come ivi dice lo stesso Vocabolario.

Finalmente ci convien notar due cose intorno a questo pronome. La prima si è che si usa talvolta in amendue i numeri per lo reciproco. Bocc., *Filoc.*, lib. 5, num. 152: *Tarolfo rimirava costui nel viso, e in sè dubitava, non questi si facesse beffe* di lui. Cioè di sè. E Introd.: *La quale usanza le donne per salute* di loro *aveano ottimamente appresa.* Cioè di sè.

La seconda è che *lui* e *loro*, quando precedono il relativo, vagliono *colui* o *coloro*. Petrar., son. 234: *Morte biasmate, anzi laudate* lui, *Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra.* Bocc., g. 4, n. 8: *E loro*, i quali *Amor viri non aveva potuto congiungere, la morte congiunse.*

Ella, *plurale* Elle o Elleno

È pronome femminile, che quando non è soggetto della proposizione mutasi in *lei* e al plurale in *loro*. Quando *lei* e *loro* servono di complemento oggetto si possono surrogare colle due voci *la* e *le* quando si uniscono alla preposizione *a* con *le* e *loro*.

Ella si dice quand'è soggetto, non *lei*, benchè il volgo ad ogni piè sospinto v'inciampi.

La per *Ella*, benchè nel parlar famigliare molto dai Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno, non pare contuttociò, dice il Vocabolario, assolutamente da usarsi.

Ne' complementi troviamo presso gli antichi *ella* ed *elle*. Petr., canz. 34: *E sosterrei, Quando 'l ciel ne rappella, Girmen* con ella *in sul carro d'Elia.* Bocc., *Amet.*, pag. 32: *E poich' i' ho lassù condotte quelle, Le nove erbette della pietra uscite Per caro cibo porgo innanzi* ad elle.

Si trova *lei* usato non solamente di persona, ma d'altro. Bocc., g. 4, n. 5: *Videro il drappo, ed in quello la testa non ancor sì consumata, ch'essi alla capellatura crespa non conoscessero*, lei *esser quella di Lorenzo.* Petr., son. 152: *Fama nell'odorato, e ricco grembo D'arabi monti* lei (la Fenice) *ripone e cela.*

Anche *lei*, quando precede al relativo, val *colei*: Petr., son., 136: *Ad or ad or a me stesso m'involo, Pur* lei *cercando, che fuggir dovria.*

L'usare adunque *gli* per *a lei*, è fuori della comune regola; benchè non manchino di ciò esempi negli antichi. Fra gli altri, Bocc., g. 2, n. 6, scrisse: *Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza, che fatta* gli *avea poco davanti a questo accidente tagliare.* E così ha il testo del Mannelli.

Quegli, *plur.* **Quelli, Quegli, Que'** *o* **Queglino**

Ne' complementi *quello* pel singolare e *quelli* pel plurale.

Sembra regola costante che *quegli*, quand'è soggetto della proposizione, si dica solamente d'uomo. Potrebbe addursi in contrario l'esempio del Bocc., g. 4, n. 1, da noi citato sotto il pronome *questi*, dove parlando dell'amore, si dice *quegli;* ma dandosi in certo modo persona alle due passioni, dell'amore e dello sdegno, possono loro adattarsi i pronomi che a persona convengono.

Talvolta ancora si trova usato in tal caso *quello* in vece di *quegli*, riferendosi ad uomo. Petr., son. 4: Quel *ch'infinita providenzia ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero.* Albertan., tratt. 1, cap. 2: *Maggiormente è da amare lo ladro, che* quello *che sta cotidianamente in bugie.*

Ne' complementi del singolare si trova, contro la regola, *quegli* o *quei* riferito ad uomo. Dante, *Purg.*, can. 3: *Io mi rendei Piangendo* a quei, *che volentier perdona.* Passav., pag. 69: *Per questo entrare nella Chiesa intende la confessione, per la quale altri si rappresenta; per lo comandamento della Chiesa,* a quegli, *che Vicario di Cristo è nella Chiesa.*

Quella

Pronome femminino che in plurale fa *quelle.* Si usa per *colei* e *coloro,* col relativo dopo. Petr., son. 250: *Le mie notti fu triste, e i giorni oscuri* Quella *che n'ha portato i pensier miei.* Bocc., g. 10, n. 8: *Io lascio star volentieri* quelle *che già contr'a volere de' padri hanno i mariti presi.*

Colui, Colei

Significa quell'uomo, quella donna. In plurale *coloro* serve ad amendue i generi. Si trovano questi pronomi usati non solamente di persone ideali, ma di cose ancora inanimate. Dante, *Inf.*, can. 26, parlando del Sole: *Nel tempo che* colui, *che 'l mondo schiara, La faccia sua a noi tien meno ascosa.* E can. 14, parlando della rena: *Lo spazzo*

era una rena arida e spessa, Non d'altra foggia fatta che colei, *Che fu da' piè di Caton già soppressa.*

Esso, Essa

Sono lo stesso, che *egli* ed *ella. Esso* nel plurale fa *essi;* ed *essa esse.* Bocc., *Introd.: Non a quella Chiesa, ch'*esso *avea anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano.* E ivi: Essi *pervennero al luogo da loro primieramente ordinato.* Dante, *Purg., can.* 1: *Che infino ad* essa *gli par ire in vano.* E Bocc., *Introd.: Nè prima* esse *agli occhi corsero di costoro, che costoro da* esse *furon veduti.*

Questi pronomi, posti avanti a nomi o altro pronome, ricevono la significazione del medesimo. Bocc., g. 2, n. 3: *Quantunque il maggiore a diciott'anni non aggiugnesse quando* esso M. Tealdo *ricchissimo venne a morte.* Dante, *Par*, can. 8: *Vid'io in* essa luce *altre lucerne.* E Bocc., g. 2, n. 10: *Con ardentissimo desiderio* esso stesso *dispose d'andar per lei.*

CAPO XVI. — Dei pronomi dimostrativi di cosa.

Quattro sono i pronomi dimostrativi di cosa, i quali quando sono mascolini o femmini, sono addiettivi: ma si usano anche a modo di sostantivi, e sono i seguenti:

Questo, Questa. Questo dimostra cosa prossima a chi parla. Bocc. g. 1, n. 5: *Dama, nascono in* questo paese *solamente galline, senza gallo alcuno?* Petrar., canz. 33: *Che fanno meco omai* questi sospiri, *Che nascean di dolore?* Bocc. g. 9, n. 8: *Fostù* a questa pezza *dalla loggia de' Gavicciuli?* E g. 10, n. 6: Queste parole *amaramente punsero l'animo del re.* E g. 1, n. 2: *Quando Giannotto intese* questo, *fu oltremodo dolente.*

Cotesto, Cotesta. Cotesto dimostra cosa prossima a chi ascolta. Dante, *Inf.*, can. 29: *Se l'unghia ti basti Eternalmente a* cotesto lavoro. Bocc., n. 1: Cotesta *non è* cosa

da curarsene. E ivi: *Come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto,* cotesto *vi dico io bene ch'io ho molto spesso fatto.*

Quello, Quella. Quello dimostra cosa terza, e non prossima a' parlanti. Bocc., *Introd.*: *Prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune facendoci seguitare, oggi in questo luogo e domani in* quello, quella allegrezza, *e festa prendendo che questo tempo può porgere.* E ivi: *Io non so* quello *che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare.*

Ciò è un pronome, che si adopera indifferentemente per gli altri tre. Bocc. *Introd.*: *Ad un fine tiravano assai crudele*: ciò *era di schifare e di sfuggire gl'infermi.* E n. 1: *Va via, figliuol, ch'è* ciò *che tu di'?* E n. 3: *A volervene dire* ciò *ch' io ne sento, mi convien dire una novelletta.* E g. 3, n. 1: *Ed egli è il miglior del mondo da* ciò *costui.*

CAPO XVII. — De' pronomi asseverativi.

Alcuni pronomi ci sono, ufficio dei quali è l'aggiugnere alla cosa, di cui si tratta, asseveranza o espressione. Sono i seguenti:

Desso, Dessa

Dimostrano con maggior efficacia, e voglion dire: *quello stesso, quel proprio, quella stessa, quella propria.* Hanno nel plurale *dessi, desse,* ma non hanno altre voci. Si usano propriamente co' verbi *essere* e *parere.* Bocc., g. 9, n. 3: *Hai tu sentito stanotte cosa niuna? Tu non mi* par desso. Bocc., g. 3, n. 2: *Avendone adunque il re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse* essere stato desso, *pervenne a costui*: Petrar., son. 290: *Ch' i' grido*: *Ell'è ben* dessa, *ancora è in vita.*

Talvolta non dimostrano persona, ma cosa. Bocc. g. 6, n. 5: *Niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose ed operatrice, col continuo girare de' cieli, fu ch'egli con lo stile e con la penna e col pennello, non dipignesse sì simile*

a quella, che non simile, anzi piuttosto che dessa *paresse.* E g. 10, n. 9: *Vide quelle robe che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che* desse *fossero.*

Talora *desso* significa così proprio, come si dice, si teme, o si spera. Bocc., g. 2, nov. 8: *Il gentiluomo e la sua donna, questo udendo, furono contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse* desso, *cioè di dover dar la Giannetta al loro figliuolo per isposa.*

Si usano alcuna volta in significato di *colui* o *colei.* Bocc., g. 10, nov. 8: *Io non temo che i parenti suoi non la diano prestamente ad un altro, il qual forse non sarai* desso *tu.* E g. 3, n. 3: *Ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è* dessa.

Medesimo, Medesima

Vagliono *stesso, stessa.* Si usano come aggettivi in compagnia d'un nome o d'un pronome, co' quali s'accordano nel genere e nel numero; facendo nel plurale *medesimi, medesime.* Aggiungono forza d'espressione. Bocc., *Laber.*, n. 78: *Guardando tra molte che quivi n'erano in* quello medesimo *abito.* E g. 2, n. 9: *Il terzo quasi in* questa medesima *sentenzia parlando, pervenne.* E g. 4, n. 2: *Prima* se medesimi, *e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare.* E g. 3, n. 1: *Purchè* noi medesime *noi diciamo.*

Medesimo, posto assolutamente co' pronomi *questo, quello, il,* fa figura di sostantivo, e sta per *questa. quella, la medesima cosa.* Dante, *Par.*, can. 24: *Risposto fummi: di', Chi t'assicura Che quell' opere fosser?* quel medesimo, *Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.*

Si aggiunge ancora *medesimo*, quantunque senza necessità, alle voci *meco, teco, seco:* e si trova talvolta usato nella determinazione maschile, riferendosi a fem-

mina. Bocc., *Fiamm.*, lib. 3, n. 1: *Io alcuna volta* meco medesima *fingeva lui dovere ancora, indietro tornando, venirmi a vedere.* E lib. 1, n. 56: *Certo voler nol dèi, nè credo ch'l vuogli, se savia* teco medesima *ti consigli.* E g. 5, n. 9: *La qual cosa la donna vedendo, la grandezza dell'animo suo molto* seco medesimo *commendò.* E g. 7, n. 5: *La quale questo vedendo disse* seco medesimo: *Lodato sia Iddio.*

Si noti che *medesmo* è voce poetica da non usarsi in prosa; e *medemo* è voce affatto barbara, nè approvata, ch'io mi sappia, da alcuno de' nostri Gramatici, se non da Girolamo Gigli, pag. 61. Jacopo Pergamini nel Trattato della lingua, pag. 19, l'ammette nel verso; ma nel Memoriale, ch'è la migliore delle sue opere, lo mette in dubbio. Niccolò Amenta, nelle note al Bartoli al cap. 92, la chiama voce segretaresca.

Stesso, stessa

Val quanto *medesimo, medesima,* e con pari regola procede. Bocc., g. 5, n. 5: *Creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu* quel di stesso *arsa, ardesse.* Petrar., son. 213: *Ma com'è che si gran rumor non suone Per altri messi, o per* lei stessa *il senta?* Bocc., *Procm.*: *Avendo* essi stessi, *quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano.* E g. 3, n. 1: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello ch'elle si vogliono* elleno stesse.

Si trova anche *stesso* usato come sostantivo per *la stessa cosa.* Petrar., son. 288: *Che* quello stesso, *ch'or per me si vole, Sempre si volse.*

Stessi nel minor numero, a somiglianza di *questi* o *quegli,* fu usato da Dante, *Par.*, can. 5: *Siccome il Sol, che si cela* egli stessi, *Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose Le temperanze de' vapori spessi.*

Notisi che le voci *istesso, istessa* usate da alcuni moderni, non si trovano presso buoni autori, nè sono nel Vocabolario.

CAPO XVIII. — De' pronomi relativi.

Quattro pronomi relativi abbiamo nella nostra lingua secondo il Salviati, vol. 2, cap. 5, e sono *quale, che, chi, cui.*

Quale

Ha sempre l'articolo, e si riferisce a persona, o a cosa antecedente, ed è maschile e femminile. Bocc., *Introd.*: *Dioneo*, il quale *oltre ad ogni altro era piacevol giovane.* E ivi: *Filomena*, la quale *discretissima era.* E ivi: De' quali *uno era chiamato Panfilo.* E ivi: *Sette giovani donne, i nomi* delle quali *io in propria forma racconterei.* E *Introd.*: *Una montagna aspra, ed erta, presso* alla quale *un bellissimo piano e dilettevole sia riposto*, il quale *tanto più vien loro piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza.*

È abuso de' volgari l'usar *quale* relativo senz' articolo. V' è chi adduce un' autorità di Gio. Vill., lib. 12, cap. 99, ma non è vera secondo la moderna corretta edizione. Si può bensì addurre un'autorità del Bocc., nell'*Amet.*, pag. 145: *O diva luce*, quale *in tre persone, Ed un'essenza il ciel governi e'l mondo Con giusto amore, ed eterna ragione.* Ma essendo versi, non ha molta forza.

In vece del pronome *quale* relativo si usa la particella *onde* ne' seguenti casi:

Per *del quale, de' quali, della quale, delle quali.* Bocc., *Filoc.*, lib. 7, n. 414: *Se io a ciascun di voi donassi un regno, quale è quello* ond'*io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati.* E *Fiam.*, Prol., n. 5: *I casi infelici,* ond'*io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò.* Dante, *Par.*, can. 20: *L'anima gloriosa,* onde *si parla, Tornata nella carne, in che fu poco, Credette in lui che poteva aiutarla.* Petrar., son. 151: *Lasso! ben veggio in che stato son queste Vane speranze,* ond'*io viver solia.*

Per *di cui, di che.* Gio. Vill., lib. 1, cap. 24: *Di lor progenie discese il buono e cortese re Artù,* onde *i Romanzi Brettoni fanno menzione.*

Per *da che, da cui.* Bocc., g. 2, n. 8: *Essi fanno ritratto da quello* onde *nati sono.* Petrar., can. 44: *Nella bella prigione,* ond'*ora, è sciolta, Poco era stata ancor l'alma gentile.*

E in vece di *con* e *per cui.* Petrar., son. 75: *I'aggio in odio la speme e i desiri, Ed ogni laccio,* onde *'l mio core è avvinto.* Bocc., *Vita di Dante,* pag. 264: *Per le quali penne* onde *questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria.* E g. 2: n. 2: *Per quello usciuolo,* ond'*era entrato, il mise fuori.* Petrar., son. 289: *O belle, ed alte, e lucide finestre,* Onde *colei, che molta gente attrista, Trovò la via d'entrare in sì bel corpo.*

Che

Quando è relativo di sostanza riferisce tutti i generi e tutti i numeri. Bocc., *Proem.: Potranno conoscer quello* che *sia da fuggire.* E g. 7, n. 9: *Siccome quella* ch' *era d'alto ingegno.* E *Introd.: Le cose* che *appresso si leggeranno.* Petrar., son. 251: *Gli occhi di* ch'*io parlai si caldamente.*

Quando è relativo di qualità o quantità vale lo stesso che *quanto* o *quale.* Bocc., g. 5, n. 10: *Dio il sa* che *dolore io sento.* E g. 9, n. 6: *Odi gli osti nostri che hanno non so* che *parole insieme.*

Usato alla maniera di sostantivo riceve l'articolo, e vale *la qual cosa.* Bocc., *Proem.:* Il che *degl'innamorati uomini non avviene.* E g. 6, nel fine: *Io vi farei godere di quello, senza il* che *per certo niuna festa compiutamente è lieta.*

Talvolta si tralascia l'articolo, singolarmente nella parentesi. Bocc., *Introd.: L'un fratello l'altro abbandonava, e* (che *maggior cosa è*) *i padri e le madri i figliuoli.*

E talora invece dell'articolo vi si pone la semplice preposizione. Bocc., n. 9: *Domandò, quanto egli allora dimorasse presso a Parigi,* a che *gli fu risposto, che forse a sei miglia.*

Finalmente si noti che il semplice *che* si usa talvolta in modo, ch'egli significa il pronome relativo con tutta

la preposizione annessa. Petrar., son. 78: *Questa vita terrena è quasi un prato*, Che *'l serpente tra' fiori e l'erba giace.* Cioè *in cui.* E canz. 8: *Ed io son un di quei* che *'l pianger giova.* Cioè *a' quali.*

Chi

Significa *colui che* o *coloro che.* Serve ad amendue i generi e numeri. Bocc., *Introd.: A niuna persona fa ingiuria* chi *usa la sua ragione.* E g. 2, n. 6: *La pregarono a dire* chi *ella fosse.* Amm. ant., pag. 179, n. 12: *Lo sole del mondo pare che togliano* chi *tolgono di questa vita l'amistà.*

Si trova ne' complementi ancora, inchiudendo però il relativo. Bocc., g. 1, n. 7: *Oltre al credere* di chi *non l'udi presto parlatore ed ornato.* Bocc., *Proem.: Quel piacere, ch'egli è usato di porgere* a chi *troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando.* E talvolta senza la preposizione *a.* Gio. Vill., lib. 12, cap. 76: *Furonvi sventuratamente sconfitti; e così arviene* chi *è in volta di fortuna.* Petrar., canz. 48: *Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali Per le cose mortali, Che son scala al Fattor*, chi *ben l'estima.* Bocc., g. 8, n. 9: *Avea in costume di domandare* chi *con lui era chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare.* Bocc., g. 8, n. 10: *Le quali* da chi *non le conosce sarebbono e sono tenute grandi.* È adunque falsa l'opinione di coloro i quali vogliono che *chi* e *cui* formino un solo pronome che faccia *chi* nel soggetto, e *cui* ne' complementi. Contra costoro stanno il Salviati, vol. 2, lib. 1, cap. 5, e 'l Buommattei, tratt. 11, cap. 13.

Chi talvolta ha senso d'*alcuno che.* Bocc., n. 2: *Non credi tu trovar qui* chi *il battesmo ti dea?* Talvolta di *se alcuno.* Dante. *Purg.*, cant. 24: *Quinci si va* chi *vuole andar per pace.* Talvolta di *chiunque.* Bocc., *Introd.: Parli* chi *vuole in contrario.*

Cui

Pronome relativo di persona che significa *quale* o *chi*, d'amendue i generi e numeri, ma non si usa mai come

soggetto della proposizione. Non ha mai l'articolo, e spesso lascia anche le preposizioni per proprietà di linguaggio. Bocc., g. 2, n. 7: *La figliuola del Soldano* di cui *è stata così lunga fama che annegata era.* E. g. 4, n. 8: *Il buon uomo, in casa* cui *morto era, disse, ecc.* E *Introd.: Macchie apparivano a molti*; a cui *grandi e rade, e* a cui *minute e spesse.* Petr., canz. 29: *Voi* cui *fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade.* Bocc., n. 10: *Non guardando* cui *motteggiasse, credendo vincere, fu vinta.* Dante, *Inf.*, cant. 7: *L'anime di color,* cui *vinse l'ira.* Bocc., g. 8, n. 1: *Come essi* da cui *egli credono sono beffati.* Petrar., canz. 6: *E quella* in cui *l'etade nostra si mira.*

Talvolta si usa *cui* per relativo di bestie, o di cose inanimate. Bocc., g. 4, n. 7: *Una botta di maravigliosa grandezza,* dal cui *venenifero fiato avvisarono quella salvia essere velenosa divenuta.* E ivi, n. 8: *Amore la* cui *natura è tale, che piuttosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via.* E in questo esempio nota che quel *la cui natura* mostra l'articolo avanti il nostro pronome, ma non è suo l'articolo, bensì del nome. E ciò non rade volte avviene al *cui*, ma sempre quando va unito al *di.*

CAPO XIX. — De' pronomi di qualità.

Quattro sono i pronomi dinotanti qualità, cioè *tale, cotale, altrettale* e *quale.*

Tale

Nel maggior numero fa *tali,* non si usa coll'articolo, ed è di genere comune.

È correlativo ad altro termine, e spesse volte ha la corrispondenza di *quale* o di *che.* Bocc., n. 1: *Si pensò costui dover essere* tale, quale *la malvagità de' Borgognoni il richiedea.* E n. 2: *Pensa che* tali *sono là i prelati,* quali *tu gli hai qui potuti vedere.*

Talora si mette *tale* e *quale* in sul principio, e con

un'altra corrispondenza, e anche senza. Bocc., g. 3, fine: Tale, quale *tu l'hai*, cotale *la di'*. E *Amor. Vis.*, canto 16: Tal, qual *or me vedete giovinetta, Quivi accompagno Amore.*

Alcuna volta a *tale* si aggiunge qualche altra simile espressione, per maggior energia. Bocc., g. 3, fine: *Mille fiate e più avea la novella di Dioneo a rider mosse le oneste donne;* tali e sì fatte *lor parevano le sue parole.* E g. 10, n. 4: *Subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu* tale e di tanta forza, *che in lei spense ogni segno di vita.*

Si usa alcune volte *tale* senza corrispondenza, la quale si suppone nota dal contesto del discorso. Bocc. *Introd.: La cosa dell'uomo infermo stato, o morto* di tale *infermità, tocca da un altro animale, quello infra brevissimo spazio occidesse.* La correlazione ivi si fa alla pestilenza già descritta. Petrar., son. 9: *Onde* tal *frutto e simile si colga.* Si riferisce a' tartufi, che il poeta mandava a donare a un amico, accompagnandoli col sonetto.

Si adopera ancora a modo di sostantivo; e vi si sottintende *stato, termine*, ecc., e dinota miseria. Bocc., g. 3, n. 1: *Sono io per quello che infino a qui ho fatto,* a tale *venuto, che io non posso fare nè poco nè molto.* Petr., canz. 31: A tal *son giunto, Amore.*

Nell'uso si dà l'articolo o pronome a *tale* dicendo: *il tale, la tale, un tale;* e significa *colui, colei, un certuomo.*

Cotale

Significa *tale,* e si usa con le medesime regole: e di più si adopera col pronome dimostrativo, e con l'articolo. Bocc., g. 5, n. 9: *Il ristoro è* cotale *ch'io intendo desinar teco dimesticamente stamane.* E *Introd.: Estimando essere ottima cosa il cerebro con* cotali *odori confortare.* E ivi: *E* questo cotale *del luogo e del mondo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.* E ivi: *Pareva seco* quella cotale *infermità nel toccar trasportare.* E ivi: *I* cotali *son morti, gli altrettali sono per morire.*

Si usa talvolta *cotale* con l'accompagnanome in significato d'*un certo* in amendue i generi. Bocc., g. 3, n. 10: *La giovane non da ordinato desiderio, ma da* un cotal *fanciullesco appetito mossa, ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise.* Gio. Vill., lib. 7, cap. 13: *Per* una cotal *mezzanità e per contentare il popolo, elessono due Cavalieri Frati Godenti Podestà di Firenze.*

Altrettale

Significa *altro tale.* Si suole usare solamente nel numero del più, perchè gli esempi, nei quali sembra singolare non l'usano in forza di pronome, ma di avverbio. Bocc., *Introd.:* Gli altrettali *sono per morire.* Cresc., lib. 6, cap. 21: *Se macerrai le sue granella, ovvero semi in latte di pecora, ed in mulsa, diventeranno dolci, e candidi, e lunghi, e teneri. E se metterai acqua in vasello aperto due palmi sott'esse, diventeranno* altrettali.

Quale

Usato senz'articolo è pronome di qualità. Talvolta significa qualità assoluta. Dant., *Vit. nov.*, pag. 16: *Molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare* quale *Amor mi facea.* Petrar., canz. 26: *Spirto beato,* quale *Se' quando altrui fai tale?* Bocc., g. 8, n. 7: *Seco pensando,* quali *infra piccol termine dovean divenire.*

Talvolta dinota rassomiglianza, con la corrispondenza di *tale,* e parimente senz'articolo. Bocc., g. 6, n. 5: *Videsi di* tal *moneta pagato,* quali *erano state le derrate vendute.* E g. 8, n. 8: *Assai deve bastare a ciascuno, se* quale *asino dà in parete,* tal *riceve.*

Si trova anche usato con leggiadria senza corrispondenza. Petrar., canz. 29: *Piacemi almen che i miei sospiri sien* quali *Spera il Tevere e l'Arno.* Bocc., *Filoc.*, lib. 3, n. 32: *Divenuto nel viso* quale *è la molto secca terra, o la scolorita cenere.*

Quale dubitativo o domandativo altresì non riceve ar-

ticolo. Bocc., g. 10, n. 8: *E non so* quale *Iddio dentro mi stimola, ed infesta a doverti il mio peccato manifestare.* E g. 5, n. 6: *Impetratomi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggeri domandò:* Quale?

Finalmente è da notarsi un modo di dire. Bocc., g. 4, n. 2: *Non sono le mie bellezze da lasciare amare* nè da tale, nè da quale. Cioè, come spiega il Vocabolario, *nè da questo nè da quello, o da ognuno.*

CAPO XX. — De' pronomi di diversità.

Tre sono i pronomi, i quali dinotano diversità d'una cosa dall'altra.

Altri

Soggetto della proposizione nel minor numero, il quale posto sostantivamente vale *altr' uomo.* Bocc., g. 1, n. 8: *Nè voi, nè* altri *con ragione mi potrà più dire ch' io non l' abbia veduta.*

Adduce il vocabolario i seguenti esempi, ne' quali questa voce pare usata insieme colle preposizioni: *di* e *a.* Bocc., g. 6, n. 9: *Sentendo la reina che Emilia della sua novella s'era deliberata, e che ad* altri *non restava a dire che a lei, ecc., così a dir comincio.* Gio. Vill., lib. 12, cap. 4: *Si vestiano i giovani una cotta ovvero gonella corta e stretta che non si potea vestire senza aiuto* d'altri. In questi esempi però, come dice saviamente il Cinonio, mal si discerne, se *altri* sia del numero del meno o del più.

Talvolta *altri* s'adopera in significato di *uno, alcuno* e simili. Bocc., g. 7, n. 4: *Egli si vuole inacquare quando* altri *il bee.* E g. 3, n. 6: *Tanto sa* altri *quanto* altri.

Ancora si adopera invece d'*io* usando per proprietà di linguaggio la terza per la prima persona. Bocc., g. 4. n. 2: *Voi potreste dir vero: ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia*, altri *non si rivolgerebbe così di leggiero;* Ed è maniera toscana accennata da' Deputati, pag. 105, dove adducono un esempio famigliare: *Io ve lo dico a fin di bene, perchè* altri *non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi.*

Altrui

Vale quanto *altro*, ma non ha relazione se non all'uomo Regolatamente non si usa mai come soggetto della proposizione, non piglia l'articolo, ed ha la medesima uscita al singolare e al plurale. Si possono innanzi ad esso tacere le preposizioni *di* e *a*. Quando ha l'articolo innanzi, questo non è suo, ma del nome. Bocc., n. 1: *Mai si ch'io ho detto male* d'altrui. E *Introd.* pr.: *Ciò per* l'altrui *casa facendo.* E g. 4, princ.: *Piuttosto* ad altrui *le presterei, ch'io per me l'adoperassi.* E n. 4: *Io estimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda* altrui. E n. 3, princ.: *La sciocchezza trae* altrui *di felice stato.* E g. 3, n. 5: *Che io* da altrui, *che da lei, udito non sia.* E n. 7, princ.: In altrui *figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire.*

Ha talora forza di sostantivo, piglia l'articolo e vale ciò che non è proprio ma d'altri. Bocc., g. 4, n. 10: *Per potere quello da casa risparmiare si dispose di gittarsi alla strada e di voler logorar* dello altrui.

Altro

Altro addiettivo fa in femminino *altra* e nel plurale *altri* e *altre*, e significa diverso, che è differente in qualsivoglia maniera da quelle cose di che si parla o s'intende, che non è lo stesso. Bocc., g. 2. n. 5: *Quasi* altro *bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli.* E *Introd.*: *La cosa tocca* da un altro *animale fuori della spezie dell'uomo.* E ivi *Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui* altri *luoghi dilettevoli assai.* Petrar., canz. 18: *Una dolcezza inusitata e nova, La quale* ogni altra *salma di noiosi pensier disgombra allora* Bocc., *Introd.*: *Tindaro al servigio di Filostrato, e* degli altri *due attenda nelle camere loro.*

Il Longobardi, num. 115, per mostrare essersi usato *altro*, in vece d'*altri* quand'è soggetto della proposizione, contra il comun sentimento adduce il seguente esempio del Bocc., n. 8: *E da questo innanzi fu il più liberale, e il più grazioso gentiluomo, e quello che più e' forestieri, e' cittadini onorò,*

che altro *che in Genova fosse a' tempi suoi.* Così legge, oltra il testo Mannelli, l'edizion del 27, ed anche la famosa d'Amsterdam, di cui s'è servita l'Accademia. Molte cose sono state dette sopra questo testo; ma il Vocabolario l'ha omesso, e ha fatto gran senno; perchè a me pare che quell'*altro* sia addiettivo e voglia dire *altro gentiluomo*, per non ripetere il sostantivo la seconda volta nello stesso periodo. In fatti immediatamente avanti l'addotto esempio dice così: *Nè voi, nè* altri *mi potrà più dire ch'io non l'abbia veduta, nè conosciuta.* Ecco dove vuol significare altra persona, altro uomo, dice *altri;* il che non tornerebbe bene in fine, dove vuol determinatamente *altro gentiluomo* significare.

Altro sostantivo, e significa *altra cosa.* Ha il solo singolare, nel quale si adopera colle preposizioni e con l'articolo. Bocc., g. 9, n. 6: *Temendo non fosse* altro, *così al buio levatasi come era se n'andò là.* E g. 7, n. 3, princ.: *sembiante facendo di rider* d'altro. E *Laber.*, n. 208: *Va via, tu non se'*da altro *che da lavare scodelle.* E g. 6, n. 2: *Ricco e savio, ed avveduto,* per altro, *ma avarissimo.* Petrar., canz. 31: *Purchè gli occhi non miri,* L'altro *puossi veder securamente.*

Altro talvolta significa accrescimento di pregio, e fa intender più di quel che si dice. Bocc., g. 8, n. 9: Altro *avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno,nè grande nè piccolo, nè dottore, nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo.* Petrar., son. 303: *Assisa in alta e gloriosa sede, E* d'altro *ornata che di perle o d'ostro.*

Ancora significa talvolta *altro* cosa che porti il pregio d'importanza. Nov. ant. 94: *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse* altro. Cioè cosa d'importanza, e non una baia, com'era la contesa di ser Frulli con Bito. Così dovendo uno accennare il caso della sua morte per fuggire il tristo augurio, suol dire: *Se Dio facesse* altro *di me.* Vedi i Deputati, pag. 127.

CAPO XXI. — De' pronomi o aggettivi di generalità.

Pronomi o aggettivi di generalità sono quelli i quali o affermativamente, o negativamente, hanno la significazion generale.

Ogni

Significa tutto il numero, e corrisponde all'*omnis* dei Latini. È pronome invariabile, di genere comune, e non piglia l'articolo. Si accompagna a maniera d'addiettivo co' nomi d'ambedue i generi. Bocc., n. 2: *E per quello ch'io estimi, con* ogni sollecitudine, *e con* ogni ingegno, *e con* ogni arte, *mi pare che si procaccino di ridurre a nulla e di cacciar dal Mondo la Cristiana Religione.*

Ogni malvolentieri s'adatta al plurale, ancorchè dinoti pluralità ed universalità. Pure ve l'accordarono talvolta gli antichi. Bocc., *Fiam.*, lib. 7, num. 1: *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, i miei* ogni altri *trapassare di gran lunga deliberi.* Gio. Vill., lib. 12, cap. 20: *Infino alle lastre del tetto, e* ogni vili cose, *non che le care, non si potieno saziare, né raffrenar di rubare.*

La voce *ognissanti*, usata dal Boccaccio per significare la festa di tutti i Santi o la Chiesa de' Minori Osservanti in Firenze, è un idiotismo antico, g. 3, num. 9: *Sentendo lui il dì d'*Ognissanti *in Rossiglione dover fare una gran festa.* E g. 8, n. 9: *Lungo S. Maria della Scala, verso 'l prato d'*Ognissanti. Dice il Salviati, vol. 1, c. 260, che nel testo Mannelli tal voce è scritta con due *ss*. Così veramente si pronunzia anch'oggi in Firenze, non solamente ne'suddetti significati, ma per accennare anche una gozzoviglia antica ne'Fiorentini, di mangiar l'Oca il *dì* d'Ognissanti, Franc. Sacc., nov. 186: *Si pensarono tra loro di fare uno* Ognissanti *senza fatica.* E per dare altrui dell'oca per lo capo. Lasca, son. 151: *Varchi alla fè, tu hai dell'*Ognissanti, *Del nuovo pesce, anzi dell'animale.*

In voce d'*ogni* gli antichi dissero *ogne*. Amm. ant., giunta 60: Ogne *virtù giace, s'ella non è conta.* E Francesco da Barberino, pag. 60, v. 17: *Io non ch'ho ancor detto, D'un documento, ch'a certi bisogna, Di cosa che sovra* ogne *For e mi par gravosa sostenere.*

Ognuno, che anche si scrive *ogni uno*, vale *ciascuno, ciascheduno*. Bocc., n. 6: *Se per* ognuna *cento ve ne fieno rendute di là.* Si dice nello stesso senso *ogni uomo*. Bocc. n. 7: *Mise* ogni uomo *a tavola.* Si trova usato *ognuno* col

plurale in senso di *tutti*. Salvin., *Pres. Tosc.*, p. 2, pag. 169: Ognuno *portiamo qualche cosa da noi segnata.*

Ogni cosa vale *il tutto*, e spesso anche si usa per ogni luogo. Bocc., g. 2, 9: *Chiaramente, come stato era il fatto, narrò* ogni cosa. E g. 2, n. 3: *Domandò l'oste, là dov'esso potesse dormire; al quale l'oste rispose: in verità io non so tu vedi ch'* ogni cosa *è pieno.*

Ogni dove vale ogni luogo. Dante, *Par.*, cant. 3; *Chiaro mi fu allor, com'*ogni dove *In cielo è paradiso.*

È uso più comunemente ricevuto di scrivere *ogni* intero avanti qualsisia lettera, onde cominci la parola seguente. Bensì ammette la lingua di fare alcune volte di *ogni*, e la seguente parola, una dizion sola, come si vede nelle ricevute voci, *ognora, ognotta, ognuno*, ecc., e fra gli antichi *ognidì* per *ogni dì.*

Ogni si trova talvolta accoppiato con *qualunque*, con la congiunzione in mezzo e anche senza. Matt. Vill., lib. 2, c. 6: *E, contro all'opinione d'* ogni qualunque, *il giovedì mattina a dì 3 di giugno partì da Pescia con tutta l'oste.* E ivi, cap. 41: *Annullando tutti i privilegi imperiali che avesse per successione, e gli fossero conceduti in persona, ed* ogni e qualunque *avesse.* La qual maniera contuttociò, al parere del Cinonio, sente dello stil de' Notai.

Tutto

Riferito a quantità discreta è pronome di generalità, e vale *ogni, ciascuno, ognuno.* Non piglia l'articolo innanzi a sè, quando però addiettivamente si adopera. Quando si usa a modo di sostantivo, ha le sue voci *tutti, tutte.* Bocc., *Introd.*: Tutti *sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere.* E ivi: *Pregogli per parte di* tutte.

Usato addiettivamente ha dopo di sè l'articolo e 'l nome, e s'adatta al plurale, e a' nomi singolari collettivi. Talvolta per proprietà di linguaggio si toglie via l'articolo. Bocc., nov. 2: *Cominciò a riguardare alle maniere di* tutti i Cortigiani. Petr., son. 10: Tutte le notti *si lamenta e piagne.*

Fior. San Franc., pag. 147: *Fece chiamare frate Ginepro*, e *presente* tutto il convento, *lo riprese*. Bocc., *Introd.*: A *lui la cura e la sollecitudine* di tutta la nostra famiglia *commetto*.

Quanto al toglier via l'articolo, com'è il dir *tutto dì, tutto giorno*, e simili, se è fatto con giudicio, torna assai bene. Addurrò per regola alcuni esempi. Nov. ant. 20: *La gente ch'avea bontade, veniva a lui da* tutte parti. E n. 51: *Mondo di* tutte lordure *di peccato*. Passav., pag. 48: *Riverito, onorato, careggiato da* tutta gente. Pier. Cresc., lib. 6, cap. 2: E tutte cose, *che si colgono al discrescere della luna, migliori sono e più conservevoli*. Bocc., nov. ult.: *Onorerebbonla* in tutte cose, *siccome donna*.

Con le voci dinotanti numero vi si pone le più volte tra queste e *tutto* la particella *e*, per proprietà di linguaggio. Bocc., g. 7, n. 8: *Chè andate voi cercando, a quest'ora* tutti e tre? E talvolta vi si trova frapposta la particella *a*. Matt. Vill., lib. 3, cap. 79: *I Catalani*, ecc., *con* tutte a tre *le cocche si dirizzarono contro l'armata de' Genovesi*.

Se *tutto* si riferisce a quantità continua reale o virtuale, è addiettivo. Bocc., g. 2, n. 1: *Loro* tutto rotto, *e* tutto pesto *il trassero delle mani*. E g. 8, n. 3: Tutta livida *e rotta nel viso*. E g. 4, n. 10: *Nel quale ella pose* tutta *la sua* speranza, tutto *il suo* animo, tutto il bene *suo*.

Tutto usato sostantivamente vale *ogni cosa*. Dant., *Inf.*, cant. 7: *E quel savio gentil, che* tutto *seppe. Disse per confortarmi*. Bocc., g. 2, n. 7: *Secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò* tutto.

Avere il tutto o *essere il tutto* vale aver tutta l'autorità, essere il più potente. Matt. Vill., l. 10, c. 74: *A' Priori e a' Camerlinghi di Perugia, in cui stava* il tutto *del reggimento* E cap. 77: *Avendo appo loro i ventiquattro Ambasciadori ch'erano* il tutto *della Terra*.

Tutto quanto vale tutto interamente e può riferirsi a quantità continua discreta o virtuale. Bocc., g. 9, n. 5: *E*

poscia manicarlati tutta quanta. E g. 2, n. 7: Tutti quanti *perirono.* Dante, *Inf.*, cant. 20: *Ben lo sa' tu che la sai* tutta quanta.

Niuno, Neuno, Nessuno, Nissuno

Negativi generali che si adoperano solamente nel singolare, col femminile *niuna*, e senza l'articolo. Vagliono il *nemo* de' Latini. Bocc., g. 3, n. 1: *Il luogo è assai lontano di qui, e* niuno *mi vi conosce.* E *Fiamm.*, lib. 5, n. 84: Niuna *ebbe mai gli Dii sì favorevoli, che nel futuro gli potesse obbligare.* E *Concl.*: Niun campo *fu mai sì ben coltivato, ch'in esso, o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato fra l'erbe migliori.* E g. 8, n. 7: Niuna gloria *è ad un'aquila aver vinta una colomba.* Passav. pag. 8: *Disse che volea dare guadagno piuttosto a lui* che a niuno altro. Nov. ant. 7: *Non donai a chi non m'insegnòe nè* a neuno *donai.* Albertan., cap. 35, p. 86: *Perciocchè* nessuno uomo *è libero, lo qual serve al corpo.* Nov. ant. 72: *Lo maestro fece le anella così appunto, che* nissun *conoscea il fine, altro che il padre.*

Scrivonsi questi pronomi con la negazione, e senza, con questo però, che senz essa soglion preporsi e con essa posporsi al verbo. Bocc., *Lett. Pin. Ross.*: Niuno *è sì discreto, e perspicace, che conoscer possa i segreti consigli della fortuna.* E g. 8, n. 9: *Egli non ve n'è* niuno *sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore.* Talvolta contuttociò non si serva tal regola, come da' sopraccitati esempi potrà vedersi.

Con la negazione affermano, e vagliono *alcuno.* Bocc., g. 2, n. 7: *Se di queste due cose voi mi darete intera speranza* senza niun *dubbio n' andrò consolato.* E g. 8, n. 9: *Altro m'avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove* non era niuno, *grande nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo.*

Posti per via di domanda, o di dubbio anche senza negazione, affermano. Nov. ant. 21: *Lo 'mperadore disse: Come puo essere? trovossi in Melano* niuno *che contradiasse alla podestade?* Bocc., g. 4, n. 6: *Se la tua anima ora le*

mie lagrime vede o niun *conoscimento o sentimento, dopo la partita di quella, rimane a'corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono.*

Si trova *nessun* usato nel numero del più dal Cresc., lib. 2, cap. 16, pag. 67: *I fatti di tali arbori o sono* nessuni, *o sono sconvenevoli e non maturi.*

Veruno

Vale lo stesso che *niuno, nè pur uno,* quando è da sè, e quando è solo; e si usa solamente nel minor numero. Crescen., lib. 3, cap. 7: *Ma del mese di maggio in* verun *modo si tocchino le granora, imperocchè fioriscono in otto dì.*

Quando vi si aggiugne la negativa, o la particella *senza,* o pure si tratti di domanda, o di dubbio, vale *alcuno.* Bocc., g. 5, n. 4: *Anzi non fa egli caldo* veruno. E g. 8, n. 9. *Fareste danno a noi,* senza *fare a voi pro* veruno. Passav., pag. 47: *Per le tentazioni si prova l'uomo se egli ha bontade* veruna.

Nullo

Lo stesso che *niuno*, e si usa sostantivo e addiettivo. Bocc., g. 10, n. 9: *Con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto* da nullo. Passav., pag. 158: Nullo *parla volentieri al mutolo, e al sordo uditore.* Gio. Vill., lib. 3, cap. 5: *E mai poi non fu* nullo imperadore *d'Italia.* Petrar., canz. 12: *E il ciel qual è, se* nulla nube *il vela.*

Niente, Nulla

Voci che dinotano privazione, o negazione, e vagliono *non punto.* E si possono usare colle preposizioni o semplici od articolate. Si usano con altra negativa, e senza; e quando l'hanno si soglion posporre al verbo, e anteporre quando non l'hanno. Gli antichi dicevan *neente.* Bocc., g. 8, n. 7: *Siccome quella, che dal dolore era vinta e che* niente *la notte passata aveva dormito, s'addormentò.* E g. 10, n. 2: *Rispose ch'egli* non *ne voleva far* niente. E *Introd.: De' quali il numero è quasi venuto al* niente. E. g. 2, n. 9.

Senza che la donna di niente *s'accorgesse.* Nov. ant. 18: *Guarda quanti sono dugento marchi, che gli ha così* per neente. Petr., canz. 28: *Ben sai, canzon, che quant'io parlo* è nulla. *Fiamm.* lib. 5, n. 85: *Chi in alcuna cosa può sperare,* di nulla *si disperi.*

Quando si usano per via di domandare, di ricercare, o di dubitare, oppure con la particella *senza*, hanno senso affermativo. Bocc., gior. 9, nov. 3: *Gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò s'egli si sentisse* niente (cioè alcun male). E ivi nello stesso senso: *Potrebb'egli essere ch'io avessi* nulla? E g. 4, n. 6: *Con la mano subitamente corsi a cercarmi il lato se* niente *v'avessi.* Vit. Ss. Padri, tom. 1, pag. 40: *Cercando d'intorno, se* niente *d'acqua trovassero.* Bocc., g. 2, n. 5: *Con un piccol fanciullo, che gli mostrasse, s'egli volesse* nulla. E g. 1, n. 4: Senza *del suo cruccio* niente *mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse.* E g. 9, n. 5: *Calandrino,* senza dir nulla, *volse i passi verso la casa della paglia.*

CAPO XXII. — De' pronomi che dinotano numero o quantità indeterminatamente.

De'pronomi ci sono, i quali dinotano quantità continua, o discreta, ma con indeterminazione.

Uno, Una

Uno, Una, come pronomi dinotanti principio di quantità discreta, sono per se stessi senza plurale, e si adoperano nel singolare senza l'articolo. Talvolta si adoperano come sostantivi, talvolta come addiettivi. Bocc., g. 1, *Proem: Novellando, il che può porgere, dicendo* uno, *a tutta la compagnia che ascolta, diletto.* E. g. 2, n. 3: *Avevasi* un'oca *a denaio, e* un papero *giunta.* E g. 2, n. 1: *Quello a guisa* d'un corpo *santo nella chiesa maggior ne portarono.* E g. 1, n. 7, princ.: *Se subitamente* da uno ar-

ciere *è ferita*. Petr., canz. 28: Ad una ad una *annoverar le stelle*.

Uno, correlativo ad *altro*, sì in singolare, come in plurale, riferendo due cose mentovate, vale *primo* dei mentovati, o pure insieme con *altro* vale *amendue*. In tali casi *uno* ammette l'articolo e 'l plurale. Bocc., g. 2, n. 6: *Tanto l'età* l'uno e l'altro *da quello ch'esser solevano, gli aveva trasformati*. Petrar., son. 258: *Ov'è 'l bel ciglio e* l'una e l'altra *stella Ch'al corso del mio viver lume denno?* Bocc., *Fiamm.*, lib. 5, n. 93: *Siccome fecero i Saguntini e gli Abidei*, gli uni *temendi Annibale Cartaginese, e* gli altri *Filippo Macedonico*. E lib. 3, n. 22: *Speravа* l'une *cresciute, e* l'altre *dover trovare scemate*.

Uno si usa talvolta con la preposizione *per* in vece di *ciascuno*. Bocc., *Lett. Pin. Ross.*, pag. 278: *Niuno altro guernimento, per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina* per uno, *con alquanto lardo*. E g. 7, n. 3: *Senza aver quattro cappe* per uno.

Uno talvolta si adopera per significare *lo stesso*. Dante, *Rim*, pag. 5: *Amore e 'l cor gentile sono* una cosa, *Siccome il saggio in suo dittato pone*. Petrar., cap. 8: *O fiero voto, Che 'l padre, e 'l figlio ad* una *morte offerse*. Ricord., Malasp., *Stor. Fior.*, pag. 43: *La nostra città di Firenze, ch'era* uno *co' Romani, e collo 'mperio, non potea rispirare, nè prosperare*. Cioè: *una medesima cosa*.

Qualche, Alcuno, Qualcuno, Qualcheduno

Si usano pure senza l'articolo.

Qualche con la stessa invariata terminazione serve ad amendue i generi e numeri. Bocc., g. 7, n. 3: *Se io fossi pur restito*, qualche modo *ci avrebbe*. E g. 8, n. 8: *Egli trovi* qualche cagione *di partirsi da me*. Petrar., canz. 37: *Deh! or foss'io.... Addormentato in* qualche verdi boschi.

Alcuno fa nel plurale *alcuni, alcune*, e si adopera a modo e di sostantivo e d'addiettivo. Bocc., g. 10, n. 4: *Quando*

alcuno *vuole sommamente onorare il suo amico, lo 'nvita a casa sua.* Petrar.. son. 216: *Nocque* ad alcuna *già l'esser sì bella: Questa più d'altra è bella e più pudica.* Bocc., g. 4, n. 8: Alcuni *sono, i quali più che l'altre genti si credon sapere e sanno meno.* E *Introd.*: *Delle quali* alcune *crescevano come una comunal mela.* E g. 2, nel *Proem.*: Dopo alcun ballo *s'avdarono riposare.* E *Introd.*: *Nè vi poteva* d'alcuna parte *il sole.*

In vece d'*alcuno* si usa *tale.* Bocc., *Introd.*: *E* tali *furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno.* E g. 4, in fin.: *Forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di* tal donna, *che nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte, il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso.* Gell., *Sporta,* att. 3, sc. 1: *Stamane mi ha fatto motto* tale *e* tale *mi ha riso in bocca e inchinatomi, che un mese fa facea vista di non mi vedere.*

Qualcuno si usa sostantivo di persona, ed addiettivo di persona o di cosa. È talvolta anche addiettivo vicino al sostantivo. Nè suole usarsi in plurale. Pass., pag. 194: *Or chi potrà scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso* da qualcuno? Pecor., g. 7, n. 2: *Colui che ve lo dice, è* qualcuno *che mi vuol male.* Petrar., canz., 47: *Cogliendo omai* qualcuno di questi rami. E canz. 25: *Ma se pietà ancor serba L'arco tuo saldo, e* qualcuna saetta. *Fa di te, e di me, signor, vendetta.*

Qualcheduno ancora si dice. Firenz., *Asino d'oro,* n. 238: *Ormai non è buono ad altro, che a farne un vaglio e però doniamolo* a qualcheduno.

Chiunque, Qualunque, Qualsisia, Qualsivoglia, Chicchessia

Vagliono *ciascuno,* o assolutamente o per relazione a qualche altra cosa che nel discorso si supponga.

Chiunque vale lo stesso che *qualunque,* ed è trisillabo. Si dice di persona, ed è sostantivo singolare che riceve le preposizioni senza l'articolo. Bocc., g. 9, n. 5: *Dio lu*

faccia trista, chiunque *ella è*. E *Filoc.*, lib. 2, pag. 107: *So che secondo il giudicio* di chiunque *vi sarà*, ella *sarà giudicata a morte*. E g. 2, n. 9: *Della sua malvagità fecero* a chiunque *le vide testimonianza*. E *Amor. Vis.*, cant. 42: In chiunque *dimora anima si vana*. Si dice in tal senso *chi che sia*. Bocc., g. 8, n. 2: *Quando io ci tornassi, ci sarebbe* chi che sia *che c'impaccerebbe*.

Si trova pure un esempio, in cui *chiunque* è appoggiato a sostantivo anche di cosa. Pallad., Marzo 19: *Lo cedro si puote tutto l'anno, serbare in sull'arbore*, ecc., *ma meglio se nel chiudi con* chiunque vasello.

Qualunque, che da alcuni s'è anche detto *qualunche*, vale *ciascuno* o *ciascuno che*, e serve ad amendue i numeri colle preposizioni; e a differenza di *chiunque*, si dice di persona, e di cosa. Bocc., *Laber.*, nel princ.: Qualunque persona, *tacendo, i beneficii ricevuti nasconde, assai manifestamente dimostra sè essere ingrato, e sconoscente di quegli*. E g. 2, n. 4: A qualunque *della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica*. E *Filoc.*, lib. 6, n. 267: O qualunque cavalieri, *ch' intorno a' miseri dimorate, quella pietà entri negli animi vostri*. Cresc., lib., 2, cap. 16: Qualunque piante *son calde, avvegnachè sien dure, diventan buone de' rami fitti in terra*.

In vece di *qualunque* si dice ancora *qualsivoglia*, *qualsisia*. Giambull., *Stor. Europ.*, lib. 5, pag. 103: *Molto più faccia stima d'una minima particella d'onore, che di* qualsivoglia *cosa del mondo*. Redi, *Esper. Nat.*, pag. 13: *Che non possano esser rotte da* qualsisia *ferro o da* qualsisia *colpo di pistola*.

Ciascuno, Ciascuna

Che ancora dicesi *ciascheduno*: vale *ognuno, qualsivoglia*. Si adopera addiettivo e sostantivo senza l'articolo, e nel comune uso non ha plurale, benchè alcuni antichi gliel dessero. Passav., pag. 89: *E* in ciascuno caso *il laico è tenuto di celare i peccati, ch' egli udì in confessione, come*

dee fare il prete. Bocc., g. 2, n. 3: *Con gran piacere di* ciascuna *delle parti.* E ivi, nov. 1: *Cominciarono a dire* ciascuno, *da lui essergli stata tagliata la borsa.* Dante, *Inf.*, cant. 20: *E non restò di ruinare a valle, Fino a Minos, che* ciascheduno *afferra.* Bocc., n. 1, princ.: *Convenevole cosa è* ciascheduna cosa, *la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio.*

E nel numero del più. Amm. ant., pag. 199 nel fine: Ciascheduni infermi *si deono dipartire dalla compagnia de'rei, acciocchè i mali, i quali spesso veggono, non si dilettino di seguitare.* Franco Sacc., *Rim.*, pag. 47: *Che desti il nome al loco, ove* ciascune *Strane nazioni vollon'onorarlo.*

Gli antichi per *ciascuno* dicevano *catuno* e *caduno;* ma quel *cadauno* usato da alcuni moderni non m'è avvenuto di trovarlo in alcun antico, e non è nel Vocabolario.

Quando nella distribuzione si vuol significare il contingente, o sia la porzione di chicchessia, che tocca a ciascuno, si aggiunge al pronome *ciascuno*, o a *uno*, o a *uomo* la particella *per.* Bocc., g. 10, n. 9: *Fattesi venir* per ciascuno *due paia di robe.* E g. 6, n. 2: *Che per un fiasco andasse del vino di Cisti, e di quello un mezzo bicchier* per uomo *desse alle prime mense.* Vedi sopra sotto ad *uno.*

Tanto, Quanto, Alquanto, Altrettanto

Tanto è pronome indeterminato di quantità, o continua, dinotante grandezza, o discreta, dinotante moltitudine. *Quanto* è il suo corrispondente, benchè non sempre sia espressa la corrispondenza. Bocc., g. 8, n. 9: *Il maestro diede* tanta fede *alle parole di Bruno,* quanta *si saria convenuta a qualunque verità.* E n. 1, princ.: *Nel cospetto di* tanto giudice. E g. 9, n. 2: *Con intenzione di fare un mal giuoco* a quante *giugnere ne potesse.* Petrar., cap. 11: Quanti *felici son già morti in fasce!* Quanti *miseri in ultima vecchiezza!*

Si dice anche *cotanto*. Bocc., g. 3, n. 6: *Misera me a cui ho* cotanti anni *portato* cotanto amore! Petrar., cap. 3: *Da indi in qua* cotante carte *aspergo Di sospiri, di lagrime, e d'inchiostro.*

Altrettanto, pronome correlativo che dinota uguaglianza di numero o di misura, nel femminile fa *altrettanta*, e nel plurale *altrettanti* e *altrettante*, e si usa addiettivo e sostantivo. Bocc., g. 10, n. 2: *Nè prima vi tornò che 'l seguente di*, con altrettanto pane *arrostito, e con* altrettanta vernaccia. Petrar., canz. 24: *Una donna più bella assai che 'l sole, E più lucente, e* d'altrettanta etade. Gio. Vill., lib. 9, cap. 94: *Mandaronvi i Fiorentini cento cavalieri, e cinquecento pedoni, tutti soprassegnati a gigli, e di Bologna* altrettanti. Bocc. g. 3, n. 4: *Cinquanta paternostri, e* altrettante avemarie.

Alquanto, variato per generi e numeri, vale *alcuno, un poco*, ecc., e nel numero del più si usa anche a modo di sostantivo. Bocc., g. 4, n. 8: *Dopo* alquanto spazio *cominciò a dire*. Gio. Vill., lib. 7, cap. 114: *Con* alquanta gente, *ch'ebbe dal re Ridolfo*. Petrar., canz. 10: *L'industria* d'alquanti uomini *s'avvolse per diversi paesi*. Bocc., g. 3, n. 5: *E quinci tacendo* alquante lagrime *mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attendere*. E g. 2, n. 7: Alquanti *che risentiti erano all'arme corsi, n'uccisero*. Petr., cap. 5: *Ma* di alquante *dirò, che 'n su la cima Son di vera onestate.*

Usato sostantivamente innanzi ad altro nome colla particella *di* vale *qualche poco*. Bocc., g. 2, n. 4: *Con* alquanto di *buon vino, e di confetto il riconfortò.*

CAPO XXIII. — Del verbo.

Coniugazione del verbo *ESSERE*.

Indicativo

Presente. Singolare. *Io sono, tu sei, o se', colui è*. Plurale. *Noi siamo, voi siete, coloro sono.*

Passato imperfetto. Sing. *Io era, tu eri, colui era.* Plurale. *Noi eravamo, voi eravate, coloro erano.*

Passato prossimo. Sing. *Io sono, tu sei, colui* o *colei è stato* o *stata.* Plurale. *Noi siamo, voi siete, coloro sono stati* o *state.*

Passato rimoto. Sing. *Io fui, tu fosti, colui fu.* Plurale. *Noi fummo, voi foste, coloro furono.*

Più che perfetto. Sing. *Io era, tu eri, colui* o *colei era stato* o *stata.* Plurale. *Noi eravamo, voi eravate, coloro erano stati* o *state.*

Trapassato rimoto. Sing. *Fui, fosti, fu stato* o *stata.* Plurale. *Fummo, foste, furono stati* o *state.*

Futuro. Sing. *Sarò, sarai, sarà* o *fia* o *fie.* Plur. *Saremo, sarete, saranno* o *fieno.*

Futuro perfetto. Sing. *Sarò, sarai, sarà stato* o *stata.* Plur. *Saremo, sarete, saranno stati* o *state.*

Imperativo.

Presente. Sing. La prima persona manca. *Sii* o *sia tu, sia colui.* Plur. *Siamo noi, siate voi, sieno coloro.*

Congiuntivo.

Presente. Sing. *Io sia, tu sii, colui sia.* Plur. *Noi siamo, voi siate, coloro sieno.*

Tempo imperfetto. Sing. *Io fossi, tu fossi, colui fosse.* Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero* o *fossono.*

Passato perfetto. Sing. *Io sia, tu sii, colui sia stato,* ecc. Plur. *Noi siamo, voi siate, coloro sieno stati,* ecc.

Più che perfetto. Sing. *Io fossi, tu fossi, colui fosse stato,* ecc. Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero* o *fossono stati,* ecc.

Condizionale.

Presente. Sing. *Sarei* o *fòra, saresti, sarebbe* o *saria* o *fòra.* Plur. *Saremmo, sareste, sarebbero* o *sarebbono,* o *sariano,* o *fòrano.*

Tempo passato. Sing. *Sarei, saresti, sarebbe stato* o *stata.* Plur. *Saremmo, sareste, sarebbero* o *sarebbono stati o state*

Infinito.

Presente. *Essere.*

Passato. *Essere stato* o *stata.*

Osservazioni sopra il verbo **Essere.**

Circa la seconda persona singolare del presente dell'indicativo di questo verbo, il Buommattei stima doversi dire, *tu se* senz'apostrofo, e questa essere l'intera voce di tal tempo, e dice, sè non aver letto mai *tu sei* in autore antico stimato. Ma il Manni, lez. 7, dice che nei buoni testi dei primi maestri della nostra lingua, oltre al *tu se* senz'apostrofo, si trova ancora più volte l'intero *tu sei* e il *se'* apostrofato, e adduce l'autorità del Menagio, annot. al sonetto 13 del Casa, nella quale vien citato il Padre Daniello Bartoli nel *Torto e Diritto*, annot. 79. Dal che egli conchiude che noi possiamo assicurarci di usar con ragione e l'uno e l'altro.

In Firenze s'ode talvolta *ène* per *è;* singolarmente quando altri tarda a rispondere ad interrogazion fattagli, o replica la terza persona suddetta, dicendo *ène* così per istrascico e riposo di pronunzia. Si trova anche presso gli antichi. F. Giord., pag. 88: *E sanza dubbio* ène *di grande mistieri di tenere silenzio.* Si trova ancora èe in vece d'*è*. Dant., *Inf.*, cant. 21: *Nè con ciò, che di sopra il mar Rosso* èe. E cant. 30: *Dentro* èe *l'una giù, se l'arrabbiate Ombre, che vanno intorno, dicon vero.*

Semo per *siamo* si trova presso gli antichi e in prosa e in verso, ma non è oggi in uso. *Siàno*, coll'accento sulla seconda, per *siamo*, è in Toscana voce del popolo; come lo è altresì *siate* per *siete*. Troviamo bensì usato *sete* per *siete*. Salvin., *Pros. Tosc.*, pag. 25, 103, e altrove.

Enno per *sono* ha molti esempi di antichi, ma non è più in uso in Toscana, se non se in alcuni luoghi tra i contadini.

Nel passato imperfetto si dice *io era*, e così trovasi sempre usato dagli antichi, e anche da' moderni regolati scrittori. Volgarmente si dice *io ero*, e quest'uso tornerebbe forse bene per distinguer la prima dalla terza persona, e si ammette nel parlar famigliare, ma non già nello scrivere e nel parlare in pubblico, perchè di troppo peso è l'autorità in contrario.

Noi eramo per *eravamo*, *voi eri* per *eravate* si usano, dice il Buommattei, solo in parlando o scrivendo famigliarmente e alla dimestica.

Gli antichi per *eravamo, eravate* dicevano *savamo, savate.* Bocc., *Laber.*, pag. 80: *Fece una via luminosa, e chiara, non trapassando il luogo dove noi* savamo. Tav. rit., presso il Vocabolario: *E siccome voi* savate *partito.*

Fusti e *fuste* per *fosti* e *foste* sono condannati dal Buommattei. E tale è *fossimo* per *fummo*, essendo scambiamento di un tempo per l'altro, perchè *fossimo* è imperfetto del congiuntivo. Per altro *fussi* e *fusse* per *fossi* e *fosse* si trova in buoni autori.

Si noti l'errore di chi dice *serò, serai, serà*, e simili, in vece di *sarò, sarai, sarà*, ch'è contro la costante autorità degli scrittori.

Furo per *furono* si adopera il più da'poeti: non ne mancano però esempi di prosa. Nov. ant., 1: Fure *allo'mperatore e salutaronlo.*

Siano, che alcuni dicono per *sieno*, di tre sillabe, è riprovato dal Buommattei, siccome contrario all'uso degli autori che vanno per la maggiore. Io però ora nol riprenderei sì di leggieri, trovandosi in autori moderni approvati, singolarmente nel Segneri, *Manna*, 27 marzo: Siano *pure ignobili le opere che a te spettano*, sian *triviali*, sian *tenui; non dubitare, basteranno a santificarti, purchè* sian *fatte con quella perfezione maggiore che lor conviensi.* E in altri luoghi ancora.

Talora si dice *fia* e *fie* per *sarà*, e *fieno* per *saranno.* Bocc., g. 8, n. 7: *Io ognora che a grado ti* fia, *te ne posso render molte per quella una.* Dante, *Purg.*, cant. 18: *E* fieti *manifesto Lo error de'ciechi che si fanno duci.* Bocc., n. 6: *Se per ognuna cento ve ne* fieno *rendute di là, voi n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare.*

Sii si muta in *sie*, singolarmente negli affissi. Bocc., g. 8, n. 7: Sieti *assai l'esserti potuto vendicare.*

Saria si usa non di rado per *sarebbe*, e *sariano* o *sarieno* per *sarebbono.* Bocc., g. 2, n. 6: *Se pur fosse, sommamente mi* saria *caro.* E nell'Introd.: *Non si* saria *estimato,*

tanti avervene dentro avuti. E g. 8, canz.: *Non mi* sarien *credute Le mie fortune, ond'io tutto m'infoco.* E g. 2, n. 1: *I tuoni non si* sarieno *potuti udire.*

I poeti dicono *fòra* per *sarebbe.* Dante. *Purg.*, cant. 27: E *fallo* fòra *non fare a suo senno.* Dicesi anche nel Vocabolario, essersi usato *fòrano* per *sarebbono.*

Il participio del verbo *essere*, secondo la sua analogia, dovrebbe essere *essente*, *essuto* o *issuto*, che talvolta si trovano nelle più antiche scritture; ma allora poco in uso e oggi niente. Il Boccaccio usò *suto*, come nella nov. 1: *Tu mi di' che se'* suto *mercante.* Il participio adunque, col quale il verbo *essere* in oggi forma i suoi passati, è quello del verbo *stare*, cioè *stato*, il quale oggimai è fatto proprio del verbo *essere.*

CAPO XXIV. — Coniugazione del verbo *AVERE.*

Indicativo.

Presente. Sing. *Ho, hai, ha.* Plur. *Abbiamo* o *aviamo, avete, hanno.*

Passato imperfetto. Sing. *Aveva* o *avea, avevi, aveva* o *avea.* Plur. *Avevamo, avevate, avevano* o *aveano.*

Passato prossimo. Sing. *Ho, hai, ha avuto.* Plur. *Abbiamo, avete, hanno avuto.*

Passato rimoto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe.* Plur. *Avemmo, aveste, ebbero* o *ebbono.*

Più che perfetto. Sing. *Aveva, avevi, aveva avuto.* Plurale. *Avevamo, avevate, avevano avuto.*

Trapassato. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe avuto.* Plur. *Avemmo, aveste, ebbero avuto.*

Futuro. Sing. *Avrò, avrai, avrà.* Pl. *Avremo, avrete, avranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà avuto.* Plur. *Avremo, avrete, avranno avuto.*

Imperativo.

Presente. Sing. *Abbi tu, abbia colui.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano.*

Congiuntivo.

Presente. Sing. *Io abbia, tu abbi* o *abbia, colui abbia.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano.*

Tempo imperfetto. Sing. *Io avessi, tu avessi, colui avesse.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero* o *avessono.*

Passato perfetto. Sing. *Io abbia, tu abbi o abbia, colui abbia avuto.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto.*

Più che perfetto. Sing. *Io avessi, tu avessi, colui avesse avuto.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero avuto.*

Condizionale.

Presente. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe.* Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero* o *avrebbono.*

Tempo passato. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe avuto.* Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero avuto.*

Infinito.

Presente. *Avere.*

Passato. *Avere avuto.*

Osservazioni sopra il verbo **Avere.**

Avea, aveano per *aveva, avevano* si dice, non solamente in verso, ma ancora frequentemente in prosa. Boccaccio, g. 7, n. 1: *Ad un luogo molto bello che il detto Gianni* avea *in Camerata.* E g. 4, n. 10: *I quali, perciocchè molto veghiato* aveano, *dormivan forte.* I poeti, per conto della rima, dicono *avia,* siccome ancora *solia,* e così in altri verbi di simil terminazione nell'imperfetto dell'indicativo.

S'ode in Firenze nel discorso famigliare *ate* per *avete,* come: ate *vo' fatta la tal cosa?* Ancora s'ode *aviamo* per *abbiamo*: la qual voce dal Buommattei è riputata barbara. Io non ho alcuna difficoltà di ammetterla, avendola usata il gran lume della nostra Accademia, e dell'Italia, il Galileo, e più volte singolarmente nel *Sist.*, pag. 27: *Noi dunque* aviamo *la linea retta per determinatrice della lunghezza tra due termini.*

Avemo per *abbiamo* è stato detto in verso, e in prosa Petrar., son. 8: *Ma del misero stato, ove noi semo, Condotte dalla vita alta serena, Un sol conforto, e della morte,*

avemo. Bocc., g. 4, in fin.: E, *come oggi* avem *fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare.*

Abbo, verbo difettivo antico, vale lo stesso che *Ho*, onde vengono *abbiendo*, *abbiente*, e simili, che oggi non sono più in uso. Dante, *Inf.*, cant. 15: *E quant'io l'abbo in grado mentr'io vivo, Convien che nella lingua mia mi scerna.* Gio. Vill., l. 7, c. 101: Abbiendo *raunata grande oste in Toscana, si partì di Francia.* Pier. Cresc., l. 2, c. 3: *La città scoperta dall'Oriente e dall'opposita parte coperta, è sana, e di buon aere: il contrario sito* abbiente, *è inferma.*

Aggio, parimente verbo difettivo antico, è lo stesso che *Ho*, ma non ha se non le voci della prima persona singolare dell'indicativo; e quelle del presente dell'imperativo o del soggiuntivo. Petrar., son. 10: *V'aggio profferto il cor, ma a voi non piace Mirar sì basso.* E son. 82: *Però, signor mio caro,* aggiate *cura. Che similmente non avvegna a voi.* E si trova *aia* per sincope presso Dante. *Par.*, cant. 17: *Che l'animo di quel ch'ode, non posa, Nè ferma fede per esempio, ch'aia La sua radice incognita e nascosa, Nè per altro argomento che non paia.*

I poeti, invece di *ha*, dicono *ave*. Petrar., canz. 6: *Quanto 'l sol gira, Amor più chiaro pegno, Donna, di voi non* ave. E son. 57: *Non vedrian la minor parte Della beltà, che m'*ave *il cor conquiso.* E son. 111: *Ma 'l soverchio piacer, che s'attraversa Alla mia lingua, qual dentro ella siede, Di mostrarla in palese ardir non* ave.

Gli errori popolareschi, da schifarsi nelle voci del verbo *avere*, sono i seguenti: *Abbiàno* per *abbiamo; io avevo* per *io aveva: voi avevi* per *avevate: avessimo* o *ebbimo* per *avemmo; averò, averai, averà, averemo, averete; averanno, averei*, ecc., per *avrò*, ecc.; *avrei*, ecc. E finalmente *che io abbi, che coloro abbino* per *che io abbia, che coloro abbiano.*

Il participio del verbo *avere*, cioè *avuto*, serve ad amendue i generi rispettivamente alla persona che regge il verbo; onde tanto un uomo, quanto una donna dirà: *io ho avuto*, quando il caso, ch'è dopo, altro non richiegga. Il che non avviene del participio di *essere*, perchè un uomo dice: *io sono stato;* e una donna: *io sono stata.* Quindi è che i verbi, i quali si coniugano col verbo *essere*, accordano il participio con la persona del verbo, e si dice: *il padre è* amato *da' figliuoli; i figliuoli sono* amati *dal*

padre: la donna è partita; *le speranze sono* cresciute. Laddove nei verbi che si coniugano col verbo *avere*, il participio è immutabile in riguardo alle persone del verbo, e si dice: *l'uomo ha, gli uomini hanno* amato, temuto, sentito, ecc.; *la donna ha, le donne hanno* amato, temuto, sentito, ecc.

Finalmente sono da notare alcune antiche maniere del verbo *avere* come *avavamo, avavate*, per *avevamo, avevate*, e *avieno* per *avevano*, le quali si trovano nello stesso Boccaccio, ma sono in oggi dismesse.

CAPO XXV. — Uso de' verbi *ESSERE* e *AVERE* nella coniugazione degli altri verbi, e quando *avere* si ponga per *essere* o per *dovere*.

Nel formare i passati de' verbi nasce talvolta dubbio se debba adoperarsi il verbo *essere* o il verbo *avere*. Il Buommatei, tratt. 12. cap. 19, e il Manni, lez. 7, stabiliscono la seguente regola:

I verbi intransitivi si servono del verbo *essere* e i transitivi del verbo *avere*. Ecco esempi de' verbi intransitivi. Bocc., g. 2, n. 8: *Essi furono ritratto da quello, onde* nati sono. E ivi: *In luogo di quello che* morto era, *il sostituì*. E g. 6, princ.: *Non ci* son vivuta *in vano io, no*. E. g. 5, n. 9: *Io* son venuta *a ristorarti de' danni, i quali tu hai già avuti per me*. Ecco esempi de' transitivi. Bocc., g. 4, n. 1: *Io* ho amato *e amo Guiscardo*. E g. 4, princ.: *Queste novelle leggendo*, hanno detto *che voi mi piacete troppo*. G. 5, n. 10: *Sentendoti quel medesimo* aver fatto *ch'ella* fatto avea.

Si trovano però alcuni esempi, per altro pochi, nei quali si vede questa regola non essere stata sempre dagli antichi osservata. *Correre* si trova con *essere* e con *avere*. Bocc., g. 7, n. 8: *Sentendo, Arriguccio* esser corso *dietro a Ruberto*. E di sotto: Avendo corso *dietro all'amante tuo*.

Dormire si trova assoluto col verbo *avere*. Bocc., g. 8, n. 7: *Siccome quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata* aveva dormito, *si addormentò*. E quando è accompagnato con la particella *si*, vuole il verbo *essere*. Bocc., g. 2, n. 3: *Alessandro levatosi, senza sapere alcuno, ove la notte* dormito si fosse, *rientrò in cammino. Starnutire* intransitivo con *avere*. E g. 5, n. 10: *Quegli che* starnutito avea.

Quanto all'altro punto proposto, di quando cioè *avere* si ponga per *essere*, non trovo presso a' Gramatici regola alcuna ben ferma. Dice contuttociò il Bembo che una tal maniera la presero gli antichi Toscani dalla lingua provenzale; e infatti i Franzesi medesimi usano molto *avere* per *essere*.

E io osservo appunto che i Toscani, secondo la maniera franzese, usano *avere* per *essere* solamente nelle terze persone, ponendo ancora il singolare di *avere* per lo plurale di *essere*, come da' seguenti esempi si farà chiaro:

Ha per *è*. Bocc., g. 3, n. 3: *Qui non* ha *altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire*. E g. 3, n. 4: *Ad una nostra, non* ha *ancor lungo tempo, intervenne*.

Ha per *sono*. Bocc., g. 8, n. 3: *Quanti miglia ci* ha? *Haccene più di millanta*. E g. 8, n. 9: Havvi *letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia*.

Aveva per *erano*. Bocc., g. 9, n. 3: *Con quanti sensali* aveva *in Firenze teneva mercato*. E g. 4, n. 4: *Al mostrar del guanto rispose che quivi non* avea *falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo*.

Ebbe per *furono*. Bocc., g. 3, fin.: Ebbevi *di quegli che intender vollono alla Melanese*.

Talvolta si trova usato *avere* in plurale per *essere* in plurale. Bocc., g. 2, n. 10. *Una delle più belle e delle più vaghe giovani di* quella città *comechè poche ve n'*abbiano, *che lucertole verminare non paiano*. Vedi i Deputati al Decamerone, pag. 49 e 50.

Ancora il plurale d'*avere* si trova talora usato per lo singolare di *essere*. Liv. M.: *Tutti furo battuti colle verghe, nel mezzo della piazza, ed* ebbono *tagliata la testa.* Cioè *fu loro;* maniera franzese: *ils eurent la tête tranchée.*

Ancora dee notarsi che talvolta *essere* sembra usato per *avere.*

Avere, innanzi agl'infiniti degli altri verbi, con la particella *a*, prende la forza del verbo *dovere.* Bocc., g. 10, n. 8: *Che* ho *io* a curare *se 'l calzolaio più tosto che 'l filosofo avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto o in occulto o in palese, se il fine è buono?* Caro, vol. 1, lett. 28: *Non parlavano per non* avere a dar *conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni.* Segneri, Pred. 40, n. 6: Hassi a ordinare *un medicamento? Si osserva la luna.* Hassi a potare *le viti? Si osserva la luna.* Hassi a *seminar le campagne? Si osserva la luna.* Hassi a tagliare *le selve? Si osserva la luna.* Hassi a solcare *l'Oceano? Si osserva la luna.* Hassi a tosare *la greggia? Si osserva la luna.*

CAPO XXVI. — Coniugazione del verbo *AMARE*, ch'è la prima regolare, co' suoi anomali.

Indicativo.

Presente. Sing. *Io amo, tu ami, colui ama.* Plur. *Noi amiamo, voi amate, coloro amano.*

Passato imperfetto. Sing. *Io amava, tu amavi, colui amava.* Plur. *Amavamo, amavate, amavano.*

Passato rimoto. Sing. *Amai, amasti, amò.* Plur. *Amammo, amaste, amarono.*

Passato prossimo. Sing. *Ho, hai, ha amato.* Plur. *Abbiamo, avete, hanno amato.*

Più che perfetto. Sing. *Avea, avevi, aveva amato.* Plur. *Avevamo, avevate, avevano amato.*

Trapassato rimoto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe amato.* Plur. *Avemmo, aveste, ebbero amato.*

Futuro. Sing. *Amerò, amerai, amerà.* Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà amato.* Plur. *Avremo, avrete, avranno amato.*

Imperativo.

Presente. Sing. *Ama tu, ami colui.* Plur. *Amiamo, amate, amino.*

Congiuntivo.

Presente. Sing. *Che io ami, tu ami, colui ami.* Plur. *Amiamo, amiate, amino.*

Passato imperfetto. Sing. *Che io amassi, tu amassi, colui amasse.* Plur. *Amassimo, amaste, amassero.*

Passato perfetto. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia amato.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano amato.*

Più che perfetto, Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse amato.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero amato.*

Condizionale.

Presente. Sing. *Amerei, ameresti, amerebbe.* Plur. *Ameremmo, amereste, amerebbero* o *amerebbono.*

Passato. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe amato.* Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero, amato.*

Infinito.

Presente. *Amare.*

Passato. *Avere amato.*

Osservazioni sopra la prima coniugazione.

La prima persona singolare del passato imperfetto dell'indicativo non è già *io amavo* come dice il volgo, ma *io amava,* e questa terminazione in *a* in tal tempo, senza ch'io l'abbia a replicar di vantaggio, è comune a tutti i verbi, ed è stabilita con fermissima regola.

Parimente dee dirsi nel plurale del passato rimoto *amammo,* non già *amassimo,* che è passato imperfetto del

congiuntivo; ed è parimente osservazione comune a tutti i verbi.

Osservazione propria della prima coniugazione si è primieramente la mutazione che si fa nella penultima sillaba nel futuro dell'indicativo e nell'imperfetto del congiuntivo, mettendovi l'*e* in luogo dell'*a*, e dicendo: *amerò*, ecc., *amerei*, ecc. Pareva di necessità, dice il Bembo, che si dovesse dire *amarò*, *amarei*, come udiamo dir tutto dì dal volgo, e ciò secondo l'analogia e l'esempio delle altre tre coniugazioni, le quali non ammettono in tali tempi mutazione alcuna. Ma l'uso della lingua ha portato che si dica *amerò*, *amerei*, *canterò*, *canterei*, e così del restante, ed è maniera più graziosa e gentile.

Ancora nella terza persona plurale del passato rimoto si dice *amarono*, e similmente *studiarono*, *pensarono*, ecc.; e il dire col volgo *amorono*, *pensorono*, *studiorono*, ecc., è errore ben grande.

Verbi anomali della prima coniugazione.

Dare è anomalo ne' seguenti tempi. Indicativo presente. Sing. *Io do*, *tu dai*, *colui dà*. Plur. *Noi diamo*, *voi date*, *coloro dànno*. Passato rimoto. Sing. *Io diedi* o *detti* o *die'*, *tu desti*, *colui diede* o *diè* o *dette*. Plur. *Noi demmo*, *voi deste*, *coloro diedero*, *diedono* o *dierono* o *dettero*. Futuro. Sing. *Darò*, *darai*, *darà*. Plur. *Daremo*, *darete*, *daranno*. Imperativo. *Dà tu*, *dia* o *dea colui*. *Diamo*, *date*, *dieno* o *deano*. Congiuntivo. Passato imperfetto. *Dessi*, *dessi*, *desse*. *Dessimo*, *deste*, *dessero* o *dessono*. Condizionale. Presente. *Darei*, *daresti*, *darebbe*. *Daremmo*, *dareste*, *darebbero* o *darebbono*. Ci sono ancora *dei* per *dia*. Bocc., g. 6, princ.: *Farai che tu sopr'essa* dei *sentenzia finale*. E *denno* per *diedero* Petr., son. 258: *Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella, Ch'al corso del mio viver lume* denno?

Appendice.

Dasti, *daste*, *dassi*, *dasse*, *dassero* non sono voci di buon calibro, perchè ne' buoni autori si trova sempre *desti*, ecc., come sopra. Lo stesso dico di *diano* per *dieno*.

Stare. Indicativo presente. *Io sto*, *tu stai*, *colui sta*. *Noi stiamo*, *voi state*, *coloro stanno*. Passato rimoto. *Stetti*, *stesti*,

stette. Stemmo, steste, stettero. Futuro. *Starò, starai, starà. Staremo, starete, staranno.* Imperativo. *Sta tu, stia* o *stea colui. Stiamo, state, stieno* o *steano.* Congiuntivo. Passato imperfetto. *Stessi, stessi, stesse. Stessimo, steste, stessero* o *stessono.* Condizionale. Presente. *Starei, staresti, starebbe. Staremmo, stareste, starebbono* o *starebbero.*

Appendice.

Similmente non sono buone voci *stasti, staste, stiano, stassi, stasse, stassero.*

Fare. Indicativo presente. *Io fo,* e poeticamente *faccio, tu fai, colui fa,* e in verso *face. Facciamo, fate, fanno.* Passato imperfetto. *Io faceva,* e poeticamente *fea, tu facevi, colui faceva. Facevamo, facevate, facevano.* Passati. *Io feci,* e in verso *fei,* e *ho fatto, tu facesti* e *hai fatto, colui fece, fe',* poeticamente *feo* e *ha fatto. Facemmo, faceste, fecero,* e all'antica *ferono, feciono* o *fenno;* e *abbiamo, avete, hanno fatto.* Futuro. *Farò, farai, farà. Faremo, farete, faranno.* Imperativo. *Fa tu, faccia colui. Facciamo, fate, facciano.* Congiuntivo. Passato imperfetto. *Facessi, facessi, facesse. Facessimo, faceste, facessero.* Condizionale. Presente. *Farei, faresti, farebbe,* o *faria. Faremmo, fareste, farebbero, farebbono* o *fariano.* Gerundio *Facendo.* Participio. *Fatto.*

Appendice.

Si noti e si fugga l'errore di chi dice *faccino* per *facciano.*

Fesse per *facesse* trovasi presso Dante, *Parad.*, cant. 5: *Lo maggior don, che Dio per sua larghezza* Fesse *creando, e alla sua bontate Più conformato, e quel ch'ei più apprezza, Fu della volontà la libertate.*

Andare. Questo verbo è composto di tre verbi difettivi, *andare, ire* e *gire.* Si coniuga come segue: notando però che le voci appartenenti al verbo *gire,* sono più del verso che della prosa.

Indicativo.

Presente. Sing. *Io vo* o *vado, tu vai, colui va.* Plur. *Noi andiamo* o *gimo, voi andate* o *gite, coloro vanno.*

Passato imperfetto. Sing. *Io andava* o *giva, tu andavi* o *givi, colui andava* o *giva.* Plur. *Noi andavamo* o *givamo, voi andavate* o *givate, coloro andavano* o *givano.*

Passato rimoto. Sing. *Io andai, tu andasti* o *gisti, colui andò, gi* o *gio.* Plur. *Noi andammo* o *gimmo, voi andaste* o *giste, coloro andarono* o *girono.*

I tempi composti fanno: *Sono, era, fui, sarò,* ecc. *andato, ito* o *gito.*

Futuro. Sing. *Io andrò, tu andrai, colui andrà.* Plur. *Noi andremo, voi andrete, coloro andranno.* Si noti che *anderò,* ecc., *anderemo,* ecc., non sono voci troppo buone.

Imperativo.

Presente. *Va tu, vada colui. Andiamo noi, andate, ite* o *gite voi, vadano coloro.*

Congiuntivo.

Presente. Sing. *Che io vada, tu vada, colui vada.* Plur. *Andiamo, andate, vadano.*

Passato imperfetto. Sing. *Che io andassi, tu andassi, colui andasse.* Plur. *Andassimo, andaste, andassero.*

Passato perfetto. Sing. *Io sia, tu sii, colui sia andato.* Plur. *Siamo, siate, siano andati.*

Più che perfetto. Sing. *Io fossi, tu fossi, colui fosse andato.* Plur. *Fossimo, foste, fossero andati.*

Condizionale.

Presente. *Andrei, andresti, andrebbe.* Plur. *Andremmo, andreste, andrebbero.*

Passato. *Sarei, saresti, sarebbe andato.* Plur. *Saremmo, sareste, sarebbero andati.*

Infinito.

Presente. *Andare, ire* o *gire.*

Passato. *Essere andato, ito* o *gito.*

Gerundio. *Andando,* e presso qualche antico si trova *gendo.*

Circa i verbi composti da *andare,* come *riandare, trasandare,* questi, secondo il Bartoli, num. 197, e ivi l'A-

menta, non seguono scrupolosamente le voci del verbo *andare*, benchè si trovino esempi negli antichi di tal flessione. Dante. *Inf.*, cant. 28: *Prima ch'altri dinanzi* li rivada. Salviati, *Granch.*, atto 2, sc. 5ª: Rianda *le cose che tu gli hai dette di me.* Dante, *Convit.*, pag. 178: *Sono molti di si lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni* trasvanno, *e anzichè sillogizzino, hanno chiuso.*

CAPO XXVII. — Coniugazione del verbo *TEMERE*, ch'è la seconda regolare.

Indicativo.

Presente. Sing. *Io temo, tu temi, colui teme.* Plur. *Noi temiamo, voi temete, coloro temono.*

Passato imperfetto. *Temeva, temevi, temeva. Temevamo, temevate, temevano.*

Passato rimoto. Sing. *Temei* o *temetti, temesti, temè* o *temette. Tememmo, temeste, temerono* o *temettero.*

Passato prossimo. *Ho, hai, ha temuto. Abbiamo, avete, hanno temuto.*

Più che perfetto. *Aveva, avevi, aveva temuto. Avevamo, avevate, avevano temuto.*

Trapassato rimoto. *Ebbi, avesti, ebbe temuto. Avemmo, aveste, ebbero temuto.*

Futuro. *Temerò, temerai, temerà. Temeremo, temerete, temeranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà temuto. Avremo, avrete, avranno temuto.*

Imperativo.

Presente. *Temi tu, tema colui. Temiamo, temete, temano.*

Congiuntivo.

Presente. Sing. *Che io tema, tu temi* o *tema, colui tema.* Plur. *Temiamo, temiate, temano.*

Passato imperfetto. Sing. *Che io temessi, tu temessi, colui temesse.* Plur. *Temessimo, temeste, temessero.*

Passato perfetto. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia temuto.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano temuto.*

Più che perfetto. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse temuto.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero temuto.*

Condizionale.

Presente. *Temerei, temeresti, temerebbe. Temeremmo, temereste, temerebbero.*

Passato. *Avrei, avresti, avrebbe temuto. Avremmo, avreste, avrebbero temuto.*

Infinito.

Presente. *Temere.*

Passato. *Aver temuto.*

Osservazioni sopra la seconda coniugazione.

I verbi di questa coniugazione, o tutti, o quasi tutti, si trovano presso gli antichi nel passato rimoto terminati indifferentemente in *ei* e in *etti*, come temere. La terminazione in *ei* porta la terza persona singolare in *è* accentato, e la terza plurale in *erono*, come *temè*, *temerono*. La terminazione in *etti* nella terza persona singolare esce in *ette*, e nella plurale in *ettero*, come *temette*, *temettero*.

Ma presso i primi maestri, e nell'uso dei migliori scrittori, si trova molta varietà nella formazione di questi passati, la quale non s'incontra nel formare i passati rimoti de'verbi regolari della prima coniugazione, i quali da quello del verbo *amare*, senza varietà, si formano. Chi amasse di vedere questa materia sottilmente trattata, legga il Bembo, lib. III, il Castelvetro nella *Giunta*, partic. 23, e il Cinonio nel tratt. de' verbi, cap. 8, 9 e 10. Noi ci contenteremo delle seguenti osservazioni.

I verbi che hanno la *c* per loro natural consonante, come *tacere*, *giacere*, *piacere*, e i loro composti nella prima e terza persona del singolare, e nella terza persona del plurale prendono il *q*, e hanno una loro particolare uscita,

e si dice: *tacqui, giacqui, piacqui; tacque, giacque, piacque; tacquero, giacquero, piacquero.*

Ne' verbi che hanno per consonante la *l*, come sono *valere, dolere*, e i loro composti, si forma il passato, detrattone *ere*, con aggiungervi *si* o *se* in singolare, e *sero* in plurale, e si dice *valsi, dolsi; valse, dolse; valsero, dolsero.* Lo stesso può dirsi del verbo *volere*, di cui si trova presso a buoni autori *volsi, volse, volsero*, benchè non sieno in ciò da volersi imitare: e altresì pel verbo difettivo *calere*, di cui trovasi *calse* terza persona singolare.

Avere, cadere, tenere, sapere, volere formano il passato col raddoppiare la loro consonante, e aggiugnervi l'*i* o *e* in singolare, ed *ero* in plurale, e si dice *ebbi, caddi, tenni, seppi, volli; ebbe, tenne, cadde, seppe, volle; ebbero, caddero, tennero, seppero, vollero.* E si noti che *avere*, per miglior suono, muta la prima vocale. Parimente il verbo *vedere*, secondo l'uso famigliare toscano, fa *veddi, vedde, veddero;* benchè e negli antichi e nei moderni si trovi, *vidi, vide, videro;* e così nei composti; e forse quest'uso è migliore.

Alcuni verbi sembrano in ciò fuor d'ogni regola: come *parere* che fa *parvi, parve, parvero;* e *rimanere* che fa *rimasi, rimase, rimasero.*

Gli altri verbi hanno la desinenza in *ei, è, erono*, oppure in *etti, ette, ettero;* e questa seconda desinenza sembra la più famigliare ai Toscani.

CAPO XXVIII. — De' verbi anomali della seconda coniugazione.

Cadere, anomalo in tre tempi dell'indicativo. Presente. Sing. *Io caggio* o *cado, tu cadi, colui cade.* Plur. *Noi caggiamo* o *cadiamo*, usato di rado; *voi cadete, coloro caggiono* o *cadono.* Passato rimoto. *Caddi, cadesti, cadde. Cademmo, cadeste, caddero, caddono*, e anche *caderono*, ma di rado. Futuro. *Cadrò* o *caderò, cadrai* o *caderai, cadrà* o *caderà.*

Cadremo o *caderemo*, *cadrete* o *caderete*, *cadranno* o *caderanno*. Similmente nel condizionale fa *cadrei* o *cadere*, ecc.

PARERE, anomalo in quattro tempi. Indicativo presente. *Io paio, tu pari, colui pare. Noi paiamo, voi parete, coloro paiono.* Passato rimoto. *Parvi, paresti, parve. Paremmo, pareste, parvero.* Futuro. *Parrò, parrai, parrà. Parremo, parrete, parranno.* E così nel condizionale. *Parrei, parresti, parrebbe,* ecc. Il dir *parerò, parerai, parerà, parerei,* ecc., senza la sincope dal buon uso introdotta, è reputato errore. Imperativo presente. *Pari tu, paia colui. Paiamo, parete, paiano.* Il participio con cui si formano i tempi composti, è *paruto*, benchè si trovi talvolta *parso*, come presso il Salvini, *Disc. Accad.*, pag. 427. In luogo di *parvi, parve, parvero* il dire *parsi, parse, parsero* è uso men che buono.

SAPERE, anomalo in due tempi dell'indicativo. Presente *Io so, tu sai, colui sa. Sappiamo, sapete, sanno.* Passato rimoto. *Seppi, sapesti, seppe. Sapemmo, sapeste, seppero.* In questo verbo dee dirsi: *saprò*, ecc., *saprei*, ecc., e il dir, senza sincope, *saperò*, ecc., *saperei*, ecc., son modi contadineschi.

SEDERE, anomalo in due tempi. Indicativo. *Io seggo, tu siedi, colui siede. Noi seggiamo*, o *sediamo, voi sedete, coloro seggono* o *seggiono.* Imperativo presente. *Siedi tu, segga colui. Sediamo* o *seggiamo noi, sedete voi, seggano coloro.*

TENERE, anomalo in sei tempi. Indicativo presente. *Tengo, tieni, tiene. Tenghiamo, tenete, téngono.* Passato rimoto. *Tenni, tenesti, tenne. Tenemmo. teneste, tennero.* Futuro. *Terrò, terrai, terrà. Terremo, terrete, terranno.* Imperativo presente. *Tieni tu* (oppure *te*, pronunziato con l'*e* larga. Bocc. g. 7, n. 2: Te *questo lume, buon uomo*). *Tenga colui. Tenghiamo, tenete, tengano.* Congiuntivo presente. *Che io tenga, tu tenghi* o *tenga, colui tenga. Che noi tenghiamo, voi tenghiate, coloro tengano.* Condizionale presente. *Terrei, terresti, terrebbe. Terremmo, terreste, terrebbero* o *terrebbono.*

Dovere, anomalo in sei tempi, e con mutazione della sua propria vocale. Indicativo presente. *Io debbo* o *deggio, tu dei* o *debbi, colui dee* o *debbe. Noi dobbiamo* o *dovemo, voi dovete, coloro debbono, deggiono* o *deono.* Passato rimoto. *Dovetti, dovesti, dovette. Dovemmo, doveste, dovettero.* Futuro. *Dovrò, dovrai, dovrà. Dovremo, dovrete, dovranno.* Imperativo presente. *Debbi tu, debba* o *deggia colui. Dobbiamo, dobbiate, debbano* o *deggiano.* Congiuntivo presente. *Ch'io debba, debbia* o *deggia, tu debbi, dei* o *debba, debbia* o *deggia, colui debba, debbia* o *deggia, Che noi dobbiamo, voi dobbiate, coloro debbano, debbiano, deggiano* o *deano.* Condizionale presente. *Dovrei, dovresti, dovrebbe. Dovremmo, dovreste, dovrebbero* o *dovrebbono. Devo, devi, deve* sono da ammettersi, trovandosi più volte usati dal Salvini e dal Segneri. Di più il Salvini, *Disc.*, t. 1, pag. 9, usa *devè* per *dovette.* E ivi, pag. 110, usa *debbiamo* per *dobbiamo.* È da notarsi ancora che presso gli antichi questo verbo nell'infinito facea anche *devere*, voce approvata dal Vocabolario, e quindi nasce la varietà che in esso si vede nella prima vocale.

Potere, anomalo in quattro tempi. Indicativo. Presente *Io posso. tu puoi, colui può* e *puote,* e non mai *puole. Noi possiamo* (e non mai *potiamo,* ch'è voce barbara), *voi potete, coloro possono.* Futuro. *Potrò, potrai, potrà. Potremo, potrete, potranno.* Congiuntivo presente. *Ch'io possa, tu possi* o *possa, colui possa. Possiamo, possiate, possano.* Condizionale presente. *Potrei, potresti, potrebbe. Potremmo, potreste, potrebbero* o *potrebbono.* E si noti che il dire *poterò, poterai,* ecc., per *potrò, potrai,* ecc., e *poterei, poteresti,* ecc., per *potrei, potresti,* ecc., è maniera da contadini. *Ponno* per *posson,* è poetico, benchè si trovi usato una volta dal Salvini, *Pros. Tosc.*, pag. 357. *Potero* per *poterono* si trova nel *Tesoro Brun.*, l. 8, c. 4. *Poria* per *potrei* e *potrebbe* l'ha il Petr., canz. 34, e il Bocc., g. 1. canz. *Possendo* per *potendo* si trova nel Bocc. g. 10, n. 8, e nel Petr.,

canz. 39, ma non è in uso; come non è *possuto* per *potuto*. Altresì presso lo stesso troviam *potavate* per *potevate*, ma oggi non si userebbe. E lo stesso dico di *volavate* per *volevate*.

Volere, anomalo in sei tempi. Indicativo. Presente. *Io voglio*, o pure, *io vo'*, *tu vuogli*, oggi *vuoi*, *colui vuole*. *Vogliamo, volete, vogliono*. Passato rimoto. *Io volli, tu volesti, colui volle. Volemmo, voleste, vollero* o *vollono*. Futuro. *Vorrò, vorrai, vorrà. Vorremo, vorrete, vorranno*. Imperativo. Presente. *Vuogli* o *vogli tu, voglia colui. Vogliamo noi, vogliate voi, vogliano coloro*. Congiuntivo presente. *Ch'io voglia, tu vuogli* o *vogli* o *voglia*, *colui voglia. Vogliamo, vogliate, vogliano*. Condizionale presente. *Vorrei, vorresti, vorrebbe. Vorremmo, vorreste, vorrebbero* o *vorrebbono*.

Si noti che *volsi* e *volse* per *volli* e *volle*, e *volsero* per *vollero* appartengono propriamente al verbo *volgere*, e non già al verbo *volere*. È vero che si trovano negli scrittori del buon secolo, ma perchè vi si trovano usati di rado e talvolta da' poeti per necessità della rima, non vogliono usarsi.

Vedere, in cinque tempi anomalo. Indicativo. Presente. *Io vedo, veggo* o *veggio, tu vedi, colui vede. Veggiamo, vedete, veggono*. Passato rimoto. *Io vidi* o *veddi*, *tu vedesti, colui vide* o *vedde. Vedemmo, vedeste, videro* o *veddero*. Futuro. *Vedrò, vedrai, vedrà. Vedremo, vedrete, vedranno*. E così nel presente del condizionale si dice: *vedrei*, ecc.; e il dire *vederò*, ecc., *vederei*, ecc., non è di uso buono. Imperativo presente. *Vedi tu, vegga colui. Veggiamo noi, vedete voi, veggano coloro*. Congiuntivo presente. *Ch' io vegga, tu vegghi* (o *veggi* secondo il Bocc., g. 5, n. 6) o *vegga*, *colui vegga. Veggiamo, veggiate, veggano*.

CAPO XXIX. — Coniugazione del verbo *LEGGERE* ch'è la terza regolare.

Indicativo.

Presente. *Io leggo, tu leggi, colui legge. Noi leggiamo, voi leggete, coloro leggono.*

Passato imperfetto. *Io leggeva, tu leggevi, colui leggeva. Leggevamo, leggevate, leggevano.*

Passato rimoto. *Lessi, leggesti, lesse. Leggemmo, leggeste, lessero.*

Passato prossimo. *Ho, hai, ha letto. Abbiamo, avete, hanno letto.*

Più che perfetto. *Io aveva, tu avevi, colui aveva letto. Avevamo, avevate, avevano letto.*

Trapassato rimoto. *Ebbi, avesti, ebbe letto. Avemmo, aveste, ebbero letto.*

Futuro. *Leggerò, leggerai, leggerà. Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà letto. Avremo, avrete, avranno letto.*

Imperativo.

Presente. *Leggi tu, legga colui. Leggiamo* (o *legghiamo.* Salv., *Pros. Tosc.*, pag. 348), *leggete, leggano.*

Congiuntivo.

Presente sing. *Che io legga, che tu legghi* o *legga*, ecc. Plur. *Leggiamo, leggiate, leggano.*

Passato imperfetto. Sing. *Che io leggessi, tu leggessi, colui leggesse.* Plur. *Leggessimo, leggeste, leggessero.*

Passato perfetto. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia letto.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano letto.*

Più che perfetto. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse letto.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero letto.*

Condizionale.

Presente. *Leggerei*, *leggeresti*, *leggerebbe*. *Leggeremmo*, *leggereste*, *leggerebbero*.

Passato. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe letto*. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero letto*.

Infinito.

Presente. *Leggere*.

Passato. *Aver letto*.

Osservazioni sopra la terza coniugazione.

S'incontra grandissima varietà nella formazione dei passati rimoti di questa coniugazione, come può vedersi nei sopraccitati grammatici, da' quali abbiamo tratte le seguenti osservazioni.

I verbi che nella prima persona singolare dell' indicativo presente escono in *go* colla *g* doppia, come fa il coniugato verbo *leggere*, sono anche simili ad esso nel passato in *ssi*, salva a ciascun verbo la penultima vocale sua propria. Così *traggo* fa *trassi*, *eleggo elessi*, *reggo ressi*; *affliggo*, *affiggo*, *configgo*, *trafiggo* fanno *afflissi*, *affissi*, *confissi*, *trafissi*; *struggo*, *distruggo* fanno *strussi*, *distrussi*, e così degli altri.

Altri verbi ancora della terza, i quali nella prima loro voce non hanno, come i precedenti, l'ultima consonante doppia, pure hanno terminazione regolare nel passato, e questi sarà più utile addurli, che il porli sotto regola. *Dico* ha *dissi*, *scrivo scrissi*, *vivo vissi*, *muovo mossi*, *cuoco cossi*, *conduco*, *induco*, *introduco*, *riduco* e simili hanno *condussi*, *indussi*, *introdussi*, *ridussi*. *Imprimo*, *esprimo*, *opprimo*, *reprimo*, e sì fatti hanno *impressi*, *espressi*, *oppressi*, *repressi*, alla latina, con mutazione della loro vocale. *Scuoto*, *riscuoto*, *percuoto* e simili, hanno *scossi*, *riscossi*, *percossi*. *Concedo*, *cedo*, *procedo*, *succedo* e simili, si trovano presso ad antichi scrittori, e presso ancora a' poeti, coll'uscita regolare nel passato, *concessi*, ecc., e col parti-

cipio *concesso*, ecc., ma ne' migliori scrittori e nel miglior uso hanno la terminazione come i verbi della seconda, cioè *concedetti*, *procedetti*, *succedetti*, ecc., e il participio *conceduto*, *proceduto*, *succeduto*, ecc.

Que' verbi, i quali nella prima loro voce finiscono in *do* seguente a vocale, nel passato escono in *si*, a cui precede la vocale propria del verbo. Così *chiedo* fa *chiesi*, *assido assisi*, *conquido conquisi*, *divido divisi*, *recido*, *recisi*, *rido risi*, *uccido uccisi*, *rodo rosi*, *chiudo chiusi*; e così i loro composti.

I verbi terminati nella prima voce in *endo*, *ondo*, nel passato escono in *si*, a cui precede la vocale propria del verbo. Così *accendo* ha *accesi*, *ascendo ascesi*, *apprendo appresi*, *attendo attesi*, *contendo contesi*, *spendo spesi*, *difendo difesi*, *intendo intesi*, *offendo offesi*, *prendo presi*, *riprendo ripresi*, *sospendo sospesi*, *tendo tesi*, *stendo stesi*; e così i loro composti. Parimente *nascondo* ha *nascosi*, *rispondo risposi*: ma si noti che *fondo*, *rifondo*, *profondo*, *confondo* mutano la propria vocale in *u*, e fanno *fusi*, *rifusi*, *profusi*, *confusi*. A tali verbi si aggiungono *pongo*, che ha *posi*, e *metto*, *prometto*, e loro composti, che hanno *misi* e *promisi*.

I verbi i quali nella loro prima voce hanno innanzi l'ultima vocale due diverse consonanti, la prima delle quali sia una delle tre liquide L N R, con la medesima lettera, aggiungendovi *si*, formano il passato. Così primieramente *scelgo* ha *scelsi*, *divelgo divelsi*, *colgo colsi*, *dolgo*, *dolsi*, *sciolgo sciolsi*, *tolgo tolsi*, *colgo colsi*; e così i loro composti. E a questi possono aggiugnersi *cale* e *vaglio*, che fanno *calsi* e *valsi*, benchè non abbia il secondo la *l* prima dell'altra consonante. In secondo luogo *vinco* ha *vinsi*, *frango fransi*, *piango piansi*, *spengo spensi*, *cingo cinsi*, *dipingo dipinsi*, *fingo finsi*, *sospingo sospinsi*, *stringo strinsi*, *tingo*, *tinsi*, *distinguo distinsi*, *estinguo estinsi*, *giungo giunsi*, *ungo unsi*, *mungo munsi*, *pungo punsi*, e simili coi

loro composti. E a questi si possono aggiungere *consumo* e *presumo*, i quali non avendo la terminazione simile a questi verbi, hanno talvolta simile il passato, e fanno *consunsi*, *presunsi*; benchè il primo più frequentemente si adoperi della prima coniugazione, e faccia *consumai;* e il secondo faccia spesso *presumetti* alla maniera della seconda. In terzo luogo finalmente *torco* fa *torsi*, *ardo arsi*, *mordo*, *morsi*, *spargo sparsi*, *aspergo aspersi*, *accorgo accorsi*, *scorgo scorsi*, *porgo porsi*, *sorgo* o *surgo sorsi* o *sursi*, *scerno scersi*, *corro corsi*, *ricorro ricorsi*, e simili coi loro composti. *Perdo* presso a' poeti ha *persi*, e nel participio *perso*, ma l'uso migliore si è *perdei* e *perduto*.

Non pochi verbi della terza hanno il passato rimoto terminato in *ei* o in *etti*, ch'è proprio della seconda coniugazione. Così *empiere* fa *empiei* (e parimente i suoi composti); *battere battei*, *perdere perdei*, *premere premei* e *premetti*, *vendere vendei* e *vendetti*, *tondere tondei*, *splendere* e composti, *splendei*, *rendere rendei* e *rendetti*, *ricevere ricevetti*, e anche *ricevei*, *credere*, *credetti* (che alcuno antico disse *cresi*), *pascere*, *pascei*, *pendere* e *dipendere*, *pendei*, *dipendei*. A questi si aggiungono *concedo*, *cedo*, e gli altri simili eccettuati di sopra. *Fendere* ha *fendei*, ma talvolta anche *fessi*. *Discernere*, benchè presso a Dante, citato dal Cinonio, abbia *discernei*, non è però in uso, e può dirsi mancante del passato rimoto.

Fuor d'ogni regola sembrano i seguenti verbi nel passato rimoto, cioè *essere* che fa *fui*, *conoscere conobbi*, *rompere ruppi*, *nascere nacqui*, *nuocere nocqui*, e *piovere* che ha *piovvi* e anche *piovei*.

CAPO XXX. — Verbi anomali della terza coniugazione.

La maggior parte de' seguenti anomali hanno la prima voce sincopata, ma perchè la voce intiera (benchè il più non debba usarsi, per essere antica e dismessa) è della

terza coniugazione, perciò l'analogia e l'anomalia di questi verbi si considera per relazione alla terza e non già a quella coniugazione, alla quale la voce sincopata appartiene.

Dire, anticamente *dicere*, anomalo in sei tempi, e con esso *ridire*, *disdire*, e gli altri composti. Indicativo. Presente. *Io dico, tu dici* o *di'*, *colui dice. Diciamo* (o *dichiamo*. Salvin., *Pros., Tosc.*, pag. 474), *dite, dicono* Passato rimoto. *Dissi, dicesti, disse. Dicemmo, diceste, dissero.* Futuro. *Dirò, dirai, dirà. Diremo, direte, diranno.* Imperativo. Presente. *Di' tu, dica colui. Diciamo, dite, dicano.* Congiuntivo presente. *Ch' io dica, tu dichi* o *dica, colui dica. Diciamo, diciate, dicano.* Condizionale presente. *Direi, diresti, direbbe. Diremmo, direste, direbbero* o *direbbono.*

Porre, anticamente *ponere*, anomalo in sei tempi, e con esso *comporre, proporre*, ed altri composti. Indicativo presente. *Io pongo, tu poni, colui pone. Noi poniamo* o *ponghiamo, voi ponete, coloro pongono.* Passato rimoto. *Posi, ponesti, pose. Ponemmo, poneste, posero, posono* o *puosono.* Futuro. *Porrò, porrai, porrà. Porremo, porrete, porranno.* Imperativo. Presente. *Poni tu, ponga colui. Poniamo, pognamo* o *ponghiamo noi, ponete voi, pongano coloro.* Congiuntivo presente. *Ch'io ponga, tu ponghi* o *ponga, colui ponga. Ponghiamo, ponghiate, pongano.* Condizionale presente. *Porrei, porresti, porrebbe. Porremmo, porreste, porrebbero* o *porrebbono.*

Sciogliere, comunemente *sciorre*, anomalo in cinque tempi, e con esso *prosciorre, disciorre*, ed altri composti, e ancora altri verbi di simile desinenza, come *cogliere, ricogliere*, ecc. Indicativo. Presente. *Io scioglio* o *sciolgo, tu sciogli, colui scioglie. Noi sciogliamo, voi sciogliete, coloro sciogliono* o *sciolgono.* Passato rimoto. *Sciolsi, sciogliesti, sciolse. Sciogliemmo, sciogliesti, sciolsero.* Futuro. *Sciorrò, sciorrai, sciorrà. Sciorremo, sciorrete, sciorranno.* Imperativo. *Sciogli tu, sciolga colui. Sciogliamo, sciogliete,*

sciolgano. Congiuntivo presente. *Che io sciolga, tu sciogli, o sciolga, colui sciolga. Noi sciogliamo o sciolghiamo, voi sciogliate, coloro sciolgano.*

Togliere, comunemente *torre*, e con esso *distorre*, e altri composti. Indicativo. Presente. *Io tolgo o toglio, tu togli, colui toglie, tolle o toe. Noi tolghiamo, voi togliete, coloro tolgono o tollono.* Passato imperfetto. *Io toglieva*, ecc. Passato rimoto. *Tolsi, togliesti, tolse. Togliemmo, toglieste, tolsero.* Futuro. *Torrò, torrai, torrà. Torremo, torrete, torranno.* Imperativo. Presente. *Togli o toi tu, tolga colui. Togliamo noi, togliete voi, tolgano coloro.* Congiuntivo presente. *Ch'io tolga, tu tolga, colui tolga. Che noi tolghiamo, voi tolghiate, coloro tolgano.* Congiuntivo passato imperfetto. *Togliessi*, ecc. Condizionale presente. *Torrei.* Infinito. *Torre* e *aver tolto.*

Scegliere. Indicativo. Presente. *Io scelgo, tu scegli, colui sceglie. Noi scegliamo, voi scegliete, coloro scelgono.* Passato rimoto. *Scelsi, scegliesti, scelse. Scegliemmo, sceglieste, scelsero.* Futuro. *Sceglierò*, ecc. Imperativo. Presente. *Scegli tu, scelga colui. Scegliamo noi, scegliete voi, scelgano coloro.* Congiuntivo passato imperfetto. *Scegliessi*, ecc., Condizionale presente. *Sceglierei*, ecc., Infinito. *Scegliere* o *scerre*, o *avere scelto.*

Volgere, e con esso *rivolgere*, ed altri composti. Indicativo. Presente. *Io volgo, tu volgi, colui volge. Noi volgiamo, voi volgete, coloro volgono.* Passato rimoto. *Volsi, volgesti, volse. Volgemmo, volgeste, volsero.* Futuro. *Volgerò*, ecc. Imperativo presente. *Volgi tu, volga egli. Volgiamo, volgete, volgano.* Congiuntivo presente. *Ch'io volga, tu volga, colui volga. Che noi volgiamo* (o *volghiamo*, che usa il Salv., *Disc.*, t. 1, pag. 78), *che voi volgiate, che coloro volgano.* Congiuntivo passato imperfetto e condizionale. *Volgessi*, ecc., *Volgerei*, ecc. Participio. *Volto.*

Addurre, già *adducere*, con *ridurre, condurre, produrre*, e simili. Indicativo. Presente. *Io adduco, tu adduci, colui*

adduce. Adduciamo, adducete, adducono. Passato rimoto. *Addussi, adducesti, addusse. Adducemmo, adduceste, addussero.* Futuro. *Addurrò, addurrai, addurrà. Addurremo, addurrete, addurranno.* Imperativo. Presente. *Adduci tu, adduca colui. Adduciamo, adducete, adducano* Congiuntivo presente. *Ch'io adduca, tu adduchi* o *adduca, colui adduca. Adduciamo, adduciate, adducano.* Congiuntivo passato imperfetto. *Adducessi,* ecc. *Addurrei,* ecc. *Adducendo, addotto.*

Spegnere, e con esso *spignere, dipignere, tignere, cignere, strignere,* e simili, mutando l' *e* in *i.* Indicativo. Presente. *Io spegno, tu spegni, colui spegne. Spenghiamo, spegnete, spengono* Passato rimoto. *Spensi, spegnesti, spense. Spegnemmo, spegneste, spensero.* Futuro. *Spegnerò,* ecc Imperativo. Presente. *Spegni tu, spenga colui. Spenghiamo, spegnete, spengano.* Congiuntivo presente. *Ch'io spenga, tu spenghi o spenga, egli spenga. Spenghiamo, spenghiate, spengano.* Congiuntivo passato imperfetto. *Spegnessi,* ecc *Spegnerei. Spegnendo, spento.*

Conoscere. Indicativo. Presente. *Conosco, conosci, conosce. Conosciamo* o *conoschiamo, conoscete, conoscono.* Passato rimoto. *Conobbi, conoscesti, conobbe. Conoscemmo, conosceste, conobbero.* Congiuntivo presente. *Ch' io conosca. tu conoschi* o *conosca, colui conosca. Conosciamo, conosciate, conoscano.* Si dice anche *cognoscere,* e si coniuga con proporzione.

Bere, nel miglior uso dei Toscani, è anomalo come segue. Indicativo. Presente. *Io beo, tu bei, egli bee. Noi beiamo, voi bete, coloro beono.* Passato imperfetto. *Io beeva, tu beevi, egli beeva. Beevamo, beevate, beevano.* Passato prossimo. *Ho bevuto,* ecc. Passato rimoto. *Io bevvi, tu bevesti, colui bevve. Bevemmo, beveste, bevvero.* Futuro. *Berò, berai, berà. Beremo, berete, beranno.* Imperativo. Presente. *Bei tu, bea colui. Beiamo, bete, beano.* Congiuntivo presente. *Ch'io bea, tu bei* o *bea, egli bea. Beiamo, beiate, beano.* Congiuntivo passato imperfetto. *Beessi,* ecc.

Berei, ecc. Infinito. *Bere* e *aver bevuto*. Gerundio. *Beendo* Questo verbo fa ancora *bevere*, come ammette il Vocabolario, e in tal caso si coniuga regolarmente. *Bevo, bevi, beve. Beviamo, bevete, bevono. Beveva, bevevi, beveva. Bevevamo, bevevate, bevevano. Bevetti, bevesti, bevette. Bevemmo, beveste, bevettero.* Nel futuro. *Beverò*, ecc. non è in uso. *Bevi tu, beva colui. Beviamo, bevete, bevano.* Così pure *bevessi*, ecc., ma non già *beverei*, ecc. *Ch'io beva, bevi, beva. Beviamo, beviate, bevano.* Finalmente *bevere, aver bevuto, bevendo,* usato dal Boccaccio.

CAPO XXXI. — Coniugazione del verbo *SENTIRE*, che è la quarta regolare.

Indicativo.

Presente. *Io sento, tu senti, colui sente. Sentiamo, sentite, sentono.*

Passato imperfetto. *Io sentiva, tu sentivi, colui sentiva. Sentivamo, sentivate, sentivano.*

Passato rimoto. *sentii* o *sentì* (Dant., *Purg.*, cant. 24, v. 148), *tu sentisti, egli sentì. Sentimmo, sentiste, sentirono.*

Passato prossimo. *Ho, hai, ha sentito. Abbiamo, avete, hanno sentito.*

Più che perfetto. *Aveva, avevi, aveva sentito. Avevamo, avevate, avevano sentito.*

Trapassato rimoto. *Ebbi, avesti, ebbe sentito. Avemmo, aveste, ebbero sentito.*

Futuro. *Sentirò, sentirai, sentirà. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà sentito. Avremo, avrete, avranno sentito.*

Imperativo.

Presente *Senti tu, senta egli Sentiamo, sentite, sentano.*

Congiuntivo.

Presente. Sing. *Che io senta, tu senti* o *senta, colui senta* Plur. *Sentiamo, sentiate, sentano.*

Passato imperfetto. Sing. *Che io sentissi, tu sentissi colui sentisse.* Plur. *Sentissimo, sentiste, sentissero.*

Passato perfetto. Sing. *Che io abbia, tu abbi, colui abbia sentito.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano sentito.*

Più che perfetto. Sing. *Che io avessi, tu avessi, colui avesse sentito.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero sentito.*

Condizionale.

Presente. *Sentirei, sentiresti, sentirebbe. Sentiremmo, sentireste, sentirebbero.*

Passato. *Avrei, avresti, avrebbe sentito. Avremmo, avreste, avrebbero sentito.*

Infinito.

Presente. *Sentire.*

Passato. *Aver sentito.*

CAPO XXXII. — Anomali della quarta coniugazione.

Dagl'infrascritti anomali si scorgeranno alcune eccezioni dalla formazione regolare dei passati, senza che qui facciamo osservazione alcuna.

Aprire, coprire, ricoprire, scoprire, regolari in tutti i tempi, fuorchè nel passato rimoto, che fa così: *Io aprii* o *apersi, tu apristi, colui aprì* o *aperse. Noi aprimmo, voi apriste, essi aprirono, apersero* o *apersono.*

Salire. Indicativo. Presente. *Io salgo* o *saglio, tu sali, egli sale. Salghiamo, salite, salgono* o *sagliono.* Passato rimoto. *Salii, salisti, sali. Salimmo, saliste, salirono.* Futuro. *Salirò*, ecc., e talvolta si dice: *sarrò*, ecc. Imperativo. Presente. *Sali tu, salga* o *saglia colui. Salghiamo, salite, salgano* o *sagliano.* Congiuntivo. Presente. *Che io salga* o *saglia, tu salghi* o *salga, egli salga* o *saglia. Che*

noi salghiamo o *sagliamo*, *voi salghiate* o *sagliate*, *coloro salgano* o *sagliano*. Condiz. presente. *Salirei, saliresti*, ecc., e talvolta *sarrei, sarresti*, ecc.

Venire. Indicativo. Presente. *Io vengo* o *vegno*, *tu vieni*, *egli viene*. *Noi veniamo*, *venghiamo* o *vegnamo*, *voi venite*, *essi vengono*. Passato imperfetto. *Io veniva*, *venivi*, *veniva*, che anche *venia* disse il Salvini, *Pros. Tosc.*, pag. 158. Passato rimoto. *Venni, venisti, venne. Venimmo, veniste, vennero*. Futuro. *Verrò, verrai*, ecc. Imperativo. Presente. *Vieni tu, venga egli. Venghiamo* o *vegnamo noi*, *venite voi*, *vengano essi*. Congiuntivo. Passato imperfetto. *Venissi*, ecc.

Congiuntivo. Presente. *Ch'io venga, tu venghi* o *venga*, *egli venga. Venghiamo, venghiate*, *vengano*. Condizionale. Presente. *Verrei*, ecc.

Morire. Indicativo. Presente. *Io muoio*, e poeticamente *moro, tu muori, egli muore. Muoiamo, morite, muoiono*. Passato rimoto. *Io morii*, e non mai *morsi*, *tu moristi*, *egli morì*, e non già *morse*, ma bensì *morìo* presso i poeti. *Morimmo, moriste, morirono*, e non *morsero*, perchè tali voci appartengono al verbo *mordere*. Futuro. *Morirò*, e meglio *morrò*, ecc. Imperativo. Presente. *Muori tu*, *muoia* e in verso *mora colui. Muoiamo, morite, muoiano* e poeticamente *morano*. Congiuntivo. Presente. *Che io muoia*, *tu muoi* o *muoia, egli muoia. Muoiamo, muoiate, muoiano*. Congiuntivo. Passato imperfetto. *Ch'io morissi*, *tu morissi*, *egli morisse. Morissimo, moriste*, *morissero* o *morissono*. Condizionale. Presente. *Morrei, morresti*, *morrebbe. Morremmo*, *morreste*, *morrebbono* o *moriano*. Gerundio. *Morendo*. Participio. *Moriente, morto;* e quest'ultimo vale talvolta *ucciso*.

Udire, anomalo con mutazione della prima vocale. E ciò perchè in alcuna delle sue voci dall'antico verbo *odire* viene supplito. Indicativo. Presente. *Io odo*, *tu odi, colui ode. Udiamo, udite*, *odono*. Imperativo. Presente. *Odi tu, oda egli. Udiamo, udite, odano*. Congiuntivo. Presente. *Ch'io oda, tu oda, colui oda. Udiamo*, *udiate, odano*. Negli altri

tempi è regolare colla prima vocale *u*, *udiste*, *udisse*, *udito*, *udendo*.

Uscire, ed *escire*, anomalo colla suddetta mutazione. Indicativo. Presente. *Io esco, tu esci, egli esce. Usciamo, uscite, escono.* Congiuntivo. Presente. *Ch'io esca, tu esca, egli esca. Usciamo, usciate, escano.* Negli altri tempi, cominciando in *u*, è regolare. *Escire, escisse, escissero* si trovano presso i poeti antichi, e con giudizio adoperar si possono, ma le accennate terminazioni con l'*u*, sono le più regolate. Così *escito* si dice, ma è meglio *uscito;* nel gerundio però sempre si dice *uscendo*. Nel passato rimoto si trova *usci* per *uscii*. Boc., n. 1.

Verbi terminat in isco.

Non hanno tali verbi se non tre tempi, e in questi non tutte le voci, mancando della prima e della seconda persona del plurale. Per esempio *nutrisco* ha le seguenti voci. Indicativo. Presente. Sing. *Io nutrisco, tu nutrisci, egli nutrisce.* Plur. *Coloro nutriscono.* Imperativo. Presente. *Nutrisci tu, nutrisca egli* Plur. *Nutriscano coloro.* Congiuntivo. Presente. Sing. *Ch'io nutrisca, tu nutrischi, egli nutrisca.* Plur. *Coloro nutriscano.*

In due classi si dividono questi verbi. La prima classe è di quelli, de'quali si trova altro verbo equivalente della stessa voce che non termina in *isco*, come *nutrisco* ha *nutro*, *offerisco offero*, *profferisco proffero*, *ferisco fero*, *inghiottisco inghiotto*, e così degli altri. La seconda classe è di quelli che non hanno altro verbo della stessa voce equivalente, come *ambisco, gioisco, fiorisco, impallidisco*, e altri molti. La regola adunque si è che i verbi della prima classe prendono in prestanza le voci, delle quali mancano, da'loro verbi equivalenti; onde si dice, a cagion d'esempio: *nutriamo, offeriamo, ferite, inghiottite*, ecc.: ma i verbi della seconda classe non hanno con che supplire al loro mancamento, onde non si dice, per esempio, *ambiamo, fioriamo*, ecc., ma convien ricorrere ad altro verbo equiva-

lente di voce diversa, od esprimere con più parole il sentimento.

Si noti che tutti questi verbi hanno l'infinito in *ire*, come *nutrire*, *fiorire*, e il participio passato in *ito*, come *nutrito*, *fiorito*, e perciò appartengono a questa coniugazione.

CAPO XXXIII. — De' verbi difettivi.

Ha la lingua toscana molti verbi difettivi, cioè che non hanno tutte le voci. Ne addurremo alcuni, non già arrogandoci di determinare con aria decisiva, che e' non abbiano altre voci, che quelle, le quali saranno da noi qui notate, ma producendo quelle voci che da noi sono state osservate negli scrittori autorevoli, e che sono dal miglior uso ricevute.

Gire ha queste voci: *gite*, *giva* o *gia*, *givi*, *giva* o *già*, *givamo*, *givano* o *giano*, *gisti*, *gì* o *gio*, *gimmo*, *giste*, *girò*, *girai*, *girà*, *giremo*, *girete*, *giranno*, *gissi*, *gisse*, *gissimo*, *giste*, *gissero*, *girei*, *giresti*, *girebbe*, *giremmo*, *gireste*, *girebbono*. Nel passato prossimo ha, *io son gito* o *gita*, ecc., nell'infinito *gire*, *esser gito*. Le altre voci si sogliono supplire co'verbi *ire* e *andare*, come si è veduto di sopra. In qualche antico si trova *giamo* e *gendo*, ma non vogliono adoperarsi. E verbo anzi poetico che no.

Ire ha queste voci: *ite*, indicativo e imperativo, *iva*, *ivano*, *iremo*, *irete*, *ire*, *essere ito*. Fuorchè in queste voci, dicesi nel Vocabolario, non suole usarsi; e alla mancanza delle sue voci si supplisce col verbo *andare*. Notisi che il participio *ito* è più in uso fra'Toscani, che *andato*, e ha più grazia.

Redire, verbo antico di cui oggi si usano in verso le voci *riedi* e *riede* e di rado *redirono*.

Arrogere, benchè il Buommattei nol voglia difettivo, tale contuttociò è giudicato da'nostri Accademici nel Vo-

cabolario. La prima voce *arrogo* non la trovo usata. Il passato rimoto hà *arrosi*. E l'infinitò *arrogere* è molto in uso, e così il gerundio *arrogendo*, ma il participio presente non l'ho potuto rinvenire, bensì il passato nel seguente esempio. Lib. mott. *Comandò che gli fosse* arroto *un pane per dì*. Con questo participio formandosi i passati, non sarebbe questo verbo difettivo gran fatto, il che forse volle intendere il Buommattei.

Olire, che val rendere odore, ha *oliva, olivi, olivano*, e forse niun'altra voce.

Calere è verbo difettivo, perchè è sempre impersonale, e non ha altro che le terze persone singolari. Fa *cale, caleva, calse, è caluto, calerà* o *carrà, calesse, calerebbe* o *carrebbe*.

Caggere, verbo antico, di cui son rimase alcune voci che si usano da' poeti, e talvolta ancora da' prosatori, e vale lo stesso che cadere. Il Vocabolario adduce esempi della voce *caggia*, e del gerundio *caggendo*.

Solere ha queste voci. Presente dell'indicativo. *Io soglio, tu suogli*, oggi *suoli, egli suole. Sogliamo, solete, sogliono*. Passato imperfetto. *Io soleva o solea, tu solevi, egli soleva o solea. Solevamo, solevate, solevano* o *soleano*. Presente del congiuntivo. *Ch'io soglia, tu suogli* o *sogli, egli soglia. Che noi sogliamo, voi sogliate, essi sogliano*.

Ligere o lecere, esser lecito o convenevole. Questi due verbi non hanno altro che la terza persona singolare del presente dell'indicativo. Petrar., son. 158: *Nè più si brama, nè bramar più* lice. E son. 76: *Nè mi* lece *ascoltar chi non ragiona*.

CAPO XXXIV. — De' verbi passivi e degl'impersonali.

La lingua toscana non ha verbo alcuno di voce passiva, onde, per dare a un verbo significazione passiva, si aggiugne al suo participio passato il verbo *essere*. Per

esempio, se vogliamo voltare in passivo questa proposizione: *io amo Pietro*, diciamo: *Pietro è amato da me;* così coniugando il verbo sostantivo per tutti i tempi col detto participio, in amendue i generi, venghiamo a rilevare la significazione del verbo passivo. Può ancora il verbo farsi passivo, aggiungendovi la particella *si*, come: *Da me si ama Pietro.*

Quanto a' verbi impersonali, quelli della prima sorta, cioè gli impersonali di loro natura, come *tuona, nevica, piove*, ecc., si coniugano per le terze persone singolari, ciascuno secondo la sua propria maniera, onde si dice: *tonava, nevicava, pioveva*; *tonò, nevicò, piovve*; *è tonato, nevicato, piovuto*, ecc. I mezzi impersonali, come *appartiene, conviene, disdice*, ecc., si coniugano similmente per le terze persone singolari, come i sopraddetti; ma talvolta vi si pone la particella *si*, o spiccata innanzi, o affissa al fine, per proprietà di linguaggio, e si dice: *si appartiene, si conviene, si disdice*, ecc., ovvero *appartiensi, conviensi*, ecc. Gl'impersonali della terza sorta si coniugano come i precedenti, e si aggiugne loro la particella *si* spiccata o affissa, non già per puro ripieno, ma con qualche senso passivo, dicendo, per cagion d'esempio: *si dice* o *dicesi; si ama* o *amasi; si corre* o *corresi*, ecc., e questi corrispondono agl'impersonali di voce passiva de'Latini: *amatur, curritur*, ecc.

CAPO XXXV. — Del participio.

Il participio è così detto, perchè partecipa del nome e del verbo, in quanto che, essendo formato da un verbo, e seguendo la natura degli aggettivi, accenna con brevità qualche significato del medesimo verbo, come *amante, amato, amabile.*

Tre generi ha il participio: mascolino, come *amato, riverito, stupendo*, ecc.; femminino, come *amata, riverita,*

stupenda, ecc., e comune, come *amante*, *dolente*, *amabile*, ecc., che possono ad amendue i generi adattarsi.

Quanto alla significazione, i participii sono di tre sorte: attivi, passivi e comuni. Attivi sono quelli che significano operazione, come *amante*, *vegnente*, ecc.: passivi quelli che accennano passione, come *amabile*, *reverendo*, ecc.; comuni quelli che possono adoperarsi e in attiva e in passiva significazione, come *trovato*, *sentito*, ecc.; perchè se, per esempio, dirò: *Egli*, trovato *un cavallo*, *andossene*; o: sentito *il romore*, *s'affacciò*, la significazione è attiva; ma se dicessi: *Egli*, trovato *con quella persona*, sentito *mentre andava*, *fu preso*, la significazione sarebbe passiva.

Quanto al tempo il Bembo e 'l Buommattei dicono concordemente, che i participii l'hanno bensì, comechè formati da verbo, ma non però proprio loro, o del loro verbo ma quello del verbo, che regge il sentimento. Così posso dire: *Pietro è dolente*, *fu dolente*, *sarà dolente*, *fu amato*, *è amato*, *sarà amato*; dove uno stesso invariato participio serve a tutti e tre i tempi, per cagion del verbo, che regge la sentenza. È vero contuttociò che i participii *amato*, *temuto*, e simili, perchè servono il più al tempo passato, perciò si chiamano passati o preteriti. Ancora ci sono participii di loro natura ristretti al tempo avvenire, come *futuro*, *venturo*, ecc., ma questi più latini sono che toscani.

Per ciò che appartiene alla formazione de'participii, noi accenneremo, coniugazione per coniugazione, tutto ciò che stimeremo opportuno a stabilire qualche regola, benchè non sempre al medesimo modo, perchè la materia nol sostiene, in cui, come in quella de'passati, s'incontra molta varietà.

Nella prima coniugazione i participii si formano dall'infinito che termina in *are*, togliendo via l'ultima sillaba *re*, e surrogandovi *nte*, *to*, *ta*, *bile*, ovvero *ndo*. Così da *amare* si forma *amante*, *amato*, *amata*, *amabile*; e da

ammirare e *venerare* i passivi *ammirando*, *venerando*, e simili.

Nella seconda coniugazione i participii si formano dall'infinito *ere*, levandone l'ultima sillaba *re*, e sostituendovi *nte* come *godere*, *godente; sedere*, *sedente;* ecc.; e tutte e tre le lettere *ere*, e mettendo invece *uto* o *uta*, come *godere*, *goduto*, *goduta; temere*, *temuto*, *temuta*, ecc. Si eccettua il verbo *rimanere*, il quale ha per participio passato *rimaso* o *rimasto*.

Nella terza coniugazione s'incontra molta varietà di participii, sicchè il Buommattei non stabilisce regola alcuna; ma fa una lista ben lunga delle varie terminazioni di tali participii. Noi c'ingegneremo di prendere qualche lume sopra ciò da' passati indeterminati dell'indicativo che a suo luogo adducemmo colle seguenti brevi osservazioni.

Que' verbi che nella prima voce escono in *go* con *g* doppia, e nel passato rimoto in *ssi*, come *leggo lessi*, formano il loro participio dal passato, togliendo via *ssi*, e ponendovi *tto*, come *lessi letto*, *ressi retto*, *trassi tratto*, *afflissi afflitto*, *distrussi distrutto*, e così discorrendo.

I verbi ch'escono nel passato in *si* seguente a vocale formano il participio col mutare il *si* in *so*, come *rasi raso*, *assisi assiso*, *divisi diviso*, *risi riso*, *uccisi ucciso*, *rosi roso*, *chiusi chiuso*, e così discorrendo. Si eccettuano *chiesi* co'suoi composti che mutano il *si* in *sto*, e fanno *chiesto*, e anche *risposi*, *posi*, e composti, che hanno *risposto*, *posto*, ecc., e *misi* co'suoi composti, ne' quali si muta la prima vocale in *e*, e si raddoppia la *s* dicendo: *messo*, ecc.

I passati che terminano in *lsi* formano il participio, gettando via *si*, e surrogandovi *to: scelsi scelto*, *divelsi divelto*, *colsi colto*, *sciolsi sciolto*, *tolsi tolto*, ecc. Si eccettuano *calse* e *valse*, che hanno per participio *caluto* e *valuto*.

I passati che terminano in *nsi*, detrattone *si*, e sosti-

tuendovi *to*, rendono il participio: *fransi franto*, *piansi pianto*, *spensi spento*, *finsi finto*, *dipinsi dipinto*, *giunsi giunto punsi punto*, e così degli altri.

I passati che terminano in *rsi* rendono il participio surrogando al *si*, alcuni *so*, altri *to*. De' primi sono *arsi arso*, *sparsi sparso*, *dispersi disperso*, *morsi morso*, *corsi corso*, ecc. De' secondi sono *sparsi sparto*, *accorsi accorto*, *scorsi scorto*, *risursi risorto*, *sursi surto*, e va discorrendo.

I verbi che hanno il passato rimoto in *ei* o in *etti* alla guisa della seconda coniugazione, rendono il participio, togliendo via la detta terminazione, e invece mettendovi *uto* o *uta*, *perdei perduto*, *perduta*, *ricevei ricevuto*, *ricevuta*, e così degli altri.

Quei verbi poi che adducemmo nelle osservazioni, sopra la terza coniugazione, varii nella loro prima voce e nel passato rimoto terminati concordemente in *ssi*, rendono variamente il participio, anche colla mutazione della loro vocale. E perchè sopra ciò non si può stabilire alcuna regola, meglio sarà annoverare i più usitati. Alcuni escono in *etto*, come *detto*, *astretto*, ecc.; altri in *otto*, come *addotto*, *condotto*, *ridotto*, *cotto*, *rotto*, ecc.; altri in *esso*, *isso*, *osso*, *usso*, come *concesso*, *permesso*, *infisso*, *crocefisso*, *mosso*, *percosso*, *scusso*, *discusso*, ecc. A questi si aggiunga il verbo *nascere*, che ha per participio *nato*, e il verbo *fare*, *trarre*, e composti, i quali si possono ridurre nell'infinito alla terza coniugazione, dicendo *facere*, *traere*, e hanno per participio *fatto*, *tratto*, ecc., i quali, siccome *nato*, sono portati dal latino. Ed altresì il verbo *vivere*, il quale fa *vivuto*, presso gli antichi *visso*, e presso il Salvini, *Disc.*, t. 1, pag. 108, *vissuto*, che è maniera più frequente, ma men regolata.

Nella quarta coniugazione i participii si formano dall'infinito, detratte le ultime tre lettere *ire* e postovi in vece *ente*, *endo* o *enda*. Così da *offerire* viene *offerente*, da *languire languente*, ecc., e da *riverire* i passivi *reve-*

rendo e *reverenda:* e col detrarre dalla voce dell' infinito solamente *re,* e coll'aggiugnervi *to* e *ta*: e così da *sentire* viene *sentito* e *sentita.* Si eccettuano *comparire* che ha *comparso, aprire aperto, concepire conceputo* e *concetto, morire morto, offerire offerto, profferire profferto.*

CAPO XXXVI. — Del gerundio.

Gerundio, come presso a' Latini, così ancora nella lingua toscana, altro non è che una significazione del verbo, la quale non riceve gli accidenti del nome.

De' tre gerundii de' Latini, *di, do, dum*, uno solo ne hanno i Toscani, cioè in *do,* il quale ne' verbi della prima coniugazione termina in *ando*, come *amando*, e in quei delle altre in *endo*, come *temendo, leggendo, sentendo.* A questi gerundii talvota si mette avanti la particella *in,* con dire *in amando, in temendo, in leggendo, in sentendo;* e allora sembra che abbiano forza d'infiniti, e che voglian dire: *nell'amare, nel temere, nel leggere, nel sentire.*

I gerundii non hanno il tempo proprio del loro verbo, ma, come i participii, si regolano col tempo del verbo che regge il sentimento.

CAPO XXXVII. — Della preposizione.

La preposizione di cui già demmo l'idea quando trattammo delle parti dell'orazione, si chiama così perchè ordinariamente si mette avanti a quella parte dell' orazione, sopra cui cade. Ci sono però alcune preposizioni le quali si mettono affisse alla loro parte, come in *meco, teco, seco, nosco, vosco.*

Semplici possono essere le preposizioni, o composte, e di queste altre sono separabili, altre inseparabili. Separabili si dicono quelle che si possono scrivere e profferir da se stesse, con qualche significazione: così, per esem-

pio, nelle parole *addosso*, *frattanto; a* e *fra*, si possono pronunziare e scrivere separatamente con senso di vere preposizioni, dicendo: *a dosso, fra tanto.* Inseparabili sono quelle che da sè nulla significano, benchè attaccate a una parte dell'orazione ne variino il significato: così, per esempio, in *disgrazia*, *misfatto*, *riprendere*, quelle particelle *dis, mis*, *ri* da se stesse non vengono a dir nulla eppure attaccate al principio delle dette parole, ne variano più che molto la significazione. E simili particelle talvolta significano contrario, come in *disgrazia, misfatto;* talvolta accrescimento, come *istrafare;* talora diminuzione, come in *sorridere;* o replicazione, come in *rifatto*; o pure ordine, come in *anteporre* e *posporre;* o finalmente negazione, come in *infelice, ingiusto, improprio.*

Vari possono essere i significati delle preposizioni, potendo servire a varii generi di complementi, ma i più frequenti son quelli che seguono.

Stato in luogo. *Accanto, allato, presso, vicino, addosso, appiè, dentro, in, nel, sopra, dirimpetto, a fronte, di sotto,* e simili.

Moto da luogo. *Da, di, indi, fuori,* e simili. E le preposizioni composte, come *da canto, da lato, di là, d'in su,* e sì fatte.

Moto per luogo. *Per, lungo, rasente, su per,* ecc. E si adoperano anche delle preposizioni appartenenti a stato in luogo o a moto da luogo, come quando si dice: *passai accanto al palagio, vicino alla chiesa, sopra le rovine di là,* ecc.

Moto a luogo. *A, ad, infine, verso,* ecc. E anche servono le preposizioni di stato, e degli altri moti; come quando si dice *andrai vicino a Roma, sopra le rovine,* ecc.

Cagione. *A, con, da, di, mediante, per,* ecc.

Modo. *Di nascoso del padre; secondo sua pari; secondo donna; secondo uom di villa; secondo il costume di là; cosa da ridere; quistione da te;* e altre maniere di dire dinotanti alcun modo.

Tempo. *Da, di, dietro, circa, dopo, fino, sino, innanzi, infra, verso, vicino,* ecc.

Numero. *Circa, da, intorno, presso, oltre, sopra, vicino,* ecc.

Privazione. *Senza, fuori, lungi, da, di,* ecc.

Comparazione. *Appetto, a paragone, in comparazione,* e simili.

Accrescimento. *Oltre a, più di, assai più, molto più,* ecc.

CAPO XXXVIII. — Del ripieno.

Alla preposizione si può in qualche modo ridurre il ripieno, il quale consiste in alcune particelle proprie della lingua toscana, le quali non sono assolutamente necessarie alla tela grammaticale, che potrebbe stare senz'esse; ma pure sembra che aggiungano all' orazione forza, grazia, ornamento, o, se non altro, una certa nativa proprietà di linguaggio.

Si possono i ripieni dividere in quattro classi. La prima classe è di quelli che aggiungono al parlare quell'energia, la quale dai professori si chiama evidenza, in quanto fa meglio sentire una cosa e la mette in certo modo, sotto agli occhi. La seconda è di quelli che aggiungono ornamento al discorso, e, fiancheggiandolo, il rendono pieno e robusto. La terza classe è degli accompagnanomi, e la quarta degli accompagnaverbi, che sono particelle accompagnate co' nomi e co' verbi, le quali tralasciar si potrebbono, ma lo usarle è proprio della lingua nostra.

Particelle che si adoperano per evidenza.

Ecco. Questa particella si suole adoperare in principio di clausola, e dà forza al parlare, mostrando talora prontezza all'operazione ed affetto. Boccaccio, g. 8, n. 7: Ecco *io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato.* E g. 1, n. 2: Ecco, *Giannotto, a te piace ch'io di-*

venga Cristiano, ed io son disposto a farlo. Talvolta dinota irrisione. Boccaccio, g. 9, n. 5. Ecco *bello innamorato: or non ti conosci tu tristo? non ti conosci tu dolente?*

Bene. Questa particella accresce forza d'espressione al discorso. Usasi in principio di clausola avanti l'interrogativo.

O in risposta affermativa. Bocc., g. 9, n. 7: *E ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse:* bene, *io il farò.*

E con aggiugnervi in principio la particella *sì* Bocc., g. 9, n. 5: *Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, ch'io ti darò. Disse Calandrino:* sì bene.

E coll'anteporgli la particella *ora*, o posporgli la particella *sta.* Bocc., g. 3, n. 1: Or bene *come faremo?* E g. 7, n. 1: *La donna disse al marito:* bene sta, *tu dì' tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva, nè sicura, se noi non la incantiamo.*

Per entro il discorso *bene* si aggiunge a' nomi, a' pronomi, a' verbi o avverbi. Bocc., g. 2, n. 1: *Egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con* ben cento *fiorini d'oro.* E g. 1, n. 8: *Ma se vi piace io ve ne insegnerò* bene una. E g. 4, n. 10: *Voi* sapete bene *il legnaiuolo, dirimpetto al quale era l'arca.* E g. 7, n. 3: *Questi sono vermini ch'egli ha in corpo, i quali gli si appressano al cuore, e ucciderebbonlo* troppo bene, *ma non abbiate paura, ch'io gl'incanterò e farogli morir tutti.*

Bello si adopera addiettivamente come ripieno di forza. Bocc., g. 2, n. 9: *Per* belle *scritte di lor mano s'obbligarono l'uno all'altro.* E g. 8, n. 10: *Le portò cinquecento* be' *fiorini d'oro.* E ivi, n. 3: *Chi facesse le macini* bell' *e fatte legare in anella, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse.*

Pure aggiugne evidenza, ed equivale al *guidem*, e al *sane* de' Latini Bocc., g. 5, n. 10: *Fa* pure, *che tu mi*

mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me. E g. 2, n. 5: *La cosa andò* pur *così.*

Preposta questa particella ad avverbio di tempo aggiugne forza, e vale *appunto.* Bocc., g. 5, n. 2: *La quale (perciocchè* pure allora *smontati n'erano i signori di quella) d'albero, e di remi la trovò fornita.*

Già ha forza talora di *proprio* o *veramente.* Bocc., *Introd.: Ora fossero essi pur* già *disposti a venire.* Passav., p. 200: *Non si tiene polvere e cenere colui che si veste di drappi di seta e scarlatto: chè chi farebbe cotali sacca alla cenere, se non fusse* già *matto?*

Si pospone al *non* per un certo raddolcimento di pronunzia. Bocc., *Introd.: Le quali,* non già *da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, cominciarono a ragionare.*

Gli si affigge la particella *mai.* Bocc., g. 1, n. 1: *A Chiesa non usava* giammai.

Mai posposto o preposto al *sempre* gli dà forza. Bocc., g. 8, n. 2: *Se voi mi prestate cinque lire, io* sempre mai *poscia farò ciò che voi vorrete.* Petr., canz. 5: *Una parte del mondo è che si giace* Mai sempre *in ghiaccio ed in gelate nevi.*

Gli si affigge il *sì* o il *no,* il che si usa nel rispondere ad alcuna interrogazione, e aggiugne forza. Bocc., g. 3, n. 8: *Come, disse Ferrondo, dunque sono io morto? Disse il Monaco:* maisì. Passav., p. 67: *Cominciò a pensare, se i dannati dello 'nferno dovessono dopo mille anni essere liberati: e rispose al pensier suo di no. Appresso gli dicea il pensiere: o dopo centomila anni? e rispondea che* mainò. *Poi pensò se dopo mille migliaia d'anni fosse possibile la loro deliberazione, e diceva di no. Or dopo tante migliaia d'anni, quante gocciole ha nel mare d'acqua, potrebbe essere che n'uscissono? E rispose a se medesimo che* ma' no.

Talvolta, sciolto l'affisso vi si intramette altra parola.

Bocc., g. 1, n. 1: Mai *Messer* sì, *rispose Ser Ciappelletto, ch'io ho detto male d'altrui.*

Gli antichi nel predetto senso dicevano *madiè* e *modiò* alla provenzale. Franco Sacch., nov. 141: Madiè sì, *ch'io gli voglio veder uscir le budella di corpo.* Nov. ant. 55: *Confortollo che rispondesse:* madiò, *rispose quegli, non farò.* E. F. Giordano, *Pred.* 2, pag. 5, scrisse *madiesì: Colui, che è in sul cavallo, s'egli l'ha infrenato, or nol mena egli ovunque egli vuole?* Madiesì. E fra' moderni l'*Ambra Cofan.*, atto 4, scena 10, disse *madesì: Entra in casa e ponlo in camera In luogo salvo, sai? F.* Madesì, *seguita Pur lo cammino.*

Mica e Punto aggiungono efficacia alla negazione Bocc, g. 10, n. 6, princ.: *Una ne dirò non* mica *d'uomo di poco affare.* E g. 3, n. 7: *Madonna, Tedaldo non è* punto *morto, ma è vivo e sano.*

Tutto aggiunge energia. Bocc., g. 2, n. 7: *Il famiglio trovò la gentil giovane* tutta *timida star nascosa.* E g. 1, n. 4: Tutto *rassicurato estimò il suo avviso dovere avere effetto.* E g. 3, n. 1: *La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo,* tutta *stordì.* E g. 3, n. 9: *Senz'aspettare d'essere sollecitata da' suoi, così* tutta *vaga cominciò a parlare.* E g. 10, n. 3: *Dimorando il giovane* tutto *solo nella corte del suo palagio, una femminella gli domandò limosina.* E g. 10, n. 9: Tutto *a piè fattosi loro incontro, ridendo disse.* E ivi: *Il letto, con* tutto *Messer Torello, fu tolto via.*

Via congiunto co' verbi accresce loro forza, o ne varia in qualche parte il significato. Bocc., g. 8, n. 6: Via *a casa del Prete nel portarono.* E g. 9, n. 1: *E così questa seccaggine torrò* via. E g. 2, n. 4: *Se spacciar volle le cose sue gliele convenne gittar* via.

Uno. *Quell'uno, quest'uno,* e simili, dove la voce *uno* è di più, e solamente accenna con maggior evidenza e precisione. Bocc., *Fiamm.*, l. 4, n. 32: *Deh, desti tu a tutte o a quest'*una *quella fede che a me donasti?* Petrar., son. 201: *E caramente accolse a sè* quell'una.

Particelle che si adoperano per ornamento.

Egli si adopera per ornamento e pienezza di stile, sempre invariato, senza riguardo a genere, nè a numero, e in principio, e per entro, e nel fine della clausola. Bocc., g. 8, n. 7: Egli *non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane.* E g. 8, n. 3: *A me par* egli *esser certo ch'egli è ora a casa a desinare.* E g. 5, n. 4: *O figliuola mia che caldo fa* egli?

Ella si adopera altresì come per ripieno, ed è proprietà di lingua. Bocc., g. 9, n. 5: *Come la donna udì questo, levatasi in piè cominciò a dire:* Ella *non andrà così ch'io non te ne paghi.* Il dire *la* per *ella*, per esempio *la non andrà così*, non è approvato da' nostri Accademici nel Vocabolario, benchè si oda tutto dì in Firenze nel parlar famigliare, e se ne trovi qualche esempio di buono autore.

Esso si adopera con una sola terminazione in amendue i generi e numeri, dopo la particella *con*, avanti alcuni pronomi e anche senza i pronomi. Bocc., g. 3, n. 4: *Ella voleva* con esso lui *digiunare.* E g. 7, n. 3: *Ritrovandosi colla donna molto di questa incantazione rise* con esso lei. E g. 7, in principio: *Cominciarono a cantare, e la valle insieme* con esso loro. E g. 8, n. 8: *Fatti alla finestra, e chiamala, e dì che venga a desinare* con esso noi E Madama Fiordaliso disse ad Andreuccio, g. 2, n. 5: *Di vero tu cenerai* con esso meco. Gio. Vill., lib. 9, cap. 324: *La disavventura era tanta e* con esso *la discordia de' Fiorentini, che non l'ardirono a soccorrere.*

Si noti però che il Boccaccio, g. 5, n. 2, in vece d'usare col pronome femminile il ripieno *esso* immutabile nella terminazione, usò *essalei.* Essalei, *che forte dormiva, chiamò molte volte.*

Ora si adopera per ripigliare o continuare il discorso. Bocc., g. 3, n. 4: *Come sapete voi quello che questo voglia*

dire? Ora *io ve l'ho udito dire mille volte: Chi la sera non cena, tutta notte si dimena.* E g. 3, n. 6: Ora *le parole furono assai, ed il rammaricchio della donna grande.*

Talvolta pare che si esprima il desiderio. Bocc., g. 8, n. 9: *Deh* or *l'avessono essi affogato, com'essi ti gettaron là, dove tu eri degno d'esser gittato.*

Talora imprime nell'interrogazione un non so che di energia. Bocc., g. 7, n. 8: *Monna Sismonda disse: Chi è la? Alla quale l'un de' fratelli rispose: Tu 'l saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora Monna Sismonda:* Ora *che vorrà dir questo? Domine, aiutaci.*

Si adoperasi per ornamento, e ha un non so che di grazia toscana. Bocc., g. 6, n. 9: *Oltre a quello ch'egli fu ottimo filosofo naturale,* sì *fu egli leggiadrissimo e costumato.* E g. 9, n. 9: *Se ti piace,* sì *ti piaccia, se non,* sì *te ne sta.* E g. 1 n. 1: *Confortati che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il puosero in croce avendo la contrizione ch'io ti veggio,* sì *ti perdonerebbe egli.* E g. 5, n. 9: *La prima cosa ch'io farò domattina, io andrò per esso, e* sì *il ti recherò.*

Di si adopera per una certa maniera affatto propria della nostra lingua. Bocc., g. 5, n. 3: *Per queste contrade e* di *di e* di *notte, e d'amici e di nemici vanno* di *male brigate assai, le quali molte volte ne fanno* di *gran dispiaceri e* di *gran danni.*

Non si pone talora dove nulla opera, per proprietà non solamente della lingua toscana, ma di quasi tutti i dialetti d'Italia, e ciò dee notarsi da' forestieri. Bocc., g. 2. n. 6: *Diragli da mia parte che si guardi di* non *aver troppo creduto o di* non *credere alle favole di Giannotto.* E g. 7, n. 9: *Io temo forte che Lidia con consiglio, e voler di lui questo* non *faccia per dovermi tentare.* E g. 4, n. 8: *Questo nostro fanciullo, il quale appena ancor* non *ha quattordici anni.*

Altrimenti si usa talvolta per pura proprietà di lingua.

Bocc., g. 2, n. 5: *Le sue cose, e sè parimente, senza sapere* altrimenti *chi egli si fosse, rimise nelle sue mani.*

Accompagnanomi.

Usa la lingua toscana di mettere avanti i nomi e pronomi le voci *uno* e *una*, non già come nomi numerali, ma per una certa accompagnatura propria sua che non ebbero la lingua greca nè la latina, epperciò si chiamano accompagnanomi, che da altri diconsi *articoli indeterminati*, Bocc., g. 3, n. 8: *Io credo che gran noia sia ad* una *bella e delicata donna, come voi siete, aver per marito* un *mentecatto.* E g. 7, n. 8: *Era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante,* un *fiero uomo, ed* un *forte.*

Tuttavolta vale *un certo, un cotale,* il *quidam* dei Latini. Bocc., g. 10, n. 8: Un *dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono.* E g. 1, n. 1: *Gli venne a memoria* un *Ser Ciapperello da Prato.*

Talora è accompagnanome numerale, e vale il *circiter* de' Latini. Bocc., g. 8, n. 9: *Senza che quando noi vogliamo* un mille *o* un dumilia *fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente.*

In vece di *uno* accompagnanome si usa talora *alcuno.* Vit. Crist.: *Che gli menassero l'asina e 'l poltruccio ch'erano legati in* alcun *luogo in pubblico.* Mirac. M.: Alcuna *donna lisciava la faccia sua di varii colori.*

A *uno* si aggiunge qualche volta *certo*, ed esprime il *quidam* de' Latini. *Stor. Eur.*, lib. 7, pag. 160: *Più per* un certo *che di riputazione, che perchè e' ne sperasse o temesse molto.* E si tralascia talora l'*uno.* Bocc.. *Introd.: Nascevano nell'anguinaia, o sotto le ditella* certe *enfiature.*

Si aggiunge *uno* a' pronomi *questo* e *quello,* per accennare con maggior evidenza e precisione. Bocc., *Fiamm.*, l. 4, n. 32: *Desti tu a tutte o a questa* una *quella fede che a me donasti?* E l. 7, n. 59: *Se i miei argomenti frivoli già tenete,* questo uno *solo ed ultimo, a tutti gli altri dia sup-*

plimento. Petr., c. 41 : Quell' uno *è rotto, e 'n libertà non godo.* E son. 201 ; *E caramente accolse a sè* quell'una.

*Tutt'uno vale l'*idem *de' Latini.* Dante, *Conviv., f.* 93: *Cortesia e onestade è* tutt' uno.

Accompagnaverbi.

Così chiamansi alcune particelle che si accompagnano co' verbi, o ad essi si affiggono, senza necessità, ma per sola proprietà di linguaggio, e sono *mi* e *ci* per le prime persone, *ti* e *vi* per le seconde, *si* per le terze, e *ne*, che da sè sola, e con le altre suddette particelle, si mette avanti i verbi o loro si affigge.

Mi, Bocc., g. 3, n. 1 : *Io* mi *credo che le Suore sieno tutte a dormire.* E g. 1, n. 2: *Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata,* credendomi *costui aver convertito.*

Le si aggiunge la particella *ne*, ma allora si dice *me*, non *mi.* Bocc., g. 3, n. 1; *Non mi volli star più, e* sommene *venuto; anzi mi pregò il Castaldo loro, quand' io* me ne *venni, che se io n' avessi alcuno alle mani, ch'io gliele mandassi.*

Ci, Bocc., g. 7, n. 9: *La donna e Pirro dicevano, Noi* ci *seggiamo.* Coll'articolo pronominale fa *ce.* Bocc.: g. 8, n. 6: *E poscia* cel *godremo qui col Domine.* E similmente colla particella *ne.* Bocc., *Introd.: Io giudicherei ottimamente fatto, che noi a' nostri luoghi in contado* ce ne *andassimo a stare.* E g. 9, n. 4: Vogliancene *noi andare ancora?*

Ti, Bocc., g. 5, n. 3: *Che tu con noi* ti *rimanga per questa sera, n'è caro.* E g. 2, n. 3: *Io vi* ti *porrò chetamente una coltricetta, e* dormiraiviti. Avanti il pronome relativo si dice *te*, ma dopo di esso negli affissi si dice *ti.* Bocc., g. 9, n. 5: *Tu* te la *griferai.* E ivi: *E poscia* manicarlati *tutta quanta.* Col *ne* si dice *te.* Bocc., g. 6, n. 8: *Tu* te ne *se' così tosto tornato in casa?* E g. 2, n. 10: Vientene *meco.*

Vi, Bocc., g. 9, n. 7 : *Io non so se voi* vi *conosceste Talano di Molese.* Col *ne* si dice *ve.* Bocc., g. 8, n. 7: *Voi*

ve ne *potrete scendere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi* e tornarvene *a casa.*

Si, Bocc., g. 2, n. 8: *Del palagio s' uscì e* fuggissi *a casa sua.* E così dopo il pronome relativo e le particelle suddette. Bocc., g. 4, n. 5: *Noi ti faremo quella risposta che ti* si *conviene.* E g. 9, n. 1: *Essi il corpo di colui non vogliono per* doverlosi *tenere in braccio.*

Ma avanti il pronome relativo e col *ne* fa *se.* Bocc., g 9, n. 3: *Compernti i capponi, insieme col medico e coi compagni suoi,* se gli *mangiò* Firenzuola, *Disc. degli anim.: Fece vista di* bersela. Bocc., *Introd.: I tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate,* se n' andarono. E g. 1, n. 2: *A nostra Dama di Parigi con lui insieme* andatosene, *richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo.*

Ne, Bocc., g. 2, n. 7: *Chetamente* n' *andò per la camera infino alla finestra.* E n. 5: Andianne *là, e laverenlo spacciatamente.*

CAPO XXXIX. — Dell' avverbio.

Degli avverbi altri sono primitivi, come *forte, subito,* ecc.; altri sono derivati, come *fortemente, subitamente,* ecc.; altri semplici, come *appresso, più, meno,* ecc.; altri composti, come *in disparte, poco appresso , rade volte,* ecc., altri proprii che hanno voce e desinenza avverbiale, come *fortemente,* ecc.; altri che non hanno voce e desinenza di avverbio, ma ne hanno la significazione, benchè siano anche nomi, come *di buona voglia, da galantuomo,* ecc.; e di modi avverbiali spiegantissimi è sopra modo abbondevole la lingua toscana.

Parimente negli avverbi ci sono i positivi, i comparativi e i superlativi. *Bene, meglio, ottimamente: male, peggio, pessimamente* hanno le voci proprie. Gli altri, non avendo voce propria, formano il comparativo con aggiungere *più,* come *più forte,* e il superlativo col toglier l'ultima vocale

ed aggiungnere *issimamente*, come *fortissimamente*. Ci sono anche de' diminutivi che si usano avverbialmente coll'accompagnanome, come *pochetto* e *pocolino*. Bocc., g. 8, nel fine: *Emilia* un pochetto *si vergognò*. E g. 4, n. 10: *Rivolto a lui*, un cotal pocolin *sorridendo disse*. E ancora *ben bene*, che vale interamente. Bocc., g. 7, nel princ.: *Nè ancor spuntavano i raggi del Sole* ben bene.

Molti sono gli avverbi, e più che molti i modi avverbiali della lingua toscana, nè sarebbe senza noia l'annoverargli qui tutti. Contuttociò addurremo i più usitati riducendoli sotto i capi delle più frequenti significazioni degli avverbi.

Tempo. *Ora, adesso, ieri, domani, oggi, oggidì, oggimai, oramai, omai, dianzi, appresso, prima, di poi, un pezzo fa, ratto, subito, talora, talvolta, alcuna volta*, e presso a' moderni *alle volte, presto, ratto, adagio, a' bell' agio, quando, continuamente, infino*, ecc.

Luogo. *Qui, quivi, ivi, là, colà, colassù, colaggiù, costì, costà, qua, quassù, quaggiù, quinci, quindi, indi, onde*, ecc.

Qualità. *Dottamente, avvedutamente, piacevolmente, parcamente, diligentemente, in pruova, a bello studio, alla dimestica, da galantuomo*, e altri senza fine.

Quantità. *Assai, molto, più, troppo, meno, abbastanza*, ecc.

Affermazione e negazione. *Sì, si bene, volentieri*, ecc. *No, non già, non mai, per nulla*, ecc.

Concessione. *Volentieri, di buona voglia, a tua posta*, ecc.

Ordine. *A vicenda, gradatamente, successivamente, l' un dopo l'altro, primieramente, finalmente, ultimamente, quindi, dipoi, al tutto*, ecc.

Elezione. *Anzi, meglio, piuttosto, più presto, più*, ecc.

Esortazione. *Orsù, alto, su via* o *bene, di grazia*, ecc.

Fortuna. *Per buona ventura, per trista sorte*, ecc.

Talvolta si può confonder l'avverbio colla preposizione, come nelle voci *appresso, avanti, allato*, e simili, che possono esser l'uno e l'altro. Eccone un esempio, Bocc., g. 2,

n. 5: *Or via mettiti avanti, io ti verrò* appresso. Quivi *appresso* è preposizione. Bocc., g. 2, n. 6: *Dalla madre della giovine prima, e* appresso *da Corrado soprapprcsi furono.* Quivi *appresso* è avverbio, perchè non regge alcun nome, ma cade sul verbo.

Ancora può scambiarsi l'avverbio col nome addiettivo, come in *poco, molto, forte, presto, tosto,* e simili. La regola è che tali voci di per sè sono avverbi, accompagnate col nome sostantivo sono addiettivi. Ecco un esempio. Dante, *Inf. c.* 26: *S' i' meritai di voi assai o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrissi.* Quivi *poco* è avverbio, perchè non s'appoggia a sostantivo, ma cade sul verbo *scrissi.* Bocc., n. 1: *Segno manifesto di* poco *senno.* E g. 8, n. 9: *E per* poco, *se tu mi dicessi, che io andassi di qui a Peretola, io credo ch'io v'anderei.* In questi due esempi *poco* è nome, perchè nel primo s'appoggia al sostantivo *senno,* e nel secondo sta a maniera di sostantivo, e vi si sottointende *cosa.*

Parimente può nascer dubbio, se una voce sia avverbio, interiezione o ripieno, come può avvenire nella voce *bene,* la quale può fare tutte e tre queste figure, come si vede in questi esempi. Bocc., g. 1, n. 7: *Vennegli sì* ben *fatto che avanti l'ora di mangiare pervenne là.* Quivi *bene* è avverbio, perchè cade sul participio. Bocc., g. 5, n. 3: *Vide in sul primo sonno venire* ben *venti lupi.* Quivi *bene* è ripieno d'evidenza che aggiugne asseveranza. Firenz., *Trinuz.,* att. 2, sc. 2: *Orsù dunque la mia Purella, di' su, alto,* bene, *eccine.* Quivi *bene* è interiezione e vale l'*eia* de' Latini.

Può ancora talvolta l'avverbio equivocare colla congiunzione, come nella voce *poi.* Bocc., g. 2, n. 3: *Pregollo che* poi *verso Toscana andava, gli piacesse di essere in sua compagnia.* Quivi *poi* è congiunzione dinotante cagione, e vale *perchè.* Bocc., nov. 1: *Che noi l'avessimo ricevuto prima, e* poi *fatto servire.* Quivi *poi* è avverbio di tempo, e vale *poscia.*

CAPO XL. — Della interiezione.

Molte sono le interiezioni nella lingua toscana, ma le più usate sono le seguenti:

Allegrezza. *Oh, viva, bene, buono.*

Dolore. *Ah, ahi, aimè, oimè.*

Ira. *Doh, oh, guarda, puh, via via.*

Timore. *Oh Dio, oimè, sta, oh.*

Voglia. *Deh, pure, oh se, purchè, di grazia, così.*

Maraviglia. *Oh, o.*

Disprezzo. *Oh, deh, puh, oibò.*

Approvazione. *Sì, così, bene, buono.*

Negazione. *No, non, non già, appunto.*

Di pregare. *Deh, mercè, non più.*

Di gridare. *Eia, olà, piano, oh oh.*

Di dare in sulla voce. *Zì, zitto, sta, piano, cheto.*

CAPO XLI. — Della congiunzione.

Di varie sorta, e molte sono le congiunzioni, le quali si adoperano e nel principio, e per entro il periodo. Le principali sono le seguenti:

Di cagione. *Perchè, imperciocchè, conciossiacosachè, acciocchè, a fine, a cagione, per, poscia che.*

Sospensive. *Se, purchè, sì veramente che, ogni volta che, ancorchè, dato che, con questo però, se mai.*

Negative. *No non, non già, anzi, niuno, nè.*

Eccettuative. *Fuori, infuori, fuorchè, in poi, se non, eccetto, eccettuato.*

Dichiarative. *Cioè.*

Copulative. *E, ancora, anche, similmente, eziandio, altresì.*

Aggiuntive. *In oltre, oltrechè, oltracciò, appresso, ancora, altresì, di più.*

Disgiuntive. *O, ovvero, se, nè.*

Avversative. *Pure, nondimeno, non per tanto, benchè, ancorchè, comechè, quantunque, perchè, se non, per questo.*

Elettive. *Anzi, innanzi, prima, piuttosto, meglio, più che, più volentieri, anzi che no.*

Diminutive. *Pure, almeno, solamente, solo, non che, tanto, non meno.*

Conchiusive. *Dunque, adunque, pertanto, perciò, per la qual cosa, onde, laonde, tantochè, in somma.*

Talora si può dubitare, se una particella sia avverbio, pronome, preposizione o congiunzione, e ciò da questi esempi si mostrerà. Bocc., g. 6, n. 9: *Cominciarono a dire*, che *quello, ch' egli aveva risposto, non veniva a dir nulla.* Quivi il primo *che* è congiunzione, perchè unisce, e il secondo è pronome relativo. Bocc., g. 2, n. 5: *Iddio mi ha fatto tanta grazia, che io* anzi *la mia morte ho veduto alcuno de'miei fratelli.* Quivi *anzi* è preposizione, perchè ha caso. Bocc., g. 6, princ.: *Attempatetta era, e* anzi *superba, che no.* Quivi *anzi* è avverbio, perchè modifica il verbo. Bocc., g. 3, n. 1 *Io era bene così, ma non per natura,* anzi *per una infermità* In questo esempio *anzi* è congiunzione, perchè precisamente unisce.

LIBRO SECONDO

DELLA COSTRUZIONE TOSCANA

CAPO I. — Idea generale della costruzione toscana.

La costruzione, con greco vocabolo chiamata sintassi, *è quella conveniente disposizione la quale debbono avere fra sè le parti dell'orazione.*

Di due sorta può essere la costruzione, semplice e figurata. La costruzione semplice o sia regolare, è quella che segue l'ordine naturale, e le regole della grammatica: come è questa del Boccaccio, g. 4, n. 1: *Io ho amato e amo Guiscardo.* La figurata è quella che si allontana dall'ordine naturale e dalle comuni regole della grammatica, e perciò chiamasi ancora irregolare: come è questa dello stesso Boccaccio, g. 10, n. 1: *In quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare.* Della figurata costruzione parleremo al suo luogo; ora tratteremo della semplice e regolare.

Tre cose voglion considerarsi nella semplice costruzione, cioè l'ordinata collocazione delle parti, la dipendenza di una parte dall'altra, e la concordanza d'una parte coll'altra. Spiegheremo partitamente queste tre cose e con ciò verremo a dare l'idea generale della toscana costruzione.

ORDINATA COLLOCAZIONE DELLE PARTI DELL'ORAZIONE.

Le parti dell'orazione nella semplice costruzione si debbono collocare ciascuna nel suo luogo, secondo la loro

natura, e le regole della grammatica. Sopra ciò si notino le seguenti regole.

Regola prima

Nel primo luogo si mette sempre il soggetto, a cui si attribuisce l'azione del verbo, ed è ordinariamente un nome, un pronome, o un infinito usato in forza di nome, come: *Pietro legge; il maestro insegna; io scrivo; il dormire giova.*

Regola seconda.

Quando l'azione del verbo si attribuisce a più persone o cose, queste appartengono tutte al soggetto, e si mettono, in primo luogo, unite colla loro congiunzione, come: *Pietro e Paolo leggono: i fiori e le erbe languiscono.*

Regola terza.

Al soggetto parimente appartengono gli addiettivi aderenti al sostantivo di cui è l'azione del verbo, e perciò si pongono dopo di esso, innanzi al verbo, come: *gli scolari morigerati e diligenti studiano.* E lo stesso dee dirsi di qualunque proposizione incidente, la quale per mezzo del relativo sia unita al soggetto, come: *Pietro, il quale voi ben conoscete, è morto.*

Regola quarta

Se il soggetto ha l'articolo, questo si mette sempre avanti, chè ivi è la sua natural sede: onde quei tramezzi fra 'l nome e l'articolo che si leggono sì spesso nel Boccaccio, come: *il male amato giovane: nella materiale e grossa mente*, e simili, sono iperbati, e non appartengono alla semplice costruzione.

Regola quinta.

Talvolta fa le parti di soggetto un verbo col suo complemento. Bocc., *Prooem.*; *Umana cosa è avere compassione degli afflitti;* e talora anche un'intera proposizione. Bocc.,

g. 5, n. 3: *Che tu con noi ne rimanga per questa sera n'è caro.*

Regola sesta.

Il soggetto talora si sottintende. Ciò può accadere primieramente in virtù del verbo, il quale contiene i pronomi primitivi, onde a dire *amo*, vi s'intende il pronome *io*, che è il soggetto, e così del resto; benchè il Boccaccio le più volte esprima tali pronomi per rendere più pieno lo stile. Accade ancora che il soggetto si debba supplire dal contesto, per non ripetere tante volte un nome.

Regola settima.

Dopo il soggetto si pone il verbo. Se il verbo ha l'accompagnatura di particella sua propria, questa gli si mette avanti, perchè l'affisso non è della semplice, ma della figurata costruzione. Se ci è avverbio, si dee porre immediato dopo il verbo, di cui spiega gli accidenti e le circostanze, come: *Pietro ama ardentemente la gloria.*

Regola ottava.

Il gerundio essendo significazione del verbo si mette nella sua clausola al luogo del verbo, benchè il senso perfetto della sentenza, e anche il tempo del gerundio da altro verbo dipenda. E se il soggetto del gerundio è lo stesso con quello del verbo principale, si mette avanti al gerundio; ma se è diverso, gli si mette dopo. Eccone gli esempi del Boccaccio, g. 8, n. 6: *Calandrino, veggendo che il Prete non lasciava pagare, si diede in sul bere.* E g. 3, n. 5: *Prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo, ella, a rispondere a se medesimo.*

Regola nona.

Dopo il verbo e 'l suo corredo, si pongono i suoi complementi, che possono essere uno o più, secondo la natura dell'azione, come: *io amo Pietro, io dono un libro a*

Paolo. Quali complementi abbia o possa avere ciascun verbo, si potrà conoscere dalle regole e appendici che si daranno intorno alla particolare e alla comune costruzione dei verbi. Intanto si avverta che il complemento del verbo, come dicemmo del soggetto, può avere più voci unite con copula, o qualche proposizione incidente, o un verbo col suo complemento, o una proposizione intera, e queste cose similmente, e col suddetto ordine, appartengono al complemento del verbo. Gli esempi possono esser questi: *Io amo Pietro, e Paolo, e Giovanni. Tu curi poco,* sia detto con tua pace, *il tuo onore. Pietro ama di* bere il cioccolato. *Il maestro procura* che gli scolari sappiano le buone regole della grammatica.

Regola decima.

Se il complemento del verbo ha una preposizione, questa si mette sempre immediatamente avanti il suo sostantivo. Chi adunque dicesse, *di bella e gentil forma: a grande e molto crudel fuoco,* ecc., sarebbono iperbati.

Regola undecima.

Quando il complemento del verbo consiste in un infinito, se il soggetto dell'infinito è un pronome colla forma di complemento oggetto, gli si mette avanti, e se si tien la forma propria del soggetto, gli si mette dopo. Bocc., g. 9, n. 4: *A Siena se ne tornò, per tutto dicendo,* sè *il palafreno, e i panni aver vinto all'Angiulieri.* E g. 5, n. 9: *Seco dispose di non mandare, ma d'andare* ella *medesima per esso.*

Regola dodicesima.

Invece dell' infinito fa talvolta il gerundio le parti di complemento del verbo, ma ha forza dell' infinito. Bocc. g. 4, n. 4: *Al re Guglielmo mandò* significando *ciò che fare intendeva.* Cioè mandò a significare.

Regola tredicesima.

Il participio presente, come *amante*, ecc., comechè nome, può appartenere al soggetto o al complemento del verbo. Talvolta pare usato in modo assoluto. e ha forza di gerundio. Bocc., g. 2, n, 8: *Avvenne*, durante *la guerra che la reina infermò gravemente.* Più frequentemente si adopera assoluto il participio passato. Bocc., g. 2, n. 8: *Nè prima nella camera entrò che il battimento del polso ritornò al giovane, e, lei* partita, *cessò.*

Regola decimaquarta.

La preposizione va sempre avanti al suo nome o ad altre preposizioni, ch' ella richiede dopo di sè, come *vicino a casa.* Il relativo sempre si pone dopo l'antecedente, come: *Pietro, il quale studia.* La congiunzione si dee mettere fra quelle parti, ch'ella unisce, come: *Pietro e Paolo; Alessandro, benchè sia povero, fa limosina.* Ma l'interiezione non ha luogo fisso, perchè non ha relazione intrinseca alle altre parti; si suole contuttociò porre al principio della clausola. Bocc., g. 3, n. 8: *Oh mangiano i morti?* E g. 5, n. 5: *Ahi traditori, voi siete morti!* E g. 3, n. 1: *Oimè, che è quello che tu dì'?*

CONCORDANZA DELLE PARTI DELL'ORAZIONE FRA SÈ.

Regola prima.

Gli addiettivi concordan co' loro sostantivi in genere e numero, come: *uomo virtuoso; sontuosi palagi; re magnanimo.*

Eccezione prima.

Per tutto usato con sostantivi femminini, non si rende femminino, nè si accorda con essi, ma è come avverbio, e ciò è pura proprietà di linguaggio. Quindi si dice: *io sono stato per tutto Roma: ho guardato per tutto la strada:*

ho cerco per tutto la casa; e simili. Salviati, Avvertim., vol. 1, lib. 3, partic. 1. Lo stesso succede di *salvo*, cioè eccettuato. Gio. Vill. 1, 3, cap. 5, n. 1: *Rendègli la signoria di Lombardia*, salvo la *Marca Trivigiana*.

Eccezione seconda.

Ogni cosa, benchè di voce femminina, si accorda coll'addiettivo mascolino. Bocc., g. 6, n. 5: *Veggendo* ogni cosa *così* disorrevole, *e così* disparuto, *cominciò a ridere*. Talvolta riceve l'addiettivo femminino. Bocc., *Introd.*: *E* ogni cosa *di fiori, quali nella stagione si poterano avere*, piena, *e di giunchi* giuncata *la regnente brigata trovò*.

Eccezione terza.

Mezzo in senso di metà non si accorda col nome femminino, di cui accenna metà. Gio. Vill, lib. 12, cap. 96: *Essendo montato in Firenze l'ariento della lega di once undici e* mezzo *per libbra in libbre* 12, *e soldi* 15 *a fiorino*. Burchiell, 2 p., son. 1: *Togli una libbra e* mezzo *di castrone*.

Eccezione quarta.

I soprannomi femminini dati a maschio si trovano coll'addiettivo mascolino. Bocc., g. 7. n. 4: *Gli prieghi non giovavano alcuna cosa, perchè quella* bestia (cioè Tofano) *era pur* disposto *a volere che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna*. F. Giord., Pred., pag. 233: La persona, *quando è* tribolato, *e ha molta fatica, si dice e pensa che Iddio l'abbia in odio*.

Regola seconda.

Quando vi sono più sostantivi singolari uniti, l'addiettivo, o participio, che loro si aggiunge, dee essere plurale. Bocc., g. 10, n. 7: *Perdicone, e 'l padre e la madre della Lisa, ed ella altresì* contenti, *grandissima festa fecero*.

Regola terza.

Se i sostantivi saranno, l'uno singolare, l'altro plurale, l'aggiunto potrà accordarsi liberamente, o coll'uno o coll'altro. Bocc, g. 6, nel fin.: *Essendosi Dioneo con gli altri giovani* messo *a giuocare a tavole.* E g. 10, n. 6: *Il re co' suoi compagni* rimontati *a cavallo, al reale ostiere se ne tornarono.*

Regola quarta.

Il verbo personale finito concorda col suo soggetto espresso o sottinteso nel numero e nella persona. Bocc., g. 7, n. 7: Io *ti* consolerò *di cosi lungo desio* E canz., g 4: *Che per minor martir la morte* bramo.

Il verbo impersonale che da' Latini si chiama finito, concorda col suo soggetto o con una proposizione che ne faccia le veci Bocc., g. 7, n. 5: *Viensene dentro e stassi con meco, e* questo non falla *mai.* E g. 3, n. 4: *Bucinavasi ch'*egli era *degli scopatori.*

Il verbo infinito è retto da un verbo, o da un nome, che piglia la terminazione dei complementi, quando egli la possegga diversa da quella, ch'egli ha quando è soggetto. Bocc., g. 8, n. 10: *Essendo Salabetto da lei andato a sera, costei* incominciò a cianciare. E g. 4, n. 1: *Ninna laude da te data gli fu, ch'io* lui operarla *non vedessi.*

Se il soggetto è nome collettivo, gli si dà talvolta il verbo plurale, e non si valuta la parola, ma la significazione. Bocc., g. 2, n 6: Il popolo *a furore corso alla prigione, e uccise le guardie, lui n'* avevan tratto *fuori.* E n. 60: *Come* ogni uomo destinato ebbero, *tanti uomini e tante femmine concorsero nel castello che appena vi capeano.* Dante, *Purg.*, cant. 32: *Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta L'inno che quella* gente *allor* cantàro. Nov. ant. 83: *La sua* famiglia avevano *un dì preso un pentolaio per malleveria, e menandolo a giudice, Messere Azolino era nella sala, e disse: Chi è costui? Uno rispose: Messere, è uno oltraro.*

Andàlo a impendere. Gio. Vill. l. 1, c. 26: *Potete vedere, come* il comune popolo erano ignoranti *del vero Iddio.*

Regola quinta.

Quando di due soggetti l'uno è mascolino, l'altro femminino, il participio del verbo si accorda col mascolino, se si tratta di persone, ma se si tratta di altre cose, si può accordare col femminino. Bocc., g. 2, n. 6: Convitati le donne, e gli uomini *alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale era andato in Cicilia.* E g. 5, n. 10: *Essendosi* la donna col giovane posti *a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse.* E g. 6, n. 4: *Se così gridato aveste ella* (la gru) *avrebbe così l'altra* coscia, *e l'altro piè fuor* mandata, *come hanno fatto queste.*

Regola sesta.

Il relativo *quale* coll'articolo concorda in tutto coll'antecedente; ma senz'articolo, e dinotante qualità assoluta o somiglianza, concorda con ciò che gli segue appresso. Bocc., g. 4, n. 8: *Quel cuore*, il quale *la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera lo aperse.* E g. 8, n. 7: *Seco pensando*, quali *infra piccol termine dovevan divenire.* E g. 6, n. 5: *Videsi di tal moneta pagato,* quali *erano state le derrate vendute.*

Eccezione.

Persona, o altro nome femminino dato a maschio, riceve il relativo mascolino. Bocc., g. 8, n. 10: *Egli ci è alcuna* persona, il quale *l'altr'ieri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole.* Nov. ant. 92: *Io sono acconcio di mostrare a quella* bestia, la quale *si mostra sì rigoglioso, che io sono nato di quella schiatta che gittò la schiera dei Galli già dalla Rocca del Campidoglio.*

Regola settima.

L'interrogazione e la risposta concordano in tutto. Nov ant. 35: *Cavaliere, a qual donna se' tu? Ed egli rispose: Sono alla Reina del Re di Castello.*

CAPO II. — Della costruzione de' verbi transitivi.

Tutti i verbi transitivi hanno dopo di sè un complemento oggetto significante il termine della loro azione, e, oltre a questo, possono averne altri, secondo il carattere e l'estensione della loro azione, come da' seguenti ordini si vedrà.

Primo ordine de' transitivi.

Tutti i verbi perfettamente transitivi, a' quali si dà un sol termine di azione con un oggetto paziente, sono di quest'ordine. Basteranno adunque pochi esempi dei tanti che si potrebbono addurre. Bocc., g. 8, n. 7: *Allato alle lor case tutti* le lor biade *battevano*. E *Amet.*, n. 57: *Lui più degno a coltivare* i campi, *che a mirare* gli occhi miei, *il riputai*. E g. 4, n. 1: *Io ho amato e amo* Guiscardo. Petrar., *Trionf. d'amor.*, c. 2: *Ma ferma son d'odiarli* tutti quanti.

Appendice prima.

Hanno talvolta i verbi, invece dell'oggetto paziente, un verbo col suo complemento, o un infinito colla particella *di* o anche senza. Bocc., g. 4, n. 6: *Vorre' io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore.* E concl.: *Le armi similmente la salute difendono di coloro, che* di viver *desiderano*. E g. 8, n. 3: *Vuoi tu* murare, *che noi veggiam qui tante pietre?*

Appendice seconda.

Innanzi al complemento oggetto si pone non di rado la particella *di*, per proprietà di linguaggio Bocc., g. 3,

n. 8: *Io ho* di *belli gioielli, e* di *cari.* E g. 4, n. 4: *Fece due galee sottili armare, e messivi su* di *valenti uomini, con esse sopra la Sardegna n'andò.*

Appendice terza.

Alcuni verbi, i quali ordinariamente sono intransitivi si fanno talora transitivi di quest'ordine. Eccone alcuni esempi:

Cenare. Bocc., g. 7, n. 1: *Cenarono un poco di carne salata.*

Abitare. Bocc., g. 3, n. 10: *Quantunque amore i lieti palagi, e le morbide camere, più volentieri che le povere capanne, abiti.*

Correre. Bocc. g. 9, n. 1: *Assai m' aggrada d' esser colei, che corra il primo arringo.*

Crescere. Gio. Vill., lib. 1, cap. 48: *E creblono assai la città di Pisa.*

Servire. Bocc., g. 5, n. 2: *Quivi serviva certi pescatori cristiani.*

Consentire, acconsentire, contraddire, contrastare. Bocc., g. 2, n. 8: *Prima sofferrebbe di essere squartato, che tal cosa contro l'onor del suo signore, nè in sè, nè in altrui consentisse.* E g. 4, n. 8: *Egli acconsentì di dovervi andare a stare un anno.* G. 5, n. 1: *Uccidendo chiunque ciò contrastar presumesse.* Passav., f. 94: *Possono poi udire le confessioni, senz'altra licenza de' preti parrocchiali, eziandio s'essi il contraddicessono.*

Sapere. Bocc., n. 4: *Egli nol saprà persona mai.* Si trova passivo. Passav., f. 235: *Sono alcuni altri, che vogliono sapere per* esser saputi, *cioè per essere cognosciuti.*

Sapere uno vale sapere che sia di lui. Bocc., g. 5, n. 3. *Poichè così è che* Pietro tu non sai, *tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma.*

Sapere a mente vale aver nella memoria. Bocc., g. 7,

n. 10: *Si fu uno, il qual parevà che tutti i miei peccati sapesse a mente.*

Sapere per lo senno a mente, vale avere intera notizia, Galil., *Sist.*, f. 27: *Ci son molti che sanno per lo senno a mente tutta la Poetica, e sono poi infelici nel comporre quattro versi.*

Soddisfare. Bocc., g. 1, n. 3: *Pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare.*

Supplire. Bocc., g. 10, n. 9: *Acciocchè io possa quel difetto supplire, che ora, per la vostra fretta, mi convien commettere.*

Appendice quarta.

Ci sono de' verbi di quest'ordine, de' quali fanno i Toscani un uso diverso da quello che se ne fa volgarmente. Eccone alcuni esempi:

Domandare presso a' Toscani non val solamente *chiedere*, ma anche *interrogare* o *richiedere di alcuna persona*, ed è di quest'ordine. Bocc., g. 2, n. 3: *Alessandro* domandò l'oste *là dove esso potesse dormire*. E g. 1, n. 1: *Se ne andarono ad una religione di frati*, e domandarono alcuno *santo e savio uomo.*

Ricordare si usa per *nominare*. Bocc., g. 8, n. 9: *Perchè ricordavate voi o Dio, o' Santi?*

Crescere si adopera per *allevare*. Bocc., g. 2, n. 8: *Com. figliuola cresciuta m'avete.*

Rubare si usa per *ispogliare*. Bocc., g. 5. n. 4: *Molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto aveva rubata.*

Fuggire si usa per *trafugare*. Gio. Vill., lib. 12, cap. 19: *Chi avea cose care o mercatanzie*, le fuggia *in chiese e in luoghi di religiosi sicuri.*

Sentire si usa per *conoscere*. Bocc., g. 5, n. 2: *La mandò a* sentire quello *che di Martuccio trovar potesse.* Petrar., canz. 41: *Quel che tu vali, e puoi, Credo che 'l* senta *ogni gentil persona.*

Sostenere si usa per *comportare*. Bocc., g. 1, n. 1: *Questi Lombardi cani non ci vogliono più* sostenere. E in significato di permettere. Bocc., g. 2, n. 6: *Vollele fare la debita reverenza, ma ella nol* sostenne. E più singolarmente per arrestar un reo in corte, senza incarcerarlo. Nov. ant. 3: *Fece* sostenere *lo cavaliere*, cioè nella corte del re Alessandro.

Usare in quest'ordine si adopera per *frequentare*. Bocc., g. 3, n. 4: Usava *molto la Chiesa*.

Valere si usa per *meritare*. Bocc., g. 1, n. 10: *Ch'io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perciocchè voi* il valete.

Tenere si usa per *pigliare*, ma solo nell'imperativo, nel singolare del quale si dice *te* in vece di *tieni*. Bocc., g. 7: n. 2: Te *questo lume buono uomo, e guata, s'egli è netto tuo modo*. E g. 8, n. 1: *Madonna*, tenete *questi danari, e daretegli a vostro marito*.

Lasciare stare fa figura quasi di un sol verbo e vale il latino *praeterire*. Petrar., son. 210: *Perchè morte fura Prima i migliori*, e lascia stare *i rei*.

Togliere e *torre* per *prendere* è molto famigliare ai Toscani. Bocc. g. 8, n. 2: Togli *quel mortaio e riportalo alla Belcolore*. E g. 6, n. 2: *Il famigliare, forse sdegnato* tolse *un gran fiasco*. E g. 10, n. 10: *Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè di essere contenti, e di onorar come donna, qualunque quella fosse* ch'io togliessi.

Togliere e *torre via* per *levare*. Bocc., g. 9, n. 1: *Così questa seccaggine* torrò via. E g. 10, n. 3: Tolga via *Iddio, ch'io mai colei, la quale egli, siccome* a *più degno, ha a te donata, ch'io da te la riceva per mia*.

Toccare per *commuovere*. Bocc., g. 3, n. 8: *Questo ragionamento con gran piacere* toccò *l'animo dello abate*.

Morire si usa ne'tempi remoti per *uccidere*. Bocc., g. 9, n. 5: *Disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè sì: ella* m'ha morto.

Secondo ordine dei transitivi.

I verbi di quest'ordine, oltre il complemento oggetto, ne ammettono ancor un altro con *di* esprimente la materia o quasi materia dell'azione del verbo. Bocc., g. 6, n. 10: *Vedendo carboni in un canto della camera,* di *quelli la cassetta empierono.* E g. 10, n. 6: *Per premiare il cavaliere* dell'*onore ricevuto da lui.* E g. 1, n. 2: *Ch'io faccia quello,* di *che tu m'hai cotanto pregato.* E. g. 2, n. 8: *Minacciogli* di *battergli.* Matt. Vill., lib. 7, cap. 37: *Avvisarono M. Loderigo* del *fatto.* Petr., son. 9: *Le rive e i colli* di *fioretti adorna.* E son. 169: *Nè* di *ciò lei, ma mia ventura incolpo*

Appendice prima.

Menare smanie, menare orgoglio, modi toscani, appartengono a quest'ordine. Bocc., g. 8, n. 2: *Ne 'nvaghi si forte, ch'egli* ne *menava smanie.* Carlo Dati, *Prose Fiorent.* p. 1, vol. 4, orat. 9: *Desiderabile è la nobiltà, ancorchè* di *lei sola alcun non debba menare orgoglio.*

Appendice seconda.

Anche in quest'ordine ci sono verbi di particolare osservazione Eccone alcuni:

Servire significa *prestare* o *dare.* Bocc., g. 1, n. 3: *Il Giudeo liberamente* d'*ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì.*

Disservire si usa per *nuocere.* Bocc., g. 9, n. 1: *Si dee credere, che essi ne vogliano fare qualche strazio, siccome di colui che forse già* d'*alcuna cosa gli disservì.*

Fornire si usa per *provvedere.* Nov. ant. 82: *E poi fornirmi* di *certe cose, delle quali io ho mestiere.* E così *rifornire.* Passav., pag. 205: *Accendeva le lampane, e rifornivale* d'*olio.*

Adagiare vale *somministrare altrui le sue comodità.* Bocc.,

g. 2, n. 6: *Gli ebbe* di *tutto ciò che bisognò loro e di piacere era, fatti adagiare.*

Gravare si usa per *affaticare.* Bocc., g. 3, n. 9: *Non volle più la gentildonna gravare* di *tal servigio.*

Sperare si usa per *aspettare.* Bocc., g. 5, n. 3: Del quale *non sapeva che si dovesse sperare altro che male.*

Rimprocciare, vale *biasimare con ischerno.* Gio. Vill., lib. 9, cap. 321: *Fecionsene beffe, rimprocciando i Fiorentini* di *lor viltade.*

Ripigliare vale *riprendere.* Bocc., g. 3, n. 3: *A voi sta bene* di *così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare.*

Pagare si usa per *gastigare.* Bocc., g. 7, n. 8: *Guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti* pagheremo di *questa e* di *quella.*

Terzo ordine de' transitivi.

I verbi di quest'ordine, dopo il complemento oggetto, ne ammettono un altro colla preposizione *a* ch'esprima il termine, il quale riceva l'azione del verbo. Bocc., g. 2, n. 5: *Possessioni e case* ci *ha date.* E. g. 1, n. 1: *Io* ti *prometto di pagare Iddio per te.* E g. 3, n. 3: *Mi chiese mercè per Dio.* E g. 4, n. 10: *Io non la vendè* loro, *ma essi questa notte passata me l'avranno involata.* E g. 3, n. 7, princ.: Ad *Emilia commise il ragionare.* E g. 8, n. 6: *Mogliema nol* mi *crederà.* E g. 2, n. 2: *Senza troppo indugio* gli *apparecchiò buono albergo.*

Appendice prima.

Ci sono gl'infrascritti verbi di particolare osservazione.

Attenere vale *osservar la promessa.* Bocc., g. 8, n. 2: *Tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete* altrui *nulla.*

Disdire val *proibire.* Bocc., *Ninf. Fiesol.*, st. 27: *E se non che paura* mel *disdice Di Diana, l'avrei per forza presa.*

Apporre si usa per *incolpare a torto.* Bocc. g. 7, n. 8: *Il marito poteva per altra ragione esser crucciato con lei, e ora* apporle *questo per iscusa di sè.*

Aprire si usa per *manifestare.* Bocc., n. 3: *Dispose d'*aprirgli *il suo bisogno.*

Recare si adopera per *riferire.* Bocc., g. 8, n. 9: *Nè guari dopo queste novelle* gli *recarono i dipintori, ch'egli era per ricevuto.*

Apprestare vale *apparecchiare.* Bocc., g. 2, n. 2: *La donna* gli *fece apprestar panni stati del marito di lei.*

Annoverare val *numerare.* Bocc., g. 8, n. 1: *E di presente* gli *annoverò i danari.*

Servire si usa per *restituire.* Bocc., g. 9, n. 4: *Perchè, non vi vuo' tu migliorare qui tre soldi? Non credi tu ch'* io te *gli possa ancor servire?*

Appendice seconda

Appartengono a quest' ordine molti modi di dire eleganti e propri della lingua toscana. Eccone alquanti:

Contendere una cosa vale *impedirne il conseguimento.* Gio. Vill., lib. 8, cap. 40: *Contesono* loro *il passo.* Petrar., cant. 5: *Tu vedrai Italia, e l'onorata riva, Canzon, ch'*agli *occhi miei cela, e contende, Non mar, non poggio, o fiume, Ma solo Amor.*

Far vedere vale *dare ad intendere.* Bocc., g. 7, n. 9: *Fattigli chiamare amendui,* fece lor vedere *che la bocca putiva loro.*

Tenere uscio, porta, entrata, e simili, si adopera per *vietar l'ingresso,* come in questi esempi. Bocc., g. 7, n. 5: *E quale uscio* ti *fu mai in casa tua tenuto?* Franc. Sacc., nov. 2: *Comando a tutti gli altri che quando Ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non* gli *fosse tenuta.* Buti, *Purg.*, cant. 9, lez. 1: *Lo malo amore delle cose mondane che* ci *tiene, la 'ntrata della penitenzia.*

Tener favella vale *restar di parlare ad alcuno per isdegno.*

Bocc., g. 2, n. 8: *La Belcolore venne in iscrezio col Sere, e* tennegli *favella infino a vendemmia.*

Tener credenza vale *tener segreto.* Bocc., g. 3, n. 1: *Se io credessi, che tu* mi *tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte.*

Cogliere o *porre cagione* vale *accusare, incolpare.* Nov. ant. 72: *Il Soldano avendo mestiere di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione* a *un ricco Giudeo, e poi gli togliesse il mobile suo.* Gio. Vill., lib. 10, cap. 151 o 153: Puosegli *cagione ch'egli ordinava congiura.*

Torre il capo o *la testa a uno* vale *infastidirlo.* Firenz., *Lucid.*, att. 2, sc. 2: *Deh di grazia non* mi *torre la testa.* E ivi, att. 4, sc. 6: *Che casa, o non casa, che* ci *avete oramai tolto il capo?*

Rendere la grazia vale *perdonare.* Bocc., g. 2, n. 3: *Tanto col re adoperarono, ch'egli* le *rendè la grazia sua.*

Quarto ordine de' transitivi.

I verbi di quest'ordine, oltre al complemento oggetto, ne ammettono un altro che a lui si riferisca ed esprima alcuna qualità dell'oggetto del verbo. Eccone alquanti:

Giudicare. Bocc., *Introd.: I quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati* sanissimi.

Riputare. Bocc., n. ult.: Savissimo *riputarono Gualtieri.*

Credere. Bocc., g. 3, n. 7: *Noi piagnemmo colui che noi credevamo* Tebaldo.

Conoscere. Bocc., *Introd.: La Reina, la quale lui, e* festevole Uomo, *e sollazzevole conoscea.*

Chiamare. Bocc., n. 1: *Non* Cappello, *ma* Ciappelletto *il chiamavano.*

Nominare. Bocc.: n. 2: *Giannotto il levò dal sagro fonte e nominollo* Giovanni.

Pronunziare e *dichiarare.* Matt. Vill., lib. 6, cap. 60: *Lo pronunziarono e dichiararono* Gonfaloniere *di Santa Chiesa*

Costituire. Bocc., *Introd.*: *Costituisco Parmeno famigliar di Dioneo,* mio siniscalco.

Eleggere. Bocc., g. 1: *Ad una voce lei* prima (reina) *del primo giorno elessero.*

Rendere. Bocc., g. 5, n. 1: *Surgendo l'aurora, ed alquanto rendendo il cielo più* chiaro.

Appendice prima.

Sonoci gl'infrascritti verbi di particolare osservazione.

Sentire si usa per *credere.* Bocc., g. 2, n. 9: *Non* ti *sento di sì grosso ingegno che,* ecc. Si sottointende *uomo.*

Trovare si usa per *sentire.* Bocc., g. 4, n. 8: *Toccandolo il trovò come ghiaccio* freddo.

Tenere per *giudicare.* Bocc., g. 2, n. 6: *Corrado avendo costui udito si maravigliò, e di grand'animo* il *tenne.* Supplisci *uomo.*

Fare per *dar taccia.* Bocc., n. 6: *Dunque hai tu fatto* lui bevitore, e vago *di vini solenni.* E anche per *riputare, giudicare.* Dante, *Infer.*, 10: *Suo cimitero da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci Che l'anima col corpo* morta *fanno.*

Appendice seconda.

Eleggere presso Giovanni Villani, lib. 1, cap. 27, si trova colla preposizione *a: Per lo comune bene della repubblica elessero* a *re* e *loro signore Numa Pompilio.*

Lasciare, instituire e *sostituire erede,* forme di parlare legali, appartengono a quest'ordine; con quest'avvertenza che *erede,* benchè si tratti di femmina, si fa mascolino. Bocc., g. 5, n. 9: *Fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò* suo erede *un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo, avendo molto amato Monna Giovanna, lei (se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse)* suo erede *sostituì.*

Quinto ordine de' transitivi.

I verbi di quest'ordine, dopo il complemento oggetto, ne ammettono un altro con le preposizioni *ad* o *in*, che accennino movimento ad alcun termine o fine. Bocc., g. 3, n. 8: *Amore mi costringe* a *così fare*. E così *sforzare*, *eccitare*, *elevare*, ecc. Bocc., g. 6, n. 2: *Fece un magnifico convito*, al quale *invitò una parte dei più onorevoli cittadini*. E g. 5, n. 3: *Gittò la sua lancia* nel *fieno*. E g. 2, n. 5: *Fu presso a convertire* in *rabbia la sua grande ira*.

Appendice prima.

I verbi di quest'ordine di particolare osservazione sono i seguenti:

Convitare vale chiamare a convito. Bocc., g. 2, n. 6: *Essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini* alle *tavole ancora alla prima vivanda*.

Condurre si usa per indurre. Bocc., g. 2, n. 6: *Con la maggior fatica del mondo* a *prendergli ed* a *mangiare la condusse*.

Scorgere si adopera per guidare. Petr., canz. 49: *Scorgimi* al *miglior guado, E prendi in grado i cangiati desiri*.

Raccomandare si usa per legare. Bocc., *Amet.*, f. 7: *Rivolta a' cani, quegli cogli usati legami attaccati* alla *presente quercia raccomandò*.

Accomandare vale lo stesso. Bocc., g. 4, n. 5: *Accomandato bene l'un dei capi della fune* a *un forte bronco, per quella si collò nella grotta*.

Recare si usa per indurre. Bocc., g. 2, n. 9: *Io mi crederei in breve spazio di tempo recarla* a *quello che io ho già dell'altre recate*.

Appendice seconda.

Appartengono parimente a quest'ordine i seguenti modi di dire:

Mettere una cosa in non cale, in non calere, o *a non calere*, vale non curarsene, non farne conto. Petrar., canz. 48: *Per una donna ho messo Egualmente* in *non cale ogni pensiero*. Tes. Brun, l. 8, c. 34: *Vostre ricchezze faceano a voi molte cose mettere* in *non calere*. Gio. Vill., lib. 8, cap. 63: *E se alcuna cosa ne seuti, per suo gran cuore il mise* a *non calere*.

Rimettere in arbitrio. Bocc., n. 7: Nel *suo arbitrio rimise l'andare e lo stare*.

Sposare a moglie. Gio. Vill., lib 8, cap. 57: *Lasciò la chericheria e sposò la contessa Margherita* a *moglie*.

Avere a capitale vale stimare una persona o cosa, benchè soglia usarsi passivamente. Passav., pag. 223: *Seguita che la sua dottrina sia ispregiata e non* avuta a capitale. F. Giord., pag. 61: *Avvegnachè sia grande, ed abbia molti destrieri, e sergenti, e non sia in grazia di papa, non v'è* avuto a capitale.

Sesto ordine de' transitivi.

I verbi di quest'ordine, dopo il complemento oggetto, ammettono un altro, che accenni prezzo, istromento, modo, e simili, o senza preposizione, o colle preposizioni *per, con, i, a, di*. Eccone alquanti:

Vendere, pagare, apprezzare, stimare, e simili ricevono nell'uso il complemento di prezzo senza preposizione, e si dice: *io ho stimato, pagato, venduto un cavallo venti scudi*.

Cercare. Passav., f. 213: *Gli uomini la vanno cercando* per *vie distorte*.

Conferire. Passav., 21: *N'andò in Gerusalem a S. Pietro* e *a S. Iacopo a ragionare, e conferire* con *loro tutto ciò che gli era intervenuto*.

Ricompensare. Passav., f. 69: *Ricompensi le delizie passate, colle quali offese Iddio*, coll'*asprezza della austera vita*.

Percuotere. Bocc., g. 2, 5: *Presa una gran pietra*, con *troppo maggiori colpi che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta*.

Rompere per infrangere con percosse. Bocc., g. 7, n. 7: *Credendo esso ch'o fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto.*

Avanzare. Bocc., g. 5, n. 7: *Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano* nello *andare la madre di lei.*

Ricreare. Bocc., g. 8, n. 2: Con *molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani.*

Comperare e *vendere.* Bocc, n. 2: *Le divine cose* a *danari e venderano e comperavano.* E g. 8, n. 7: *Non per vendere poi la sua scienza* a *minuto, come molti fanno.* E g. 6, n. 10: *Schiacciava noci e vendeva i gusci* a *ritaglio.* Sen. *de' ben.* Varch., lib. 6, cap. 37: *Non desiderò egli di vendere a molti, ma di vender* caro, *e di comperare a buon mercato.*

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione:

Ordinare si usa per restar d'accordo. Bocc., g. 3, n. 6: Con *lui ordinò quello che a fare o a dire avesse.*

Prendere si usa per fare innamorare. Bocc., g. 8, n. 10: *Con la piacevolezza sua aveva si la sua donna presa, ch'ella non trovava luogo.*

Tornare per riporre. Bocc., g. 3, n. 8: *Tacitamente il tornarono* nell'*avello.*

Racconciare per rappacificare. Gio. Vill., lib. 8, c. 80: *Lo re parlamentò con lui con belle parole, per racconciarlo* con *Messer Carlo di Valos.*

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i modi di dire che seguono:

Battere e *ferire* ricevono un complemento colla preposizione *di,* per proprietà di linguaggio. Gio. Vill., lib. 7, cap. 9: *Allora un barone del re lo batteo forte* d'*un bastone.* Passav., f. 39: *Il coltello,* di *che io la ferisco, tutto è fuoco.*

Morire nel participio, per ammazzare, riceve il complemento di strumento colla preposizione *di*. Petrar., canz. 20, *Che questo è il colpo* di che *Amor m'ha morto.*

Porre pena in una cosa, modo francese, vale impiegarvi cura e fatica. Bocc., g. 8, n. 7: *Seco deliberò del tutto di porre ogni pena ed ogni sollecitudine* in *piacere a costei.*

Settimo ordine de' transitivi.

I verbi di quest'ordine, dopo il complemento oggetto, ammettono un altro dinotante separazione, colla preposizione *da*, o altra particella equivalente. Bocc., g. 10, n. 4: *Omai* da *ogni promessa fattami io v'assolvo.* E g. 4, princ.: *Cacciata aveva il sole* del *cielo già ogni stella.* E g. 3, n. 9, tit.: *Guarisce il re di Francia* di *una fistola.* E g. 2, n. 9: *Colà la riportò*, onde *levata l'aveva.* Petrar., canz. 20: *Poggi e onde passando, e l'onorate Cose cercando, il più bel fior* ne *colse.*

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione:

Accattare, usato assoluto, val mendicare; ma usato come transitivo vale prendere in prestanza. Bocc., g. 8, n. 2, nel tit.: *Accattato da lei un mortaio, il rimanda.* Tesor. Brun., lib. 2, cap. 46: *Provano i savi che la luna accatta* dal *sole lo risplendente lume.*

Riconoscere una cosa da uno vale confessare d'averla ricevuta per sua grazia, ch'è l'*acceptum referre* de' Latini. Dant., *Parad.*, cant. 31: Dal *tuo podere* e dalla *tua bontade Riconosco la grazia e la virtude.*

Mutare si usa per toglier via alcuna cosa da un luogo. Bocc., g. 8, n. 6: *Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? disse Buffalmacco: O come potremo noi? Disse Bruno: il come ho io ben veduto, se egli nol muta* di *là, ov'egli era testé.*

Partire si usa per allontanare. Bocc., g. 3, n. 9: *Egli aveva l'anello caro, nè mai* da *sè il partiva.*

Divellere vale lo stesso che in latino. Bocc., g. 7, n. 9: *Lui per un piccolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento glielo divelse.*

Sceverare val separare. Albertan. tratt. 1, cap. 48: *Lo cominciamento della superbia dell' uomo fa sceverare l'uomo* da Dio.

Distornare vale svolgere, distorre. Liv. M.: *Voi vi travagliate di spaventar la plebe, e di distornarla* dallo *intendimento della novella legge.*

Ritrarre vale lo stesso. Petrar., canz. 48: Da *mille atti inonesti l'ho ritratto.*

Prosciogliere vale assolvere. Passav., f. 91: *Non ogni prete vuole prosciogliere da ogni peccato.*

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i modi di dire che seguono:

Levare dal sagro fonte vale tenere a battesimo. Bocc., n. 2: *Giannotto il levò* dal *sacro fonte, e nominollo Giovanni.*

Accattar parola vale impetrare. Nov. ant. 57: *Pregandolo per amore, che accattasse parola* dal *re, che un solo torneamento si facesse con sua licenza.*

Toglier di vita, di terra o *del mondo* vale ammazzare. Bocc., *Introd.*: *Oltre a centomila nature umane si crede per certo essere stati di vita tolti.* E g. 5, n. 7: *Acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due amanti, ed il lor figliuolo.* E nel *Laber.*, num. 7: *Meco immaginai di costringnerla a tormi* del mondo.

CAPO III. — Dei verbi assoluti.

Verbi assoluti si chiamano quelli che non hanno complemento oggetto dopo di sè, e tali sono d' ordinario gl'intransitivi e molti ancora de' transitivi imperfetti. Anzi

talvolta anche i verbi transitivi perfetti si adoperano a guisa di assoluti, e si dice: *io amo*, *io leggo*, ecc. senza complemento. Ora di quei verbi che si adoperano assoluti, addurremo quelli solamente che sono degni di particolare osservazione.

Rompere assolutamente vale far naufragio. Dante, *Conviv.*, f. 205: *O miseri, e vili, che colle vele alte correte a questo porto, e laddove dovreste riposare per lo impeto del vento* rompete, *e perdete voi medesimi.*

Quando il discorso non è di naufragio, e si vuol usare la similianza del naufragio, si dice *rompere in mare.* Passav., f. 1: *Parla il Santo Dottore della penitenzia, per somiglianza di coloro che* rompono in mare.

Arrossare per divenir rosso. Bocc., g. 1, n. 10: *Con alcuna paroletta leggiadra fare altri* arrossare.

Sedere si usa per regnare, dominare, presedere, quando si parla di Papi o di Vescovi. Bocc., *Vit. Dante*, f. 234: *Con volontà, e mandato di Clemente Papa Quinto, il quale allora* sedea, *fu eletto re dei Romani.*

Parere si usa per apparire. *Vit. Crist.: Ora* si parranno *i tuoi maleficii, ora* si parrà *la sapienza tua*

Sentire avanti vale penetrar molto colla cognizione. Bocc., n. 3: *Tu se' savissimo, e nelle cose d'Iddio* senti *molto* avanti.

Trapassare si usa per morire, ed è voce di origine francese. Bocc., g. 2, n. 7: *Il quale non istette guari che* trapassò.

Trarre, parlando di cavalli, muli, ecc., vale tirar calci. Nov. ant. 91: *Il mulo* trasse, *e diegli un calcio nel capo tale, che l'uccise.*

Trasandare si usa per eccedere i termini del convenevole. Bocc., g. 5, n. 1: *Quantunque in alcune cose, siccome i giovani amanti molto spesso fanno*, trasandasse, *nondimeno Aristippo pazientemente il sosteneva.* Si usa anche come transitivo per *trascurare.* Davanz., *Tac. Ann.* lib. 2: Aveva trasandato *l'esercitarle.*

Adombrare, o *aombrare*, o *ombrare*, concepire sospetto e spavento, e dicesi più comunemente delle bestie. Bocc., g. 9: *V' ebbe un mulo, il quale* adombrò. Franco Sacch., n. 4: *Soffiando come un cavallo quando* aombra. Dante, *Inf., cant.* 2: *Come falso veder bestia quand'*ombra.

Incespicare, o *incespare*, avviluppare i piedi in cespugli o in altre cose simili che impediscono l'andare, *inciampare*. Passav., pag. 257: *Se gli venisse messo il piè manco innanzi al ritto, o se* incespicasse, *o cadesse, non dee andare più oltre.* Petr., son. 191: *Come animal che spesso adombre e* 'ncespe.

Intristire vale o divenir cattivo, o non venire innanzi, non crescere. Tasso, *Aminta*, atto 2°, sc. 2: *Il mondo invecchia, e invecchiando* intristisce. Cresc., lib. 5, cap. 14: *Ancora innestata la detta pianta nell'olmo, secondo che dice Palladio, s'appiglia, ma molto* intristice.

Trasognare val farneticare, essere come fuor di sè. Franco Sacch., nov. 206: *Andossene al mulino tutto tristo,* trasognando, *senz'aver mangiato delle uova.* Quindi *trasognato,* cioè stupido. Bocc., g. 7, n. 8: *Arriguccio stava come* trasognato, *e voleva pur dire.*

Volgere per correre di tempo. Petrar., son. 48: *Or* volge, *Signor mio, l'undecim' anno. Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo.*

Usare per bazzicare. Bocc., g. 8, n. 10: *Vennesene dove* usavano *gli altri mercatanti.*

Trarre presso a' Toscani si usa per accorrere e concorrere. Franco Sacch., n. 184, tit.: *Uno piovano giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi* trae, *come ha dato scaccomatto, e quando gli arde la casa, niuno vi* trae.

Muovere si usa per andare. Petrar., canz. 5: *Or* muovi, *non smarrir l'altre compagne.*

Verzicare val mostrare la prima apparenza del verde, e dicesi delle piante e simili. Cresc., lib. 2, cap. 9: *Co-*

mincerà ad attrarre il nutrimento per gli pori delle parti fesse, e da capo verzicare *e far frutto.*

Verbi riflessi, usati da' Toscani come assoluti.

Affogare per affogarsi. Bocc., g. 2, n. 4: *A quella che far veggiamo a coloro che per* affogar *sono, quando prendono alcuna cosa.*

Affondare per andar a fondo. Glo. Vill., lib. 9, cap. 61: *E più galee delle sue* affondarono *in mare con le genti.*

Agghiacciare per divenir freddo. Bocc., g. 8, n. 7 *Egli n'ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto* agghiacciare.

Aggravare per peggiorare della malattia. Gio. Vill., lib. 4, cap. 18: *E là portato non migliorava, ma quasi più forte* aggravava.

Ammalare per ammalarsi. Gio. Vill., lib. 5, cap. 14: *Avvenne che 'l detto Patriarca* ammalò *a morte.*

Ammutolire, che gli antichi dicevano *ammutolare*, per *tacere.* Mor. S. Greg., lib. 4, prol.: *Videli per rispetto delle sue percussioni* ammutolire.

Annegare per annegarsi. Gio. Vill., lib. 1, cap. 25: *Il qual Tiberino* annegò *nel fiume d'Albula.*

Annighittire, divenir lento, pigro, negligente, infingardo. Passav., pag. 47: *Esercitando, e non lo lasciano* annighittire, *ed essere ozioso.*

Impoverire per divenir povero. Bocc., g. 2, n. 3: *Tre giovani male il loro avere spendono,* impoveriscono.

Infermare per ammalarsi. Bocc., g. 2, n. 8: *La reina di Francia* infermò *gravemente.*

Prosperare per aver prosperità. Bocc., n. 2: *La quale egli potea vedere, siccome santa e buona, sempre* prosperare *ed aumentarsi.*

Sbigottire per ricever timore. Bocc., g. 6, n. 7: *La donna, senza* sbigottir *punto, con voce assai piacevol rise.*

CAPO IV. — Della costruzione de' verbi intransitivi.

I verbi intransitivi convengono in ciò coi transitivi che non significano passione alcuna, anzi accennano azione; ma sono in ciò differenti che non significano azione perfettamente transitiva, ma intransitiva o transitiva imperfetta.

Primo ordine degl'intransitivi.

I verbi di quest'ordine ricevono avanti a sè il soggetto e dopo di sè l'attributo. Eccone alquanti:

Essere. Bocc., g. 3, n. 9: *Io sono* uomo, *come gli altri, e come voi vedete io sono ancora* vecchio.

Parere. Bocc., g. 1, n. 2: *S'abbattè in alcuni, i quali* mercatanti *parevano.*

Comparire. Bocc., g. 8, n. 9: *Acciocchè voi per la prima volta compariate* orrevole *dinanzi alla brigata.*

Nascere. Bocc., g. 4, n. 1: *Tutti nascemmo, e nasciamo* iguali.

Rimanere. Bocc., n. 2: *Dove così non fosse, io mi rimarrò* Giudeo, *com'io mi sono.*

Diventare. Bocc., Proemio: *O consolazione sopravviene, o diventa la noia* minore.

Ritornare. Bocc., n. 2: *S'egli fosse Cristiano fatto, senza fallo* Giudeo *si ritornerebbe.*

Vivere. Bocc., g. 8, n. 9: *Parendogli che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero, e più* lieti *vivessono.*

Appendice prima.

Essere si trova coi pronomi nella forma de' complementi. Bocc., g 7, n. 7: *La donna domandò, se Anchise fosse al giardino venuto. Egano disse: Così non fosse egli, perciocchè credendo esso ch'io fossi* te, *m'ha con un bastone tutto rotto.*

Si trova parimente la terza persona singolare del pre-

sente dell'indicativo di *essere* accordata col plurale. Bocc., g. 8, n. 2: *E non è ancora* quindici dì, *che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette.* E n. 9: Poche volte è *mai, ch'io mi lievi la notte.*

Appendice seconda.

I verbi di particolare osservazione sono i seguenti:

Stare si usa per essere. Bocc., n. 2: *Io* rigido *e* duro stava *a' tuoi conforti.*

Tornare si usa per esser di nuovo ciò che altri era innanzi. Bocc., g. 7, n. 5: *Ravvediti oggimai, e* torna uomo *come tu esser solevi.*

Venire si usa per divenire. Bocc., *Ninf. Fiesol.: E cre scendo Pruneo* venne *si* bello *Della persona, che se la natura L'avesse fatto in prova col pennello, Non potea dargli più bella figura.*

Secondo ordine degl'intransitivi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento con *di* esprimente materia, o fine, ovvero infinito con *di*, o ancora senza. Albertan., cap. 12: *Quegli abbisogna* di *poco, che poco desidera.* Bocc., g. 10, n. 9: *Furono de'si presuntuosi, che ardirono* di *dire, sè averlo veduto morto.* E g. 1, n. 2: *Credendomi* aver *costui convertito.*

Appendice prima.

Ha quest'ordine molti verbi di particolare osservazione. Ecco i più notabili:

Porre si usa per deliberare. Franco Sacch., *Op. div.*, pag. 123: *Fra loro hanno posto* d'*uccidermi.*

Tenere si usa per avere qualità. Bocc., g. 7, n. 1: *Tenendo egli* del *semplice, era molto spesso fatto capitano dei Laudesi* Dante *Inf.*, cant. 15: *Ma quello ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, E tiene ancor* del *monte, e* del *macigno, Ti si farà, per tuo ben far, nimico.*

Infignersi per dissimulare. Bocc., g. 6, n. 3: *Come savio s'infinse* di *queste cose niente sentire.*

Rifinare per desistere. Bocc., g. 5, n. 3: *Nè* di *piagnere la sua sventura, e quella di Pietro non rifinò.*

Mancare si usa in senso di venir meno. Bocc., g. 3, n. 9: *Non volendo* della *sua fè mancare, sel fece chiamare.* E g. 2, n. 4: *Trovandola molto leggieri, assai manca* della *sua speranza.* Stor. Eur., lib. 2: *Gli Ungheri cominciarono a mancar* d'*animo.* Serd. Stor., lib. 6: *Alcuni paesi mancano* d'*alivi.*

Degnare vale mostrar d'apprezzar altrui. Petrar., canz. 17: *Ella non degna* di *mirar si basso.* E con ellissi presso al Passav., pag 154: *Ella non degna si basso.*

Osare vale ardire, ma si trova quasi sempre col solo infinito dopo, e senza la particella *di.* Bocc., g. 7, n. 5: *Non osava* farsi *ad alcuna finestra.*

Usare vale costumare. Bocc., g. 2, n. 2: *E voi, gentiluomo, che orazione usate* di *dire?*

Appendice seconda.

A quest'ordine appartengono i seguenti modi di dire:

Amar meglio per voler piuttosto, frase francese. Bocc., n. 1: *Io amo molto meglio* di *dispiacere a queste mie carni, che, facendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia.*

Sofferir l'animo, o *'l cuore*, vale aver animo. Bocc., g. 5, n. 10: *Come ti sofferiva l'animo* di *dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea?* E g. 8, n. 7: *Poichè a me non soffera il cuore* di *dare a me stessa la morte, dallami tu.*

Essere bene o *male di alcuno* vale essere in grazia o disgrazia. Gio. Vill. lib. 11, cap. 6: *Tutta questa rovina avvenne al Legato, perch'era male co'Fiorentini,* che *se fosse stato bene* di *loro, la sconfitta che ebbe a Ferrara la sua gente non avrebbe avuta.*

Sentire per aver qualità. Bocc., g. 9, n. 10, princ.: *Io,*

il qual sento dello *scemo anzi che no, più vi debbo esser caro.* Senec., *Pist.* 63: *Come il sapore del vino vecchio, che per vecchiezza sente* d'*amaro.*

Sentir di sè vale aver senso. Bocc., g. 8, n. 7: *Io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento* di *me.*

Passar di vita vale morire. Bocc., g. 4, n. 6: *Dopo non guari spazio passò* della *presente vita.*

Morir di chicchessia, detto assolutamente, vale esserne fieramente innamorato. Firenz., *Trinuz.*, atto 3, scena 3: *Alessandro muor* di *quella vedova.*

Morire, con un complemento colla preposizione *di*, significa o essere agitato da qualche passione, come *morir di rabbia, di sdegno, delle risa*, ecc., o avere gran bisogno di checchessia, come *morir di fame, di sete, di sonno*, ecc., o pure si usa per esprimere gran desiderio di una cosa, dicendo: *morir di voglia di checchessia* Bocc., g. 9, n. 3: *Ma pel certo, se io campo di questa, ella se* ne *potrà ben prima morir* di *voglia.*

Morire di suo male vale morir di morte naturale. Gio. Vill., lib. 9, cap. 119: *Al detto assedio di Padova morì Uguccione della Faggiuola* di *suo male.*

Fallir della promessa vale mancar di parola Gio. Vill., lib. 11, cap. 40: Della *quale promessa fallì, siccome fellone e traditore.*

Terzo ordine degl'intransitivi.

I verbi di quest' ordine hanno dopo di sè un complemento colla preposizione *a* o *ad* esprimente oggetto, o fine. Passav., pag. 31: *Allora possiamo credere di piacere* a *Dio, quando dispiacciamo* a *coloro che dispiacciono a lui.* Bocc., g. 2, n. 3: A' *suoi nuovi disii fieramente pensava.* E g. 3, n. 7: *Niuna cosa è mancata* a *questo convito.* E Filoc., lib. 6, n. 181: *Io con nuova nota supplirò* al *difetto.*

Appendice prima.

Ha quest'ordine molti verbi di particolare osservazione Eccone alquanti:

Giovare per dilettare, piacere. Bocc., g. 5, n. 5: *Poichè Filostrato ragionando in Romagna è entrato,* a me *per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi.*

Aggradire e *aggradare* per piacere. Bocc., g. 3, n. 9: *Tempo è, che per me si faccia quello che* vi *aggradirà.* E g. 10, n. 3: *Prendila adunque, s'ella* t' *aggrada io te ne priego.*

Putire per dispiacere. Bocc., g. 7, n. 8: *Se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che* gli *putirebbe.*

Garrire vale sgridare. Passav., f. 63: *Venendo ciò a notizia del padre, garrinne* alla *figliuola, ed ebbelane in odio.*

Bastare, oltre all'essere a sufficienza, significa ancora avere idoneità, o tempo per fare una cosa. Bocc , g. 8, n. 7: E bastami *di essere stato una volta schernito.* E g. 10 n. 5: *Molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena* alla *rocca e* al *fuso* bastiamo.

Soprastare per indugiare. Bocc., g. 6, princ.: *Delle sette volte le sei, soprastanno tre o quattro anni più, che non debbono,* a *maritarle.*

Penare per indugiare, o aver difficoltà. Bocc., g. 2, n. 5: *Mentre ch' io penerò* a *uscir dell' arca, egli se n' andranno pe' fatti loro.*

Prendere si usa per cominciare. Bocc., g. 2, n. 7: *Lasciatami prestamente, presero* a *fuggire.*

Sostenere per reggere, resistere. Franco Sacc., nov. 82, tit.: *Volendo vedere come sostiene* al *bere, il fa provare con un gran bevitore, suo famiglio.*

Ubbidire si usa non solamente come transitivo della prima, ma ancora come intransitivo di quest'ordine. Bocc., g. 8, n. 10: *Male hai i tuoi maestri ubbiditi.* Passav., pag. 164: *La sua signoria,* alla quale *tutte le cose ubbidiscono.*

Usare per frequentare. Bocc., n. 1: A *Chiesa non usava giammai.*

Appendice seconda.

Appartengono a quest'ordine le seguenti forme di dire.

Ridere a uno vale mostrarsi amico per ingannarlo. *Vit. SS. Pad.*, tom. 2, pag. 61: *Ella mi cominciò a mostrare amore, e* ridermi, e *presentarmi.*

Esser presto vale esser pronto. Bocc., g. 2, n. 1: *Signor mio, io son presto* a *confessarvi il vero.*

Saper grado vale aver obbligazione. Bocc., g. 10, n. 9: *Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado* alla *fortuna.* Liv. M.: *Non ne seppono nè grado, nè grazia* allo *imperadore.*

Star bene ad alcuno vale convenire. Bocc., g. 8, n. 4: *Io non son fanciulla,* alla *quale questi innamoramenti stanno oggimai bene.*

Vale anche meritare. Bocc. g. 9, n. 3: *Avvegnachè, egli* mi *stea molto bene, ch'io non la dovea mai lasciar salir di sopra.*

Vale parimente a formar certe frasi che significano esser ben disposto, Bocc., g. 8, n. 9: Mi *stanno bene le gambe in sulla persona.* E g. 8, n. 10: *Essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e* standogli *ben la vita.*

Tornar bene per essere di utile o di piacere. Senec. *de'benef.* Varchi, lib. 4, cap. 24: *Coloro i quali son grati, perchè torna* loro *bene così, non sono grati, se non quando, e quanto torna ben* loro.

Tornare per riuscire. Boccaccio, g. 5, n. 1: *Cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna* le *potesse tornare.*

Venir a grado per piacere. Bocc., g. 2, n. 9: *Lo incominciò a servire sì bene, e sì acconciamente, ch'egli* gli *venne oltremodo a grado.*

Venire in concio per essere opportuno. Bocc., g. 4, n. 10:

Se 'l maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri.

Venir meno per mancare, e *fuggir l'animo* nel medesimo senso. Bocc., g. 8, n. 7: *Quasi come se il mondo sotto i piedi* le *fosse venuto meno*, le *fuggì l'animo.*

Venir meno per mancar di parola. Bocc., g. 5, n. 1: *Rispose, sè averla promessa a Pasimonda, nobile giovane Rodiano*, al quale *non intendeva venir meno.*

Voler bene vale amare. Bocc., g. 8, n. 9: Vi *vo' bene, perchè veggio che innamorato siete.* E se si vuol accrescere la significazione, si dice *meglio.* Bocc., g. 8, n. 9: *Dove non era niuno grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non* mi *volesse il meglio del mondo.* E la forza del superlativo si esprime con queste forme: *volere il meglio del mondo; volere tutto il suo bene: volere un ben matto.* E ivi: A cui *io voglio tutto il mio bene. Malmant.*, cant., 2, st. 20: *Tra lor non fu mai lite o differenza. Ma d'accordo* volevansi *un ben matto.*

Voler bene figurativamente. Bocc., g. 9, n. 8: *Con le pugna tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben* gli *volesse.* Cioè che non fosse scompigliato.

Correre agli occhi, alla vista, ecc. vale abbattersi a vedere, ecc. Bocc., n. 7: *Il primo uomo che agli occhi* gli *corse fu Primasso.* E *Amet.*, n. 72: *Alla vista* gli *corse il viso della madre.* E *Fiamm.*, lib. 4, n. 74: *E come alcun bel volo, o notabil corso vedea, così* mi *correa alla bocca: o Panfilo, ora ci fossi tu qui a vedere.* Dante, *Inf.*, cant. 2: *E tanto buono ardire al cor* mi *corse, Ch' i' cominciai come persona franca.*

Quarto ordine degl'intransitivi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento oggetto, non già veramente paziente, ma o un verbale, o simile, spiegativo dell'azione, o qualità del soggetto. Eccone alquanti:

Vivere. Bembo, *Asol.*, lib. 2: *Questa vita,* che *noi viviamo, di fatiche innumerabili e piena.*

Dormire. Petr., son. 284: *Dormito hai, bella donna,* un *breve sonno.*

Sognare. Passav., pag. 262: *Il villano sogna l'* aratro, *e'* bovi, *e'l* marrone *e la* vanga.

Simigliare. Petrarca, son. 127: *Che sol* se stessa, *e* null'altra *simiglia.*

Appendice prima.

Il verbo *potere* si può ridurre a quest'ordine, perchè il nome, che ha dopo di sè, non ha forza di complemento oggetto paziente, ma è termine di relazione alla qualità del soggetto, e l'azione circa questo termine è accennata dal verbo in potenza, non già in atto. Quindi il verbo *potere* il più ha dopo di sè l'infinito. Bocc., *Introd.*: *Voi potete così com'io molte volte* avere udito. E g. 4; in princ.: *Nè noi possiamo* dimorar *colle Muse.* E talvolta si tace l'infinito. Bocc., g. 7, n. 6: *Sempre non può l'uomo* un cibo, *ma desidera* di *variare.* Vi s'intende sofferire. Firenz., *Asin.*, pag. 281: *Io era un asinaccio che non poteva* la vita. Vi s'intende reggere.

Appendice seconda.

Menar la vita, o *i giorni* son modi appartenenti a quest'ordine, e vagliono il latino *vitam, aut dies ducere.* Bocc., *Fiamm.*, lib. 2, n. 1: *In così lieta e gioiosa vita menava* i giorni miei. Grad. S. Girol., c. 1: *È Signore di tutti coloro che* buona vita *menano.*

Quinto ordine degl'intransitivi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento colle preposizioni *ad, per* o *in,* che accenni movimento ad alcun termine, o fine. Bocc., *Introd.*: *Ed ecco entrar* nella *chiesa tre giovani.* E g. 1, n. 8: *Arrivò* a *Genova un valente uomo di corte e costumato.* E g. 2, n. 5:

Corse a *dirlo alla donna*, *la quale*, *corsa* alla *sua camera*, *cercò se i suoi panni v'erano*. E g. 4, n. 1: *Venuto se' alla fine*, alla *quale ciascun corre*.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione.

Tornare si usa per ridondare. Bocc., g. 4, n. 3: *Ogni vizio può in grandissima noia tornare* di *colui che l'usa*.

Pontare vale spignere con forza. Bocc., g. 3, n. 8: *Ed egli stesso* (cominciò) *a pontar col capo nel coperchio dell'avello*.

Andare, se il termine è città, o simil luogo, esige la preposizione *a*. Bocc., g. 3, n. 5. *M. Francesco è ver andare infra pochi dì a* Melano. Se è regno o provincia, esige la preposizione *in*. Bocc., n. 1: *Ser Ciappelletto n'andò* in Borgogna Se è persona, può ricevere indifferentemente *a* o *da*. Bocc, g. 2, n. 3: *Partitami di casa mia*, al papa *andava che mi maritasse*. E g. 3, n. 6: *Adunque andatevene* da lui.

Andare in significato di riuscir male riceve la preposizione *in*, e si dice: *andare in rovina*, *in conquasso*, *in malora*, ecc. Talvolta ammette la preposizione *a*, per proprietà di linguaggio. Bocc., n. 2: *Che l'anima d'un sì valente*, *e savio uomo*, *per difetto di fede*, *andasse* a *perdizione*.

Trarre presso i Toscani si usa di quest'ordine per accorrere, concorrere. Nov. ant. 90: *Avea fatta una fine crostata* d'*anguille*, *ed averala messa nella madia. Poco stante vide entrare un topo per la finestrella*, *che trasse* all'*odore*, Bocc., g. 5, n. 10: *Gridando*, *e difendendolo*, *fui cagione*, *che* quivi *de' vicini trassero*. E g. 9, n. 5: *Quasi al romor venendo*, colà *trassero*.

Entrare, quando significa cominciamento d'azione, o di stato, riceve la preposizione *a*. Bocc., g. 2, n. 3: *L'abate*, *co'due cavalieri e con Alessandro*, *senza più*, *entrarono* al

papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò lo abate a favellare. Passav., f. 32: *Non acconsentendo a' prieghi, nè alle lagrime della madre, entrò* alla *religione.*

Mettere si usa per isboccare. Gio. Vill., lib. 11, cap. 1: *Per la giunta di più fiumi, che di sotto a Firenze mettono* in *Arno.*

Pendere si usa per inclinare. Gio. Vill., lib. 6, cap. 68: *Parea loro che pendesse* in *parte Guelfa.*

Ricoverare val rifuggire. Bocc., g. 7, n. 4: *Come vide correre al pozzo, così ricoverò* in *casa e serrossi dentro.*

Tirare si usa per aver la mira. Bocc., *Introd.*: *Tutti quasi* ad *un fine tirarano assai crudele.*

Venire si usa per incorrere. Bocc., g. 8, n. 7: *Venne* in *tanto dolore, che quasi fa per gettarsi dalla torre in terra.*

Aggiugnere si usa per arrivare. Bocc., g. 10, n. 3: *Quando aggiugnerò io* alla *liberalità delle gran cose di Natan?*

Appendice seconda.

Appartengono a quest'ordine i seguenti modi di dire:

Essere a una persona o *a un luogo* vagliono venire, arrivare. Bocc., g. 5, n. 5: *I parenti dell'una parte e dell'altra furono* a *lui, e con dolci parole il pregarono.* E n. 7: *Ad un suo luogo,* al *quale Primassso pensò di poter essere, morendosi la mattina a buon'ora, ad ora di mangiare.*

Essere al mondo vale starsi laico, o al secolo. Bocc., g. 5, n. 10: *Se io non avessi voluto essere* al *mondo, io mi sarei fatta* monaca. E g. 4 nel princip.: *Si dispone di non voler più essere* al *mondo, ma di darsi al servigio di Dio.*

Andare per una persona o *cosa,* vale andarla a prendere. Bocc., g. 2, n. 1: *Il quale coloro, che* per *lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice.* E g. 8, n. 2, parlando di danari: *Se voi non gli avete, e voi andate* per *essi.*

Stare per alcuno vale dipendere alcuna cosa da lui. Bocc., g. 5, n. 4: Per *me non istarà mai cosa, che a grado ti sia.* E g. 3, n. 9: *Pregandolo che se* per *lei stesse di non venire al suo contado gliele significasse.*

Ritornar sopra capo vale tornare in danno. Bocc. g. 8, n. 7: *Alla quale la sua beffa, pressochè con morte essendo beffata, ritornò* sopra *'l capo.*

Venire a capo vale conchiudere. Bocc., g. 6, n. 10: *Furono tante, che se io ve le volessi tutte contare, non ne verrei* a *capo in parecchi miglia.*

Sesto ordine degl'intransitivi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento colle preposizioni *in* o *con,* semplici o articolate, col significato, o della persona compagna nell'azione, o della materia, o del luogo continente. Bocc., g. 3, n. 5: *Voi mi prometteste di farmi parlare* con *la donna vostra, e voi mi avete fatto parlare* con *una statua di marmo.* E così *conferire, trattare, litigare* e simili. Bocc., n. 1: *Ogni settimana tre di almeno fosse uso di digiunare* in *pane e* in *acqua.* E g. 10, n. 3: *Perseverò* in *questo laudevol costume.* E g. 2, n. 1: *Il quale* in *Trevigi abitava.* E così *stare, dimorare,* ecc.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione:

Cadere si usa per venire. Bocc., g. 2, n. 2: *Caddero* in sul *ragionare delle orazioni che fanno gli uomini a Dio.*

Capire o *capere.* Bocc., g. 5, n. 4: *Via, faccialevisi un letto tale, quale egli* vi *cape.* E g. 6, n. 6: *Secondo che* nell'*animo gli capea.* E si noti che questo verbo non si usa mai attivo alla maniera de'Latini, ma come intransitivo.

Convenire coll'accompagnaverbo si fa di quest'ordine. Bocc., n. ult.: *Considerando, quanto grave cosa sia a poter trovare chi* co'*suoi costumi ben si convenga.*

Stare si usa per consistere. Passav., pag. 135: In *questo sta la dignità, e l'eccellenza della Vergine Maria sopra gli altri Santi.*

Tenere si usa per aderire. Bocc., g. 2, n. 3: *Tutta l'isola si divise, e chi tenea* coll'*uno e chi* coll'*altro.*

Usare per conversare. Bocc., g. 8, n. 9: *Quanto più uso* con *voi, più mi parete savio.*

Appendice seconda.

Sono da notarsi i seguenti modi di dire:

Essere in su una cosa vale applicarvisi. Bocc., g. 6, nel fine: *Comandò che ogni uomo fosse* in sul *ballare.*

Dispensare con uno vale disobbligarlo dalla legge comune. Bocc., g. 2, n. 3: *Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre che nel difetto della troppa giovane età dispensi* con *lui, e appresso nella dignità il confermi.*

Risieder bene vale star convenientemente. Passav., f. 192. *Quando la persona è maggiore, e di maggiore dignità, tanto meglio* in *lei risiede, e più chiaramente risplende la vertù dell'umiltà.*

Stare, coll'espressione del prezzo, vale costare. Lorenz. de'Medic., *Arid.,* att. 2, sc. 4: *Subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per manco due fiorini, ch'ella non* mi *sta.*

Settimo ordine degl'intransitivi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento colle preposizioni *da* o *di.*

Verbi che sogliono usarsi col di.

Uscire. Bocc., *Introd.: A chiunque usciva il sangue* del *naso, era manifesto segno d'inevitabil morte.* E g. 10, n. 2: *Poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire* d'*infermeria.*

Partire, fuggire, se il termine, donde altri si parte, non è persona, ricevono la preposizione *di.* Bocc., g. 2, n. 3:

Alessandro dell'*Isola non si partiva.* E g. 4, n. 5: *Gli occhi le parevano* della *testa fuggiti.* Ma se il termine è persona, ricevono la preposizione *da.* Bocc., g. 2, n. 8: *I fanciulli* da *lui partire non si volevano.* Passav, pag. 51: *Contrastate al diavolo e fuggirà* da *voi.*

Cadere. Bocc., g. 6, fin.: *Era un fanciullo, il quale* d'*una delle valli cadea.*

Guarire. Dante, *Inf., cant.* 27: *Ma come Costantin chiese Silvestro Dentro a Siratti a guarir* delle *lebbre, Così mi chiese questi per maestro. A guarir* della *sua superba febbre.*

Verbi che si usano con da.

Nascere. Bocc., *Introd.*: Dalle *quali cose nacquero diverse paure.* Si trova talvolta usato con *di.* Bocc., g. 3, n. 2: Di *che molte cose nate sarebbono.*

Dipendere. Gio. Vill, lib. 11, cap. 3: Da *voi dipende l'anima di coloro.*

Derivare. Cron. Morel., pag. 254: Da *questi sette, che l'ho nominati, ne derivano assai danni.*

Degenerare. Bocc., g. 10, n. 3: *Nobile uomo fu il tuo padre,* dal *quale tu non vuogli degenerare.*

Traliguare, che val degenerare. Bocc., *Filoc.*, l. 2, n. 117: *Come valoroso cavaliere non traligname* da' *suoi antichi.*

Scampare. Bocc, g. 4, n. 10, tit.: *Egli scampa* dalle *forche.*

Appendice.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione:

Deviare si usa per degenerare. Bocc., g. 4, fin.: *Io non intendo deviare* da'*miei passati.*

Muovere si usa per nascere, cominciare, procedere o uscire. Bocc., g. 5, Canz.: *Amor, la vaga luce, Che muove* da' *begli occhi di costei, Servo m'ha fatto.* Matt. Vill., l. 3, c. 96: *La qual via muove* dal *Castello di Prato, fatto anticamente per lo Imperadore, e viene infino alla porta.*

Ritrarre da uno vale somigliarlo. Franc. Sacch., *Rim*,

pag. 18: Da *quell'antica madre non ritrai, Ch'al mondo dimostrò la sua potenza.* Ed i Toscani soglion dire d'un figliuolo: *E' ritrae* dal *padre* o dalla *madre*, cioè gli somiglia.

Variare si usa per essere differente. Bocc., g. 1, n. 5: *Quantunque in vestimenti, e in onori alquanto* dall'*altre variino, tutte perciò son fatte qui, come altrove.*

Venire per uscirne odore. Bocc., *Concl: E se non che* di *tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il pianto loro.* E g. 5, n. 10: *Dianzi io imbiancai miei veli col solfo*, ecc., *si che ancora* ne *viene.*

CAPO V. — Della costruzione de' verbi riflessi.

Tre sono le particelle che dimostrano il verbo riflesso cioè *mi, ti, si,* le quali accennano quel riverbero, o siasi ritorno dell'azione nel soggetto, il quale fa che il verbo senta del passivo.

Primo ordine de'riflessi.

I verbi di quest' ordine sono assoluti, nè hanno dopo di sè complemento loro proprio, benchè possano avere un complemento colla preposizione.

Addormentarsi. Bocc., g. 7, n. 4: Si addormenta *per le taverne.*

Ammalarsi. Gio. Vill., l. 6, cap. 42: *Federigo Imperadore* si ammalò *forte.*

Annegarsi. Dante, *Inf.*, cant. 30: *E quella* s'annegò *coll'altro incarco.*

Spedirsi. Bocc., g. 10, n. 9: *Al Negromante disse che* si spedisse.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti verbi di particolare osservazione:

Apporsi vale indovinare. *Malmant.*, cant. 2, st. 75: *E*

venne immaginandosi, e s'appose *Ch'ella fosse sua moglie, ei suo marito.*

Diportarsi vale ricrearsi. Bocc., g. 2, fin.: *Poichè alquanto* diportati *si furono, l'ora della cena venuta, con festa, e con piacere cenarono.*

Disertarsi vale andare in rovina. Bocc., g. 2, n. 4: *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via, laonde egli fu vicino al* disertarsi.

Esercitarsi vale passeggiare. Bocc., g. 8, n. 7: *Lo scolare, andando per la corte,* s'esercitava *per riscaldarsi.*

Rimanersi vale cessare. Bocc., g. 7, n. 1, tit.: *Vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar* si rimane. Gio. Vill., lib. 5, cap. 29: *Per gufi che nelle bocche di quelle trombe fecero nido, si stopparo i detti artifici per modo che* si rimase *il detto suono.*

Riposarsi vale parimente cessare. Bocc., g. 10, n. 5, princ.: Riposandosene *già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse.*

Risentirsi vale svegliarsi. Bocc., g. 5, n. 1: *La giovane prima che alcun de'suoi* si risentì.

Sentirsi vale aver senso. Passav., pag. 180: *S. Bernardo dice che 'l membro stupido e che non* si sente *è più di lungi dalla salute.*

Appendice seconda.

Appartengono a quest'ordine i seguenti modi di dire:

Farsi scorgere vale farsi burlare. Firenz., *Trinuz.*, att. 3, sc. 5: *Vuo' tu ch'io* mi faccia scorgere *seco.*

Recarsi assolutamente o con un complemento di persona o coll'espression della cagione, vale pigliare un'offesa come fatta a sè. Bocc., g. 7, n. 8: *Checchè egli si abbia di me detto, io non voglio che voi il* vi rechiate, *se non come da uno ubbriaco.* Gio. Vill., lib. 6, cap. 68: *E* recaronsi, *che gli Aretini avesson loro rotta la pace.*

Starsi ha molte significazioni. Si usa per intertenersi.

Bocc., g. 1, n. 4: *Perciò* statti *pianamente fino alla mia tornata*. E per astenersi da fare. Bocc., g. 3, n. 5: *Si è meglio fare e pentere, che* starsi *e pentersi*. E per non parlare. Bocc., g. 5, n. 9: *Non rispondeva al figliuolo, ma* si stava. E per non mutare stato. Così nel Bocc., nella detta novella Monna Giovanna Vedova, stimolata da' fratelli a rimaritarsi, disse loro: *Io volentieri, quando vi piacesse,* mi starei, *ma se a voi pur piace ch'io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federico degli Alberighi.*

Levarsi diritto si usa dal Bocc. per quello che noi diciamo levarsi in piedi. E g. 7, n. 6: *Io* mi levai diritta, *e come io il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco M. Lambertuccio venir su.* E g. 9, n. 1: *E parevagli tratto tratto che il* morto *si dovesse* levar ritto, *e quivi scannar lui.* E g. 5, n. 8: Levatisi *tutti* diritti, *e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane.*

Tenersi si adopera in due significati. Prima per arrestarsi. Nov. Ant. 35: *Il re li chiamò, e que' quando il videro,* tennersi. Bocc., g. 2, n. 3: *Di Firenze usciti, non* si tennero, *si furono in Inghilterra.* E per avere opinione di sè. Sen. Varch., lib. 5, cap. 7: *Si compiace in se medesimo, e* si tiene, *e per dir così, è adulatore di se stesso.*

Secondo ordine de' riflessi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento con *di* esprimente la materia dell' azione. Eccone alquanti:

Abbattersi. Passav, f. 239: *Abbattesi* di *dirne alcuna vera, benchè non la sappia per certo.*

Accendersi. Bocc., n. 5: *Come disavvedutamente acceso s'era* di *lei, saviamente s'era da spegnere.*

Accorgersi. Bocc, g. 2, n. 6: *Più mesi durò avanti che* di *ciò niuna persona s' accorgesse.*

Attristarsi. Bocc., g. 4, n. 5: *Della mia lunga dimora t'attristi.*

Beffarsi, ridersi. Bocc., *Intr.*: E di *ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male.*

Contentarsi per essere soddisfatto, Bocc., g 10, n. 10: *I suoi uomini pessimamente si contentavano* di *lei, per la sua bassa condizione.* E per *acconsentire.* Bocc., g. 2, n. 8: *Se tu ti contenti* di *lasciare presso di me questa tua figliuoletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri.*

Crucciarsi. Bocc., g. 3, n. 3: *Se tu* di *queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio.*

Gloriarsi. Petr., son. 101: *Anzi mi glorio* D'*esser servato alla stagion più tarda.*

Informarsi. Bocc., g. 8, n. 10: *S'informano i sensali e* delle *qualità,* e della *quantità delle mercatanzie.*

Ingegnarsi. Bocc., g. 8, n. 7: *In lui t'ingegna di metter tenerezza* del *tuo onore.*

Innamorarsi. Bocc., g. 10, n. 7: Di *lui fervente mente s'innamorò.*

Maravigliarsi. Bocc., g. 1, n. 5: *Quantunque* di *ciò molto si maravigliasse.*

Pentirsi. Bocc., n. 1: *Perdona egli volentieri a chi si pente* d'*averlo bestemmiato.*

Ricordarsi. Bocc., g. 7, n. 8: *Io per me non me ne ricordo.*

Scusarsi. Bocc., g. 5, n. 7: Di *ciò che intervenuto era, si scusò.*

Vergognarsi. Bocc., g. 8, n. 7: Di *te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhi.*

Appendice prima.

Sono da notarsi i seguenti verbi di non tanto nota significazione:

Addarsi vale accorgersi. Cron. Morell., p. 328: *I Pisani il sentirono, presero sospetto, e addieronsi* del *fatto*

Attentarsi, vale arrischiarsi. Bocc., g. 7, n. 8: *Non si attentava* di *dir nulla*. Passav., f. 160: *Fare imprese che non fanno, o non attentano* di *fare gli altri*.

Avvisarsi per accorgersi. Franc. Sacc., nov. 78: *Gentiluomo, avvisiti tu* di *nessuno che queste cose ti faccia?* E per deliberare. Bocc., n. 3: *S'avvisò* di *fargli una forza da alcuna ragion colorata*.

Brigarsi vale ingegnarsi. Tesor. Brun., lib. 1, cap. 4: *Dovrebbe ciascheduno brigarsi* di *sapere ben parlare*.

Confortarsi vale concepir fidanza. Bocc., g. 3, n. 9: *Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò* di *doverlo guarire*.

Conoscersi per intendersi, aver perizia. Bocc., g. 8, n. 2: *Per quello che mi dice Buglietto, che sai che si conosce così bene* di *questi panni sbiavati*. Lib. Mott.: *S'io mi conoscessi così* di *pietre preziose, come io fo* d' *uomini, io sarei buon gioielliere*.

Fornirsi per provvedersi. Bocc., g. 9, n. 4: *Acciocchè vestir si potesse, e fornir* di *cavalcatura*.

Frammettersi, inframmettersi, trametterși, intrammettersi vagliono esser mediatore o pure ingerirsi. Tratt. Piet.: *L'uomo non si frammetta* di *giudicare ciò che a lui non appartiene*. Matt. Vill., l. 8, cap. 102: *E inframmettendosi anche il Legato di Romagna* di *questa materia, si rimisono negli ambasciatori*. E l. 9, c. 94: *Si trametteа* di *farè concordia tra loro*. Passav., f. 90: *I preti parrocchiani non si possono intrammettere* de' *peccati che 'l Vescovo si riserva*.

Giovarsi vale approfittarsi. Lib. Astrol.: *Quegli, che si vogliон giovare* della *forza e* della *virtù di questo segno*.

Gittarsi vale uscire impetuosamente d'un luogo. Bocc., g. 7, n. 4: *Subitamente si gittò* di *casa per aiutarla, e corse al pozzo*.

Piccarsi si usa di quest' ordine in due sensi. Il primo si è di offendersi di qualche cosa. *Malmant.*, 7, st. 59: *Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi, Non ti piccar* di

ciò, sta pure al quia; *Gracchi a sua posta, tu non le dar bere.* Il secondo si è, piccarsi di una cosa, cioè pretendere di saper bene in essa riuscire. Salvin., *Disc.* 1, pag. 3: *Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali e divine,* ecc., delle quali *il medesimo Filosofo non si piccava.*

Richiamarsi vale dolersi, far querela. Bocc., g. 8, n. 5: *Io son venuto a richiamarmi* di *lui, d'una valigia, la quale egli m'ha imbolata.*

Ricredersi vale pentirsi, mutar parere. Vit. Barl., p. 37: *Quando i vescovi del tempio videro che il Re si ricredea* d'*andare a adorare i loro Iddei, si ebbero grande paura.*

Rifarsi vale acquistare, farsi bello, ecc. Lasc., *Sibill.*, att. 3, sc. 5: *O come mi rifò io* di *questo color rosso!*

Rimanersi vale astenersi Bocc., g. 7, n. 5: *Questo è mal fatto, e del tutto egli ve* ne *convien rimanere.*

Passarsi d'un fallo vale dissimularlo. Bocc., g. 5, n. 5: *Avvisò di volersi* del *fallo commesso da lui mansuetamente passare.*

Tribolarsi vale affliggersi Bocc., g. 9, n. 10: *Comar Gemmata, non ti tribolar* di *me, ch'io sto bene.*

Appendice seconda.

A quest'ordine appartengono i seguenti modi di dire:

Acconciarsi dell'anima vale prepararsi co'sagramenti alla morte. Passav., f. 20: *Fu indotto che dovesse acconciarsi* dell'*anima, confessandosi.*

Porsi in cuore vale deliberare, Bocc., g. 7, n. 5: *Io mi posi in cuore* di *darti quello che tu andavi cercando.*

Prendersi dell'amore di alcuno vale innamorarsene. Bocc., n. 5: *Sapersi guardare dal prendersi* dell'*amor di maggior uomo, ch'ella non è.*

Rintuzzarsi l'animo vale distogliersi. Bocc., n. 7: *Qualche gran fatto de' esser costui che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo* di *onorarlo.*

Terzo ordine de' riflessi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento colla preposizione *a* che significhi un termine, il quale riceva in certo modo l'azione del verbo. Eccone alquanti:

Abbattersi. Bocc., n. ult.: *Colui che* a *donna, non bene* a *sé conveniente, s'abbatte.*

Accordarsi, Bocc., n. 1: Alla *qual cosa il Priore e gli altri Frati creduli s'accordarono.*

Appigliarsi. Petrar., canz. 39, in fin.: *E veggio il meglio, ed* al *peggior m'appiglio.*

Arrendersi. Gio. Vill., lib. 1, cap. 37: *S'arrendeo la Città* a *Cesare.*

Arrischiarsi. Bocc., g 3, n. 7: *Avanti che alcuna s'arrischiasse* a *credere che 'l fosse desso.*

Avvezzarsi. Bocc., g. 3, n. 4: *S'avvezzò* a' *cibi del Monaco.*

Confessarsi. Passav., f. 71: *S'andò* a *confessare* al *Priore del Monistero di S. Vittore.* Si costruisce talvolta con *da* per proprietà di lingua. Bocc., g. 2, n. 8: *Divotamente si confessò* dall'*Arcivescovo di Ruem.*

Obbligarsi. Bocc., g. 2, n. 9: *Per belle scritte di lor mano si obbligarono l'uno* all'*altro.*

Oppporsi. Bocc., g. 3, n. 7: Al *qual piacere la fortuna nemica de' felici s' oppose.*

Raccomandarsi. Bocc., g. 9, n. 3: *Raccomandandosi Calandrino* al *Medico.*

Ribellarsi. Passav., f. 46: *Coloro che* gli *si ribellano, astenendosi da' peccati, più aspramente tenta.*

Richiamarsi. Bocc., n. 9: *Pensò d'andarsene a richiamare* al *Re.*

Scusarsi s' usa di quest'ordine. Salvin., *Disc.,* tom. 1, pag. 110: *Medea si scusa* alle *gentildonne di Corinto dello star ella lungi dal suo paese natio.*

Appendice prima.

Affarsi vale convenire. Vit. Plut.: *Ella era di molti anni, e Demetrio più giovane, che non* le *si affaceva.*

Apprendersi vale attaccarsi. Dante, *Inf.*, cant. 5: *Amor, ch'*al *cuor gentil ratto s'apprende.*

Apprestarsi vale apparecchiarsi. Bocc., g. 4, n. 4: *Veggendo di lontan venir le galee, s'apprestarono* alla *difesa.*

Attenersi si usa per aver fede, stare. Bocc., g. 8, n. 10: *Attenendosene Salabaetto* alla *sua semplice promessione.* E per appartenere. Ambra, *Furt.*, att. 2, sc. 7: *L'eredità s'atteneva* a *me, come più stretto parente.* E per esser parente. Salviati, *Spin.*, att. 1, sc. 4: *Erede d'uno che non* l'*attiene quasi nulla.*

Avvenirsi si usa per abbattersi. Bocc., g. 9, n. 3: *Lodando molto, ovunque con persona* a *parlar s'avveniva la bella cura che di lui Maestro Simone aveva fatta.* E per convenire. Guid. G. pag. 271: *Oh come s'avviene* al *savio uomo d'esser cauto!* E per aver attitudine e avvenenza nell'operare. Firenz., *Dial. bell. donn.*, pag. 318: *Se ella va, ha grazia; se ella siede, ha vaghezza; se ella canta, ha dolcezza; finalmente e' se* le *avviene ogni cosa maravigliosamente.*

Darsi si usa per applicarsi. Bocc., *Vit. Dant.*, pag. 224: *Si diede* allo *studio e della filosofia, e della teologia.*

Appendice seconda.

Farsi a un luogo vale sporgersi, affacciarsi. Bocc., g. 2, n. 5: *La vide in capo della scala farsi* ad *aspettarlo.* E g. 3, n. 3: *Non posso farmi nè* ad *uscio, nè* a *finestra.*

Quarto ordine de' riflessi.

Alcuni pochi verbi si trovano che hanno dopo di sè un complemento significante qualità del soggetto.

Arrendersi. Passav., f. 109: *Io ti rassegno le chiavi del mio officio, e* vinta *m'arrendo.*

Rendersi. Bocc., g. 2, n. 2: *Rendendosi in ciò, che potevano e saperano,* umili e benigni *verso di lui.* Gio. Vill., lib. 1, cap. 19: *Rendessi* Monaco *a Santo Dionisio.*

Farsi in significato di fingersi o riputarsi. Bocc., g. 9, n. 2: *Essendo stoltissimi,* maestri *degli altri si fanno.*

Vestirsi. Bocc., g. 9, n. 4: *Il fa pigliare a villani, e* i panni *di lui si veste.*

E nell'uso si sente: *io mi confesso* vinto, *io mi veggo* perduto, e simili.

Appendice.

Vestirsi si trova con *di.* Nov. ant. 57: *Volendo del tutto lasciare lo mondo, e vestirmi* di *drappi di religione, piacciavi di donarmi una grazia.*

Quinto ordine de' riflessi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento con preposizione che accenni movimento ad alcun termine. Eccone alquanti:

Abbattersi per incontrarsi, arrivare. Bocc., g. 2, n. 2: *S'abbattè* in *alcuni, i quali mercatanti pareano.*

Aggirarsi. Pier. Cresc. nel *Proem.*: Per *diverse Provincie m'aggirai per ispazio di trenta anni.*

Convertirsi. Petrar., son. 92: *Subito* in *allegrezza si converse La gelosia.*

Risolversi. Bocc., *Laber.*, num. 56: *Il cuore, non altrimenti che faccia la neve al sole,* in *acqua si risolvesse.*

Appendice prima.

Sono da notarsi i seguenti verbi di particolar significazione:

Avvenirsi vale incontrarsi. Bocc., g. 5, n. 6: *S'avvenne* in *un luogo fra gli scogli riposto.*

Avvolgersi vale andar girando. Bocc., g. 5, n. 3: *Tutto 'l dì* per *lo salvatico luogo s'andò avvolgendo.*

Intopparsi vale incontrarsi. Nov. ant. 82: *Questo romito s'intoppò* in *tre grandi scherani.*

Riserbarsi vale trasferire o differire. Bocc., g. 4, n. 2: *Riserbandosi* in *più comodo tempo le lusinghe, cominciò a volerla riprendere.*

Scontrarsi vale incontrarsi. Passav., pag. 53: *S. Domenico si scontrò* in *S. Francesco.*

Appendice seconda.

Andarsene in alcuna cosa vale distruggersi, risolversi e propriamente, o figuratamente. Firenz., *Disc. anim.*, pag. 88: *Subito ch'e' vide il sole, e' se n'andò* in *acqua.* Tacit., Davanz., l. 2, p. 287: *Se n'andavano* in *banchetti* i *Grandi della città.*

Levarsi in superbia è modo appartenente a quest'ordine. Vit. de' SS. Pad., tom. 2, pag. 14: *Non ti levare* in *superbia, ma umiliati.*

Darsi in su una cosa vale applicarvisi. Bocc., g. 8, n. 6: *Calandrino, veggendo, che 'i Prete non lasciava pagare, si diede* in sul bere.

Sesto ordine de' riflessi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento, colla preposizione *con* o *di*, il quale accenna congiungimento. Eccone alquanti:

Abboccarsi. Malmant., cant. 1, st. 32: *S'abbocca appunto* con *Baldone stesso.*

Accompagnarsi. Bocc., g. 2, n. 2: Con *li quali ragionando, incautamente s'accompagnò.*

Accordarsi. Bocc., g. 3, n. 1: Con *loro accordatesi parteſci divennero del podere.*

Affaticarsi. Bocc., g. 5, n. 3: In *che m'affatico io?*

Confidarsi. Bocc., g. 3, n. 9: Nella *sua buona e onesta affezione confidandosi.*

Congiugnersi. Bocc., g. 3, n. 1: *Farò che la mia anima si congiugnerà* con *quella.*

Consigliarsi. Bocc., g. 2, n. 2: Con *la sua fante si consigliò.*

Contenersi. Bocc., *Introd.: Questa briere noia, dico brieve, in quanto* in *poche lettere si contiene.*

Dimesticarsi. Bocc., g. 8, n. 9: *Gli venne in desiderio di volersi, se esso potesse,* con *amenduni, o* con *l'uno almeno dimesticare.*

Imparentarsi. Gio. Vill., lib. 10, cap. 105: *S'accordarono con M. Cane, e imparentarsi* con *lui.*

Intendersi. Bocc., g. 7, n. 4: *Discretamente* con *lui s'incominciò ad intendere.*

Nascondersi. Bocc., g. 7, n. 5: *Si nascose* in *una camera terrena.*

Riconciliarsi. Bocc., g. 3, n. 7: *Desidera di udire buone novelle del marito e di riconciliarsi* col *suo Tebaldo.*

Appendice prima.

Sono degni d'osservazione i seguenti verbi:

Acconciarsi vale accomodarsi. Bocc., g. 2, n. 9: Con *lui s'acconciò per servidore.*

Accontarsi vale accordarsi, accomodarsi, abboccarsi, riscontrarsi, trovarsi, accompagnarsi. Bocc. g. 3, n. 7: *Quivi* con *un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore.* E g. 2, n. 10: *La seguente mattina M. Ricciardo, veggendo Paganino,* con *lui s'accontò.* E g. 7, n. 7: *Essendosi accontato* coll'*oste suo gli disse.*

Ricoverare vale rifuggire, e ha senso neutro passivo, Bocc., g. 7, n. 4: *Come vide correre al pozzo, così ricoverò* in *casa, e serrossi dentro.*

Ripararsi vale lo stesso. Bocc., g. 2, n. 8: Nella *Corte del quale il conte alcuna volta, ed egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano.* E senza particella. *Amet.,*

pag. 90: Nella *quale* (Fiesole) *gran parte riparavano de suoi seguaci.*

Appendice seconda.

Confidarsi si trova colla preposizione *di.* Bocc., g. 3, n. 8: *Lo abate con un Monaco Bolognese,* di cui *egli molto si confidava.*

Dirsi con alcuno vale essere suo amico. Tacit., Davanz., lib. 13, pag. 168: *Tutta* d'*Agrippina un tempo, poi non* si *dicevano punto.*

Ritrovarsi con uno vale esser con lui, accompagnarsi. Bocc., g. 7, n. 9: *Se io senza indugio non mi ritrovo* seco, *per certo io me ne credo morire.*

Scontrarsi gli occhi vale vedersi reciprocamente. Passav., pag. 117: *Che'l viso, e gli occhi suoi non si possano iscontrare* con *quelli del confessore.*

Settimo ordine de' riflessi.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento colla preposizione *da* o *di,* il quale accenni separazione. Eccone alquanti:

Alienarsi Matt. Vill., lib. 1, cap. 69: *Essendo di natura Guelfi, per la tirannia erano quasi alienati* dalla *Parte.*

Assentarsi. Vit. Plut: *Non è tempo che noi ci doviamo assentare* dalla *Città.*

Astenersi. Bocc., g. 7, fine: *Estimo che onesta cosa sia, che domane* dal *nostro dilettevole novellare ci astegnamo.*

Contenersi, spiccarsi. Salviat., *Granch,* att. 1, sc. 3: *Che se tu non hai Poter di contenerti* di *si piccola Cosa, men forza avresti di spiccarti* Da' *lei.*

Dilungarsi. Bocc., *Introd.: Nè oltre* a *due piccole miglia si dilungarono* da *essa.*

Disciogliersi. Bocc. g. 3, n. 2: Di *questo amore non potendo disciogliersi, deliberò di morire.*

Appendice.

Si notino i seguenti verbi di particolare osservazione:

Mutarsi d' alcun luogo vale partirne. Bocc., g. 2, nel fine: *Reputo opportuno di mutarci* di *qui, e andarne altrove.*

Riposarsi da alcuna cosa si usa per cessar di farla. Bocc., g. 2, fin.: *Sogliono similmente, per onor della sopravvegnente Domenica,* da *ciascuna opera riposarsi.*

Ritrarsi da alcun luogo o *da alcuna cosa,* vale partirsene, o distogliersi dal farla. Bocc. g. 4, n. 5: *Ordinato, come* di *quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli.* E n. 7: *Avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, subito, qual che la cagion fosse,* da *ciò si ritrasse.*

Spacciarsi vale spedirsi. Fioretl. S. Franc., pag. 7: *Il più tosto che potea, si spacciava* da *lui.*

CAPO VI. — Della costruzione de' verbi impersonali.

Benchè, a parlar con rigore, i soli infiniti de' verbi possano dirsi veramente impersonali, perchè per se stessi sono indifferenti a qualunque persona, e niuna determinata ne esigono, contuttociò, uniformandoci al modo comune di parlare, chiameremo co' Deputati e col Buommattei, impersonali que' verbi che si usano solamente nella terza persona, e che dovrebbono chiamarsi personali difettivi, ma si chiamano impersonali in questo senso, ch'e' non hanno tutte le persone. Di questi verbi alcuni hanno figura attiva, come *accadere;* altri passiva, come *bucinarsi.*

Primo ordine degl' impersonali.

I verbi di quest'ordine sono affatto assoluti, e non hanno soggetto, nè complemento oggetto. Ecco i principali, da' quali si potrà prendere regola per gli altri:

Piovere, tonare. Ciriff. Calvan., l. 1, pag. 15: *E* piove

alfin, quando si spesso tuona. Franc. Sacch., nov. 28: *Egli è notte buia, e* pioveggina. Cioè piove leggermente.

Nevicare. Bocc., g. 8, n. 7: *S'è messa la più folta neve del mondo, e* nevica *tuttavia.*

Balenare. Dante, *Inf.*, cant. 22: *Mostrava alcun dei peccatori il dorso E nascondeva in men che non* balena.

Folgorare. Vit. Plut.: Folgorò *si forte che molti uomini d'arme arser nella folgore.*

Grandinare. Bocc., g. 5, n. 7: Grandinando *tuttavia.*

Lampare, lampeggiare e *tempestare.* Zibald. Andrein., pag. 102: *Là ove la forza e 'l calore del sole non è* tempesta, *e tuona, e* lampa, *e piove, e fa vento, e verno.*

Appendice.

Alcuni de' suddetti verbi si trovano col soggetto, e talvolta ancora col complemento oggetto dopo. Petrar., son. 33: *Sospira e suda all'opera Vulcano, Per rinfrescar l'aspre saette a Giove,* Il quale *or tuona, or nevica ed or piove.* Gio. Vill., lib. 2, c. 66: *Innanzichè la battaglia si cominciasse, piovve* una *piccola acqua.*

Secondo ordine degl'impersonali.

I verbi di quest'ordine hanno il soggetto di cosa che può essere generale, cioè *questo, questa cosa*, e spesso consiste in una proposizione, e talvolta il soggetto s'intende dal contesto.

Apparire. Gio. Vill., l. 6, c. 26: *Mostrando come era iniqua, come appare per la sua pistola.*

Accadere. Bocc., g. 6, n. 1: *Egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti che accadevano, proffereva.*

Abbisognare, bisognare. Gio. Vill., l. 6, c. 4: *E venissero a cittade, e in oste quando* abbisognasse. Supplisci: *ch'essi venissero.* Bocc., g 2, n. 1: *Come costoro ebbero udito questo, non* bisognò *più avanti.* Cioè *altra cosa.*

Convenire. Petrar., canz. 5: *Perchè inchinare a Dio molto*

conviene Le ginocchia e la mente. E per *esser necessario.* Bocc., n. 100: *A che null'altro rispose, se non che conveniva che così fosse.* Si usa in figura di personale, ma col senso d'impersonale. Bocc., g. 7, n. 7: *Per certo io il convengo vedere.* Cioè conviene ch' io il vegga. E g. 3, n. 4: *Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenzia.* Cioè conviene che l'uomo si confessi, ecc.

Importare. Gell., *Circe, Dial.* 1. pag. 31: *Che è quello che importa più.*

Mancare. Petr., son 261: *Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.*

Fallace. Bocc., g. 7, n. 5: *Viensene dentro, e stassi con meco, e questo non falla mai.*

Appendice prima.

Si osservino i seguenti verbi di particolar significazione:

Valere si usa per giovare. Bocc., g. 6, in princ.: *La Reina le aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea.*

Levare, rilevare, montare vagliono importare. Gio. Vill., l. 10, c. 86: *Assalivano l'oste, ma poco levava, sì avea Castruccio afforzato il campo.* Dant., *Par.*, cant. 30: *La legge natural nulla rileva.* Bocc., g. 2, n. 9: *Tu diresti, e io direi, e alla fine niente monterebbe.*

Appendice seconda.

Andarne la tal pena vuol dire, essere tal pena dalle leggi stabilita al tale delitto. Bocc., g. 10, n. 8: *Come fostù sì folle, che tu confessassi quello che tu non facesti giammai,* andandone la vita? *Ambra, Cofan.*, att. 1, sc. 3: *In queste cose bisogna essere cauto, ma dove* ne va 'l capo, *cautissimo.*

Essere si usa impersonale in significato di trovarsi. Bocc.,

n. 10, nel *Proem.*: *Colei la quale si vede indosso i panni più screziati, e più vergati, e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l'altre, onorata, non pensando, che se* fosse chi *addosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino.* E in significato di esser vero, e per un certo modo proprio della nostra lingua. Passav., f. 264: *Il miglior giacere, e 'l più sano, è il giacere boccone, o quasi, perocchè tutte le membra dentro stanno nel luogo loro*: se non fosse *già che la persona avesse tossa, o asma, o altra infermità che le facesse ambascia o noia lo stare boccone.*

Far forza vale importare. Bocc., g. 8, n. 8: *Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse*: Non fa forza, *io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto.*

Mostrare vale apparire. Bocc., *Introd.*: *Non è perciò così da correre, come* mostra, *che voi vogliate fare.* Gio. Vill., l. 1, c. 29: *E così* mostra *che Roma si reggesse a signoria di Re 254 anni.*

Terz'ordine degl'impersonali.

Alcuni verbi impersonali hanno dopo di sè un complemento con *di*, che accenna materia dell'azione del verbo. Eccone alquanti esempi:

Avvenire per accadere. Bocc, *Proem.*: *Il che* degl'*innamorati uomini non avviene.*

E così *addivenire, occorrere, accadere, succedere, intervenire.*

Appendice.

Il verbo *divenire* in senso di *accadere* si adopera dal Boccaccio a modo di personale della prima degl'intransitivi, ma il senso è d'impersonale. E g. 6, n. 4: *Fece chiamar Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru.* E g. 8, n. 7: *Che è della donna tua? A*

cui la fante rispose: Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che si sia divenuta. Il senso di questi esempi si è: che fosse accaduto della coscia di quella gru; che sia avvenuto della padrona di quella fante

Quarto ordine degl'impersonali.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento colla preposizione *a*. Eccone alquanti:

Abbisognare, far luogo. Bocc., *Proem.: Se non a coloro che me atarono,* alli *quali per avventura, per lo lor senno, o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quelli almeno,* a' quali *fa luogo, alcuno alleggiamento prestare.*

Accadere, avvenire. Guitt. lett.: *Come accade* a' *buoni, così, fratello, mi pare, che accaggia* a' *cattivi.* Bocc., g. 2, n. 7: *Non altramente* a *lui avvenne che* al *Duca avvenuto era.*

Appartenere, toccare. Bocc., *Introd.: Ciò che* al *servigio della sala appartiene.* Bocc., g. 1, n. 10: *Questa novella, la quale* a *me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate.*

Importare presso i moderni e nell'uso vale essere d'interesse, o di cura. Firenz., *Disc. an.*, p. 13: *Ti fanno por mente a quelle cose, le quali, nè* a *te, nè* a *me importano.*

Convenire. Bocc., *Introd.: Facendosi a credere che quello* a *lor si convenga, e non si disdica che all'altre.*

Restare. Bocc., g. 7, n. 10: *Restava solamente* al *Re il dover novellare.*

Ricordare, rimembrare, dimenticare. Bocc., g. 8, n. 7: Mi *ricorda, esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata.* Petr., son. 13: *Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra, Che questo è privilegio degli amanti,* ecc. Amm. ant., dist. 21, rub. 2, amm. 5: *Non* mi *si dimentica che la 'nvidia sempre arde a dir male contra la buona religione.*

Appendice prima.

Si osservano i seguenti verbi di particolar significato:

Andarne una pena, sopra addotto, si fa ancora di quest'ordine. F. Giord., Predic.: *A chi commette così gran misfatto, ne va la vita per giustizia.*

Cadere si usa per appartenere. Bocc., g. 10, n. 6: *E se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò ch' io ve ne direi.*

Cader per mano vale venir l'occasione. Bocc., g. 8, n. 10: *Essi, secondochè* lor *cade per mano, ragionano di cambi e di baratti.*

Calere vale importare. Bocc., g. 3, n. 6: *Non* ve *ne caglia, no, io so ben'io ciò ch'io mi fo.*

Fare si usa per importare. Bocc., g. 5, n. 4: *Che* vi *fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* Si usa ancora per essere utile, ma colla preposizione *per*. Bocc., g. 3, n. 2: *Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrar di conoscere e di sentire quello che* per loro *non fa di sapere, che alcuna volta per questo, riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito.*

Fallare si usa per mancare. Amm. ant., *Giunta*, n. 153: All'*avaro non falla cagione di negar servigio.*

Rilevare e *montare*, già addotti, si fanno di questo ordine, per importare o giovare. Petrar., canz. 39: *Ma infino a qui niente* mi *rileva Prego, sospiro, o lagrimar ch'io faccia.* Bocc., g. 2, n. 6: *Che monta* a *te quello che i grandissimi Re si facciano?*

Appendice seconda.

Sono da notarsi i seguenti modi di dire:

Aver luogo vale essere necessario. Bocc., g. 8, n. 1: *I dugento fiorini d'oro, che l'altrieri mi prestasti, non* m'*ebber luogo, perciocchè io non potei fornire la bisogna, per la quale gli presi.*

Far luogo vale abbisognare, come dal primo esempio sopra addotto.

Non piaccia a Dio vale no. Bocc., g. 2, n. 1: *Il domandarono come non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio, egli è stato sempre diritto come qualunque di noi.*

Venire con addiettivo vale riuscire. Bocc., *Introd.*: *Tanto più viene* lor *piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza.*

Venire il destro vale presentarsi l'opportunità. Bocc., g. 1, n. 10: *Quando a piè, quando a cavallo secondo che più il destro* gli *venia.*

Quinto ordine degl'impersonali.

I verbi di quest'ordine hanno dopo di sè un complemento con la preposizione *per*, o altri complementi propri del verbo, o anche una proposizione: e vi si possono ridurre que' verbi passivi, i quali si adoperano in figura d'impersonali.

Curarsi. Bocc., *Introd.*: *Non altrimenti si curava* degli *uomini che ora si curerebbe* di *capre.*

Ragionarsi. Bocc., n. 1: *Ragionasi adunque,* che *essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo, e gran mercatante cavalier divenuto,* ecc. Questo verbo è chiamato impersonale da' Deputati, pag. 58.

Dirsi. Bocc., g. 4, n. 2: *La maggior villania che mai* ad *alcun ghiotton si dicesse.* Anche questo verbo è accennato ivi da' Deputati.

Credersi. Bocc., g. 2, n. 4: *Credesi* che *la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevol parte d'Italia.* Anche questo è da' Deputati accennato.

Bucinarsi vale andar dicendo riservatamente, e con riguardo. Bocc., g. 3, n. 4: *Bucinavasi* ch' *egli era degli scopatori.*

Udirsi, farsi. Bocc., g. 6, *Proem.*: Per *la Reina e* per

tutti fu un gran rumore udito, che per *le fanti e famigliari si faceva in cucina.*

Ricercarsi vale far d'uopo. Cresc., lib. 8, c. 1: *E perchè in questi cotali arbori si ricerca più l'ombra che 'l frutto, non è da curare del loro cavamento o letaminamento.*

Aspettarsi vale appartenere, doversi. Salviati, *Spin.*, att. 2, sc. 9: *Sotto nome di Ghibellino occupa questo patrimonio, che di ragione s'aspetta* a *Guelfo.*

Volersi si usa in vari modi per convenire. Bocc., n. 1: *Questi Lombardi cani non ci si vogliono più sostenere;* cioè non conviene sostenerli. E g. 4, n. 2: *Comare, egli non si vuol dire;* cioè non conviene che si dica: E g. 5, n. 10: *Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco;* cioè converrebbe metterle nel fuoco. E g. 8, n. 10: *Ma che? fatto è: vuolsi vedere altro;* cioè convien vedere altro.

CAPO VII. — Della costruzione de' verbi locali.

Abbiamo fin qui trattato della particolar costruzione di ciascun verbo; ora passiamo a trattare della costruzione comune de' verbi, di quella cioè che può essere comune a più verbi, benchè sieno di vari ordini. Cominceremo, all'uso de' Gramatici latini, da' verbi locali, che sono quelli, i quali ricevono casi significanti luogo. Tre cose voglion considerarsi per relazione al luogo: la quiete, il moto e la distanza. La quiete si chiama stato in luogo: i moti sono principalmente tre: moto da luogo, moto per luogo e moto a luogo. La distanza si è lo spazio ch'è tra un luogo e l'altro.

Stato a luogo.

Ne' verbi di stato in luogo, regolarmente parlando, il luogo, siasi nome proprio, o appellativo, si mette colla preposizione *in* semplice o articolata. Gio. Vill., l. 12, c. 88: *Soggiornò alquanto* in *Forlì.* Bocc., *Proem.*: Nel *piccolo circuito delle camere loro racchiuse dimorano,*

E g. 2, n. 2: *Sono la notte poi stato* in *buon luogo e ben albergato.*

Appendice prima.

Negli autori del buon secolo si trova non di rado negli stati in luogo usata la preposizione *a* in vece d'*in*. Bocc., n. 7: *Trovandosi egli una volta* a *Parigi in povero stato.* E n. 1: *Piacevi egli che il vostro corpo sia seppellito* al *nostro luogo?* E g. 9, n. 9: *Un buon uomo, il quale* a *capo del ponte si sedea.* E g. 1, n. 4: *Io non sono ancora tanto* all'*Ordine di S. Benedetto stato, ch'io possa avere ogni particularità di quello apparata.*

Appendice seconda.

Casa, singolarmente quando significa patria, riceve la preposizione *a*. Bocc., g. 5, n. 5: *Se io fossi* a *casa mia, come io sono* alla *vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d'altro io non farei se non quanto vi piacesse.*

Stare a casa in un luogo che trovasi nel Boccaccio, significa ciò che volgarmente diciamo: *star di casa.* Bocc., g. 4, n. 8: *E spiato là dove ella stesse* a *casa, incominciò a passare davanti a lei.*

Appendice terza.

Ci sono alcuni avverbi, i quali servono di complemento ai verbi di stato in luogo.

Qui e *qua* vagliono *in questo luogo*, cioè nel luogo dove è colui che parla, e corrispondono all'*hic* de' Latini. Petrar., son. 91: Qui *mi sto solo, e come amor m'invita, Or rime, or versi, or colgo erbette e fiori.* Bocc., g. 3, n. 10: *Non ti dare malinconia, figliuola, no: egli si fa bene anche* qua

Non è punto facile lo stabilire una regola ferma sopra l'uso di questi due avverbi, e il dir con certezza quando l'uno e quando l'altro debba adoperarsi, perchè le varie regole che in ciò si danno da' Gramatici, patiscono gravi difficoltà. Sembrami contuttociò verisimile l'opinione del Buommattei,

tratt. 16, cap. 7, purchè sia messa in buon lume. Dico adunque con esso lui che quando si tratta di accennare il luogo di chi ragiona preciso, circoscritto, e particolarizzato, come stanza, casa, chiesa, città, e simili, si adopera l'avverbio *qui;* ma quando si vuole accennare il luogo del parlante con qualche confusione e indeterminazione, come paese, contrada, o luogo non chiaramente circoscritto, si adopera l'avverbio *qua.* Così nel Boccaccio, *Introd.*, essendo le sette donne adunate in S. Maria Novella di Firenze, ed entrando in vari discorsi, Pampinea, una di esse, disse così: *noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti che se essere volessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d'ascoltare se i Frati di qua entro alle debite ore cantino i loro ufici.* Ecco quando parla della Chiesa, dove erano, dice *qui*, e quando parla dell'abitazione dei Frati a loro ignota e così in confuso, dice *qua.* E. n. 2: Giannotto mercatante in Parigi dice all'Ebreo: *non credi tu di trovar* qui *chi il battesimo ti dea?* cioè in Parigi. Qualche difficoltà ci è, g. 2, n. 1, dove Marchese in Trevigi accusa Martellino esistente nella città medesima, anzi vicino a lui, e dice al giudice: *egli è* qua *un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro.* Ma si noti, che non si circoscrive ivi alcun luogo determinato, ma s'intende in quella contrada o in quella folla di popolo, e perciò si adopera *qua.*

Qui e *di qua* si adoperano per significare: *in questo mondo.* Bocc., *Vit. Dante*, pag. 224: *Con assiduo studio pervenne a conoscere della Divina Essenzia, e dell'altre separate intelligenze quello che per umano ingegno* qui *se ne può comprendere.* Petrar., canz. 40: *Perchè mai veder lei* Di qua *non spero, e l'aspettar m'è noia.*

Ci e *ce* si adoperano in senso di *qui* e *qua.* Bocc., g. 2, n. 10: *Di dì e di notte* ci *si lavora, e battecisi la lana.* Innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne* si adopera il *ce* sciolto o affisso. Bocc., n. 8: *Io* ce la *farò dipignere.* E g. 3, n. 1: *Sappi s'egli la sa lavorare, e ingegnati di* ritenercelo. E *Introd.: Se pure alcuni* ce ne *s no.*

Ne' composti si adopera il *qua*, non già il *qui.* Bocc., g. 8, n. 7: *O' sirocchia mia, io son* quassù. E g. 9, n. 5: *Egli è una giovine* quaggiù, *che è più bella che una lammia.*

Costi e *costà* vagliono *in cotesto luogo*, cioè dov'è chi ascolta, e corrispondono all'*istic* de' Latini: il primo accenna luogo circoscritto e preciso, e il secondo con qualche indeterminazione, e si usa ne' composti. Bocc., g. 7, n. 9:

Io vi vidi levarvi, e porvi costì *dove voi siete, a sedere.* E g. 3, n. 1: *Se voi mi metterete* costà *entro, io vi lavorrò l'orto.* E g. 8, n. 7: *Ed èttì grave il* costassù *dimorare.* F. Giord., Pred.: *O miseri, qual dolore avete di trovarvi ora* costaggiù *in tanti tormenti?*

Là e *colà* vagliono *in quel luogo, illic.* Bocc., g. 4, n. 10: *Cominciarono a dire: Chi è* là? Dant., *Infer.*, cant. 3: *Vuolsi così* colà *dove si puote Ciò che si vuole.* E dicesi ancora *lassù, laggiù, colassù, colaggiù.*

Là suole aver corrispondenza colle particelle *qua* e *qui*, posponendosi ordinariamente alla prima, e preponendosi *più* alla seconda. Bocc., g. 4, n. 8: *Tu diventerai molto migliore e più costumato e dabbene* là, *che* qui *non faresti.* E g. 8, n. 7: *Senza star ferma, or* qua *or* là *si tramutava piagnendo.*

Di là talvolta significa *nell' altro mondo.* Bocc., g. 3, n. 8: *Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri* di là *ed ammendartene.* Riprensione fatta a Ferondo, a cui era dato a credere ch'egli era nel purgatorio.

Ivi e *quivi* vagliono *in quel luogo,* intendendosi del luogo di cui si favella, ma dove non è, o non s'intende essere chi favella. Petrar., son. 2: *Era la mia virtute al cor ristretta Per fare* ivi *e negli occhi sue difese.* Bocc., *Introd.: Quantunque* quivi *così muoiano i lavoratori, come qui fanno i cittadini.*

Su e *giù* dinotano luogo alto o basso, non solamente aggiunti, come sopra, ad altri avverbi, ma ancora da se stessi. Bocc., g. 7, n. 1: *Quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più* su *era.* Passav., f. 52: *Vide Gesù Cristo* su *nell'aria, in quella forma che verrà a giudicare il mondo.* Bocc., g. 7, n. 6: *Ecco Messer, che torna; io credo ch'egli sia già* giù *nella corte.*

Altrove serve talvolta allo stato in luogo, e vale in altro luogo. Dante, *Parad.*, princ.: *La gloria di colui, che tutto*

muove Per l'universo penetra e risplende In una parte più, e meno altrove.

Dove e *ove* vagliono *in quel luogo, nel quale,* o pure *nel qual luogo,* e corrispondono all'*ubi* de' Latini, e si può usare l'uno o l'altro, secondo che torna meglio ad altrui.

Nell'interrogare vagliono: *in qual luogo.* Bocc., *Procm.: La quale* dove *meno era di forza, quivi più avara fu di sostegno.* E n. 1: *Giunto nella camera,* dove *Ser Ciappelletto giaceva.* E g. 3, n. 8: *Non faceva altro che domandare:* Dove *sono io?* E g. 7, n. 6: Ove *sc' tu? esci fuori sicuramente.*

In vece di *dove* si usa U' con l'apostrofo, ma è proprio del verso. Petrar., canz. 46: U' *sono i versi,* u' *son giunte le rime.*

Dovunque, ovunque, dovechè, dove che sia, ovechè, ove che sia vagliono *in qualunque luogo, ubicumque,* o pure *in qualche luogo, alicubi.* Petrar., son. 227: Dovunque *io son di e notte si sospira.* E cap. 2: Ovunque *fur sue insegne, fui lor presso.* Bocc., *Lett. Pin. Ross.,* pag. 271: *In ogni parte* dove che *noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati.* E g. 2, n. 5: *Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco* dove che sia, *che egli non putisse così fieramente?* E Filoc., lib. 2, n. 129: *Or ecco, anima graziosa,* ove che *tu sii, rallegrati ch'io m'apparecchio di seguitarti.* E Ninf. Fiesol., st. 71: *Paura avendo, che non fosse stato Da qualche bestia morto* ove che sia.

Da per tutto, per tutto vagliono *ubique.* Tratt. gov. fam.: *Lo padre di famiglia non può essere sempre* da per tutto. Bocc., *Introd.; Quasi abbandonati* per tutto *languieno.*

Dove sostantivamente significa luogo. Dant., *Parad.,* cant. 27: *E questo cielo non ha altro* dove, *Che la mente Divina, in che s'accende L'amor, ch'il volge, e la virtù ch'ei piove.* E cant. 3: *Chiaro mi fu allor, com'* ogni dove, *In cielo è paradiso.*

Dentro significa *nella parte interna, intus;* e *fuori* o *di*

fuori, nella parte esterna, foris. Petrar., son. 28: Di fuor *si legge, com'io* dentro *avvampi.* Dante, *Infer.*, cant. 22: *Stan li ranocchi pur col muso* fuori.

Moto da luogo.

Ne' verbi di moto da luogo, regolarmente parlando, il luogo si mette colle preposizioni *da* o *di*, semplici o articolate. Gli esempi sono addotti in copia alla settima e degl'intransitivi, e riflessi.

Appendice.

Al moto dal luogo servono i seguenti avverbi:

Di qui, di qua vagliono *da questo luogo, hinc.* Bocc., g. 7, n. 3: *Innanzi ch'io mi parta* di qui, *voi vedrete il fanciul sano.* E g. 1, n. 4: *Io voglio andar a trovar modo, come tu esca* di qua *entro.* E alla stessa maniera si dice: *di costà, di là, di colà.*

Indi, quindi vagliono *di quivi* o *da quel luogo, illinc, inde:* siccome *quinci* vale *da questo luogo, hinc.* Petrar., son. 15: *L'anima esce dal cor per seguir voi, E con molto pensiero* indi *si svelle.* Bocc., g. 8, n. 7: *Comandò al fante suo, che* quindi *non si partisse.* E g. 3, n. 7. *Se io* quinci *esco vivo, e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia.*

Donde e *onde* hanno in sè la forza del relativo, e vagliono *di qual luogo, unde* e servono anche all'interrogazione. Bocc., g. 2, n. 3: *Cominciò piacevolmente a ragionare, a domandar chi fosse,* donde *venisse, e dove andasse.* Petr., canz. 47: *E poi domandò: or* donde *Sai tu il mio stato?* anzi talvolta in sè contengono l'antecedente. Bocc., g. 2, n. 9: *La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò,* onde *levata l'avea.* Nov. ant. 7: *Dimmi,* onde *se', e di che condizione? Ed egli rispose: Io son di Soria, e sono re.*

Altronde, vale *da altro luogo, aliunde.* Bocc., g. 7, n. 5: *Facendo sembiante di venire* altronde *se ne salì in casa sua.*

Di su, d'in su serve ancora a questo moto, ma di esso vedi nelle Preposizioni.

Moto per luogo.

Ne' verbi di moto per luogo, il luogo si mette colla preposizione *per*. Bocc., g. 3, n. 7: *Che voi del suo esilio, e dell'essere andato tapino* per *lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare.*

Appendice prima.

Talvolta la particella *vi* sciolta o affissa, esprime il complemento del moto per luogo. Bocc., g. 3, n. 3: *Per ogni volta, che passar* vi *solea, credo che poscia vi sia passato sette. Ed or volesse Iddio, che il* passarvi, *ed il guatarmi gli fosse bastato.* E così diceva quella donna perchè era lontana da casa sua; chè se fosse stata in casa sua, si sarebbe servita della particella *ci*, la quale può avere la medesima forza.

Appendice seconda.

Quando il passaggio non è per quel luogo, ma vicino ad esso, si usa la particella *da*. Bocc., g. 5, n. 6: *Sovente* dalla *Cuba passando, gliele venne per avventura veduta un di ad una finestra.* E g. 3, n. 5: *Veggendolo* da *casa sua molto spesso passare.*

Appendice terza.

Al moto per luogo appartengono i seguenti avverbi: *Indi* vale *per quel luogo, illac.* Dante, *Purg.*, cant. 16: *Or può sicuramente* indi *passarsi.* E gli si aggiunge talora la particella *per*. Dante, *Infer.*, cant. 9: *Or drizza 'l nerbo Del viso su per quella schiuma antica,* Per indi, *ove quel fummo è più acerbo.*

Quindi vale lo stesso. Bocc., g. 2, n. 7: *Passò* quindi *un gentiluomo, il quale veggendo la nave, subitamente immaginò ciò che era.* E gli si aggiunge talvolta la particella *per*.

Bocc., g. 2, n. 3: *Alessandro levatosi*, e per quindi *della camera uscendo*, ecc. E g. 10, n. 3: *Cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcun altro, a chi andava o veniva* per quindi.

Dove esprime talora il complemento del moto per luogo, colla forza del relativo. Pier. Cresc., lib. 10, cap 32: *Si fanno altre taglinole, colle quali generalmente si possou pigliare tutte le bestie per gli piedi, e per le gambe; e tendonsi occultamente ne' luoghi* dove *passano.*

Donde si usa nel moto per luogo, per esprimer la forza del relativo. Bocc., g. 5, n. 3: *Si mise tanto fra la selva, ch'ella non poteva vedere il luogo*, donde *in quella entrata era.* Cioè: *per cui.* E g. 10, n. 3: *Non per quella via*, donde *tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra.*

Moto a luogo.

Tre moti comprende il moto a luogo, cioè il moto a luogo propriamente tale, ch'è movimento ad un termine, che si fa o che si è fatto; il moto verso luogo, che è movimento che s'accosta o s'indirizza ad un termine; e il moto infino a luogo, ch'è movimento terminato o da terminarsi in un luogo.

Il complemento del moto a luogo propriamente tale, è colla preposizione *a.* Bocc., g. 2, n. 3: *Andiamo noi con esso lui* a *Roma.*

Appendice prima.

Quando il termine del moto è un regno, una provincia, o pure un luogo non chiaramente circoscritto, si adopera la preposizione *in.* Bocc., g. 5, n. 8: *Come se* in Francia *o* in Ispagna *o* in *alcun altro luogo lontano andar volesse.* E g. 2, n. 4: *Andonne con esse* in *Cipri.* E g. 1, n. 7: *Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare* in *parte, dove così tosto non troveria da mangiare.*

Appendice seconda.

Quando il moto a luogo ha forza di andare dentro al luogo, si adopera la preposizione *in*. Bocc., g. 4, n. 10. Nella *camera se ne venne*. E nell' introd.: *Ed ecco entrar* nella *chiesa tre giovani*.

Appendice terza.

Il complemento del moto a luogo vien espresso spesse volte e da particelle, e da avverbi, come segue:

Ci e *vi* significano *a questo* o *a cotesto luogo*. Bocc., n. 1: *Io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in casa questi usurieri; io non ci ho a fare nulla, anzi ci era renuto per dovergli ammonire*. E g. 10, n. 3: *Niun fu, che mai a casa mia capitasse ch'io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato*. Venistivi *tu vago della mia vita, perchè sentendolati domandare, prestamente deliberai di donarlati*. E g. 3, n. 8: *S'egli avviene che tu mai* vi torni, *fa che tu non sii mai più geloso*.

Servono al moto a luogo gli avverbi sopra addotti nello stato in luogo. Bocc., g. 4, n. 10: *Tu tu ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui*. E g. 6, n. 10: Qua *divotamente v'appresserete a vedergli*. E g. 3, n. 6: *Fatti in* costà, *non mi toccare*. E g. 2, n. 5: *Andianne* là, *e laverenlo spacciatamente*. E g. 6, n. 1: *Essendo forse la via lunghetta, di là, onde si partivano, a* colà, *dove tutti a piè d'andare intendevano*. Passav., fol. 270, secondo il vocab., e le edizioni: *Dov'è l'amore, e 'l piacere*, ivi *va l'occhio*. Matt., Vill., l. 1, c. 37: *Ridussonsi nella cocca di sopra, e* ivi *ridussono tutte le loro cose*. E lib. 11, c. 30: *Per gli cavalieri e masnadieri che* quivi *erano rifuggiti niente vi poterono acquistare*. Petrar., canz. 30: Dove *se' giunto, e onde se' diviso?* Bocc., g. 9, n. 1: *Non poteva discernere ove s'andava*. E g. 8, n. 10: *Egli era disposto d'andare*, dovunque *a lei fosse a grado*. E Teseid., lib. 4, ott. 9:

Poi dove ch' *io gissi Altro che ben non credo che sentissi.* E Fiamm., l. 5, n. 3: *O figliuola,* ove *corri?* E g. 4, canz.: *Ch'*ove ch'*io vada il sentirò minore.* E g. 2, n. 2: *Non sapiendo perciò che 'l suo fante là, o* altrove *si fosse fuggito.* Dant., *Purg.*, can. 26: *Come se tu non fossi ancora Di morte entrato* dentro *della rete.* Bocc., g. 5, n. 5: *Come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera* fuori *di casa andasse.*

Via, particella riempitiva, pare che ne' moti a luogo significhi andare altrove. Bocc., g. 2, n. 1: *Che in luogo di somma grazia* via *il lasciasse andare.*

Moto verso luogo.

Il complemento ordinario di questo moto è colla preposizione *verso* o *inverso.* Bocc., g. 2, n. 8: *In povero abito n'andò* verso *Londra.* E g. 2, fin.: *Presero adunque le donne e gli uomini* inverso *un giardinetto la via.*

Appendice prima.

A tutte le dette preposizioni si aggiunge la preposizione *di*, singolarmente quando il termine, a cui s'indirizza il moto, è persona. Petrar., son. 108: *L'ali spando* Verso di *voi, o dolce schiera amica.* Bocc., *Filoc.*, lib. 1, n. 30: *Tempo gli parve di mostrare la sua pietà* inverso di *coloro.*

Appendice seconda.

I poeti adoperano *ver* o *in ver* in luogo di *verso* o *inverso.* Dant., *Parad.*, cant. 5: *Si vid'io ben più di mille splendori Trarsi* ver *noi.* Tasso, *Gerus.*, cant. 17, ott. 1. *Gazza è città della Giudea nel fine, Su quella via, che* in ver *Pelusio mena.*

Appendice terza.

In vece di *verso* usano di dire i moderni *alla volta* con *di* espressa o tacita. Firenz., *Disc.*, *Anim.*, pag. 42:

Preso quel rasoio in mano se n'andò alla volta *sua.* Tacit., Davanz., stor., lib. 3, pag. 301: *Volando Antonio con parte de' cavalli alla* volta *d'Italia, gli fu compagno Arrio Varo.*

Appendice quarta.

In su e *in giù* coll'articolo innanzi servono a questo moto e vagliono verso il basso o verso l'alto. Bocc., g. 3, n. 6: *L'acqua è pur corsa* allo 'ngiù, *come ella dovea.* Firenz., *Trinuz.*, att. 3, sc. 2: *Io gli vo' mettere in su un curro che vadia da se* allo 'nsù *non che* allo 'ngiù.

Moto infino a luogo.

Il complemento ordinario di questo moto è accompagnato colla preposizione *fino, infino,* o *sino* seguite dall'*a.* Dant., *Conv.*, pag. 87: *I raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere* fino alla *cosa illuminata.* Gio. Vill., lib. 10, cap. 76: *Gli vennero incontro* infino *a S. Giovanni Laterano.* Bocc., *Vit.*, *Dant.*, p. 233: *S'era molte volte udito le sue laudi portare* sino *alle stelle.*

Appendice prima.

La detta preposizione talvolta riceve altre particelle. Matt. Vill., lib. 9, cap. 43: *Il corpo si serbò fino* nel *di seguente.* Bocc., g. 10, n. 9: *Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin* vicin di *Paria.* Gio. Vill., lib. 12, cap. 63: *La sua gente scorse sino* presso a *Parigi.*

Appendice seconda.

Finchè, fintantochè, infinchè, infinattantochè servono a questo moto, e portano al soggiuntivo d'un altro verbo, di cui l'azione sia termine di quella del verbo principale. *Tratt. Sap.: Lo mio cuore non può essere in pace finattantochè egli non* si riposi *in voi.* Pier. Cresc.: l. 9, cap. 52: *Ed escane il sangue, infinchè il cavallo quasi* infralisca. Bocc., g. 8, n. 7: *Che alcun non v'entrasse dentro, infinattantochè*

egli tornato fosse. Si trovano però anche coll' indicativo. Bocc., g. 5, princ.: *Su per le rugiadose erbe, infinattanto che alquanto il sole* fu alzato, *colla sua compagnia diportando s'andò.* E g. 10, n. 4: *Niuno doversi muovere del luogo suo, finattantochè io non* ho *la mia novella finita.*

Della distanza d'un luogo dall'altro.

Avendo noi qui trattato del luogo, non sarà affatto fuor di proposito di dir qualche cosa dello spazio fra' luoghi, o sia della distanza d'un luogo dall'altro.

Quando il verbo ha dopo di sè un addiettivo che significhi distanza, il termine principale si mette colle preposizioni *da* o *di*, e la misura della distanza si mette senza la preposizione. Bocc., g., 8, n. 2: *Varlungo villa assai vicina* di qui. E g. 3, n. 1: *Il luogo è assai lontano di qui.* E g. 4, n. 9: *E fosse l'uno lontano* dall' *altro ben* diece miglia.

Lungi, lontano, discosto, e simili esigono il termine principale colla preposizione *a* e talvolta *da*, e la misura della distanza senza preposizione. Bocc., g. 2, n. 9: Si *rimase ben* venti miglia *lontano.* Pier., Cresc., l. 5, c. 10: *Lungi* dalla *radice* tre dita. Vit. S. Marg.: *Discosto* alla *terra* cinque miglia.

Vicino, presso, e simili, che dinotano poca distanza, si trovano comunemente colla preposizione *a*, non di rado con *di*, e talora senza preposizione. Bocc., g. 2, n. 4: *Assai presso* a *Salerno è una costa sopra il mare riguardante.* E g. 8, n. 9: *E andando carpone, infin presso* le *donne di Ripolle il condusse.* E g. 8, n. 7: *Tra salci, ed altri alberi presso* della *torricella nascoso era.* Dant., *Parad.*, cant. 6: *Si ritenne Vicino* a' *monti, de' quai prima uscio.* Bocc., g. 10: n. 3: *Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin* di *qui un boschetto.*

Presso aggiunto alla misura della distanza, in senso di circa vuole la preposizione *a*. Bocc., g. 8. n. 9: *Presala*

di peso, credo ch'io la portassi presso a *una balestrata.* E g. 2, n. 2: *La notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso* ad *un miglio.*

Ci si adopera in senso della relazione de' due termini della distanza. Bocc., g. 8, n. 3: *Quante miglia* ci *ha?* Haccene *più di millanta.* Cioè dal luogo, dove si parlava, al luogo del quale si parlava. Ed è a notarsi ancora che il *ci* si unisce al verbo sostantivo o al verbo *avere*, che ne fa le veci, per significare lo spazio da correrși per arrivare a un luogo. Eccone un altro esempio. Bocc., g. 5, n. 3: *Questa non è la via di andare ad Alagna: egli* ci ha *delle miglia più di dodici.*

Ivi, o simile particella, mettendo con *a* la misura della distanza, vale *da quel luogo.* Bocc., g. 5, n. 3: *I pastori dissero, che* ivi *forse a tre miglia era un castello.*

La preposizione *a* aggiunta alla misura della distanza, vale talora *in circa.* Bocc., g. 1, n. 7: *Domandò, quanto egli allora dimorasse presso a Parigi; e che gli fu risposto che forse* a *sei miglia.*

A' verbi significanti moto, la misura del moto si suole aggiugnere senza preposizione. Bocc., g. 5, n. 4: *Non essendo più che* sei miglia *camminati.* E g. 5, n. 8: *Esso bene* un mezzo miglio *per la pigneta entrato.*

CAPO VIII. — Di vari complementi che sono comuni a molti verbi.

Oltre i complementi locali, ci sono altri complementi comuni a molti verbi, i quali per brevità ridurremo in questo capitolo.

Del complemento comune con *a*.

Ammettono talvolta i verbi un complemento con *a* di quella persona in grazia, utilità o incomodo della quale ridonda l'azione del verbo, ed è maniera latina. Bocc.,

g. 10, n. 8: *Qualunque altro avuta l'avesse* (*quantunque il tuo amore onesto stato fosse*) *l'avrebbe egli* a sè *amata più tosto che* a te.

De' complementi di tempo.

I verbi che significano azione transitiva o intransitiva ricevono il complemento del tempo senza preposizione. Gio. Vill. lib. 3, cap. 4: *Regnò Lottieri in Italia* sette anni. Cronich. Amarett., pag. 39: *Lino di Roma sedette papa* anni quindici. Bocc., g. 2, n. 6: *Dove poi* molto tempo *si crede che essi tutti felicemente vivessero.*

Quando il tempo non si accenna preciso, ma in circa, è molto in uso presso a'nostri autori la preposizione *di presso* seguita dall'*a*. Bocc., g. 1, n. 10: *Essendo già vecchio di presso* a *settanta anni.* Ovvero vi si appone *in quel torno,* che significa *circa, intorno.* Bocc., g. 5; n. 4: *D'età di due anni,* o in quel *torno.*

Lo spazio del tempo decorso o da decorrere da un prefisso termine si suole esprimere colla particella *ivi,* ponendo in seguito il tempo colla preposizione *a.* Bocc, g. 4, n. 3: Ivi a *pochi giorni.* E talvolta si tralascia la particella *ivi,* ed è maniera elegante degli antichi.

De' complementi d'istrumento o di mezzo.

L'istrumento e il mezzo si soglion mettere colla preposizione *con.* Bocc., g. 3, n. 7: *Per voi non rimase, mostrandovi ogni ora più crudele, ch'egli non s'uccidesse* colle *sue mani.* E g. 4, n. 5: Con *un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo imbusto la testa.* E g. 4, n. 5: *Non essendo alcun de'baron suoi, che* con *prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo,* il *condannò nella testa.*

Talvolta per proprietà di linguaggio l'istromento si mette con *di,* come notammo nella sesta de'transitivi.

De' complementi di cagione.

La cagione, per cui altri opera, si suol mettere colla preposizione *per*. Bocc., g. 2, n. 9: *Il quale già riconoscendola, e* per *vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.*

Talvolta si mette con *a*. Gio. Vill., lib. 7, cap. 40: *Uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto* a *sua colpa*. Bocc., g. 4, n. 2: *Io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede* a mie cagioni, *che voi abbiate questa consolazione.*

Talvolta si tralascia la preposizione. Bocc., g. 10, n. 8: *I cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due,* colpa, *e* vergogna *della misera cupidigia de' mortali.* Cioè per colpa. E il vocabolario la giudica forma quasi avverbiale. In fatti si trova in altri esempi allo stesso modo. Dant., *Parad.*, cant. 1: *Si rade volte, padre, se ne coglie Per trionfare o Cesare o Poeta,* Colpa e vergogna *dell'umane voglie*. Dittam., l. 6, cap. 3: *Questo monte, diss'ei, fatto è silvestro,* Colpa e vergogna *di que' che son'ora, Che miran solo in terra e da sinestro.*

Per conto si usa da'Toscani con *di* in senso di *per ragione*. Bembo, lett. 2: *E* per conto di *lei e per vostro ne sentiva io doppio e gravissimo dolore.* Si dice ancora nello stesso significato *a conto*. Redi, tom. 1, lett. 298. *Ma il signor Gori* a conto di *Siena, per avervi il parentado della moglie, è uomo da giudicar forse a favore di Farnese.*

Così ancora dopo i verbi si mette la cagione con *di*. Bocc., g. 2, n. 2: Di *amoroso disio ardeva*. E g. 8, n. 7: *Oltre agli altri suoi dolori, credette* di *sete spasimare*. Si trova talvolta negli antichi colla preposizione *a*. Franco Sacchetti cit. dal vocab. V. Dolore: *Se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti* a *dolore.*

De' complementi di fine.

Il fine si suol mettere colla preposizione *per*. Bocc., g. 9, n. 9: *Molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi, ed ardui bisogni, concorrevano* per *consiglio*. Talora, per lo solito genio della lingua, si trova colla preposizione *a*. Bocc., g. 8, n. 9: *Mi metterò la roba mia dello scarlatto*, a vedere *se la brigata si rallegrerà*. E g. 3, n. 3: *Che senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me*, a vedere *se io posso raffrenare questo Diavolo scatenato*.

De' complementi di modo.

Il modo si suol mettere colla preposizione *con* o *in*. Bocc., g. 1, n. 8: *Tito, non restando di piagnere*, con *fatica così rispose*. Petrar., son. 89: *Sennuccio, io vo'che sappi* in *qual maniera Trattato sono*.

Talvolta si mette con *a*. Bocc., *Lett. Pin. Ross.*, pag. 273: *Morendo* a *stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo*. E g. 2, n. 6: Alla *maniera Alessandrina ballò*.

Talvolta con *di*. Dant., *Parad.*, cant. 3: *La grazia Del sommo Ben* d'*un modo non vi piove*.

Talvolta colla preposizione *per*. Bocc., g. 3, n. 3: Per *assai cortese modo il riprese*.

De' complementi di compagnia.

La persona compagna nell'azione si mette colla preposizione *con*. Bocc., n. ult.: Con *Griselda lungamente, e consolato visse*.

CAPO IX. — Della costruzione degli infiniti de' verbi.

Non avendo l'infinito persone, nè numeri, per se stesso è indeterminato, e perciò ha bisogno di un verbo finito che 'l regga, e lo determini ad una certa e particolar significazione. Ciò si vede chiaramente da questi esempi.

Bocc., g. 4, nel proem.: *Assai manifestamente* posso comprendere, *quello* esser *vero che* sogliono *i savi* dire, *che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti.* E g. 4, n. 3: *Carissimi giovani, la nostra usanza vi* può aver renduti *certi, quanto sia l'amore ch'io vi porto.* E g. 6, n. 1: *Conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè* era per riuscirne, *piacevolmente disse.*

E perchè la costruzione degl'infiniti è molto varia porremo quivi alcune osservazioni tratte dal Cinonio, *Trattato de'verbi,* dal cap. 42 fino al cap. 55.

Osservazione prima.

Gl'infiniti de'verbi transitivi, senza variare la loro voce, ricevono il senso passivo: e così gl'infiniti dei verbi riflessi, senza l'affisso, ricevono il senso riflesso. Bocc., g. 5, n. 8, nel tit.: *Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la quale vede questa medesima giovane* sbranare. Cioè essere sbranata. E g. 5, n. 3: *Aveva ad un'ora di se stesso paura, e della sua giovane, la quale tuttavia gli pareva di vedere, o da orso o da lupo* strangolare. Cioè essere strangolata. Nov. ant. 36: *Io sono costumato di* levare *a provvedere le stelle.* Cioè di levarmi.

Osservazione seconda.

Riceve l'infinito innanzi a sè i pronomi nella forma propria de' complementi, e se ne trovano molti esempi degli antichi. Alcuni stimano che una tal costruzione sia alquanto spiacevole, e poco amica della Lingua toscana. E veramente i pronomi *me* e *te,* che si veggono spesso negli scrittori del buon secolo innanzi all'infinito, oggi non si adoperano, e senton del duro e del troppo antico. Ma i pronomi *sè, lui, lei,* e simili, adoperati dal Boccaccio nella sua miglior prosa, cioè nel Decamerone, tornano bene anche in oggi, e hanno grazia. Bocc., g. 9, n. 4: *Per tutto dicendo,* sè *il palafreno, e'panni* aver *vinto all'An-*

giulieri. E g. 4, n. 1: *Niuna laude da te data gli fu, che io* lui operarla, *e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi.* E g. 3, n. 9. *Che la guardia e 'l governo del Contado prendessero e al Conte significassero* lei avergli *vacua, ed espedita lasciata la possessione.*

Osservazione terza.

Ha spesse volte l'infinito il suo soggetto dopo. Bocc., g. 4, n. 8: *Adirata, non del non* volere egli *andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania.* E g. 5, n. 1: *Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla* avere egli.

Osservazione quarta.

Ma non di rado l'infinito avanti di sè la particella *di*, ed esprime la forza del gerundio in *di* de'Latini. Bocc., Introd.: *Ed in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina* d'andare *a dormire.*

Talvolta si adopera per leggiadria, o per proprietà di linguaggio. Bocc., g. 8, n. 7: *A me si conviene* di guardar *l'onestà mia sì, che io coll'altre donne possa andare a fronte scoperta.* E g. 4, n. 8, nel princ.: *Alcuni, al mio giudicio, sono, i quali, più che l'altre genti, credon sapere, e sanno meno: e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono* di opporre *il senno loro.*

Osservazione quinta.

L'infinito, preponendovi la particella *a*, forma vari modi di dire, i quali esprimono le seguenti maniere di parlare, latine e ancora toscane

Il gerundio in *do* de'Latini. Bocc., *Fiamm.*, lib. 4, n. 64: *Le quali cose, ed antichissime e nuove, a'moderni animi sono non picciola cagione di diporto,* ad andarle *mirando.* Cioè andandole mirando.

Il gerundio in *di.* Dant., *Conviv.*, pag. 133: *Tanta fu*

l'affezione a producere *la creatura spirituale, che la presenza d'alquanti che al mal fine doveano venire, non dovea, nè potea Dio da quella produzione rimuovere.* Cioè di producere.

Il gerundio in *dum.* Bocc., g. 1, n. 5: *Come valorosa donna dispostasi* ad onorarlo, *fattisi chiamare di que'buoni uomini che rimasi v'erano ad ogni cosa opportuna, con loro consiglio, fece ordine dare.*

Il supino in *um.* Bocc., g. 1, nel fine: *Comandò che ciascuno insino alla seguente mattina s'andasse* a riposare. Cioè *iret dormitum.*

Il futuro in *rus.* Passav., f. 42: *Chi del tempo ch'è* a venire, *presume, fa ingiuria a Dio, il quale riserva a sè il disporre, e 'l dispensare il tempo.* Cioè *quod venturum est.*

Il futuro in *dus.* Bocc., g. 9, nel fine: *Trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di cosi fatto onore restava* ad onorare.

Il supino in *u.* Dant., *Purgat.*, cant. 22. *Ma tosto ruppe le dolci ragioni Un ulber che trovammo in mezza strada. Con pomi* ad odorar *soavi e buoni.* Cioè *olfactu suaves.* E di tal sorta sono quel *forti a sostenere e grave a comportare,* che nel Boccaccio si leggono.

Il participiale de'Latini. Bocc., g. 8, n. 7: *Ma il modo ch'ella abbia* a tenere *intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando, e dove più le piacerà.*

Il gerundio Toscano. Bocc., g. 4, n. 10: *Disse a'suoi parenti, che dove un osso fracido, il quale avea nella gamba, non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, e* a trargli *l'osso potrebbe guarire.*

Si adopera ancora l'infinito coll'*a* innanzi, per ripieno o per proprietà di linguaggio. Bocc., g. 5, n. 3: *Esso non ardira* a tornare *addietro.*

Osservazione sesta.

Circa l'infinito coll'*a* innanzi ci sono alcune forme di dire toscano che qui accenneremo.

Il verbo *essere*, congiunto coll'infinito di altro verbo, mediante la particella *a*, esprime il significato del modo e del tempo finito di quel verbo corrispondente al modo e al tempo dello stesso verbo *essere*. Bocc., g. 3, n. 1: *Io mi credo che le Suore* sien *tutte* a dormire. Cioè dormano. E g. 5, n. 8: *Che Venerdì, che viene, voi facciate si che M. Paolo Traversari e la moglie e la figliuola, e tutte le donne loro parenti, e altre che vi piacerà, qui* sieno a desinar *meco*. Cioè desinino o vengano a desinare. Dante usa allo stesso modo il verbo *stare*. *Inf.*, cant. 34: *Altre* stanno a giacere, *altre stanno erte*. Cioè giacciono.

Talvolta la particella *a* preposta all'infinito, il fa aver la forza del congiuntivo. Petr., son. 56: *Questi avea* poco *andare* ad esser *morto* Cioè poco mancava ch'ei morisse. Bocc., g. 5, n. 1: *Nè vaghezza di preda, nè odio ch'io abbia contro di voi, mi fece partir di Cipri a* dovervi *in mezzo mare con armata mano assalire*. Cioè affinchè io vi assalissi.

Osservazione settima.

L'infinito, preponendovi la particella *da*, esprime le seguenti forme di dire latine. Il gerundio in *di*. Bocc., g. 6, nel fine: *Parendo lor tempo* da dover tornare *verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero.*

Il gerundio in *do*. Bocc., g. 7, n. 4: *Ella non venira là; onde s'avvisava, ma* da vegghiare *con una sua vicina.*

Il gerundio in *dum*. Bocc., g. 10, n. 2: *Allo abate se n'andò, e domandollo come star gli parea, e se forte si credeva essere* da cavalcare.

Il participiale in significazione transitiva. Bocc., n. 1, nel Proem.: *Se spezial grazia di Dio forza, ed avvedimento non ci prestasse, la quale a noi, ed in noi non è* da *credere che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità.*

Il participiale in significazione passiva. Bocc., Proem.: *La gratitudine, secondo che io credo, trall'altre virtù, è sommamente* da commendare, *e il contrario* da biasimare.

Il futuro in *dus.* Bocc., g. 10, n. 8: *Se essere le pare ingannata, non io ne son* da riprendere, *ma ella che me non domandò ch'io fossi.*

Quando dopo l'infinito v'è un soggetto, la particella *da* coll'infinito esprimono un significato finito dello stesso verbo, attribuito a quel soggetto. Bocc., n. 1: *Coteste son cose* da farle *gli scherani, ed i rei uomini.* Cioè che le fanno o le farebbono. E g. 2, n. 5: *Che Napoli non era terra* da andarvi *per entro di notte, e massimamente un forestiere.* Cioè che v'andasse o vi dovesse andare.

Osservazione ottava.

L'infinito dopo i pronomi *chi, cui, che,* o gli avverbi *dove, ove, donde,* e simili, ha la forza del congiuntivo. Bocc., g. 2, n. 2: *Qui è questa cena, e non saria* chi mangiarla. E g. 4, n. 1: *Di Guiscardo ho io già meco preso partito* che farne, *ma di te, sallo Iddio, che io non so* che farmi. E g. 5, n. 3: *Non sappiendo* dove andarsi, *se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva ne la portava.* Petrar., p. 1, canz. 13: *Che la mia vita acerba, Lagrimando trovasse* ove acquetarsi. Bocc., *Filoc.*, lib. 5, pag. 38: *E vo cogliendo queste erbe, acciocchè de'liquori di esse, facendo alcune cose utili a diverse infermitadi, io abbia* donde vivere.

Osservazione nona.

L'infinito, preponendovi la preposizione *per,* ha diversi significati.

Esprime il futuro in *rus* de' Latini. Bocc., g. 4, n. 4: *Gli dicesse, ch'ella infra pochi dì era* per andarne *in Granata.*

Accenna prossima disposizione ad un'azione. Bocc., Introd.: *I cotali sono morti, e gli altrettali son* per morire.

Dinota fine. Bocc., g. 10, n. 9: *Credendo costui essere un gran barbassoro,* per mostrare *di aver a grado la sua venuta*, una gran coppa dorata, la quale davanti aveva, *comandò che lavata fosse ed empiuta di vino, e portata al gentiluomo.*

Insieme col fine dell'operante dinota ancora l'effetto. Dant., *Par.*, cant. 12: *Domenico fu detto, ed io ne parlo Siccome dell'agricola, che Cristo Elesse all'orto suo* per aiutarlo. Cioè perchè l'aiutasse.

Talora ha forza di *benchè* col congiuntivo.

Talvolta esprime il gerundio in *do* de'Latini. Petrar., son. 69: *Piaga* per allentar *d'arco non sana.*

Osservazione decima.

L'infinito con altre preposizioni equivale al gerundio toscano. Bocc., g. 7, n. 4: *Esso mi credette sparentare* col gittare *non so che nel pozzo.* E g. 1, n. 5: *Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che* senza *mai* averla *veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare.*

Osservazione undecima.

L'infinito coll'articolo singolare esprime un significato finito del suo verbo. Bocc., g. 10, n. 7: *Signor mio*, il volere *io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione.* Cioè ch'io abbia voluto.

Osservazione duodecima.

Nella nostra lingua l'infinito in singolare si usa a maniera di nome con articolo, preposizione o altro equivalente, e anche senza articolo affatto. Bocc., Introd.: *Le leggi, nelle sollecitudini delle quali è* il ben vivere *d'ogni mortale.* E g. 2, n. 5: *E* questo pentere *non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione.* E g. 4, n. 1: Appresso

mangiare, *secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola.* E g. 5, n. 2, nel princ.: *E perciocchè* amare *merita piuttosto diletto che afflizione al lungo andare, con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina che della precedente non fece il Re.*

In vece dell'articolo si prepone talvolta, per un certo vezzo toscano, la preposizione *a* all'infinito. Bocc., n. 4: *Io estimo ch'egli sia gran senno* a *pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda altrui.* E g. 8, n. 9: *Che cosa è* a *favellare, e* ad *usare co'savi!*

Osservazione decimaterza.

L'usare l'infinito a modo di nome in plurale, è cosa affatto propria della lingua nostra. Bocc., Introd.: *Nè ancora dar materia agl'invidiosi di diminuire in niun atto l'onestà delle valorose donne con isconci* parlari. Passav., f. 215: *Alcuni si gloriano di avere begli, e cari libri, e d'avere preziosi* vestiri, *belle immagini e belle dipinture.* Salvin., *Disc.*, tom. 1. pag. 65: *Il conoscere Iddio facitore del tutto, e, conoscendolo, adorarlo e dargli gloria, tra tutti quanti* gli esseri *dotati d'anima, è proprio ed unico pregio dell'uomo.*

Osservazione decimaquarta.

Talvolta, in bocca di persona agitata da qualche passione, torna bene l'infinito o sospeso da sè solo, o al più preceduto da qualche particella. Bocc., g. 9, n. 4: quel tristo del Fortarrigo, facendo il dolente e l'appassionato, dice del suo farsetto: *Io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverei uno che così mi stesse ben, come questo: e* a dire, *ch'io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più.*

CAPO X. — Della costruzione del gerundio.

Ancora intorno alla costruzione del gerundio porremo alcune osservazioni, tratte dal Cinonio dove sopra, dal cap. 57 fino al cap. 67.

Osservazione prima.

Essendo il gerundio un modo infinito del verbo, e per conseguenza indeterminato, ha bisogno d'un verbo, o che lo regga, o che almeno ne faccia conoscere il modo e il tempo, in cui si dee intendere. Quando adunque il gerundio dipende dal verbo che gli segue dopo, gli si pone dopo il soggetto. Bocc., g. 3, n. 4: *Ed in sull'ora della Compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa, che* stando tu *in piè, vi possi le reni appoggiare.*

Osservazione seconda.

Talvolta il gerundio è indipendente dal verbo che segue, ed è assoluto, e posto a modo di parentesi, e allora fa le veci del participio presente, ma col suo soggetto dopo di sè. Bocc., g. 9, n. 7: *Essendo Talano con questa sua Margherita in contado ad una sua possessione,* dormendo egli, *gli parve in sogno di vedere la donna sua andar per un bosco assai bello.*

Osservazione terza.

Si trova talora il soggetto posto avanti il gerundio. Bocc., g. 3, n. 5, nel tit.: *Il Zima dona a M. Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello, con licenza di lui, parla alla sua donna, ed* ella tacendo, *egli in persona di lei si risponde.* E g. 4, n. 2: *So io bene che stanotte vegnendo egli a me, e* io avendogli *fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante.*

Osservazione quarta.

Negli autori del buon secolo si trova usato il gerundio assoluto, colla forma propria de'complementi d'*egli* e d'*ella*, che sembra essere l'ablativo assoluto col participio alla maniera dei Latini. Dante, *Inf.*, cant. 32: *Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratti glie n'avea più d'una ciocca,* Latrando lui *cogli occhi in giù raccolti.* Petrar., p. 1, canz. 13: *Men solitarie l'orme Fòran de'miei piè lassi Per campagne, e per colli, Men gli occhi ad ognor molli,* Ardendo lei, *che come un ghiaccio stassi.*

E un tal modo di dire s'incontra spesso in Giovanni Villani, anche col pronome avanti il gerundio, ma non già nel Boccaccio, il quale usa quasi sempre *egli* ed *ella.*

Osservazione quinta.

Il gerundio col verbo *mandare* sta invece dell'infinito. Bocc., g. 10, n. 4: *E* mandolla pregando, *che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluomini della sua presenzia.* Cioè a pregare. E n. 5: *In più parti per lo mondo* mandò cercando, *se in ciò alcun si trovasse che aiuto o consiglio gli desse.* Cioè a cercare.

Osservazione sesta.

Si pone talvolta il gerundio quale complemento oggetto in vece del participio presente, o di un modo, e tempo finito del verbo. Bocc., g. 3, n. 8: *Affermava, quella solersi usare per lo veglio della montagna, quando alcun voleva* dormendo *mandare nel suo paradiso, o tràrlone.* Cioè dormente, o mentre dormiva. E g. 4, n. 10: *Trovato Ruggieri* dormendo, *lo 'ncominciò a tentare, e a dire con sommessa voce, che su si levasse.* Cioè dormente o che dormiva. E g. 6, nel fine: *Quivi trovarono i giovani* giucando, *dove lasciati gli avieno.* Cioè che giucavano.

Osservazione settima.

Si accompagna il gerundio co' verbi *andare* e *venire*, e in tal caso significa una certa frequenza e successione di azione. Bocc., n. 4: *La quale* andava *per gli campi certe erbe* cogliendo. E g. 2, n. 9: *Tu ridi forse, perchè vedi me uom d'arme* andarne domandando *di queste cose femminili*. E g. 7, n. 4: *Il doloroso marito* si venne accorgendo, *ch' ella nel confortare lui a bere, non beeva perciò essa mai*. E g. 8, n. 3: *Or con una parola, ed or con un' altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo* il vennero lapidando.

Osservazione ottava.

I suddetti verbi e altri simili, che accompagnano il gerundio, si fanno anch'essi gerundi, e così si raddoppia il gerundio. Bocc., g. 8, n. 7: *E* andando guatando *per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabil pianto, che la sventurata donna faceva*. E g. 3, n. 9: *E più tritamente* esaminando vegnendo *ogni particolarità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio*.

Osservazione nona.

Il gerundio, siccome l'infinito, non riceve avanti di sè le particelle *mi, ti, ci, si, vi*, ma solamente affisse, onde non si dice, per esempio, *mi vergognando*, ma *vergognandomi*, nè *si vergognando*, ma *vergognandosi*, e così degli altri. Pure nell'uso si pongono spesso tali particelle innanzi all'infinito, e al gerundio, singolarmente precedendo la negativa, e udiamo per cagione di esempio: *non ti maravigliare di questo: non si vergognando di ciò fare*, e simili. E siccome i verbi anche riflessi lasciano spesse volte l'affisso, così il lasciano i gerundi, come da molti esempi potrebbe mostrarsi; ma può bastar questo solo del Bocc., g. 4, n. 7: *Forte desiderando, e non* attentando *di far più avanti*.

Osservazione decima.

Il gerundio, anche senza participio passato, si trova usato, dice il Cinonio, in senso passivo. Bocc. g. 5, n. 7: *Essendo da'famigliari menato alle forche* frustando, *passò davanti ad uno albergo, dove tre nobili uomini d'Erminia erano.* Cioè essendo per via frustato. E Petrar., p. 1, son. 27: *Sol per venir al Lauro, onde si coglie Acerbo frutto che le piaghe altrui,* Gustando, *affligge più che non conforta.* Cioè gustato. Altri non ammettono nel nostro gerundio questa significazione passiva, e così negli addotti esempi dicono che quel *frustando* vuol dir frustandolo i famigliari, e quel *gustando* contiene ellissi di qualche soggetto, come gustandolo altri, quando altri il gusta, ecc. Nè io ho che opporre a tal sentimento, massimamente perchè tali modi hanno dell'oscuro anzi che no, e chi se ne astiene fa senno.

Osservazione undecima.

Si prepone talvolta al gerundio la particella *in*, e non senza vaghezza. Petrar., canz. 39: *Ella l'accese, e se l'ardor fallace Durò molt'anni* in aspettando *un giorno, Che per nostra salute unqua non viene, Or si solleva a più beata spene.* Si trova ancora con altre preposizioni, benchè non sia oggi troppo in uso. Bocc., g. 10, n. 2: *Quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo, la qual se voi* con *alcuna cosa* dandogli, *donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare.*

Osservazione duodecima.

Si congiunge il gerundio di *avere* e di *essere* con altri participi passati, e prende il senso di perfetto o di trapassato, secondo che lo esige il verbo, il quale regge la sentenza. Petrar., son. 48: *Piacciati omai col tuo lume,*

ch'io torni Ad altra vita, ed a più belle imprese, Sicchè avendo *le reti indarno* tese, *Il mio antico avversario se ne scorni.* Cioè poichè egli ha tese le reti. Bocc., g. 1, n. 7: Avendo *adunque il siniscalco le tavole* messe, *fece dire allo abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto.* Cioè poich'egli ebbe messe le tavole. E g. 4, n. 1: *Le damigelle sue* avendo *queste cose, e* vedute *e* udite, *a Tancredi ogni cosa avean mandate a dire.* Cioè le damigelle che avevano queste cose vedute. E g. 8, n. 7: *Tante e sì fatte cose di te scritte avrei, ed in sì fatta maniera, che* avendole tu risapute, *chè l'avresti, avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nata.* Cioè quando tu le avessi risapute. Bocc., g. 3, n. 6: Essendo *Catella con poche* rimasa *quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto.* Cioè poichè fu rimasa Catella. E g. 4, n. 5: Essendosi *alla fine piagnendo* addormentata, *Lorenzo le apparve.* Cioè posciachè si fu addormentata.

Il gerundio del verbo *essere* co'participi dei verbi intransitivi può avere senso attivo. Bocc., g. 9, n. 9: Essendo *già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salomone* discorsa. E può avere senso di trapassato, come sopra co'participi del verbo *avere*, secondo che lo esige il verbo principale.

CAPO XI. — Della costruzione del participio.

Del participio parimente porremo alcune osservazioni tratte dal Cinonio nel citato Trattato de'verbi, dal cap. 69 fino al cap. 80. E si noti che il participio presente, essendo voce infinita, dee essere retto e determinato da un verbo finito che regga altresì il sentimento, e il participio passato dee essere appoggiato, o al verbo *essere*, o al verbo *avere*, dai quali riceve la sua determinazione.

Osservazione prima.

Il participio presente quand'è soggetto della proposizione si trova bensì, ma dee usarsi di rado, come che non troppo ricevuto dall'uso migliore. Gio. Vill., lib. 11, cap. 3: *Or non è questa terra quasi una gran nave*, portante *uomini tempestanti, pericolanti, soggiacenti a tanti marosi, a tante tempeste?* Bocc., g. 10, n. 8: *Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazion* procedenti.

Osservazione seconda.

Più frequentemente si adopera il participio presente nei complementi. Bocc., g. 2, n. 8: *A lui* dimorante *in Irlanda venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de'figlinoli fosse avvenuto.* E g. 5, n. 1: *Poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei* piagnente *racconsolare, deliberò co'suoi compagni non essere da tornare in Cipri.*

Osservazione terza.

Si trova usato presso gli antichi il participio presente in modo assoluto. Dant., *Convit.*, pag. 61: *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare,* Dio concedente, *di volgare eloquenza.* Bocc., *Fiamm.*, l. 1, n. 16: *Avendo molto del mio sangue bevuto, mi pareva che,* me renitente, *uscendo del mio seno, vaga, fralle prime erbe, col mio spirito si partisse.* Petrar., *Trionfo della Divin.: Questi cinque trionfi in terra giuso Avem veduti, ed alla fine il sesto,* Dio permettente, *vederem lassuso.* Il Boccaccio nel *Decamerone,* e gli autori moderni adoperano più volentieri il gerundio assoluto; benchè usino ancora alcuni participi assoluti, i quali sembra che nè pure al presente offendano gli orecchi, come da'seguenti esempi. Nov. ant. 24, nel tit.: *Come il Soldano donò a uno duo mila marchi, e come il Tesoriere li scrisse*, veggente lui, *ad uscita.* Bocc. g. 2,

n. 8: *Avvenne*, durante la guerra, *che la reina di Francia infermò gravemente.* E g. 3, n. 2: *Il quale, siccome sario, mai*, vivente il Re, *non la scoperse.* E g. 5, n. 1: *Non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone i Rodiani avea lasciati, quando*, sopravvegnente la notte, *con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso.*

Osservazione quarta.

Il participio presente si trova cogli affissi. Bocc., *Fiamm.* f. 79: *Egli di te non* curantesi. Ma non è molto in uso.

Osservazione quinta.

Per ciò, che appartiene a' participi passati, quando sieno retti dal verbo *essere*, e quando dal verbo *avere*, si potrà conoscere da ciò che dicemmo su tal punto nel primo libro, dove trattammo de' passati. Qui è da notarsi una particolar costruzione del participio *voluto* e *potuto*, retto dal verbo *essere* a maniera di passivo, coll'infinito dopo e colla persona come soggetto. Bocc., n. 1: *Questi Lombardi cani*, i quali *a chiesa non* sono voluti ricevere, *non ci si vogliono più sostenere.* E g. 10, n. 9: *L'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo* fu potuta levare. Passav., f. 226. *Non* è voluta udire *la verità.*

E il participio *andato* si trova usato col verbo *essere* nella sopradetta maniera, ma a modo d'impersonale. Bocc., n. 1: *Colla maggior calca del mondo da tutti* fu andato *a baciargli i piedi.*

Osservazione sesta.

I participi retti dal verbo *avere* si possono accordare col nome, e possono ancora discordare da esso in genere e in numero. Bocc., g. 5, n. 1: *Lisimaco* ogni cosa *opportuna* avendo apprestata. E g. 2, n. 5: *Come io avrò loro* ogni cosa *dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, essi se n'andranno pe'fatti loro.* E g. 6, in princ.: *Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo,* perduti *i raggi suoi.*

Nov. ant. 83: *Si richiamò un villano d'un suo vicino, che gli avea* imbolato *ciriege.*

Quando il participio *fatto* è posto invece del verbo antecedente, il Boccaccio usa di finirlo in *o*, senza riguardo al nome. E g. 4, n. 2: *Quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare che* fatto *non avea in altra parte.* E g. 9, n. 4: *Ed ecco venir in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come* fatto *aveva i danari, veniva.*

Parimente quando un participio è avanti all'infinito, sembra più naturale accordarlo coll'infinito che col nome. Bocc., n. 1: *Molte volte avea* desiderato *di avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno, quando vanno in villa.* E g. 9, n. 3: *Rimasero contenti d'avere con ingegni* saputo *schernire l'avarizia di Calandrino.*

Osservazione settima.

I participi retti dal verbo *essere* si sogliono, almeno in prosa, accordare col nome. Bocc., g. 4, n. 9: *Donna, chente v'è* paruta *questa vivanda? La donna rispose: Monsignore in buona fè, ella m'è* piaciuta *molto.* E n. 100: *Erano a Gualtieri* piaciuti *i costumi di una giovinetta.* Si trovano con tutto ciò anche non accordati col nome. Bocc., g. 4, n. 6: *De'così fatti e de'più sposentevoli assai n'ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più, nè meno me n'è* intervenuto, *e perciò lasciali andare.*

Osservazione ottava.

I participi passati assoluti spesso si accordano, ma anche talvolta non si accordano col nome. Bocc., g. 2, n. 9: Giunto *adunque il famigliare a Genova*, e date *le lettere*, e fatta *l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto.* E g. 2, n. 8: *Nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e, lei* partita, *cessò.* Nov. ant. 54: Venuto *la sera, ancora il rimisero den-*

tro. E Bocc., g. 2, n. 4: *Le mani dalla cassa* sviluppatogli, *e quella posta in capo ad una sua figliuoletta, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra.*

CAPO XII. — Della costruzione del nome.

Alla costruzione del nome nella nostra lingua appartengono e le accompagnature che gli si pongono innanzi, e i complementi ch'ei riceve dopo; delle quali cose tutte qui tratteremo ordinatamente, e colla solita brevità.

Dell'articolo.

Intorno al dare o non dare l'articolo a' nomi porremo alcune brevi osservazioni che possono recar qualche lume alla pratica.

Osservazione prima.

Dio o *Iddio* nominato da sè solo non riceve articolo perchè è unico e singolare. Bocc., g. 8, n. 2: Dio *ci mandi bene, chi è di qua?* E g. 7, n. 3: *Tenete il vostro figliuolo per la grazia* di Dio *sano.*

Se *Dio* ha avanti di sè qualche nome addiettivo, riceve articolo. Passav., f. 11: L'*onnipotente Iddio, e misericordioso giudice, ricevendo volentieri la nostra penitenza, nasconde dal suo giudicio i nostri falli.* Ma se l'addiettivo è dopo, *Dio* non riceve articolo. Bocc., g. 2, n. 8: *Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, altramente dispose.*

In plurale *Iddio* riceve articolo, quando cioè si parla delle false deità de' Gentili, e si dice: *Gli Dei o gli Dii.*

Osservazione seconda.

Cielo, sole, luna, terra, mare, mondo, e altri simili, benchè sieno singolarmente espressi, l'uso porta che ricevano l'articolo. E lo stesso dee dirsi de' nomi appellattivi, come *uomo, città, fiume,* ecc.

Osservazione terza.

I cognomi delle famiglie, quando seguono i nomi propri, non hanno comunemente articolo, onde nel Boccaccio abbiamo: *Tedaldo Elisei, Ricciardo Monardi, Niccoluccio Caccianimico*, e altri; ma pur talvolta l'hanno dall'uso, come nel medesimo Boccaccio, in cui leggiamo: *Malgherida de' Ghisolieri, Gentile de'Garisendi, Egano de'Galluzzi*, ecc. Ma quando il cognome si adopera a foggia di nome proprio, per dinotare una persona particolare di quella famiglia, vi si pone sempre l'articolo; e così nel Boccaccio abbiamo: *Lo Scalza, il Guardastagno, il Rossiglione*, ecc.

Osservazione quarta.

I nomi proprii delle parti del mondo, de' regni, delle provincie, de' mari, de' fiumi, de' monti, e simili, possono usarsi coll'articolo, e senza, onde in ciò altri dee seguir l'uso più ricevuto. I nomi propri delle città vanno senz'articolo; da alcuni pochi fuori, come il Cairo, la Mirandola, ecc.

Osservazione quinta.

I nomi propri degli uomini si usano sempre senza articolo. Quelli delle donne si usano e con articolo, e senza, e così usa il Boccaccio nelle donne del Decamerone, dicendo per esempio talvolta *Fiammetta*, talvolta *la Fiammetta;* e questo secondo uso è più dimestico.

Osservazione sesta.

I nomi delle dignità, come *Papa, Re, Reina, Vescovo, Abate, Badessa*, e simili, quando hanno innanzi i titoli di *Monsignore, Messere, Madonna, Madama*, ecc., presso gli antichi si trovano coll'articolo, *Messer lo Papa, Monsignor lo Re, Madonna la Reina, Monsignor l'Arcivescovo*, ecc., ma in oggi non sono in uso, non dandosi più del Messere, nè del Monsignore a' Papi e a' Re; e dicendosi *Monsignor*

Vescovo, il signor tale, ecc. Solo è rimaso all'antica foggia il titolo di Madama, e si dice: *Madama la Reina, la Contessa*, ecc.

Il titolo di Papa, a maniera di sostantivo, ha l'articolo. Bocc., g. 2, n. 3: *Da capo* il Papa *fece solennemente le sponsalizie celebrare*. Se è addiettivo precedente al nome proprio, non ha articolo. Bocc., n. 4: *Da* Papa Bonifazio *addomandato, e al venir promosso*.

Re, a modo di sostantivo, e anche d'addiettivo, sempre esige l'articolo. Pure l'Ariosto nella prima stanza del *Furioso* levò l'articolo a *Re* addiettivo precedente al nome proprio: *Per vendicar la morte di Troiano Sopra* Re Carlo *Imperador Romano*.

Osservazione settima.

Santo, Santa, Frate, Suora, Monsignore, Madama, se sono avanti ai lor sostantivi, scacciano l'articolo, onde abbiamo nel Boccaccio *San Brancazio, Santa Verdiana, Frate Puccio, Madama Beritola*, ecc., e noi diciamo *Suor Ippolita, Monsignor della Casa*, ecc.

Maestro sostantivamente posto, riceve articolo; posto addiettivamente, non suol riceverlo nell'uso più comune: ma contuttociò non può riprendersi chi gliel desse, trovandosi nel Boccaccio nell'uno e nell'altro modo. Vedi g. 1, n. 10: Maestro *Alberto da Bologna*. E ivi di sotto: *Avendo di lontano veduto* il *Maestro Alberto*. E così g. 9, n. 3, si trova e *Maestro Simone*, e *al Maestro Simone*.

Osservazione ottava.

Casa, corte, palagio (intendendo il principale del luogo) e talvolta anche *Chiesa* e *Città*, si usano senz'articolo. E così ancora *nozze, festa, contado*, e altre che dall'uso si potranno conoscere. Bocc., n. ult.: *Giunti* a *casa del padre della fanciulla*. E più sotto: Di *casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire*. Seneca, pist. 53: *Nè già aresti*

amico sì caro, per cui mallevare tu andassi a *corte.* Bocc., g. 8, n. 5: *Benchè i cittadini non abbiano a far cosa del mondo* a *palagio, pur talvolta vi vanno.* E g. 7, n. 5: *Che* a *nozze o* a *festa o* a *Chiesa andar potesse.* Gio. Vill. presso al Salviati: *Gli sbanditi uscirono quasi tutti* di *città e* di *contado.*

Osservazione nona.

Il Cardinal Bembo nelle Prose, lib. 3, partic. 25, stabilisce la seguente regola: Qualunque volta si dà l'articolo a un nome, deve darsi ancora l'articolala preposizione al complemento dipendente da esso, e che gli segue dopo: e se il nome non ha articolo, nol dee avere nè pure il suo complemento. E questo lo prescrive il Bembo ai prosatori, perchè tali cose, com'egli dice, da' poeti non si osservano così minutamente, anzi si tralasciano senza riguardo. Ora, per autorizzare questa sua regola, adduce il Bembo esempi degli antichi. Nel Boccaccio veggiamo: il *mortaio* della *pietra;* la *ghirlanda* dell'*alloro;* le *colonne* del *porfido;* nel *vestimento* del *cuoio;* nella *casa* della *paglia;* con la *scienza* del *Maestro Gherardo Narbonese;* all'*ora* del *mangiare;* le *immagini* della *cera.* E Dante disse: alla *miseria* del *Maestro Adamo.* E'l Petrarca: tralle *chiome* dell'*or.* E Guido Giudice, il *vello* dell'*oro.*

Per contrario nel Boccaccio leggiamo: *ad ora* di *mangiare; essendo archè grandi* di *marmo; essi eran tutti* di *fronda* di *quercia inghirlandati: bionde comè fila* d'*oro; in caso* di *morte; me uom* d'*arme; una immagine* di *cera.* Sopra queste autorità fonda la sua regola il Bembo, sotto la quale contuttociò, quanto alla prima parte, non intende di comprendere i nomi propri delle persone e de' luoghi, i quali spesse volte non ricevono articolo.

Il Salviati e'l Buommattei si oppongono a questa regola del Bembo, e a me sembra che abbiano ragione. E primieramente, per fondare una regola sopra l'autorità degli antichi, converrebbe mostrare in essi un uso uniforme e costante del modo di parlare di cui si tratta, di modo che rade volte altramente parlassero. Ora questo non può farsi nel caso nostro, perchè gli antichi spesse volte non servarono la regola stabilita dal Bembo. Per farlo vedere col cimento, addurremo esempi degli autori del buon secolo, tratti da ottime edizioni, e diligentemente riscontrati. Dant., *Conviv.*, f. 208: La *statua* di *marmo* o di *legno* o di *metallo rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nell'effetto molto dal malvagio discendente.* Gio. Vill., lib. 12, cap. 52: *Tutte le monete d'argento si fondieno, e portavansi oltre mare.* Matt. Vill., lib. 10, cap. 101: *I Pisani si ritrassono addietro* col *castello* di *legname.* Bocc., g. 2, n. 5: *Niuna pena più aspettandone che* la *restituzione* di *fiorini cinquemila d'oro.* E g. 7, n. 6: *Sè* dei *lacci* di *vituperosa morte disviluppò.* E g. 7. n, 3; *Fatta fare* la *immagine* di *cera, la mandò ad appiccare colle altre dinanzi alla figura di Santo Ambrogio.* E perchè sembra che il Bembo si vaglia di questo esempio, io stesso l'ho voluto riscontrare col testo del Mannelli. E di nuovo Gio. Vill., lib. 6, c. 54: *I mercatanti di Firenze promisero di fornire* la *moneta* d'*oro;*

che prima si battera la *moneta d'argento.* E altri molti esempi che lungo è riferire. Il mirabile si è che lo stesso dottissimo Bembo non ha sempre osservata la sua regola; imperocchè nel principio delle sue Prose, f. 5, parlando col Cardinale Giulio de' Medici, dice: *Tralle grandi cure, che con la vostra incomparabile prudenza e bontà,* le *bisogne* di *Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuo, la lezione delle toscane prose tramettete.* E per conto della seconda parte della regola, parimente gli antichi non la osservarono sempre. Così il Bocc., Intr., disse: *O che natura* del *malore nol patisse,* ecc. E g. 7. n. 4: *A modo* del *Villan matto, dopo danno fe' patto.*

Ma venendo alla ragione, la vera regola è questa: comunque stiasi il primo nome, se il suo complemento ha a prendersi determinatamente, dee avere l'articolo che il particolarizzi; se ha a prendersi indeterminatamente, gli si deve dare la sola preposizione. E questa regola è chiaramente fondata sull'ufficio dell'articolo. Quindi si potrà agevolmente rispondere a' varii casi che possono farsi.

E primieramente negli esempi addotti dal Bembo che accennano materia intrinseca, come la pietra al mortaio, l'alloro alla ghirlanda, il porfido alle colonne, ecc., l'articolo nel complemento vi sta a pigione, perchè quella materia si prende indeterminatamente, cioè pietra, alloro, porfido, sia questo o quello, come si voglia. E se gli antichi altrimenti fecero, noi facciamo sempre; nè dee togliersi a noi la libertà di seguir la ragione. È ben vero che se taluna di tali materie si prendesse particolarmente, per esempio, se si parlasse di colonne di un porfido particolare, già nel discorso accennato, allora *porfido* avrebbe l'articolo.

Parimente quando il complemento accenna materia non intrinseca, che il Salviati chiama materia di nome, dee porsi mente alla regola stabilita di sopra, di modo che se la materia, benchè considerata in generale, non è vaga e confusa, ma a qualche genere si riduce, il complemento vuole l'articolo. Così quando egli accenna uso e destinazione a qualche genere di cosa, riceve l'articolo, Bocc., g. 9, n. 5: *Vattene* nella *casa* della *paglia, ch'è qui d'allato.* E g. 7, n. 3: *Mandato il compagno suo* nel *palco* de' *colombi.* Gio. Vill., lib. 12, cap. 26: *E quasi tutte le case della marina, ov'erano i magazzini* del *vino greco, e* delle *nocciuole, per lo crescimento del mare tutte allagò.* Ecco la destinazione particolare a un determinato genere di cose esige l'articolo; perchè se vi si mettesse la sola preposizione, s'intenderebbe una casa fatta di paglia, o un luogo in cui per accidente fossero colombi, vino greco o nocciuole.

Quindi è ancora, che secondo l'uso migliore della nostra lingua, quando il primo nome accenna misura di un determinato genere significato dal nome seguente, questo dee aver l'articolo, come l'hanno sempre i generi delle cose determinatamente considerati. Gio. Vill., l. 12, c. 12: *Quest'anno valse lo staio* del *grano da soldi venti.*

Osservazione decima.

Quando in uno stesso parlare sono più nomi continuati, dato l'articolo al primo, è ben fatto darlo anche agli altri;

e se al primo non si dà articolo, non darlo agli altri. Bocc. g. 1, n. 7: *Primasso aveva l'un pane mangiato, e lo abate non vegnendo, cominciò a mangiare* il *secondo.* E n. 1: *Il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla quale si vede vicino, nè ancora di Dio, al giudicio del quale di qui a picciola ora si aspetta di dover essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere.* Ma è lecito contuttociò fare talvolta altrimenti, e l'hanno fatto i migliori. Passav., f. 25: *Com'è il digiuno, cilicio, lagrime, discipline, e simili cose, che fanno coloro che stanno in penitenza.* E nel Bocc., g. 5, n. 6: Gian di Procida, domandato dall'Ammiraglio della cagione, perch' e' fosse condotto al supplizio, rispose: *Amore e l'ira del Re.*

Gli addiettivi, comechè vanno d'ordinario aggiunti ai sostantivi, non hanno articolo proprio. Pure il ricevono in due casi per proprietà di linguaggio. Primo, posti dopo il sostantivo a maniera di titolo, e così nel Boccaccio abbiamo: *Ginevra* la *bella*, *Isotta* la *bionda*, *Filippo* il *bornio*, ecc. Secondo, posti avanti al sostantivo, mettendo questo con *di*. E così troviamo nel Boccaccio: Il *cattivel d'Andreuccio.*

Delle preposizioni, che accompagnano i nomi.

Si tralasciano talvolta le preposizioni *di*, *a*, *da*, o pur si mettono dove sembra che non operino punto, e ciò per proprietà della lingua, come dalle seguenti osservazioni.

Osservazione prima.

Delle tre accennate preposizioni, *Da* non si tralascia mai, se non per dar luogo a qualche preposizione di quelle che ne possono tener il luogo. Bocc., g. 2, n. 6: *Amenduni gli fece pigliare* a *tre suoi servidori.* Cioè *da.* E g. 4, n. 9: *Passato* di *quella lancia calde*, ecc. Cioè *da. Di* e *A* si tralasciano spesse volte del tutto, come dalle seguenti osservazioni si vedrà.

Osservazione seconda.

È proprietà della lingua toscana togliere la preposizione *di* al complemento di proprietà aggiunto al nome *casa*, ma con queste avvertenze: se il complemento è nome proprio del padron della casa, si toglie la preposizione *di*, senza surrogarvi l'articolo; onde nel Boccaccio leggiamo: *in casa Messer Guasparrino:* ma se *casa* ha l'articolo, non si lascia il nome proprio senza segno. Bocc., g. 5, n. 4: *Usava molto* nella *casa* di *Messer Lizio.*

Se il nome dipendente da *casa* è nome appellativo, lascia la preposizione *di*, ma vuole l'articolo o il pronome *questo;* e perciò nel Boccaccio si legge: *a casa* il *padre: in casa* il *medico*: *in casa* questi *usurai*, benchè una sola volta, ch'io mi sappia, abbia il Boccaccio trasandata questa proprietà. dicendo, g. 10, n. 7: *Ella in casa* del *padre standosi*, ecc.

Osservazione terza.

Togliesi la particella *di* dal nome *Dio*, dipendente da *mercè* o *grazia*, dicendo: *la Dio mercè, la Dio grazia.* Bocc., g. 3, n. 9: *La* Dio *mercè e la vostra io ho ciò che io desiderava.* Ma se il nome *Dio* si mette dopo a *mercè*, vuole la particella. Bocc., g. 3, n. 3: *La mercè* di *Dio e del marito mio io ho tante borse, e tante cintole, ch'io ve l'affogherei entro.* Si dice parimente nell'uso: *la Dio grazia*, non già però, *la grazia Dio*, ma *di Dio.*

Osservazione quarta.

I pronomi *colui, colei, costei, coloro, costoro* possono lasciare la preposizione *di*, purchè sieno avanti a nome, e abbiano innanzi l'articolo o qualche preposizione. Nov. ant. 56: *Acciocchè il potesse mettere alle forche* in colui *scambio.* Bocc., g. 2, n. 7: *Subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato reale ritornare per* lo colui

consiglio. E *Fiamm.*, lib. 5, num. 116: *La sua forza niente valeva, se le giovani serve* al colei *grido non fossono corse.* E. g. 7, n. 4: *Fidanza* nella costui *ebbrezza prese.* E *Fiamm.*, lib. 4: *E dopo i mandati sospiri, con voce tacita pregai per* gli coloro *beni umilmente gli Dii.* E g. 4, n. 3: *Pensò di potersi ne'suoi difetti adagiare per* lo costoro *amore.*

Osservazione quinta.

Loro, altrui lasciano la particella *di*, o innanzi, o dopo che sieno, al nome, nè ricercano necessariamente articolo proprio. Bocc., Proem.: *Alcune canzonette dalle predette donne cantate a* lor diletto. E Introd.: *Gli uomini sono delle femmine capo, e senza l'ordine* loro *rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine.* E ivi: *Ciò per l'*altrui *case facendo.*

Osservazione sesta.

Cui lascia le preposizioni *di* e *a*. Bocc., g. 4, n. 8: *Il buon uomo, in casa* cui *morto era.* Dant., *Rim.*, pag. 26: *E di colei,* cui *son, procaccian danno.* Petr., canz. 29: *Voi,* cui *fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade.*

Osservazione settima.

Lui, lei, loro lasciano la preposizione *a*, quando dipendono da' verbi. Dant., *Inf.*, cant. 28: *Ma per* dar lui *esperienza piena, A me, che morto son, convien menarlo Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro.* Purg., cant. 33: *Ond'io* risposi lei, *non mi ricordo, Ch'io straniassi me giammai da voi.* Bocc., n. 7, princ.: *Nè era ancora* lor paruto *alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli, quanto quella mattina pareva.*

Osservazione ottava.

Quando nel parlare vi son molti nomi ch'esigono la particella *di* talvolta in alcun di essi si tralascia. Bocc., g. 3, n. 3: *Fu una gentildonna, di bellezze ornata, e di*

costumi, d'altezza d'animo, e sottili avvedimenti. E g. 5, n. 1: *Da'compagni di Lisimaco, e Cimone fediti, e ributtati indietro furono.*

Osservazione nona.

Talvolta la particella *di* è scioperata, e si mette per una certa proprietà. Così quando il Boccaccio dice: *il cattivello* di *Calandrino*, quel *di* non opera nulla.

Del nome sostantivo.

Circa la costruzione del nome sostantivo porremo alcune brevi osservazioni.

Osservazione prima.

Quando si trovano nel discorso due sostantivi di cose diverse, il secondo è unito alla particella *di*, e dipendente dal primo. Passav., fol. 229: *Tutto lo studio suo puose ne'* libri della *Santa Scrittura.*

Osservazione seconda.

Gli addiettivi posti colla particella *di* a maniera di sostantivi, ricevono, com'essi, un sostantivo dipendente. Bocc., g. 3, n. 7: *Nella quale* tanto di *piacevolezza gli dimostraste, che s'egli prima v'amava, in ben mille doppii faceste l'amor raddoppiare.* E g. 2, n. 4: *Con* alquanto di *buon vino e* di *confetto il riconfortò.* E g. 4, n. 3. nel proem.: Un poco di *buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella.*

Ed è qui da notarsi la proprietà della lingua italiana, di mettere colla particella *di* talvolta i nomi proprii, con avanti un addiettivo o un appellativo, da cui sembra che dipendano. Bocc., g. 8, n. 7: *Molto avevan le donne riso del* cattivello di Calandrino. Salvin., *Pros Tosc.*, tom. 1, pag. 10: *Quel buono* omaccino del Coltellini.

De' nomi addiettivi.

Gli addiettivi ricevono dopo di sè qualunque maniera di complementi, come dimostreremo partitamente ne' seguenti ordini.

Complemento colla preposizione *di*.

Molti sono gli addiettivi che ricevono un complemento colla preposizione *di*, ma i più frequenti sono quelli che significan notizia o ignoranza; avere, o privazione; prerogativa, o vizio. Ecco i più usitati.

Certo. Bocc., g. 2, n. 9: *Acciocchè io ti faccia certo* dell'*onestà* della *mia donna.*

Incerto. Bocc., g. 6, n. 2, nel proem.: *Quello che i mortali spesse volte fanno, i quali, incerti* de' *futuri casi, le loro più care cose ne' più vili luoghi delle loro case seppelliscono.*

Consapevole. Bocc., g. 4, n. 6: *La quale* di *questo amore consapevole era.* E nel *Laber.*, n. 215: *La maravigliosa eloquenza, che di costei il tuo amico, male consapevole* del *fatto, ti ragionava.*

Pratico. Borghin., *Fir. disf.*, pag. 305: *Scrissi a un mio amico intendentissimo, e pratichissimo* di *questa sorta d'antichità.*

Ricco, povero. Bocc., g. 1, n. 6: *Un buon uomo più ricco* di *danari, che* di *senno.* Matt. Vill., l. 4, c. 71: *Povero* di *moneta e stretto* d'*animo*

Cupido, avaro, liberale. Bocc., n. 2: *Tutti avari, e cupidi* di *danari gli vide.* E g. 10, n. 5: *Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale* del *suo onore, e voi* del *vostro amore, che io similmente non sia liberale* del *mio guiderdone.*

Abbondante, scarso. Bocc., g. 8, n. 7: De' *beni della fortuna convenevolmente abbondante.*

Pieno, voto. Bocc., Concl.: *Tutto pieno* di *simiglianti cose* Petrar., cap. 1: *Voto* d'*ogni valor, pien* d'*ogni orgoglio*

Vestito, ignudo. Bocc. *Amet.*, p. 52: *Costei* di *vestiri vermigli vestita.* Matt. Vill., lib. 9, c. 56: *Trovandosi ignudo, e sfornito* di *gente d'arme.*

Bello. Bocc., g. 2, n. 5: *Parendogli essere un bel fante* della *persona.*

Nobile, antico. Bocc., *Amet.*, f. 70: *Antico* di *sangue e nobil* di *costumi.*

Colpevole, innocente. Bocc., g. 10, n. 8: *Sappi, niun di costoro esser colpevole* di *quello che ciascuno se medesimo accusa.* E g. 2, n. 8: *Con ciò fosse cosa, ch'egli lui per innocente* di *ciò, perchè 'n esiglio andato era, l'avesse.*

Complemento colla preposizione *a*.

Ricevono un complemento colla preposizione *a* gli addiettivi, i quali accennano relazione a qualche termine, senza connotare tacitamente azione. Eccone alcuni:

Grato, odioso. Bocc., g. 3, n. 10: *Servigio, che più si poteva fare, grato* a *Dio.* Passav., fol. 168: *La superbia è odiosa* a *Dio e* agli *uomini.*

Fedele, infedele. Dant., *Inf.*, cant. 3: *Mischiate sono a quel cattivo coro Degli angeli, che non furon ribelli, Nè fur fedeli* a *Dio, ma per sè foro.* Passav., fol. 23: *L'uomo è infedele, e disleale* a *Dio.*

Utile, disutile. Bocc., g. 8, n. 7: *La cui vita ancora potrà più in un dì esser utile* al *mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre che il mondo durar dee.* Gio. Vill., lib. 1, c. 19: *Siccome uomo disutile* al *reame fu disposto della signoria.*

Quegli addiettivi, i quali accennano rapporto, e azione espressa o tacita, vogliono la preposizione *a*, e sovente l'infinito espresso, che corrisponde al gerundio latino. Eccone alquanti:

Atto. Bocc., g. 9, n. 2: *Atto* a *meglio saper macinare che alcun'altra.* E g. 7, n. 9: *T'abbia parato dinanzi così fatta cosa, e* a'*desiderii della tua giovinezza atta.*

Pronto. Bocc. g. 10, n. 8: *Pronta* a *quello in altrui virtuosamente operare che in sè vorrebbe che fosse operato.*

Inclinato. Fr. Giord., Pred.: *Fomentano quel loro geniaccio inclinato* al *male.*

Colla preposizione *per.*

Gli addiettivi che hanno complemento di cagione, l'hanno ordinariamente colla preposizione *per.* Eccone alcuni esempi:

Chiaro, famoso, infame, e simili. Bocc., g. 3, n. 6: *Un giovane* per *nobiltà di sangue chiaro, e splendido* per *molte ricchezze.* E g. 10, n. 2: *Ghino di Tacco* per *la sua fierezza* e per *le sue ruberie assai famoso.* Serd. Stor., l. 1, c. 5: *Il promontorio che è alle pendici del monte Atlante, infame* per *l'impeto dell'acque.* E così d'altri molti simili addiettivi.

Senza preposizione o colle preposizioni *per, da, in.*

Gli addiettivi di misura, come *alto, profondo, lungo, largo, grosso,* ecc., hanno il complemento senza preposizione. Basterà un esempio. Gio. Vill., l. 6, cap. 40: *Tutte le torri di Firenze che n'avea nella Città gran quantità, alte* cento venti braccia *l'una.* Talvolta però si trovano colla preposizione *per.* Bocc., g. 8, n. 7: *Questi non è stata lunga* per lo terzo, *che fu la sua.*

Gli addiettivi che accennano materia o qualità, come *dotto, valoroso,* ecc., hanno la preposizione *in.* Alam. Giron., l. 13, es. 86: *Era quivi in que' tempi un negoziante.* In *quell'arte dottissimo ed esperto.*

Gli addiettivi che accennano separazione vogliono la preposizione *da,* o *di,* e così diciamo: *Esule* dalla *patria, alieno* dallo *studio, sicuro* da' *pericoli, puro* da *ogni colpa, privo* d'*amici,* e simili.

De' nomi comparativi.

Il comparativo innanzi a sè può avere avverbi determinativi o di misura, come *molto, più, poco, tanto, quanto*, ecc., ma dopo ordinariamente ha la particella *di*. Bocc., n. 1: *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole* di *te*.

Ammette non di rado il complemento senz'alcuna preposizione dopo di sè, con la particella *che* in mezzo. Bocc., g. 9, n. 3: *Rimarrai più sano* che *pesce*. Petr., canz. 24: *Una donna più bella assai* che 'l *sole, E più lucente*.

Oltre al complemento suddetto, può il comparativo avere dopo di sè altro complemento dinotante eccesso, come per esempio: *Pietro è più alto di Paolo* un sommesso. Ma questo il riceve come addiettivo, e di sua natura, non come comparativo.

De' superlativi.

Usano i Toscani con molta varietà i superlativi, e perciò qui intorno alla loro varia costruzione porremo alcune brevi osservazioni.

Osservazione prima.

A' superlativi si aggiugne talvolta presso gli antichi qualche accrescimento o termine. Nov. ant. 43: *Narciso fu molto bellissimo* Bocc., g. 2, n. 9: *Questa tua così santissima donna*.

Osservazione seconda.

Il superlativo talora è assoluto, come quando si dice: *Cicerone fu eloquentissimo*: e talvolta ha relazione alle altre cose dello stesso genere, e accenna eccesso sopra di quelle. I latini mettevano tali cose in genitivo plurale, e dicevano per esempio: *Cicero fuit Romanorum eloquentissimus;* ovvero in genitivo singolare di nome collettivo: *Demosthenes fuit orator praestantissimus totius Graeciae*. Ma

noi le mettiamo colla preposizione *tra* o *fra*, o coll'*oltre a*. Bocc., n. 5: *La donna* tra *tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa.* E Introd.: *Nella egregia città di Fiorenza,* oltre ad *ogni altra italica bellissima.*

Osservazione terza.

Il superlativo non si considera con rigor filosofico, onde presso di noi, come ancora presso i Latini, riceve dopo di sè un comparativo che il superi. Bocc., g. 5, n. 3. *Pietro lietissimo e l'Agnolella* più, *quivi si sposarono.*

Anzi è proprio della nostra lingua porre dopo il superlativo un positivo. Bocc., n. 3: *Intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era un anello bellissimo e* prezioso.

De' partitivi.

I partitivi ricevono le preposizioni *di* o *tra*, o altra equivalente. Bocc., Proem.: Fra' quali *s'alcuno mai n'ebbe bisogno io sono uno* di *quegli.*

De' pronomi.

I pronomi, se sono addiettivi, non hanno complemento, ma si accordano col loro sostantivo. Se sono a maniera di sostantivi, hanno complemento talvolta quando hanno forza di partitivi, colle preposizioni *di* o *tra*, come nell'esempio addotto di sopra. Parimente quando accennano parte indeterminata di alcuna cosa, hanno la particella *di*. Petrar., son. 32: *Ma però che mi manca a fornir l'opra* Alquanto delle *fila benedette.*

CAPO XIII. — DELLA COSTRUZIONE DELLA PREPOSIZIONE.

Delle preposizioni semplici.

Le preposizioni semplici sono quelle che di più preposizioni non sono composte, e sono le seguenti:

Di.

Serve ordinariamente al complemento di specificazione, di cui è segno avanti a' nomi, pronomi avverbi, preposizioni e infiniti. Bocc., Introd.: *Erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo* di *Dio al numero pervenuti* di *mille trecenquarantotto*. E Proem.: *In cambio* di *ciò ch'io ricevetti*. E ivi: *Intendo* di *raccontare cento novelle*. Gio. Vill., l. 3, c. 1: *Non però che fosse della grandezza* di *prima*. Bocc., g. 4, n. 10: *La quale tornò, e disse* di *sì*.

Si pone in vece di *a*. Bocc., introd.: *Erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più* di *tali servigi non usati*. E g. 5, n. 6: *Ischia è un'isola assai vicina* di *Napoli*. E n. ult.: *Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso* di *qui*.

Si usa anche in vece di *da*. non solamente ne'casi di separazione, come si è veduto, ma in altri ancora. Bocc., g. 4, n. 9: *Il Guardastagno, passato* di *quella lancia cadde, e poco appresso morì*. E g. 6, nov. 10: *Certaldo è un castello di Valdelsa, il quale, quantunque picciol sia, già* di *nobili uomini e d'agiati fu abitato*. E ivi: *Chiunque* di *questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà, che non si senta*.

Parimente in vece di *con* o *in*. Bocc., g. 9, n. 5: *Maestri, lavorate* di *forza*. Bocc., g. 2, n. 9: *Dimmi*, di *che io t'ho offeso che tu uccider mi debbi?*

Fa ancora le veci di *per*. Liv.: *Egli piagnea, e* di *grande pietà non potea motto fare*. Bocc., g. 10, n. 3: *Abbi* di *certo, che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami*.

Può avere altresì la forza di *tra*. Dant., *Conv.*, p. 90: *La natura umana è perfettissima* di *tutte le altre nature di quaggiù*.

Talora è segno di particolarità, e vale alcuni o alquanti. Bocc., g. 3. fine: *Ebbevi* di *quelli che intender vollono alla Melanese*. E g. 4, n. 1: *Fece due galee sottili ac-*

mare, e messivi su di *valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò.*

Si usa ancora per dinotar figliuolanza, maniera comune a noi e a'Greci; e così nel Boccaccio leggiamo: *Giannuol* di *Severino, Cecco* di *messer Fortarrigo, Cecco* di *messer Angiulieri*, e simili.

È ancora contrassegno o titolo, ma incorporato coll'articolo. Tav. Rit.: *Colla pulzella Isotta* delle *bianche mani.* Bocc., g. 8, n. 9: *Siccome è il Tamagnin* della *porta.* Cioè che sta alla porta.

A.

Serve d'ordinario ai complementi di termine, di cui è segno. Bocc., g. 8, fin.: *Infino all'ora della cena libertà concedette* a *ciascuno.* Amm. ant., dist. 3, rub. 2, amm. 6: *L'animo nostro si dee chiamare ogni dì* a *render ragione.* Bocc., g. 4, n. 1: *Fu preso da due e' segretamente* a *Tancredi menato* E g. 4, n. 2: *Di notte se ne fuggirono a Rodi.*

E in forza di *per.* Bocc., g. 4, n. 2: *Io voglio che in luogo delle busse ch'egli ri diede* a *mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione.* Pass., f. 4: *Avvegnachè* a *sua colpa la navicella sia fracassata e rotta.* Tav. Rit.: *Ne furono assai allegri, da poi che l'ebbono* a *signore.*

E in forza d'*in.* Nov. ant. 46: *A voi non sarebbe onore che 'l vostro legnaggio andasse* a *povertade.*

Serve in luogo d'*in o con.* Nov. ant. 3: *Essendo poveramente* ad *arnese.* Bocc., g. 10, n. 8: *Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te* a *te medesimo mi dorrei.*

Talora fa le veci del *pro* de'Latini. Bocc., g. 10, n. 8: *L'avrebbe egli* a *sè amata più tosto che* a *te.*

E talvolta ha forza di *con* o *di.* Bocc., g. 3, n. 9: *In abito di peregrini, ben forniti* a *danari e care gioie.* Nov. ant. 2: *Cotanto dico che 'l cavallo è nutricato* a *latte d'asina.*

Vale talvolta a modo, a similitudine. Bocc., g. 9, n. 5: *Cotesti tuoi denti fatti* a *bischeri.*

E talora a rispetto, a comparazione. Bocc., g. 6, n. 5: *Con viso piatto e ricagnato che* a *qualunque de'Baronci più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo.*

Fa ancora le veci di *da*. Bocc., g. 2, n. 6: *Amenduni gli fece pigliare* a *tre suoi servidori*. E n. 2:, *Appresso*, a *gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede*. E g. 3, n. 10: *E udendo* a *molti commendare la Cristiana Fede, un dì ne domandò alcuno*. E g. 2, n. 1: *Fatevi* a *ciascun, che mi accusa, dire quando, o dove gli tagliai la borsa.*

A incorporato coll'articolo e aggiunto a certi nomi femminini, forma modi avverbiali, indicanti alcuna particolar maniera. Così nel Boccaccio abbiamo: *alla trista, alla scapestrata, all'antica*, ecc., e nell'uso diciamo: *alla francese, alla romana*, ecc.

A si adopera elegantemente per *in*, in significazione di tempo. Bocc., g. 7, n. 1.: *Egli è la fantasima, della quale io ho avuto* a *queste notti la maggior paura che mai si avesse.*

Congiunta cogli infiniti, dà loro la forza dei gerundi latini. Bocc., g. 4, n. 1: *Nè* a *negare, nè* a *pregare son disposta*. E g. 4, n. 10: *A trargli l'osso potrebbe guerire*. E g. 4, n. 1: *Or via colle femmine* a *spander lagrime*. E concl.: *Quando questo fu, egli erano poche* a *scrivere delle soprascritte novelle*. E g. 10, n. 8: *Che ho io* a *curare, se il calzolaio piuttosto che 'l filosofo, avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto in occulto, o in palese, se il fine è buono?*

Talvolta vale la preposizione *inverso*. Bocc., g. 8, n. 7: *Montata in su la torre, e* a *tramontana rivolta, cominciò a dire.*

Da.

Serve per lo più ai complementi d'operazione, separazione, termine di partenza o differenza. Bocc., g. 4, princ.: *Chi non v'ama, e* da *voi non disidera d'essere amato, si mi*

ripiglia. E n. 4: *Credendo lui essere tornato* dal *bosco, avvisò di riprenderlo forte*. Petr., son. 137: *Pien d'un vago pensier che mi disvia* Da *tutti gli altri*. E son. 1: *Quand'era in parte altr'uom* da *quel ch'io sono*.

Congiunta co'pronomi primitivi ha forza di *solo*, o senza compagnia, e vi si frammette talvolta il *per*. Dant., *Purg.*, cant. 1: *Poscia rispose lui:* Da me *non venni*. Lib. cur. malattie: *Molte malattie guariscono* da per sè, *senza l'opera del medico*.

Fa le veci della preposizione *di*. Bocc., g. 5, n. 9: *Degno cibo* da *voi il reputai*.

E della preposizione *a*. Bocc., g. 2, n. 10: *Vi menerò* da *lei, e son certo ch'ella vi conoscerà*. E g. 8, n. 9: *Andrà facendo per la piazza dinanzi* da *voi un gran sufolare*.

Talvolta accenna cagione e vale *per* o *a cagione di*. Bocc., g. 1, fin.: *Una valle ombrosa* da *molti arbori*.

Accenna la patria particolare. Bocc., g. 5, n. 5: *Questa giovane non è* da *Cremona, nè* da *Pavia, anzi è Faentina*. Ma se la patria è più generale, come Regno, Provincia, Isola, si adopera il *di*. Bocc., g. 3, n. 8: *Disse il Monaco: io sono anche morto: e fui* di *Sardigna*.

Spesso ancora accenna attitudine o convenevolezza. Bocc., g. 3, n. 9: *Essendo ella già d'età* da *marito*. E g. 4, n 4: *Gioie* da *donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere*. E g. 5, n. 4: *Materia di crudeli ragionamenti e* da *farvi piagner v' imposi*. Significa ancora capacità. F. Giord., pag. 61: *Or puossi l'anima empiere di male? no: non è vaso* da ciò.

Vale talvolta *in circa*. Bocc., g. 3, n. 8: *In così fatti ragionamenti fu tenuto Ferondo* da *dieci mesi*. E g 8: n. 10: *Comperate* da *venti botti*.

Può ancora valere *di che, onde*, congiunto coll'infinito o col nome. Bocc. n. 3: *Pensossi costui avere* da *poterlo servire*. E g. 5, n. 10: *Si* da *cena, ci ha: noi siamo molto usate di far* da *cena, quando tu non ci se'*. Niccolai, pag. 80:

Tutto, quantunque grandissimo, egli ha per picciolo, quando v'è altra cosa maggiore da *poter dare.*

Accompagnato cogli avverbi *molto, poco, niente, bene, tanto, più,* sottintendendosi l'infinito *fare,* o altro equivalente, accenna abilità o attitudine. Bocc., g. 6, n. 2: *Sempre poi per* da molto *l'ebbe, e per amico.* E g. 3, n. 2: *Uomo, quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro* da troppo più *che* da *così vil mestiere.* Lasca, *Spirit.*, att. 5, sc. 7: *Tu se' più* da poco, *che Maso, che si lasciava fuggire i pesci colti.* Bocc., g. 10, n. 1: *Molti i quali a comparazione di voi* da niente *sono.* E g. 2, n. 2: *Par persona molto* da bene, *e costumato.* E g. 3, n. 10: *Non suspicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conoscea* da tanto.

Da ciò vale *atto, idoneo, disposto.* Bocc., g. 3, n. 1: *Ed egli è il miglior del mondo* da ciò *costui.* E nel testamento presso i Deput., facc. 3: *Allora voglio possano con l'autorità de'lor tutori, se in età* da ciò *fossono.* E g. 3, n. 1: *Mi pregò il castaldo loro, quand'io me ne venni, che se io n'avessi alcuno alle mani, che fosse* da ciò, *che io glielo mandassi.*

Da innanzi a verbo o a nome dinota convenienza o necessità; ma davanti a'verbi si congiunge coll'infinito. Bocc., g. 2, n. 3: *Diede ordine a que'lo che* da far *fosse.* E g. 6, nel princ.: *Dioneo, questa è quistione* da te.

Ne'giuramenti e nelle asserzioni dinota convenienza alla qualità della persona che parla. Stor. Aiolf.: *Ti giuro* da cavaliere, *ch'io non l'ho veduto.* Redi, *Lett.*, vol. 1, p. 302: *Non le rispondo* da medico, *ma bensì* da *suo buono* amico.

In.

Questa preposizione serve ai complementi di luogo e di tempo, e se ad essa segue l'articolo, si muta in *ne,* e s'incorpora coll'articolo stesso, dicendo *nel, nella,* ecc. Petr., son. 2: *Onde i mie' guai* Nel *comune dolor s' incominciaro.* Pure si trova *in* innanzi all'articolo e talvolta

accompagnato anche con *nel*. Buti, *Inf.*, 20: *Secondo che dice* in lo *testo*. Firenz., Rim. 101: *Asconder rose colte* in la *vil cenere*. Amm. ant., dist. 25, rub. 3, amm. 2: In nel *numero di pecore e di fiere è avuto qualunque è oppresso da' diletti del corpo*.

Il Muzio nella *Varchina*, cap. 21, dice: esser regola ferma che in prosa si ha a scrivere *nella*, e in verso *ne la*. Ma l'Annotatore all'Ercolano del Varchi, pag. 252, n. 1, chiama scorretto tal uso, come quello di dire *ne li*. *ne le*, *ne lo*, perchè l'ortografia dee seguitare la pronunzia. Ora nel pronunciare si raddoppia la L da chi pronunzia bene.

Si usa co'verbi di stato. Bocc., g. 2, n. 7: In *un lettuccio assai piccolo si dormiva*.

E co'verbi di moto. Bocc., n. 2: *Montò a cavallo, e come più tosto potè, se n'andò* in *Corte di Roma*.

E in senso di *dentro*. Bocc., g. 7, n. 3: *Questi son vermini ch'egli ha* in *corpo*. E in senso di *dentro*. Bocc., g. 7, n. 9: *Molto meglio sarebbe a dar con essa* in *capo a Nicostrato*.

In vece d' *a*. Bocc., *Fiamm.*, lib. 4, n. 174: *O Iddio, veditore de'nostri cuori, le non vere parole dette da me, non m'imputare* in *peccato*.

In vece di *con*. Bocc., Introd.: *Orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti ed* in *miracolosa maniera a dimostrare*.

In vece di *per*. Bocc., n. 1: *E così* in *contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri*.

In vece di *contro*. Bocc., *Lett. Pin. Ross.*, p. 273: *Vitellio Cesare sentì la ribellione de'suoi eserciti, ed* in *sè vide rivolto il Romano popolo*.

In significato di *verso*. Petr., son. 9: In *me movendo de' begli occhi i rai, Cria d'amor pensieri*.

In senso di *nello spazio*. Bocc., Proem.: *Cento novelle raccontate* in *dieci giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani*.

Per *a maniera, a foggia*. Bocc., g. 8, n. 3: *Niuna cosa valendole il chieder mercè colle mani* in *croce*.

Dinota ancora talvolta età indeterminata fra due termini distinti. Bocc., g. 3, n. 4: *Giovane ancora di ventotto* in *trent'anni.*

Si trova ancora usato per *intorno.* Bocc., g. 4, n. 2: *Messagli una catena* in *gola, mandò uno al Rialto che bandisse.*

Per

Serve d'ordinario ai complementi co' verbi di moto. Dante, *Purg.*, cant. 5: *Quando s'accorser ch'i' non dava loco* Per lo mio corpo *al trapassar de' raggi.* Bocc., g. 10, n. 3: *Cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcun altro, a chi andava e veniva* per *quindi.* Co' verbi di stato, in senso d' *in.* Bocc., Introd.: Per *le sparte ville e* per *gli campi e* per *gli loro colti e* per *le case di di e di notte morieno.*

Si usa in vece di *a* e di *da* e di *con.* Bocc., g. 5, n. 9: Per *modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo.* E Proem.: *Ho meco stesso proposto di volere in quel poco che* per *me si può, alcun alleggiamento prestare.* Guid. G., pag. 123: *Al quale errore* per *queste parole rispose.*

Talvolta serve ai complementi di cagione, mezzo o strumento. Petrar., canz. 18: *Felice l'alma che* per *voi sospira.* Bocc., g. 2, n. 9: Per *vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.* Gio. Vill., lib. 8, c. 52: *Si rubellò a' Fiorentini il castello di Piano Travigne di Valdarno* per *Carlino dei Fazzi di Valdarno.* Bocc., g. 2, n. 4: *Fattasi alquanto per lo mare che già era tranquillo, e* per *gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra.*

Accenna talora fine. Petr., son. 161: Per *ritrovar ove 'l cor lasso appoggi, Fuggo dal mio natio dolce aer Tosco.*

Vale ancora *in favore, in nome, in vece.* Bocc., g. 2, n. 6: *Io farei* per *Currado ogni cosa ch'io potessi, che gli piacesse.* E g. 5, n. 7: *Ad uno M Currado che* per *lo Re v'era capitano, la 'ngiuria fattagli da Pietro contata, il fe'*

pigliare. E g. 6, n. 1: *Spesso ne'nomi errando un* per *uno altro ponendone.*

Aggiunta a' nomi, benchè sovente quasi a maniera di ripieno, pure può significare *in luogo*, *in considerazione*, *come*, e simili. Nov. ant. 35: *Il lodava siccome egli era*, per *lo più cortese signore del mondo.* Bocc., n. 1: *Essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è repututo* per *santo.* E g. 2, n. 5: *Ebbe ciò ch'ella diceva, più che* per *vero.* E g. 7, n. 8: *Si di quel d'Arriguccio medesimo la sovvenne, ch'ella si chiamò* per *contenta.*

Preposta all'infinito, con avanti il verbo *essere* o *stare*, gli dà la forza del participio futuro de'Latini; e talvolta significa essere in procinto, pericolo o risico di fare o farsi una cosa. Bocc., n. 1: *Io* sono per ritrarmi *del tutto di qui.* E g. 2, n. 4: *Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa, che far veggiamo a coloro che* per affogar sono, *quando prendono alcuna cosa.* Cecch. Stiav., Prol.: *E pur con tutto ciò io* sto per dirvelo.

Aggiunta a'nomi sostantivi, nell'uso de'Toscani, accenna una particolar considerazione. Adduce il Vocabolario un esempio dell'uso: *Questo cavallo è troppo grasso* per *barbero.* Cioè considerato come barbero.

Talora è nota di distribuzione. Bocc., g. 6, n. 2: *Di quello un mezzo bicchier* per *uomo desse alle prime mense.* E g. 10, n. 9: *Fattesi venire* per *ciascuno due paia di robe, disse: Prendete queste.*

Accenna ancora mezzo d'origine e discendenza, ed è modo comune a' Greci. Bocc., g. 2, n. 8: *Essi son* per madre *discesi di paltoniere.* Gio. Vill., l. 4, cap. 10: *E di loro* per donna *nacquero tutti i Conti Guidi.*

Dinota alcuna volta tempo, e vale durante un tale spazio. Bocc., Introd.: *A ciascuno* per un giorno *s'attribuisca il peso e l'onore.* E g. 2, n. 7: *E quivi* per più dì *dimorando, si mostrò forte della persona disagiato.*

Si giugne a'nomi dinotanti spazio, numero o misura.

Bocc., g. 5, n. 1: *Si videro forse* per una tratta d'arco *vicini alla nave.*

Ha talora forza di *benchè, qualunque,* e simili. Bocc., g. 4, n. 6, nel princ.: *Assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto*, per domandarne, *sapere, qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta.* E g. 7, n. 1: *Temere non ci bisogna, ch'ella non ci può,* per potere *ch'ella abbia, nuocere.*

Ed esprime talvolta la forza del gerundio. Bocc., g. 8, n. 9: *Cominciò ad andarsene lungo S. Maria della Scala, verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno che,* per non poter *tener le risa, s'era fuggito.*

Con.

Preposizione che serve ai complementi di strumento, compagnia e modo. Bocc., g. 4, n. 9: *Quello che avete mangiato, è stato il cuore di M. Guglielmo Guardastagno, perciocchè io* con *queste mani glielo strappai.* E n. ult.: Con *Griselda lungamente e consolato visse.* E g. 10, n. 8: *Tito, non restando di piagnere,* con *fatica così gli rispose.*

Co'pronomi *me, te, sè* si unisce la preposizione *con,* lasciando la *n*, e dicendo *meco*, *teco* e *seco*, com'è noto. Anzi gli antichi dicevano ancora *nosco* e *vosco;* che altri oggi non direbbe se non se nel verso.

Seco significa *con sè*, cioè *da sè*, *fra sè.* Bocc., g. 5, n. 3: *Egli sospirando e piangendo e* seco *la sua disavventura maledicendo, vegghiava.* E g. 6, n. 10: Seco *proposero di fargli di questa penna alcuna beffa.* Si dice nel medesimo significato *seco stesso, seco stessa.* Bocc., g. 2, n. 3: Seco stesso *forte contento cominciò a dire,* ecc. E g. 4, n. 4: *Essa* seco stessa *immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s' innamorò.* Dant., *Inf.* cant. 25: *Le gambe con le cosce* seco stesse *S'appiccâr sì, che 'n poco La giuntura Non facea segno alcun che si paresse.*

Seco medesimo si dice anche di femmina Bocc., g. 8,

n. 7: *Lo scolare tutto lieto* seco medesimo *disse*, ecc. E g. 7, n. 5: *Non si seppe si occultare, ch'egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse* seco medesimo: *Lodato sia Iddio.*

S'aggiunge talvolta a *seco* il *con.* Bocc., g. 5, n. 2: *In Susa* con seco *la menò.* E Laber., n. 38: *Parvemi ch'egli alquanto delle mie parole ridesse* con seco stesso.

Seco si usa per *con lui, con lei.* Dant., *Par.*, cant. 28: *Dunque costui che tutto quanto rape L'alto universo*, seco *corrisponde Al cerchio che più ama e che più sape.* Petrar., son. 212: *Quel giorno, ch' i' lasciai grave e pensosa Madonna, e 'l mio cor* seco.

Dentro, entro.

Dentro, quando è preposizione, dinota la parte interna e riceve ordinariamente dopo di sè la preposizione *a.* Bocc. Proem.: *Esse* dentro a' *dilicati petti temendo e vergognando tengono le amorose fiamme nascose.*

Riceve ancora il nome senz'altra preposizione. Dant., *Purg.*, cant. 30: *Così* dentro una *nuvola di fiori Donna m'apparve sotto verde manto.*

E si trova ancora colle preposizioni *di* e *da.* Passav., f. 242: *E avvegnachè non possa adoperare dentro alla mente per diretto, per indiretto puote assai di male operare: e se non dentro* della *porta, almeno dentro* dagli *antiporti che sono i sentimenti.*

Entro comunemente non riceve preposizione dopo di sè. Bocc., g. 8, n. 4: *Io voglio che tu giaccia stanotte entro* il *letto mio.*

Riceve ancora la preposizione *a.* Petrar., canz. 22: *Le notturne viole per le piagge. E le fiere selvagge entro* alle *mura.*

Le si prepone la particella *per*, ed è proprietà di linguaggio. Petrar., canz. 42: *Al fin vid' io* per entro *i fiori e l'erba Pensosa ir si leggiadra e bella donna.*

Fuora, Fuori, *e in verso* Fuore.

Preposizione che nota separamento e distanza, ed è contraria di *entro* o *dentro*. Vuole dopo di sè la particella *di*. Bocc., g. 5, n. 3: *A lui parve esser sicuro e fuor* delle *mani di coloro*. Petrar., son. 213: *Uscita è pur* del *bell'albergo fuora*. E son. 300: *Or m'ha* d'*ogni riposo tratto fuore*.

Si trova senz'altra preposizione. Petrarca, canz. 31: *Fuor* tutti i *nostri lidi, Nell'isole famose di fortuna Due fonti ha*.

Sopra.

Preposizione dinotante sito di luogo superiore, contrario di *sotto*. Le più volte si costruisce senza preposizione dopo di sè. Bocc., g. 5, n. 6: *Presala, sopra* la *barca la misero, e andâr via*.

Non di rado riceve la preposizione *a*. Bocc., g. 8, n. 7: *Converrà che voi n'andiate sopra* ad *un albero*.

E talvolta la preposizione *di*. Bocc., ivi: *Cominciò a piangere sopra* di *lei non altramente che se morta fosse*.

Si adopera per *di là, da, oltre, più che*. Bocc., g. 2, n. 3: *Gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell' altre comperâr* sopra quelle. E g. 5, n. 2: *Ben cento miglia* sopra *Tunisi ne la portò*. E g. 5, n. 6: *La quale un giovanetto amava* sopra *la vita sua*.

E per *contro, addosso*. Bocc., g. 2, n. 8: *Ordinarono un grandissimo esercito, per andare* sopra *i nimici*. E g. 5, n. 6: *Partito il Re, subitamente furon molti* sopra *i due amanti*.

E per *appresso, vicino*. Bocc., g. 4, n. 3: *Marsiglia è in Provenza* sopra *la marina posta*.

E invece di *per* Bocc., n. 1: *Tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero* sopra *la sua fede era chiamato*.

E per *circa, intorno*. Bocc., *Laber.*, n. 359: *Maravigliatomi forte* sopra *le vedute cose, cominciai a pensare*.

E per *innanzi, avanti*, Buti, *Comm., Inf.*, 1: *Nella notte del Venerdì Santo* sopra *'l Sabato Santo.*

Accenna talvolta pegno. Bocc., g. 2, n. 3: *Messo s'era in prestar a' Baroni* sopra *castella, e altre loro entrate.* E n. 7: *Avendo portate tre belle e ricche robe, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, e appresso convenne gli desse la seconda, e cominciò* sopra *la terza a mangiare.*

Sopra sè significa pensoso. Bocc., g. 5, n. 9: *La donna, udendo questo, alquanto* sopra sè *stette.* Significa ancora diritto in sulla persona. Bocc., g. 8, n. 7: *Colle carni più vive e colle barbe più nere gli vedete:* e sopra sè *andare e carolare e giostrare.* E significa ancora non appoggiato. Bocc., g. 10, n. 9: *Infino a tanto che per M. Torello non le fu detto che alquanto* sopra sè *stesse.*

Sopra ciò accenna sopraintendenza a qualche ufficio. Bocc., g. 8, n. 10: *Dando a coloro, che* sopra ciò *sono, per iscritto tutta la mercatanzia, e dato per gli detti al mercatante un magazzino.* Oggi si scrive *sopracciò*, e in Toscana ha forza di nome, e significa il soprintendente all'ufficio di cui si parla. Salviati, *Granch.*, att. 3, sc. 9: *Prese partito di ricorrere al* Sopracciò *in Dogana.*

Sotto.

Preposizione che dinota inferiorità di sito, e talvolta di condizione e di grado, ed è correlativa di *sopra.* Si costruisce ordinariamente senz'altra preposizione dopo di sè. Bocc., g. 5, n. 7: *Sotto* un *poco di tetto che ancor rimaso v'era, si ristrinsono amenduni.* Talora colla preposizione *di* Bocc., g. 4, n. 6: *Ciascuno e castella e vassalli avea sotto* di *sè.* E talvolta ancora colla preposizione *a.* Bocc., *Fiamm.*, lib. 2: *E quella che di lasciar t'apparecchi, so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica e sotto* ad *un solo Re.*

Sotto si adopera in significato di *con.* Bocc., g. 4, n. 9: *Avrei ben saputo e saprei* sotto *altri nomi comporla.* E canz.

4: *Quanto si dolga con ragione il cuore D'esser tradito* sotto *fede amore.* Matt. Vill., l. 6, c. 109: *Per comandamento de' detti due Re*, sotto *pena di cuore e di avere uscirono del reame di Francia.*

Tra, Fra.

Tra, ch'è abbreviata da *intra*, e *Fra* da *infra*, sono due preposizioni che significano *in mezzo.*

Quando sono congiunte con una sola cosa, accennano rinchiudimento in quella. Bocc., *Fiamm.*, lib. 1: *Con questa letizia a me sola* fra verdi erbette *era diviso sedere in un prato.* E più giù: *Poi quasi stanca* tra la più folta erba *postami a giacere, mi posava.*

Congiunte con due cose, accennano lo spazio o il comprendimento in mezzo ad amendue. Bocc., g. 3, n. 2: *In una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era* tra la *camera del Re* e quella *della Reina, si nascose.* Petrar., canz. 26: *Ov'ella ebbe in costume Gir* fra le *piagge* e 'l *fiume.* Bocc., *Laber.*, n. 30: Fra gli *aspri sterpi* e le *rigide piante, piangendo, mi parea dimorare.* E nell'*Amet.*: *Se medesimo mira quasi dubbio tra* 'l *si* e 'l *no d'acquistarla.*

Vagliono talvolta *per mezzo.* Bocc., g. 3, n. 9: *Salita in sulla sala,* tra uomo e uomo *là se n'andò.*

Talora *nella conversazione, nel numero, nella compagnia.* Bocc., n. 10: *Fannosi a credere che da purità d'animo proceda il non saper* tra le donne, *e co' valentuomini favellare.*

E in vece d'*in.* Passav., pag. 127: *E non creda la persona che la confessione non sia intera, perch'ella si confessi* tra più volte *e in diversi tempi ad un medesimo confessore per legittima cagione.*

Talvolta accennano perplessità. Bocc., g. 5, n, 8: *Avendo queste cose vedute, gran pezza stette* tra pietoso e pauroso. Petrar., son. 119: *In riso e 'n pianto,* fra paura e speme *Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.*

Si adoperano anche per *addentro.* Bocc, g. 2, n. 6: *Un*

di ad andare fra *l'isola si mise*. Gio. Vill., l. 12, c. 30: *Se n'andaro tutti in Granata* fra *terra*.

E per *fuori, oltre, sopra*. Bocc., g. 5, n. 1: *Egli* tra gli *altri suoi figliuoli ne aveva uno, il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava*. E g. 2, n. 9: *E avendo una sera* fra l'altre *tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare*.

Tra si adopera non di rado per distinguere e insieme congiungere due cose, o solo o posponendogli altra particella. Ed in tal caso è regola fermamente osservata dai buoni autori che il *tra* si metta solamente a principio del primo termine e nel principio del secondo termine gli corrisponda la congiunzione *e* o *ed*. Ciò s'intenderà meglio cogli esempi. Bocc., g. 4, n. 2: *Il condusse in sulla piazza, dove* tra *quegli che venuti gli eran dietro* e *quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti v'erano, era gente senza fine*. E g. 1, n. 2: *E* tra *ch'egli s'accorse* e *ch'egli ancora da alcuni fu informato, egli trovò*, ecc. E g. 3, n. 10: *La giovane*, tra *con parole* e *con atti il mostrò loro*. E g. 3, n. 1: Tra *per l'una cosa* e *per l'altra non vi volli star più*. Matt. Vill., lib. 1, c. 80: *Più di dugento* tra *dell'una setta* e *dell'altra se ne trovarono morti di ferro*.

Fra me, fra sè, fra loro accennano l'interno della persona o delle persone, da cui reggesi il sentimento. Bocc., *Fiamm.*, l. 1, n. 110: Fra me *sovente dicendo*. E g. 1, n. 7: Fra *se medesimo disse: Veramente è questi cosi magnifico, come uom dice*. E g. 5, n. 6: Fra sè *deliberarono di doverla pigliare*. E g. 5, n. 3: *Cominciaron* fra loro *ad aver consiglio*.

Si trova usato *fra* in forza della particella *di* nel primo termine di uno spazio di tempo, colla corrispondenza della congiunzione *e* nel secondo termine. Bocc., g. 8, n. 10: *Scrivemi mio fratello, che senz'alcun fallo io gli abbia* fra *qui* e *otto di mandati mille fiorini d'oro*.

Presso, Vicino.

Preposizioni dinotanti prossimità di luogo, benchè talvolta ad altre prossimità si adattino.

Presso ordinariamente ha dopo di sè la preposizione *a*, ma può anche ricevere la *di* o il nome senz'altro. Bocc., g. 2, n. 4: *Assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa di Malfi.* E g. 8, n. 7: *Tra salci, ed alberi presso* della *torricella nascoso era.* E g. 8, n. 9: *Infin presso* le *donne di Ripole il condusse.*

Vale talvolta *circa, intorno.* Bocc., g. 8, n. 9: *Presala di peso, cred'io la portassi presso a una balestrata.* Gio. Vill., l. 9, c. 187: *Stando all'assedio di Genova presso* di cinque *anni.*

E ancora si usa per *in comparazione, al paragone.* Petrar., son. 222. *Che* presso *a que' d'amor leggiadri nidi, Il mio cor lasso ogni altra vita sprezza.*

Lo stesso che *presso* significano *appo* e *appresso.*

Appo, che scrivesi sempre disaccentata, ha ordinariamente nessuna preposizione dopo di sè, ma si trova anche colle preposizioni *di* e *a;* e significa talvolta prossimità morale a una persona, cioè nel giudicio, concetto o confidènza di essa; talvolta vale *in comparazione*: e talvolta accenna alla latina puro stato in luogo. Bocc., n. 3: *Ordinò che colui de'suoi figliuoli, appo* il *quale, siccome lasciatogli da lui, fosse quest'anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede.* Liv. *Decad.* 3: *Fu risposto agli ambasciadori non essere appo* di *loro alcun merito.* Passav., f. 283: *Gli umili si rallegrano degli spregi e de'disonori, e sono contenti di vedersi tenere vili e dispetti nel parere altrui, come sono appo* a sè *nel parer loro.* Bocc., Proem.: *Quantunque* appo coloro, *che discreti erano, io ne fossi lodato.* Cioè nel giudizio di coloro. Bocc., g. 6, n. 2: *Bonifazio papa,* appo 'l quale *M. Geri Spina fu in grandissimo stato.* Cioè nella sua grazia e confidenza. Gio. Vill. lib. 7, c. 70: *I baroni veg-*

gendo il picciol podere del Re di Araona: appo la *gran possanza del Re Carlo, si furono molto sbigottiti*. Cioè in comparazione. Gio. Vill.: *Papa Giovanni sopraddetto* appo Vignone *in Proenza in pubblico Concistoro diede sentenza di scomunicazione contro Lodovico Dogio di Baviera*. È stato in luogo alla latina *apud Avenionem*.

Appresso piglia dopo di sè le preposizioni *di* e *a*, oppure il nome senz'altro. Bocc., g. 4, nel fine: *Appresso* della *bella fonte con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono*. E n. 1: *Si erano posti appresso* a *un tavolato, il quale la camera, dove ser Ciappelletto giacea, dividea da un'altra*. E g. 1, n. 6, nel princ.: *Emilia, la quale appresso* la *Fiammetta sedea*. E questa costruzione è la più frequente.

Ha *appresso* tutte le sopraccennate significazioni di *presso*. Di più si adopera per *dopo*. Bocc., g. 4, n. 1: *Se appresso* la *morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo*. E g. 2, n. 5: *Or via, mettiti avanti: io* ti *verrò appresso*.

Vicino si unisce colle preposizioni *di* e *a*. Bocc., g. 3, n. 4: *Vicino* di *S. Brancazio stette un buon uomo e ricco*. E g. 8, n. 7: *Assai vicino stava* alla *torricella*.

Si usa per *circa, intorno*. Bocc., g. 10, n. 4: *Priegoti, che perch' ella sia nella mia casa* vicin di tre mesi *stata, ch' ella non ti sia men cara*. E in senso del *parum abesse* dei Latini. Bocc., g. 5, n. 3: *Gittò la sua lancia nel fieno, e assai* vicin fu ad *uccidere la nascosa giovane*.

Rasente.

Vale tanto vicino, ch'ei si tocchi quasi la cosa ch'è allato. Vuole per lo più niuna preposizione dopo di sè, e solo riceve talvolta la preposizione *a*. Pier. Cresc., l. 5, c. 10: *Apprendonsi meglio se s'innestano in pedale rasente* la *terra*. Franc. Sacchetti, nov. 129: *Fece un foro con un succhio in quel muro rasente* a *quella pentola*.

Lungo.

Vuole dopo di sè la preposizione *a* ed anche nessuna: in verso talora la *di*. Significa prossimità, e quando serve ai verbi di moto, significa molto vicino ad una cosa, e per lo verso della sua lunghezza. Bocc., g. 8, n. 9: *Cominciò ad andarsene lungo* S. Maria della Scala *verso il prato d'Ognissanti*. E g. 7, n. 8: *Conciofossecosachè la sua camera fosse lungo* la *via*. E g. 7, in fin.: *E lungo* al *pelaghetto a tavola postisi, quivi cenarono*. Dant. *Purg.*, cant. 18: *E quale Ismeno già vide, ed Asopo Lungo* di *sè di notte furia e calca*.

Lungi, Lontano, Discosto.

Lungi, e in verso *lunge*, vuole la preposizione *da* ed anche *a*. Brunett., *Tesor.*, lib. 3, c. 6: *Lo tuo celliere dee essere contro a settentrione, freddo e scuro, e lungi* da *bagno e* da *stalla e* da *forno*. Petrar., son. 131: *Tanto* dalla *salute mia son lunge*. Dant., *Parad.*, cant. 12: *Non molto lungi* al *percuoter dell'onde Siede la fortunata Callaroga*.

Lontano si adopera nella stessa maniera che *lungi*, ed è usato dal Boccaccio nel *Decamerone*, g. 3, n. 5: *Da una parte della sala assai lontano* da *ogni uomo colla donna si pose a sedere*. E g. 9, n. 3: *Non guari lontano* al *bel palagio trovò Natan tutto solo*. E g. 4, n. 8: *Mi parrebbe che per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano* di *qui*.

Discosto si adatta colle preposizioni *a* e *da*. Bemb., *Asol.*: *E poco* da *lei discosto tra gli alberi un uom tutto solo passeggiare*. Gelli, *Circe: Tanto gli ho trovati discosti* al *vero*.

Verso, Inverso.

Oltre ai significati che accennammo ne' moti a luogo, hanno ancora talvolta i seguenti:

Si usano per *in comparazione, in paragone*. Dant., *Purg.*, 28: *Tutte le acque che sono di qua più monde, Parrien a-*

vere in sè mistura alcuna, Verso di *quella che nulla nasconde.* Parad., cant. 24: *Che* inverso d'*ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa.*

E per *intorno, circa.* Giov. Vill., l. 12, c. 58: Verso la *sera, quando i Viniziani si ricoglievano, apersono una porta della terra.* Matt. Vill., l. 9, c. 102: Inverso *l' uscita di giugno cavalcaro verso Bologna.*

E si noti che tali preposizioni quando si dànno al tempo e al luogo, sempre vogliono dopo di sè il nome senza preposizione, come nell'esempio di Matt. Vill. testè citato; ma in altri casi ricevono la particella *di.*

Fino, Infino. Sino, Insino.

Preposizioni che significano termine di moto o d'azione, delle quali abbiamo detto abbastanza ne' moti infino a luogo.

Circa.

Preposizione che significa *intorno,* non usata però dal Boccaccio, che in luogo di essa usa *intorno, forse* e simili: che si trova con tutto ciò in altri autori del buon secolo, con *di* ed *a*, o senz' altra preposizione. Dant., *Parad.,* cant. 12: *Così di quelle sempiterne rose Volgeasi circa* noi *le duo ghirlande.* Pier Cresc., l. 1, c. 8: *Sopra la quale sia fatto muro d' altezza di una puntata, ch' è circa* di *tre* braccia. Matt. Vill., l. 11, c. 4: *La dierono a collegati, ricevuti da loro circa* a *diecimila fiorini d'oro.*

Oltre.

Preposizione che si usa con *a* o senza, e significa *di più.* Bocc., n. 1: *Non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre* a *ciò le persone.*

E in senso di *alquanto più.* Bocc., g. 2, n. 9: *Non era sì poco che oltre* a *diecimila dobbre non valesse.*

E in senso di *sopra.* Petrar., son. 248: *L' alma mia fiamma, oltra* le *belle bella.*

E in significato di *fuori*. Bocc., g. 2, tit.: *Chi da diverse cose infestato, sia, oltr'*alla *sua speranza, riuscito a lieto fine.*

Mare, monti, Arno, modo, misura, si trovano nei buoni autori quasi sempre senza preposizione dopo *oltre*, di maniera che talvolta s'uniscono in una sola parola, e si usano quasi sempre avverbialmente. Bocc., g. 6, n. 10: *Una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'*oltre mare. Fr. Giordan.: Oltremonti, *nella Francia, non si usa mai spiccare nullo impiccato, ma tanto vi sta, quanto può attenervisi.* Gio. Vill., lib. 5, cap. 40: *Nel sesto d'*Oltrarno *il primo il campo vermiglio e scala bianca.* Bocc. g. 2, n. 9: *Lo 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciatamente ch'egli gli venne* oltremodo *a grado.* E g. 4, n. 8: *Di che fu* oltremisura *dolente.* Pure si trova con preposizione nel Bocc., g. 10, n. 2: *E per Lombardia cavalcando, per passare oltre* ai *monti, avvenne che si incontrarono in un gentiluomo.*

Oltra è lo stesso che *oltre*, ma è più del verso che della prosa. Petrar., p. 1, canz. 17: *Canzon*, oltra *quell'alpe Là, dove il ciel è più sereno e lieto, Mi rivedrai sovra un ruscel corrente.*

Avanti, Davanti, Innanzi, Dinanzi, Prima.

Preposizioni che hanno fra sè molta somiglianza nel significato; ma perchè qualche varietà nel loro uso si incontra, meglio sarà considerarle a una per una.

Avanti vale *innanzi*, e vuole dopo di sè il nome con *di* od *a*, o senza preposizione alcuna. Bocc., n. 7: *Avanti ora* di *mangiare pervenne là dove lo Abate era.* E g. 2, n. 3: *Camminando adunque il novello Abate ora avanti e ora appresso* alla *sua famiglia, gli venne nel cammino presso di sè veduto Alessandro.* E nel *Filoc.*, lib. 7, n. 387: *Andò al diserto, ove Giovanni avanti* di *lui era venuto per annunziarlo.*

Avanti significa ancora *alla presenza,* con *a* o *da*. Bocc.,

n. 6: *Ch'egli ogni mattina dovesse udir una Messa in S. Croce e all'ora del mangiare avanti* a *lui presentarsi.* E nel *Filoc.*, lib. 1: *E che ciò che ti ho contato, sia vero, manifestaloti il sangue mio, lo quale per tante ferite puoi vedere avanti* da *te spandere.*

Davanti vale *alla presenza*, e si usa colle preposizioni *a, da*, raramente *di;* ovvero senz'altra preposizione. Bocc., g. 2, n. 3: *Se in altra parte che davanti* al *Papa, stati fossero, avrebbono ad Alessandro e forse alla donna fatto villania.* E g. 2, n. 7: *Passando un giorno davanti* la *casa dove la bella donna dimorava, gli venne per ventura veduta.* Passav., f. 12: *Sali nella mente tua quasi in una sedia judiciale, e poni te malfattore davanti* da *te, judice di te; non volere pôrti dietro a te, acciocchè Dio non ti ponga avanti* a *sè.* Colla preposizione *di* lo cita il Cinonio adoperato nel *Filoc.*, ma non è troppo in uso.

Innanzi si usa coll'*a* o senza, e dinota tempo o luogo, e vale *prima.* Bocc., Introd.: *Siccome molti innanzi* a *noi hanno fatto.* Petrar., cap. 6: *I' son colei che sì importuna e fera Chiamata son da voi e sorda e cieca, Gente, a cui si fa notte innanzi* sera.

Si usa talora per *sopra, più che, ecc.* Bocc. g. 3, n. 5: *T'ho sempre amato e tenuto caro* innanzi ad *ogni altro uomo.*

E per *alla presenza.* Bocc., g. 8, n. 5: *Ch'ella si guardasse d'apparirgli* innanzi *quel giorno.*

Dinanzi si adopera comunemente colla preposizione *a*, benchè si usi ancora con *di* e *da*, o senza preposizione, e vale *dalla parte anteriore;* contrario a *dopo*, e a *dietro.* Bocc., Introd.: *Dinanzi* alla *casa del morto coi suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini.* E g. 8, n. 3: *Egli era pur poco fa qui dinanzi* da *noi.* Gio. Vill., l. 4, c. 26: *L'attendevano in su i gradi dinanzi* la *Chiesa di S. Pietro.* Lib. Astrol.: *Quella dinanzi* delli *tre che sono nel circondamento meridionale del capo.*

Vale talvolta *alla presenza, appresso.* Bocc., g. 3, n. 3:

Io sarò sempre e dinanzi a *Dio e dinanzi* agli *uomini fermissimo testimonio della tua onestà.*

Prima si usa talvolta in forza di preposizione colla particella *di*, e vale *avanti, innanzi.* Bocc., *Teseid.*, lib. 3, ott. 76: *Acciocchè prima* della *tua partita Fosse finita la mia trista sorte.*

Dietro, Dopo.

Dietro, preposizione contraria d'*innanzi*, che vale *dopo, indietro,* e vuole dopo di sè la preposizione *a.* Bocc., g. 5, n. 8: *E dietro* a *lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno forte nel viso crucciato.*

Cogl'infiniti dei verbi sembra avere dopo di sè nessun'altra preposizione. Bocc., g. 4, n. 1: *Un giorno dietro* mangiare *laggiù venutone, in un canto sopra un carello si pose a sedere.*

Si trova anche con *da.* Dant., *Inf.*, cant. 25: *Sopra le spalle dietro* dalla *coppa, Con l'ale aperte gli giacea un Drago.*

Di dietro vale lo stesso che *dietro,* e vuole dopo di sè la preposizione *a.* Bocc., Concl.: *Elle non correranno di dietro* a *niuna a farsi leggere.* Pure il Buti nel comento del luogo di Dante testè citato lo usa con *da: Dice che in sulle spalle di dietro* dalla *collottola gli era un Dragone.*

Dopo si usa senz'altra preposizione, e dimostra ordine di luogo, o di tempo, o d'azione, e vale *dipoi, dietro.* Nov. ant. 44: *Quel cotal marito era dopo* la *parete della camera.* Bocc., g. 1, n. 7: *Dopo* alquanti *di non veggendosi chiamare, incominciò a prendere malinconia.* E n. 5: *Dopo* alcun *riposo preso in camere ornatissime, venuta l'ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero.*

Riceve ancora le preposizioni *a* e *di.* Passav., f. 56: *Il cavaliere che dopo* alla *colonna aveva ascoltato e osservato ciò che detto e fatto era, gli tenne celatamente dietro.* Bocc., g. 3, n. 3: *Non molto dopo* a *questo convenne al marito andare infino a Genova* Moral. S. Gregor., l. 1, n. 18:

Per quegli, a cui tu vai, ti scongiuro e priego che io dopo di *te non rimanga sette dì.*

Contro, Contra.

Preposizioni dinotanti opposizioni. Ammettono il nome con *di* o *a* ed anche senz'altra preposizione; e benchè alcuni stabiliscano regola, che con *a* sempre debba dirsi *contro*, e non mai *contra*, ciò però vien contraddetto da esempi chiarissimi dei primi lumi della nostra lingua.

Ecco gli esempi. Bocc., n. 6: *Lui domandò, se vero fosse ciò, che contro* di *lui era stato detto.* E n. 4: *Acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra* di *lui, quando il monaco punisse.* E Introd.: *Niuna altra medicina esser contro* alle *pestilenze migliore.* E n. 10: *Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contro* all'*altre non posso dire, ch'io contra* a *me non dica.* E n. 8: *Contra* il *general costume de' Genovesi.* Matt. Vill., l. 1, c. 73: *Avendo il nostro Comune la guardia di Prato presa contro* la *comune volontà de' terrazzani.*

Vagliono talvolta *rincontro, a rimpetto.* Bocc., g. 2, n. 9. *Metti cinquemila fiorini d'oro de' tuoi* contro *a mille de miei.* Gio. Vill., l. 12, cap. 90: *S'apprese fuoco in Porta Rossa* contra *alla via che traversa, che va a cosa gli Strozzi.*

Giusta, Giusto, Secondo.

Preposizioni dinotanti conformità, ma le prime due sono poco in uso nel parlar famigliare.

Giusta, giusto, vogliono nessun'altra preposizione dopo di sè. Matt. Vill., l. 1, c. 34: *Egli intendea di mettergli in pace giusta* suo potere. Bocc., *Filoc.*, l. 7, n. 76: *Ti preghiamo, che se per noi alcuna cosa far si può, che gran piacer ti sia, la ne dica, con ferma speranza, che fornita sia giusto* il *poter nostro.* Ma nella *Teseide*, l. 6, n. 34, si trova colla preposizione *a: Di che ciascun si già maravigliando, Facendo a lui, giusto* al *potere, onore.*

Secondo vuole parimente nessuna preposizione dopo di sè. Bocc., g. 5, n. 6: *Essi furono, secondo* il *comandamento del Re, menati in Palermo.*

Secondo si adopera talvolta in senso di *per quanto com-*

porta l'essere o la qualità di checchessia, e in tal caso non riceve dopo di sè l'articolo. Bocc., g. 2, n. 5: *Io ti saprò bene*, secondo donna, *fare un poco di onore*. E g. 9, n. 5: *Era ben vestita*, e secondo sua pari, *assai costumata*. E g. 3, n. 1: *Un giovane lavoratore, forte e robusto*, e secondo uom di villa, *con bella persona*. E g. 10, n. 9: *E quivi*, secondo cena sprovveduta, *furono assai bene, e ordinariamente serviti*.

Eccetto, Salvo, Fuori, In fuori.

Preposizioni eccettuative, delle quali:

Eccetto non piglia dopo di sè altra preposizione. Filipp. Vill., l. 11, c. 69: *Lasciando al Capitano ragazzaglia, e vile gente, eccetto* alquanti *Italiani*.

Salvo parimente. Gio. Vill., lib. 3, cap. 5: *Rendegli la signoria di Lombardia, salvo* la Marca Trivigliana. Bocc., n. ult.: *Non la lasciar per modo, che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo* se egli nol ti comandasse.

Fuori si usa in forza di preposizione eccettuativa, come le due accennate, col mettervi dopo *che*, o *solamente*. Bocc., g. 2, n. 9: *Niuno segnale da poter rapportare le vide*, fuorichè uno, *ch'ella n'avea sotto la sinistra poppa*. E g. 5, n. 5: *Quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata*, fuor solamente da *questa fanciulla*.

In fuori significa lo stesso che *eccetto* e *salvo*, ma gli si prepone la cosa eccettuata colla preposizione *da*. Bocc., Concl.: *Maestro alcuno non si trova*, da Dio in fuori, *che ogni cosa faccia bene*.

Altri che, altro che, vagliono *fuorchè*. Bocc., Introd. *Egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa*, altri che *noi*. E nov. 1: *Aveva grandissima vergogna, quando uno de'suoi strumenti fosse* altro che *falso trovato*.

Senza.

Preposizione separativa corrispondente al *sine* dei Latini, che *sanza* più frequentemente dicevasi dagli antichi. Piglia dopo di sè il nome senz'altra preposizione. Riceve ancora l'infinito, e talvolta la particella *di*. Bocc., Introd.: *Assai n'erano di quelli che di questa vita senza* testimonio *trapassavano*. E g. 6, n. 6: *Una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito* deviare, *e perciò mi piace di raccontarla*. E nell'*Amet.*, pag. 5: *Ecco ch'io vaglio poco, e molto meno Sanza* di *te ispero di valere*.

L'Annotatatore alle particelle del Cinonio, ann. 71, dice che la preposizione *senza* è stata talvolta accordata col participio. Adduce il Bocc., g. 6, n. 1: *Mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea, senza* finita *lasciò stare*. E stima egli che vi si sottintenda l'infinito *averla*, di modo che il senso sia: *senz'averla finita*. Ma ciò non è vero, perchè quel *finita* non è participio, ma è un nome sostantivo verbale, come sono *l'andata, la tornata, la passata*, ecc., e l'ebbero in uso gli antichi, come fanno vedere con esempi i Deputati al *Decam.*, p. 97.

Si usa talvolta per *oltre*. Bocc., g. 6, n. 10: *Aveva de' fiorini più di millantanove*, senza *quegli ch'egli aveva a dare altrui*.

Quanto.

Si usa in forza di preposizione, ed esprime comparazione. Bocc., *Filoc.*, l. 5, n. 209: *Sicchè quanto* me *puote essere alcun dolente, ma più no*. E nella *Fiamm.*, l. 1, n. 51: *O figliuola, a me, quanto* me *stessa cara, quali sollecitudini ti stimolano?*

Se precede ad alcuna voce del verbo *essere*, vale *per quanto appartiene, per quello che spetta*. Bocc., g. 4, n. 7: Quanto è *al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo*. E g. 10, n. 9: *Certissimo sono, che* quanto *in te* sarà, *che questo, che tu mi prometti, avverrà*. E g. 4, princ.: Quanto è *a me, non m'è ancora paruta vedere alcuna così bella*. E col solo verbo *essere* con elissi in quest'ultimo

significato. E g. 2, n. 10: Quanto è, *io non mi ricordo ch'io vi vedessi giammai.* E presso Franco Sacchetti, nov. 157, col pronome *io* in vece del verbo *essere*: Quanto io *non sono per adorarlo.*

DELLE PREPOSIZIONI COMPOSTE.

A modo, maniera, guisa, foggia, ecc.

Vogliono la particella *di*, o pure una proposizione a cui preceda la particella *che*. Bocc., g. 7, n. 4: *A modo* del *Villan matto, dopo danno fe' patto.* E g. 8, n. 9: *A modo* che *se steste cortese, vi recate le mani al petto.* Dant., *Infer.*, cant. 17: *Ch'a guisa* di *scorpion la punta armava.* Sagg. nat. esper., pag. 24: *Cellono per ogni verso, e sparpagliansi a guisa* che *noi veggiamo l'acque da ogni minimo bruscolo, che sopra vi caggia, dirompersi.* Allegri, pag. 58: *Avete voi finissimi capelli, Che paion tanti orpelli, Quasi a foggia di stelle.*

Altre preposizioni composte, che pigliano dopo di sè la particella *di*.

Appiè. Bocc., g. 2, n. 9: *Lo 'ngannatore rimane appiè* dello *ingannato.*

In mezzo. Bocc., g. 2, n. 7: *In mezzo* di *loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco o niente di quella lingua intendeva.* Si trova anche senza la particella *di*. Petrar., son. 272: *Con refrigerio in mezzo 'l fuoco visse.*

A pruova, cioè *a gara, a concorrenza, a competenza*, Bocc., g. 3, princ.: *Udendo forse venti canti d'uccelli, quasi a pruova l'un* dell'*altro cantare.*

A rispetto. Bocc., g. 7, n. 4: *Certo la dottrina di qualunque altro è tarda, a rispetto* della *tua.* Si dice ancora *per rispetto.* Bocc., g. 2, n. 8: *La quale, per rispetto* della *madre di lui, sollicitamente serviva.*

Allo 'ncontro vale dirimpetto. Bocc., g. 6, n. 5: *Venendo di qua allo 'ncontro* di *noi un forestiere.* E colla preposi-

zione *a*. Gio. Vill., l. 9, c. 256, v. 6: *Non è la detta torre della Sardigna appunto allo 'ncontro* alla *torre delle mura d'Oltrarno.*

Preposizioni che si congiungono con *a*.

Accanto, accosto, di costa, allato, dallato. Bembo, rim.: *Canzon, qui vedi un tempio accanto* al *marc.* Ariost., *Fur.*, cant. 10, ott. 105: *Volagli intorno, e* gli *sta sempre accosto.* Bocc., g. 3, princ.: *Fattosi aprire un giardino, che di costa era* al *palagio, in quello che tutto era dattorno murato, se n'entrarono* E g. 3, n. 4: *Era il luogo, il quale F. Puccio aveva alla sua penitenza eletto, allato* alla *camera, nella quale giaceva la donna.* E colla particella *di* Bocc., g. 9, n. 6: *La quale allato* del *letto dove dormiva, pose la culla.*

Allato significa talvolta in comparazione. Petrar., son. 98: *Ogni angelica vista, ogni atto umile Fóra uno sdegno allato* a *quel ch'io dico.*

Appetto, dirimpetto, a fronte, incontro, dirincontra. Bocc., g. 8, n. 9: *Egli non ha in questa terra medico che s'intenda d'orina d'asino, a petto* a *costui.* E n. 7: *Fu messo a sedere appunto dirimpetto* all'*uscio della camera.* E nel *Filoc.*, l. 5, n. 114: *Vidi a fronte* alla *mia camera in un'altra dimorar due donne.* E g. 9, n. 6: *Essendone due dall'una delle due facce della camera, e* 'l *terzo di rincontro* a *quegli dall' altra.* Petrar., son. 17: *Sono animali al mondo di si altera Vista, che incontr'* al *Sol pur si difende.*

Attorno, dattorno, intorno, dintorno. Pier. Cresc., l. 4, c. 14: *Da lasciar sono i sermenti, ma non attorno* al *duro, nè in sommo.* Bocc., g. 10, n. 9: *La sua famiglia venuta dattorno* a *costoro, come smontati furono, i cavalli aduniarono.* E g. 8, n. 7: *E mille lacciuoli, col mostrar d'amarti, t'aveva tesi intorno* a' *piedi.* E g. 2, nel princ.: *A lei dintorno si posero a sedere. Dintorno* si trova anche colla preposizione *da.* Bocc., g. 3. princ.: *Esso avea* dintorno da *sè, e per lo mezzo in assai parti vie ampissime.*

Addosso, cioè sopra la persona. Dant., *Inf.*, cant. 22: *O Rubicante, fa che tu* gli *metti Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi.* E per *inverso.* Bocc., g. 2, n. 5: *Non altramenti, che* ad *un can forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso.* E per *contro.* Bocc., n. 6: *Un altro processo* gli *avrebbe addosso fatto.* E per *in corpo.* Passav., f. 247: *Entra il Diavolo addosso* ad *alcuni, e per la lingua loro predice le cose ch'egli sa.*

In vece d' *addosso* si usa talvolta elegantemente *sopra* o *allato*, e s'intende delle cose che altri ha in tasca, o intorno alla persona. Bocc., g. 8, n 3: *In Mugnone è una pietra, la quale chi la porta* sopra, *non è veduto da niuna altra persona.* E ivi, n. 2: *Voi mi prestate cinque lire. Rispose il Prete: Se Dio mi dea il buon anno, io non gli ho* allato.

Di presso, di sopra, di sotto. Gio. Vill., l. 9, cap. 257: *Di presso* a *quella torre a novanta braccia si ha una porta.* Bocc., *Laber.*, n. 352: *Parvemi vedere surgere a poco a poco di sopra* alle *montagne un lume.* E si trova con *di*, o senza alcun'altra preposizione. Tesor. Brun., l. 4, c. 5: *Delfino è un grande pesce, e molto leggiere, che salta di sopra* dell'*acqua.* Bocc., *Amet.*, pag. 17: *Ameto alla venuta delle due Ninfe di sopra* i *verdi cespiti levò il capo.* E anche con *da.* Dant., *Purgat.*, cant. 29: *Giurato avria poco lontano aspetto, Che tutti ardesser di sopra* da' *cigli. Di sotto* si usa allo stesso modo. Bocc, g. 10, n. 2: *Avendo Ghino in una sala tutti gli suoi arnesi fatti venire, e in una corte che di sotto* a *quella era, tutti i suoi cavalli, allo Abate se n'andò.* Pietro Cresc., l. 2, c. 16: *Quando il calore del sole leva in alto l'umore di sotto* della *terra, diventa continuamente il campo caldo ed umido.* Dant., *Par.*, cant. 32: *Siede Rachel di sotto* da *costei.*

Preposizioni che precedono immediatamente il nome.

Infra significa *dentro* e *dopo.* Bocc., g. 2, n. 10: *Parecchi miglia, quasi senz' accorgersene, n' andarono infra*

mare. E Introduz.: *Quasi tutti infra* 'l *terzo giorno morivano.*

Intra. Bocc., g. 8, n. 9: *Intra* gli *altri, a'quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori.*

Di contra, di contro vagliono *dirimpetto, dalla parte opposta,* ed hanno talvolta la preposizione *da.* Dant., *Par.,* c. 32: *Di contra* Pietro *vedi seder Anna.* Gio. Vill., l. 7, c. 7: *Giunse ad ora di mezzogiorno appiè di Benivento alla valle di contro* alla *città.* Talvolta si tace il nome, e si adopera come avverbialmente. Nicolai, pag. 127: *Non prima n' è alla sommità venuto, che con suo sbigottimento vede* di contro *levarsene un altro ancor più scosceso.*

Su, di su, in su, d'in su.

Su val *sopra,* e s'attacca coll'articolo seguente, raddoppiandone la consonante, e se incontra alcuna vocale, si dice *sur.* Bocc., g. 8, nel fine: *Il re dopo questa,* sull'erba, *e'n* su *i fiori avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare.* Pier. Cresc., lib. 10, cap. 33: *La cui parte di sotto sia* sur *un bastoncello piccolo.*

Di su. Dant., *Par.,* 25: *E questi fue* Di sulla *Croce al grande ufficio eletto.*

In su da' migliori autori si dice più volentieri che *su*; e così *d'in su* in vece di dire *di su.* Bocc., g. 2, n. 10: *Fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli* in su *una co' pescatori, ed ella* in su un' *altra con altre donne andarono a vedere.* E g. 3, n. 7: *Gli parve* in sulla *mezza notte sentire* d' in sul *tetto della casa scender nella casa persone.*

Preposizioni che si uniscono con *da.*

Di qua, di là. Bocc., g. 3, n. 10: *Il qual motto passato di qua* da *mare ancora dura.* Petrar., canz. 22: *E già di là* dal *rio passato è il merlo.*

Di fuori per *fuori.* Bocc., g. 6, n. 2: *Fatta di presente*

una bella panca venire di fuori dal *forno, gli pregò che sedessero.*

Di lungi. Bocc., g. 2, n. 2: *La notte il soprapprese di lungi* dal *castello presso ad un miglio.*

CAPO XIV. — Della costruzione dell'avverbio.

Propriamente parlando, l'avverbio non regge nome alcuno, imperocchè il nome che gli segue appresso, dipende o dal verbo o da qualche preposizione sottintesa. Ed essendo gli avverbi della lingua toscana in gran numero, per procedere con qualche chiarezza, divideremo questo capitolo in due paragrafi, nel primo de' quali tratteremo degli avverbi che hanno un nome dopo di sè, e nel secondo di alcuni avverbi di particolare osservazione intorno al loro uso.

§ 1. Degli avverbi che hanno un nome dopo di sè.

È avverbio dimostrativo di cosa che sopravvenga, o di cosa impensata. Ha dopo di sè o un nome, o un infinito, o una proposizione, a cui talora precede la particella *che;* e avanti di sè non di rado ha la congiunzione *e* per proprietà di linguaggio. Bocc., g. 2, n. 5: *Avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto, ecco* Andreuccio, *la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo.* E g. 1, n. 8: *Maravigliossi Varrone dell'instanzia di questi due, e già presumeva niuno dovere esser colpevole, e pensando al modo della loro assoluzione,* ed ecco venire *un giovane chiamato Publio Ambusto.* E g. 5, n. 10: *Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco* Pietro chiamò all'uscio. E Introd.: Ecco che *la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole.*

Eccoti per *ecco,* senza relazione a persona, è lo stesso, che l'*ecce tibi* de' Latini. Vit. Crist.: *E dicendo queste parole, eccoti quel malvagio Giuda.*

Ecco riceve gli affissi dell'articolo, o delle particelle *mi, ti, ci*, che dinotano la cosa o persona dimostrata. Bocc., g. 2, n. 3: Eccole, *ch'ella medesima piangendo me l'ha recate.* E g. 8, n. 7: *Lo scolare accostatosi all'uscio disse*: Eccomi *qui, madonna.*

Ecco, dinotante irrisione, ha il nome senz'articolo. Bocc., g. 3, n. 3: *Ecco* onesto *uomo, che è divenuto andator di notte, apritor di giardini.*

Avverbi dinotanti quantità.

Hanno dopo di sè la particella *di* col nome della materia, di cui dinotano la quantità.

Assai. Bocc., g. 6, fin.: *Entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai* di *bene*, e di *lode ne dissero.*

Più. Bocc., n. 10: *Essi hanno più* di *conoscimento, che' giovani.*

Meno. Bocc., g. 5, n. 2: *Cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva* di *lui.*

Alquanto. Bocc., g. 1, princ.: *Chi alquanto non prende* di *tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l'avvenire.*

Altri avverbi seguiti da nome.

Meglio è avverbio comparativo, e vale *più bene*, e si adopera in significato di *più* e di *piuttosto.* Ordinariamente ha dopo di sè la preposizione *di*, ma si trova anche con *a*, e senz'altra preposizione. Bocc., *Lab.*, n. 320: *Ragguagliando molto la prima cosa, nella quale tu se' meglio* di *lei, con questa ultima, nella quale pare che essa sia meglio di te.* E g. 1, n. 10: *I motti, perciocchè brievi sono, molto meglio* alle *donne stanno, che* agli *uomini.* E g. 2, n. 8: *Amando meglio* il *figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senz'alcuna.* Gli si aggiunge talvolta l'articolo per proprietà di lingua. Bocc., g. 2, n. 3: *Tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio* del *mondo.*

Insieme vale *unitamente, di compagnia,* e si accompagna colla preposizione *con*, alla quale si aggiungono talora le particelle *meco, seco.* Bocc., Introd.: *Ciascun pruori il peso della sollecitudine insieme* col *piacer della maggioranza.* E g. 10, n. 9: *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi e* con meco *insieme tutti questi gentiluomini, che dintorno vi sono.*

Come, avverbio comparativo, ha dopo di sè il soggetto proprio del verbo, che regge il termine suo di comparazione; ovvero ha il complemento diretto del verbo dell'altro termine della comparazione, quando questo regge il termine, in cui è il *come.* Bocc., Introd.: *Nascevano nel cominciamento di essa certe enfiature: delle quali alcune crescevano come* una' *comunal mela, altre come* un *uovo.* E nel Proem.: *Nelle quali novelle piacevoli, ed aspri casi d'amore, ed altri fortunati avvenimenti si vedranno così* ne' *moderni tempi avvenuti, come* negli *antichi.* Nov. ant. 33: *Lo palafreno sia tuo, e la persona: che io t'amo come me medesimo.*

Talvolta si adopera in senso di *quanto*, coi verbi *essere* ed *avere,* col soggetto, che accenna replicazione dell'altro termine della comparazione. Nov. ant. 25: *Se io avessi così bella cotta, com'*ella, *io sarei altresì sguardata com'*ella. Pure nel Boccaccio si trova *come lei.* E g. 5, n. 3: *Pietro non essendosi tosto, come* lei, *de' fanti, che venieno, avveduto, fu da loro sopraggiunto e preso.* Vedi l. 1, c. 20.

Mercè significa *per grazia, per cortesia*, e si dice ancora interamente *mercede*, e ha dopo di sè la particella *di*, e innanzi talvolta ha l'articolo, talvolta no. Bocc., g. 3, n. 3: *Io non ho bisogno di sue cose, perciocchè, la mercè* di *Dio* e del *marito mio, io ho tante borse, e tante cintole, ch'io ve l' affogherei entro.* E g. 7, n. 6: *Qui me ne venni, dove mercè* d'*Iddio e di questa gentildonna, scampato sono.* Petrar., son. 21: *Ringrazio lui, che i giusti preghi umani Benignamente,* sua mercede, *ascolta.*

Si usa talora a modo di nome sostantivo, col porgli innanzi l'addiettivo, in prosa coll'articolo, e in verso senza. Bocc., g. 2, n. 10: *Egli*, la sua mercè, *per ciò che io voglio, mi ti rende.* Petrar., canz. 29: *Or par, non so perchè, stelle maligne, Che 'l Cielo in odio n'aggia* Vostra mercè, *cui tanto si commise.*

Quanto con *a* dopo vale *per quanto appartiene, per quello che spetta.* Pass., f. 181: *Io sono assomigliato al loto*, quanto alla *concezione*, e al *nascimento; e alla favilla del fuoco*, quanto alla *vita; e alla cenere*, quanto alla *morte.*

E talvolta vi si frappone il verbo *essere.* Bocc., g. 4, princ.: Quanto è a *me*, *non m'è ancora paruta vedere alcuna cosi bella, e cosi piacevole, come queste sono.*

Vale talora *per quanto*, *per tutto quello.* Bocc., g. 9, n. 10: *Guarda*, quanto *tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola.*

§ 2. Avverbi di particolare osservazione.

Lasciando stare gli avverbi locali, de' quali abbiamo a sufficienza trattato nel capitolo della costruzione dei loro verbi: per due capi possono richiedere gli avverbi particolare osservazione, o perchè non sieno comunemente noti, o perchè quantunque noti, sieno nella nostra lingua di vario uso.

Avverbi non tanto noti comunemente.

Alto significa *altamente*, o *in alto.* Bocc., g. 8, n. 3: *Calandrino, sentendo il duolo, levò* alto *il piè.*

Col verbo *fare* significa *fermarsi.* Ariost., *Fur.*, 23, 68: *Davan segno di gire, or di* far alto.

Detto di per sè significa *tosto, su via.* Firenz., *Trinuz.*, att. 5, sc. 8: *Or sete voi chiaro?* alto, *ben, andiam via.*

Al tutto vale *del tutto, totalmente.* Passav., f. 95: *O che fosse* al tutto *ignorante, che non sapesse discernere.*

Appresso significa spesse volte *poscia, dipoi.* Bocc., g. 2, n. 6: *In ciò dalla madre della giovane prima*, e appresso *da Currado soprappresi furono.*

Cotanto vale *tanto.* Bocc., g. 2: *Quello di che tu mi hai* cotanto *pregato.*

Dianzi vale *poco fa.* Bocc., g. 7, n. 10: *Io dissi* dianzi *il e lucis, e la 'ntemera, e tante altre buone orazioni, che temere non ci bisogna.*

Gli si aggiunge talvolta *poco.* Filipp. Vill., l. 11, c. 8: *Si partirono dalle frontière, dove* poco dianzi *si erano ridotti.*

Di presente significa *subito, immantinente.* Nov. ant. 59: *Se n'andoe* di presente *alla madre, e contolle tutta la 'mbasciata.* Bocc., n. 1: *E furebbe, che* di presente *gli sarebbe apportato.*

Di presente che vale *subito che* Gio. Vill., l. 12, c. 82: Di presente che *fu fatto signore, tolse ogni signoria, e stato a' nobili di Roma.*

Di tanto vale *in questo.* Bocc., g. 8, n. 9: *Se non che* di tanto *siam differenti da loro, ch'eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'abbiamo.*

Fattamente, colla particella *si,* o *così* avanti, vale *in tal modo.* Bocc., Introd.: *Udendo costei* così fattamente *parlare.* E g. 6, nel fine: *Sii dunque re e* sì fattamente *ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare.*

Fiore significa *punto, niente*, ed è avverbio usato da molti antichi. Dant., *Inf.*, cant. 34: *Pensa oramai per te, s'hai* fior *d'ingegno. Qual io divenni.* E *Purg.*, cap. 3: *Mentre che la speranza ha* fior *del verde.* Sen. Pist. presso il vocab.: *Quegli che l'hanno comperata, non ne hanno punto, nè* fiore. Si trova usato con grazia anche da' moderni. E s'osservi ch'è usato, come avviene d'alcuni altri avverbi, in forza di nome, e con la negativa ancora.

Guari significa *molto*, ma quasi sempre colla negativa. Bocc., g. 2, n. 7: *Il quale* non *istette* guari *che trapassò.* E ivi, n. 5: *Una novella* non guari *meno di pericoli in sè*

contenente, che la narrata da Lauretta. E g. 7, n. 9: *Fermamente, se tu il terrai* guari *in bocca, egli ti guasterà quelli che son dallato.*

Guari si adopera ancora in forza di nome addiettivo e sostantivo, e vale *molto.* Bocc., g. 4, n. 6: *Dopo* non guari spazio *passò della presente vita.* E g. 8, n. 10: *Non preser* guari *d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui.*

In punto significa *in prossima disposizione.* Vit. Plut.: *La città era* in punto *d'ardersi tutta, e di perdersi.*

In pruova vale *apposta.* Passav., f. 113: *Maggior peccato è peccare* in pruova, *e per certa malizia, che per ignoranza, o per infermitade.*

In questa, in questo vagliono *in quest'ora, in questo punto,* e *in quella, in quello* vagliono *in quell'ora, in quel punto;* e talora a tali avverbi si pone dopo la particella *che.* Bocc., g. 8, n. 7: *Ed* in questo *la fante di lei sopravvenne.* E g. 9, n. 8: *Ed* in questo ch'*egli così si rodeva, e Biondel venne.* E g. 7, n. 3: *E non sapeva nè che mi fare, nè che mi dire, se non che F. Rinaldo, nostro compare, ci venne* in quella. Dant., *Inf.*, 12: *Quale è quel toro, che si slaccia* in quella, *Che ha ricevuto già 'l colpo mortale.*

In quel torno vale *circa*, e si dice ordinariamente di numero. Matt. Vill., l. 8, c. 84: *Vi vennero in numero d'ottanta, o* in quel torno. Bocc., g. 5, n. 5: *D'età di due anni, o* in quel torno.

Mezzo si usa per *quasi.* Bocc., g. 7, n. 5: *Alla donna parea* mezzo *avere inteso.*

Non pertanto vale *nondimeno.* Bocc., *Teseid.*, l. 5, ott. 86: *A Palemon parea male stare, Ma* non pertanto *cacciò la paura.*

Nulla più dinota il superlativo di ciò che si tratta, e corrisponde al *nihil magis* de'Latini. Petr., canz. 31: *Nell'estremo occidente Una fera è soave, e queta tanto, Che* nulla più.

Per tutto vale *in ogni luogo*. Bocc., g. 7, n. 9: *Il dovreste voi medesime andar dicendo* per tutto.

Per tutto ciò significa *contuttociò, tuttavia*, e lo stesso vale ancora *per tutto questo*. Bocc., g. 9, n. 6: *Nè v' era* per tutto ciò *tanto di spazio rimaso, che altro, che strettamente andar vi si potesse*. E ivi, n. 9: *Gioseffo* per tutto questo *non rifiuava*.

Posta forma due avverbi non tanto noti, cioè *a posta fatta*, che vale a *caso pensato*. Gio. Vill., lib. 12, 2, 28: *Provvedutamente, e* a posta fatta *furono sorpresi da cinquecento cavalieri di Pisani*.

A posta d' alcuno vale *a suo piacimento*. Bocc., g. 5, n. 4: *Io non posso far caldo e freddo* a mia posta, *come tu forse vorresti*.

Più con gli addiettivi dinota maggior quantità in comparazione. Petrar., canz. 24: *Una donna* più bella *assai, che 'l sole E* più lucente. Col verbo vale *maggiormente*. Bocc., g. 5, n. 1: *Per consolarti di quella cosa che tu* più ami. Posto innanzi al *che* vale il *plus quam* de' Latini. Bocc., g. 8, n. 7: *E da che se'tu* più, che *qualunque altra dolorosetta fante?* Ancora s' aggiugne ad altri avverbi, e ne aumenta il significato. Petrar., canz. 18: *Perchè non* più sovente *Mirate quale amor di me fa strazio? Più* assolutamente, ma coll'articolo avanti, vale *il più delle volte*. Bocc., g. 4, n. 1: *A mostrarlo con romore, e con lagrime, come* il più *le femmine fanno, fu assai volte vicina*.

Co' sostantivi, non è avverbio, ma addiettivo, e vale: *molto, maggiore*. Bocc., g. 2, n. 7: *E* più giorni *felicemente navigarono*. Gio. Vill., l. 7, c. 56: *Alquanti più caporali fu ordinato per* più sicurtà *della terra*.

I più, le più si usa per *la maggior parte*. Bocc., Introd.: I più *senza alcuna febbre o altro accidente morivano*. E g. 8, n. 3: *Maso rispose, che* le più *si trovarano in Berlinzone*.

Di più vale *più avanti, altra cosa, in oltre*. Gio. Vill., l. 10, c. 141: *Questi fue il maggior tiranno, che fosse in*

Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più Bocc., n. ult.: *Egli m' ha comandato ch' io prenda questa vostra figliuola, e che io...; e non disse* di più.

È talora avverbio di tempo, e vale *da ora innanzi, dipoi.* Bocc., g. 3, n. 3: *Chi 'l fece, nol faccia mai* più. Dant., *Purg.*, c. 4: *Or che di là dal mal fiume dimora* Più *muover non mi può.*

Punto significa *niente.* Bocc., g. 2, n. 8: *Ella nè allora nè poi il conobbe* punto.

Si usa talvolta per *qualche poco.* Passav., f. 226. *Molto da dolersene è, e da piangerne chi ha* punto *di sentimento, o di conoscimento, o di zelo dell'anime.*

Si usa per *mica.* Bocc., g. 3, n. 7: *Madonna, Tedaldo non è* punto *morto, ma è vivo e sano.*

Quasi vale *a un di presso.* Bocc., g. 8, n. 3: *Tutte sono* quasi *come nere.*

Vale ancora *come se.* Petrar., son. 225: *Perle, rubini, ed oro,* Quasi *vil fango egualmente dispregi.* Bocc., g. 1, n. 7: *Senza punto pensare,* quasi *molto tempo pensato avesse, disse.*

Quasichè. Marian., *Vit. S. Ign.*, l. 2, c. 6: *Ebbero addosso pioggia* quasichè *continua.*

Ratto vale *prestamente*, e raddoppiato accenna prestezza maggiore. Petrar., canz. 37: Ratto, *come imbrunir veggo la sera, Sospir del petto, e degli occhi escon' onde.* Dant., *Purg.*, 18: Ratto ratto, *che 'l tempo non si perda.*

Senza che vale *oltrechè.* Bocc., g. 6, n. 10: Senzachè *egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si tacciono per lo migliore.*

Senza modo vale *smisuratamente.* Bocc., g. 3, n. 5: *Uomo molto ricco e savio, ed avveduto peraltro, ma avarissimo* senza modo.

Senza più vale *solamente, senz'altra compagnia, senz'altro.* Bocc., g. 2, n. 3: *Lo abate con gli due cavalieri, e con Alessandro,* senza più, *entrarono al papa.*

Se tu sai, modo avverbiale, che vale *quanto puoi, quant'è dal tuo canto, dalla tua parte, quanto si voglia.* Bocc., g. 8, n. 9: *Sie pur infermo*, se tu sai, *che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaio.* E g. 5, n. 5: *Questo, se ti piace, io il ti prometto, e farollo: fa tu poi*, se tu sai, *quello che tu creda che bene stea.*

Tale si usa per *talmente.* Bocc., g. 8, n. 9: *Io fo boto, che io mi tengo a poco, che io non ti do* tale *in sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna.*

Testè vale *in questo punto*, o *poco avanti.* Bocc., g. 9, n. 5: *A me conviene andare* testè *a Firenze.* E g. 8, n. 10: *Io ho* testè *ricevute lettere di Messina.*

Tosto vale *subito.* Bocc., g. 9, n. 5: *Deh, si per l'amor di Dio, facciasi* tosto.

Avverbi di vario uso.

Altrimenti, o *altramente* vale in altro modo. Bocc., g. 2, n. 3: *Ciascun, che bene, ed onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad* altrimenti *fare il potesse conducere.* E Introd.: *Veggonsi i campi pieni di biade non* altramente *ondeggiare che il mare.*

Ancora, oltre il noto significato di *parimente, di più*, vale talora pure *in quella, in quest'ora;* talora accompagnato colla negativa, *non per anche.* Bocc., g. 2, n. 1: *Il quale coloro che per lui andarono, trovarono* ancora *in camicia.* E g. 1, n. 10: *Non sono* ancora *molti anni passati.*

Appunto vale *giustamente* e *senza fallar d'un punto;* ma nell'uso si adopera per negare con disprezzo per antitesi, rispondendo per esempio a chi ci dice alcuna cosa, *oh appunto, sapete molto voi.*

Assai vale *a bastanza, molto.* Bocc., Proem.: *All'altre è* assai *l'ago, e 'l fuso, e l'arcolaio.* E g. 3, n. 9: *Egli avea l'anello* assai *caro.*

D'assai vale *di gran lunga, molto più, a gran pezza.* Dant., *Inf.* cant. 29: *Ed io dissi al Poeta: or fu giammai*

*Gente sì vana, come la Sanese? Certo non la Francesca si d'*assai. *Uomo d'assai* significa *valoroso*. Lor. de' Med., *Nencia*, st. 45: *Or chi sarebbe quella sì crudele, Ch'avendo un damerino sì d'*assai, *Non diventasse dolce come il mele?*

Assai bene vale lo stesso che *assai*, ma ha alquanto più di forza. Bocc., g. 2, n. 7: *Dove ella volesse, egli* assai bene *di ciò l'aiuterebbe.*

Avanti, oltre il senso di *avanti*, ha quello ancora di *piuttosto*. Bocc., g. 4, n. 4: *Il condannò nella testa, volendo* avanti *senza nipote rimanere, che esser, tenuto Re senza fede.*

Bene, oltre all'ordinario senso del *bene* de' Latini, si usa in varii modi.

Per *molto*. Bocc., g. 8, n. 10: *Vendè i suoi panni a contanti, e guadagnonne* bene.

Per affermare, e solo, e col *sì*. Bocc., g. 7, n. 1: *Disse la donna a Gianni: ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni:* bene. E g. 9, n. 5: *Disse Bruno: daratti egli il cuore di toccarla con un briere che io ti darò? Disse Calandrino:* sì bene.

Per *bensì*, ch'è il *quidem* de' Latini. Bocc., g. 5, n. 6: *Il fallo commesso da' loro il merita* bene, *ma non da te.*

E co' verbi *essere* e *stare*, per *approvare* nel senso del *bene est* de' Latini. Bocc., g. 9, n. 1: *Se egli dice di volerlo fare*, bene sta; *dove dicesse di non volerlo fare, si gli dì da mia parte, che più dove io sia non apparisca.* Passav., f. 27: *Se puote avere quello medesimo confessore*, bene è: *se non, confessisi a un altro.*

Star bene, coll'espressione della persona, vale *esser conveniente*, e si adopera anche ironicamente in senso di quel che diciamo famigliarmente *star fresco*. Bocc., g. 4, Proem.: *Alla mia età non* istà bene *l'andare omai dietro a queste cose.* E g. 5, n. 10: *E certo io* starei *pur* bene, *s' io alla moglie di Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto e spigolistra.* E parimente per *esser conveniente*, ma in ragione di pena e di confu-

sione. Bocc., g. 8, n. 9: *Sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: deh come* ben ti sta.

Si usa ancora in senso di *molto*, nella qualità, cioè *pienamente, perfettamente*, e simili. Bocc., g. 1, n. 3: *Il Giudeo s'avvisò troppo* bene *che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole.* E g. 8, n. 4: *Voi già v'appressate molto* bene *alla vecchiezza, la qual cosa vi dee fare e onesto e casto.* E g. 3, n. 6: *Presala* bene *sì che partir non si poteva, disse.*

Metter bene vale *esser utile.* Amm. ant., dist. 2, rub. 3, amm. 11: *A neuno uomo* mette bene *volere fare quello che natura gli niega.*

Come si usa per *quando.* Bocc., g. 8, n. 10: Come *prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa.*

E per *in qualunque maniera.* Gio. Vill., l. 10, c. 118: *Ma* come *si fosse, il detto Giovanni fu menato in su un carro per tutta la città, e attanagliato.*

Così avverbio di similitudine assai noto.

Ha spesso la corrispondenza del *come.* Bocc., g. 2, n. 5: *Il fanciullo,* come *sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna.*

Si tace talvolta con grazia. Nov. ant. 83: *E però tutti poveri bisognosi, uomini, come femmine, a certo dì fossero nel prato suo.*

Così fattamente, così fatto sono modi molto in uso nella nostra lingua. Bocc., Introd.: *Se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due, o i tre fratelli, o il padre, o il figliuolo,* o così fattamente *ne contenieno.* E ivi: *Tra le donne erano* così fatti *ragionamenti.*

Da capo vale *di nuovo.* Bocc.: g. 2, n. 3: *Quivi da* capo *il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare.* Vale ancora da principio. Bocc., g. 3, n. 7: *Il peregrino* da capo *fattosi, tutta la storia raccontò.*

Da senno vale *seriosamente, in sul sodo.* Sen. Ben. Varc., l. 1, c. 4: *Favellino daddovero, dicano* da buon senno.

Dinanzi vale *avanti*, contrario di *dietro* e di *dopo.* Dant., *Inf.*, c. 20: *Ed indietro venir gli convenia. Perchè il veder* dinanzi *era lor tolto.* Bocc., g. 8, n. 9: *Non vi fu egli detto* dinanzi?

Di nuovo vale *da capo, un'altra volta.* Bocc., g. 3, n. 2: *E* di nuovo *ingiuriosamente, e crucciato parlandogli, il riprese molto.*

Vale ancora *nuovamente.* Bocc., g. 10, n. 8: *Questo non è miracolo, nè cosa che* di nuovo *avvenga.*

Di poco vale *poco tempo avanti.* Gio. Vill., l. 12, c. 8: *I più furono de' Grandi che di nuovo erano stati rubelli, rimessi in Firenze* di poco.

Vale talvolta *per poco.* Gio. Vill., l. 9, c. 119: *Fu sconfitto e atterrato e fedito, e* di poco *scampò la vita.*

Forte vale *ad alta voce.* Bocc., g. 2, n. 5: *Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più* forte *a chiamare.*

E per *gagliardamente.* Bocc., g. 10, n. 8: *I cani, presa* forte *la giovane ne' fianchi, la fermarono.*

E per *profondamente.* Bocc., g. 3, n. 2: *Comechè ciascuno altro dormisse* forte, *colui non dormiva ancora.*

E per *molto.* Bocc., g. 5, n. 3: *E biasimarongli* forte *ciò ch'egli voleva fare.*

E dinotando veemenza d'animo. Bocc., g. 5, n. 9: *Avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli,* forte *desiderava di averlo.*

Già avverbio di tempo passato, oltre a' significati noti, ne ha due altri notabili, cioè:

Per *nondimeno* accompagnato colla negativa. *Filoc.*, lib. 6: *Passarono dentro, e videro i due dormire, ma* già *per questo niuna pietà rammorbidì i duri cuori.*

Per *forse.* Bocc., g. 1, n. 8: *Cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser* già *starnuti.*

Giammai vale *mai, in alcun tempo.* Bocc., n. 2: *Fu il più contento uomo che* giammai *fosse.*

Innanzi vale *piuttosto.* Petr., cap. 2: *Morire* innanzi *che servir sostenne.* Si usa talvolta per *prima, addietro.* Bocc., g. 10, n. 9: *Come colui che per morto l'avea di molti mesi* innanzi.

Talvolta si usa per *in avvenire.* Gio. Vill., l. 7, c. 13: *Come* innanzi *faremo menzione.* E in tal senso gli si aggiugne elegantemente *per.* Bocc., g. 3, n. 7: *Acciocchè* per innanzi *meglio gli conosciate che per addietro non pare che abbiate fatto.*

Più innanzi vale *più oltre.* Bocc., g. 7, n. 5: *Volontà lo strinse di sapere* più innanzi.

Innanzi che vale *prima che.* Bocc., *Pistola a M. Pino de' Rossi*, p. 269: *E quello medico è poco savio, che*, innanzichè *'l malore sia maturo, s'affatica di porvi la medicina che 'l purghi.*

Innanzi innanzi è come superlativo per vigor della replica, e vale *primieramente.* Bocc., g. 8, n. 9: *Tu vedi* innanzi innanzi *come io sono bell'uomo.* F. Giord., *Pred.*, pag. 100: *Dico* innanzi innanzi *ch'ella è contro a natura, e perchè; imperocchè signoreggerebbe la volontà e l'arbitrio mio.*

Innanzi tratto vale *avanti, la prima cosa.* Bocc., g. 3, n. 7: *Queste cose si volean pensare* innanzi tratto.

Intanto, posto assolutamente, vale *in questo mentre.* Dant., *Inf.*, cant. 4: Intanto *voce fu per me udita: Onorate l'altissimo poeta.*

E si usa ancora correlativo d'*in quanto*, e vale *per tale* o *per tanta parte.* Gio. Vill., l. 1, c. 29: *Lasceremo omai l'ordine delle storie de' Romani e degl'Imperadori, se non* in tanto, in quanto *apparterrà a nostra materia.*

Laddove vale *purchè.* Bocc., Introd.: Laddove io *onestamente viva, nè mi rimorda di alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario.*

E riceve senso avversativo, come il riceve anche *dove.*

Bocc., *Lett. Pin. Ross.*, pag. 276: *La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive;* laddove *la ricchezza e quelle e questi addormenta.* E g. 5, n. 10: *Il qual diletto fia a me laudevole*, dove *biasimevole è forte a lui*.

Mai vale *in alcun tempo;* onde per farlo negare convien aggiugnergli la negativa. Bocc., g. 3, n. 6: *E giurogli di* mai *non dirlo.* E ivi: *Io intendo che da quinci innanzi sien più che* mai.

Si trova in senso negativo senza la negativa Bocc., g. 2, n. 7: *Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona* mai *manifestassero chi fossero.*

Quando *mai* precede alla negativa, amendue precedono al verbo. Bocc., g. 2, n. 7: *Ma essa tenera del mio onore*, mai *ad alcuna persona fidar* non *mi* volle *che verso Cipri venisse.*

Quando la negativa precede al *mai*, ci ha esempi del posporre e dell'anteporre il *mai* al verbo, benchè forse più frequentemente si posponga. Bocc., Introd.: *Lasciamo stare che i parenti insieme rade volte*, o non mai si visitassero, *e di lontano.* Gio. Vill., l. 9, c. 12: *E in questo mezzo l'arti e la mercatanzia* non istettero mai *peggio in Firenze.*

Mai si usa talora in vece di *qualsivoglia altra volta, qualunque altro tempo.* F. Giord., *Pred.*: *Così è oggi bello il cielo, come fu* mai.

Mai unito al *sempre*, gli accresce forza. Bocc., g. 8, n. 2: *Se voi mi prestate cinque lire, io* sempre mai *poscia farò ciò che voi vorrete.* Petr., canz. 20: *Che m'ha sforzato a sospirar* mai sempre.

Male, oltre al significato di *malamente*, ha anche quello di *poco, difficilmente*, e simili. Bocc., g. 2, n. 9: *Domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli* mal *degno ne fosse, benignamente gli diede.* E g. 4, nel princ.: *Voi siete oggimai vecchio, e potete* male *durar fatica.*

Sì avverbio che afferma. Bocc., g. 3, n. 8: *Adunque,*

disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, *rispose lo Abate.*

Quando è complemento di verbo gli si prepone la particella *di* o l'articolo. Bocc., g. 4, n. 10: *La qual tornò, e disse* di sì. E g. 1, n. 6: *Il buon uomo rispose* del sì.

Sì bene e *maisì* già furono accennati nel primo libro.

No, non, avverbi di negazione che significano lo stesso.

No ha talora la corrispondenza del *sì* espressa o sottintesa. Bocc., g. 6, n. 10: *Prestamente risponde egli e* si *e* no, *come giudica si convenga.* E g. 8, n. 7: *Potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati, o* no.

Quando la negazione si ha a porre due volte in un medesimo ragionare, sempre una d'esse è *no*, o si anteponga o si posponga. Bocc., g. 7, n. 2: *Disse allora Peronella:* no, *per quello* non *rimarrà il mercato.* E ivi, n. 9: *Disse allora Pirro:* non *farnetico*, no, *madonna.*

No, quando è complemento di verbo riceve la particella *di* o l'articolo. Bocc., g. 9, n. 1: *Dirò io* di no *della prima cosa che m'ha richiesto?* E g. 1, n. 7: *Ciascuno rispose* del no.

Mainò, non già furono accennati nel primo libro.

Non, se ha a negare più cose poste innanzi al verbo, si aggiugne a ciascuna di esse, ma non già al verbo. Dant., *Purg.*, 21: *Perchè* non *pioggia*, non *grando*, non *neve*, Non *rugiada*, non *brina più su cade, Che la scaletta de' tre gradi breve.*

Ma se 'l verbo va innanzi, ad esso si aggiugne la negazione; si aggiunga poi, o non si aggiunga alle cose negate, benchè sia costume d'aggiugnerla ad esso ancora. Bocc, g. 4, nel princ.: Non curatosi *de' palagi*, non *del bue*, non *del cavallo*, non *dell'asino*, non *de' danari*, nè *d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse.*

Non, posto interrogativamente, talora non solamente non niega, ma vi sta come se non vi fosse. Dant., *Purg.*,

c. 10: Non *v'accorgete voi che noi siam vermi, Nati a formar l'angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi?*

Anzi che no vale *più tosto che altro.* Bocc., g. 2, n. 10: *E mi pare,* anzi che no, *che voi ci stiate a pigione.* E g. 3, n. 5: Anzi *acerbetta*, che no, *così cominciò a parlare.*

Onde, oltre al servire al moto da luogo, mostra ancora cagione, materia, origine, e simili. Bocc., g. 2, n. 8: *Lasciagli stare con la mala ventura, che Dio dea loro, ch'essi fanno ritratto da quello,* onde *nati sono.*

Ove, oltre al servire allo stato in luogo, significa ancora *quando* e *a rincontro.* Bocc., g. 10, n. 9: *Che che di me s'avvenga,* ove *tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti un anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti* E g. 8, n. 7: *La 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare*, ove *quella del tuo caldo col freddo dell'odorifera acqua rosa si curerà.*

Parte presso gli antichi valeva *intanto, in quel mentre* Petrar., son. 174: *Che mi consuma, e* parte *mi diletta.* Bocc., g. 8, n. 7: Parte *che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continovo.*

A parte a parte vale *minutamente, a una parte per volta* Bocc., g. 10, n. 8: *E che quello che io dico, sia vero, riguardisi* a parte a parte.

Da parte vale *in disparte.* Bocc., g. 7, n. 9: *Tratto Pirro* da parte, *quanto seppe il meglio l'ambasciata gli fece.*

In disparte vale lo stesso. Petrar., son. 201: *L'altre maggior di tempo, o di fortuna Trarsi* in disparte *comandò con mano.*

D'altra parte o *dell'altra parte* vale *a rincontro.* Bocc., g. 9, n. 5: *Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo. Ella* d'altra parte *ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo.* Petr., *Trionf. Amor.*, cap. 3: *E veggio andar quella leggiadra e fiera, Non curando di me, nè di mie pene, Di sua virtude, e di mie spoglie altera.* Dall'altra parte, *s'io discerno bene,*

Questo signor che tutto 'l mondo sforza, Teme di lei, ond'io son fuor di spene.

Da ogni parte vale *affatto.* Passav., f. 168: *Dicendo col Salmista: Humiliatus* usquequaque, *Domine: vivifica me secundum verbum tuum: Io sono umiliato* da ogni parte: *vivificami tu, Signore, secondo la tua parola.*

In parte vale *non interamente.* Bocc., g. 3, n. 9: *Dando fede alle sue parole, siccome quella che già* in parte *udite le avea d'altrui, cominciò di lei ad aver compassione.* E nel Procm.: *De' quali modi ciascuno ha forza di trarre,* o *in tutto,* o in parte *l'animo a sè.*

Poi, avverbio di tempo, vale *dopo, appresso,* ed è contrario di *prima.* Bocc., n. 1: *Veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto* prima, *e* poi *fatto servire e medicare così sollecitamente.*

Poichè vale *da poi che.* Bocc., Introd.: *Le quali cose* poichè *a montar cominciò la ferocità della pistolenza, quasi cessarono.* È particolar proprietà della nostra lingua il dir *poi* in senso di *poichè.* Petr., son. 49: *Ma* poi *vostro destino a voi pur vieta L'essere altrove, provvedete almeno Di non star sempre in odiosa parte.* Bocc., g. 2, n. 3: *E pregollo che* poi *verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia.*

Poscia vale lo stesso che *poi.* Bocc., g. 4, n. 8: *Ed io non sarò* poscia *lieto.*

Posciachè vale *poichè.* Bocc., n. 1: Posciachè *voi mi avete promesso di pregare Iddio per me, ed io il vi dirò.* E si trova talvolta spezzato e tramezzato da altre voci. Bocc., g. 2, n. 10: *Simil dolore non si sentì mai a quello che io ho* poscia *portato,* che *io ti perdei.*

Di poi lo stesso che *poscia.* Cron. Morell.: *Fecesi questo primo ufficio a mano, e* di poi *se ne fe' borsa.*

Doppoi lo stesso che *di poi.* Gio. Vill., l. 9, c. 303: *S'arrendeo Cappiano, salvo la rocca: e* dappoi *la rocca, salvo l'avere.*

Dappoichè vale *dopo che, posciachè*, ed è usato dal Gelli nella *Circe*, come nell'esempio addotto dal Vocabolario. Nel Boccaccio si trova solamente sciolto, e con altra disposizione, come g. 5, n. 10: *Da che Diavol siam noi* poi, da che *noi siam vecchie, se non da guardar la cenere intorno al focolare?*

Si noti che *dipoi* e *dappoi* sono talmente avverbi che non sogliono adoperarsi in forza di preposizioni, ma si adopera *dopo*; benchè non manchino autorità in contrario d'autori del buon secolo; ma dee ciascuno attenersi all'uso più regolato e migliore, ch'è il suddetto.

Notisi ancora che *dopo*, essendo, com'è detto, preposizione, non riceve dopo sè la particella *che*, ma la ricevono sì bene i due accennati avverbi. Gio. Vill., l. 11, c. 30: *Avendo la lega di Lombardia molto afflitta la città di Parma*, di poi che *ebbono il castello di Colornio.* Pass., f. 44: *Non mi sbigottirò, temendo di qualunque grave infermitade*, dappoich' *io ho così efficace e vertuosa medicina, com'è la morte di Cristo.*

Talvolta il Boccaccio usa *da che* nello stesso significato. E l'usò anche Dante, *Purg.*, cant. 1: *Ma* da che *è tuo voler che più si spieghi Di nostra condizion, com'ella è vero, Esser non puote 'l mio che a te si nieghi.*

Seguono altri avverbi di vario uso.

Prima forma molte maniere avverbiali degne di esser osservate.

Come prima vale *tostochè.* Bocc., g. 2, n. 5: *Vivi sicuro che* come prima *addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato.*

Da prima vale *la prima volta.* Boccaccio, g. 9, n. 1: *Era sì contraffatto, e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol* da prima, *ne avrebbe avuto paura.*

Imprima si dice per proprietà di lingua in vece di *prima.* Bocc., n. 2: *Io voglio* imprima *andar a Roma.*

Primachè vale *avantichè*. Bocc., g.ª2, n. 7: *Madonna, non vi sconfortate* primachè *vi bisogni.*

Prima vale talora *piuttosto*. Bocc., *Laber.*, f. 65: *E* prima *credo che si troveranno de' cigni neri, e de' corvi bianchi, che a' nostri successori di onorarne alcun'altra bisogni d'entrare in fatica.*

Con la negativa vale talvolta *infinattantochè*, talvolta *subito che*. Bocc., g. 9, Proem.: *Quivi riposatisi alquanto,* non prima *a tavola andarono*, che sei *canzonette cantate furono.* E g. 4, n. 7: Non prima *abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagion della morte de'due miseri amanti apparve.*

Pria e *pria che* ne' predetti significati di *prima* sono per lo più voci poetiche. Petrar., canz. 29: *Non è questo il terren, che i' toccai*, pria? E son. 173: *E* pria *che rendi Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi, L'erba più verde e l'aria più serena.*

Pure vale *almeno*. Bocc., nov. 1: *E tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi* pur *un poco di quelli potesse avere.*

E talvolta *certamente*. Bocc. g. 8, n. 6: *Deh come dee potere esser questo? Io il vidi* pur *ieri costi.*

E talora *finalmente*. Bocc., g. 8, n. 9: *Si sforzò di rilevarsi e di volersi aiutar per uscirne, ed ora in qua ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo avendone alquante dramme ingozzate*, pur *ne uscì fuori.*

E per *solamente*. Bocc., g. 8, nel fine: *La varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne fia che l'aver* pure *d'una parlato.*

Quando, avverbio di tempo, vale, com'è noto, *in quel tempo che*, adattandosi a tutte le differenze del tempo.

Quando replicato vale *talora*. Bocc., g. 1, n. 10: *Incominciò a continovare,* quando *a piè, e* quando *a cavallo davanti alla casa di questa donna.*

Di quando in quando vale *alle volte*. Pier. Cresc., l. 9,

c. 80: *Quivi conviene esser luoghi nascosi con virgulti, ed erbe, dove le lepri* di quando in quando *nasconder si possano.*

Quando che sia vale *una volta finalmente*, o *in qualche tempo*, o *in qualunque tempo.* Bocc., g. 2, n. 6: *Sperando, che,* quando che sia, *si potrebbe mutar* la *fortuna.* Pass., f. 38: *Avranno fine,* quando che sia, *i nostri gravi tormenti.*

Quanto avverbio di quantità. Bocc., g. 6, n. 10: *Intendo di mostrarvi,* quanto *cautamente con subito riparo uno fuggisse uno scorno.*

Ha la corrispondenza di *tanto*, espressa o sottintesa. Bocc., g. 10, n. 8: Quanto *tu ragionevolmente ami Sofronia:* tanto *ingiustamente della fortuna ti duoli.* E g. 4, Proem., *Nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non m'allontano* quanto *molti per avventura s'avvisano.*

Trattandosi di tempo vale *finchè.* Bocc., g. 2, n. 8: *Dell'eredità de'miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella intendo io di guardare, e di servare* quanto *la vita mi durerà.*

Sempre, avverbio di tempo, vale o *senza intermissione*, o *ogni volta.* Bocc., g. 5, n. 8: *Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone,* sempre *piangendo.* E g. 9, n. 3: *Con quanti sensali aveva in Firenze teneva mercato, il quale* sempre *si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva.*

Sempre che vale *ogni volta che.* Bocc., g. 2, n. 4: Sempre che *presso gli venia, quanto potea con mano la lontanava.*

E talora vale *mentre che.* Bocc., g. 6, n. 4: *Io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai,* sempre che *tu ci viverai, del nome mio.*

Sempre mai sembra avere maggior forza. Bocc., g. 2, n. 9: *Egli credeva certamente, che se egli diece anni, o* sempre mai *fuori di casa dimorasse, ch'ella mai a così fatte novelle non intenderebbe.*

Senno, con avanti la preposizione *a*, e i pronomi derivativi, vale *volontà, arbitrio, modo, piacere.* Pass., p. 157:

Io voglio dare a costui, che venne tardi, del mio a mio senno, *avvegnachè non l' abbia meritato.* Cioè: *a mio piacere.* Bocc., g. 5, n. 4: *Dormavi, e oda cantar l'usignuolo* a suo *senno.* Cioè: *quanto vuole.* E g. 9, n. 4: *Non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi* a tuo senno. Cioè: *arbitrio.* Dante, *Convito*, pag. 60: *Non serve mai, se non* a suo senno. Cioè: a suo modo. Gio. Vill., 8, c. 98: *Non poteano signoreggiar la terra* a lor senno. Cioè: *volontà.*

Senno col verbo *fare* ha forza d'avverbio, e vale *saviamente.* Dittam., l. 1, c. 5: Senno non fai, *se non hai chi ti guidi.* Bocc., g. 8, n. 7: *Di beffare altrui vi guarderete,* e farete gran senno.

Senza che vale *oltrechè.* Bocc., g. 8, n. 7: *E fu sì lungo aspettare*, senza che *fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire.*

Se non che vale *se non fosse*, o *stato fosse che.* Bocc., g. 3, n. 3: *E avrei gridato*, se non che *egli, che ancor dentro non era, mai chiese mercè per Dio, e per voi.*

Se non se significa *se non;* e talora il secondo *se* pare che abbia forza di *forse.* Gio. Vill., l. 12, c. 73: *M. Mastino signore d'undici cittadi le perdè tutte*, se non se *Verona e Vicenza.* Petr., canz. 3: *A qualunque animale alberga in terra*, Se non se *alquanti, che hanno in odio il sole, Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.*

Sì, oltre al senso di affermare, vale ancora *così.* Bocc. Introd.: *In abito lugubre, quale a* sì *fatta stagione si richiedea.*

Si usa ancora per *nondimeno.* Bocc., g. 4, n. 8: *Pognamo che altro male non ne seguisse*, sì *ne seguirebbe che mai in pace, nè in riposo con lui viver potrei.*

E per *infinchè* Bocc., g. 2, n. 2: *Non si ritenne di correre*, sì *fu a Castel Guglielmo.*

Gli corrisponde talora il *che* o il *come.* Bocc., g. 8, n. 2: *Che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto*

Buglietti, sì che *egli volea far della salsa*. E g. 2, n. 2. *Incominciò a ringraziare Iddio e S. Giuliano che di* sì *malvagia notte*, com'*egli espettava, l'avean liberato.*

Si trova talvolta replicato in forza d'*e*. Bocc., g. 5, n. 1: *Era Cimone*, sì *per la sua forma*, *e* sì *per la sua rozzezza*, *e* sì *per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese.*

Solo, *solamente*, avverbi limitativi assai noti.

Col *che* dopo vagliono *purchè*. Bocc., Introd.: *Senza fare distinzione dalle cose oneste, a quelle che oneste non sono.* solo che *l'appetito le chieggia*. E ivi: *Molto più ciò per l'altrui case facendo*, solamente che *cose vi sentissero che loro venissero a grado.*

Non solamente è avverbio relativo di *ma*. Bocc., g. 6, n. 10: *Chi conosciuto non l'avesse*, non solamente *un gran rettorico l'avrebbe stimato*, ma *avrebbe detto essere Tullio medesimo.*

Sol tanto vale lo stesso *che solamente*. Bocc., g. 3, n. 5: Sol tanto *vi dico, che come imposto m'avete, così penserò di far senza fallo.*

Tanto, avverbio di quantità. Bocc., g. 8, n. 7: *So io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta che* tanto *dispiacesse a Madonna.*

Segna lunghezza di tempo. Bocc., Introd.: *A me medesimo incresce andarmi* tanto *tra tante miserie ravvolgendo.*

E colla corrispondenza di *che*. Bocc., g. 9, n. 4: *Se n'andò a'suoi parenti a Corsignano, co'quali stette* tanto che *da capo dal padre fu sovvenuto.*

E colla corrispondenza di *quanto*. Bocc., Introd.: *Poichè a quello* tanto *fur dimorati*, quanto *di spazio dalla Reina avuto avevano, a casa tornati trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio.*

A tempo, *a tempi* vale *ad ora opportuna*. Dant., *Parad.*, cant. 8: *Quella sinistra riva, che si lava Di Rodano, poich'è misto con Sorga, Per suo signor* a tempo *m'aspettava*. Bocc.,

g. 6, n. 1, parlando de' motti, dice: *Per farvi avvedere, quanto abbiano in sè di bellezza* a tempi *detti; un cortese impor di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.*

Talvolta vale *per alcun tempo.* Pier Cresc. nel Prol.: *Avvegnachè la lor fortuna* a tempo *paia prosperevole, in fine pur manca e perisce.*

A luogo, e *a tempo* vale parimente *opportunamente.* Bocc., g. 10, n. 8: *Poi* a luogo, *e* a tempo *manifesteremo il fatto.*

Per tempo, per tempissimo vale *a buona o buonissim'ora.* Bocc., g. 7, n. 5: *E quivi andasse la mattina* per tempo. E g. 5, n. 3: *Una mattina* per tempissimo *levatosi, con lei insieme montò a cavallo.*

Un tempo vale *per qualche tempo.* Bocc., g. 10, n. 1: *Preso partito di volere* un tempo *essere appresso ad Alfonso, re d' Ispagna.* Petr., canz. 35: *Felice Agnello alla pietosa mandra Mi giacqui* un tempo.

Troppo, oltre al noto significato di *soverchiamente*, vale ancora *molto;* e questo significato s'incontra spessissimo ne' buoni autori e singolarmente nel Boccaccio. Nov. ant. 83: *Vi trovò tanto oro, e tanto argento strutto, che valse* troppo *più, che tutta la spesa.* Bocc., g. 2, n. 6: *Egli è* troppo *più, malvagio, ch'egli non s'avvisa.*

Via, vie vagliono *molto.* Nov. ant. 28: *È* via *più matto e forsennato colui che pena e pensa di sapere il suo principio.* Bocc., g. 3, princ.: *Le quali cose, oltre gli altri piaceri, un* vie *maggior piacere aggiunsero.*

Via vale talvolta *orsù.* Bocc., g. 5, n. 4: *M. Lizio, udendo questo, disse:* Via, *faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape.*

Via via vale *subito.* Bocc., g. 9, n. 5: *E poco fu si dieder la posta d'esser insieme* via via. Albertan., cap. 15, pag. 39: Via via *che tu vedi rider coloro che si consigliano, puoi sapere che di mattezza parlano.*

CAPO XV. — Della costruzione dell'interiezione.

L'interiezione veramente non ha proprio complemento, ma solamente quello richiesto dal verbo sottinteso. Pure accenneremo con brevità quali sogliano alle interiezioni aggiugnersi.

O, Oh, Chi.

Quando servono per chiamare hanno dopo di sè il nome della persona o della cosa, cui è rivolto il discorso. Petr., canz. 5: *O aspettata in Ciel beata e bella* Anima.

E così ancora quando sono esclamazioni. Bocc., g. 10, n. 3: O liberalità *di Natan, quanto se' tu maravigliosa.*

Nelle espressioni di contentezza o di afflizione hanno dopo di sè i pronomi nella forma propria dei complementi. Petr., canz. 17: O me *beato sopra gli altri amanti.* Bocc., g. 7, n. 2: Oimè *lassa* me, *dolente* me, *in che mal'ora nacqui?*

Quindi nate sono le interiezioni dolenti *oimè* sopr'accennata, e l'*oisè* del Boccaccio, g. 8, n. 6: Oisè, *dolente sè, che il porco gli era stato imbolato.*

Talvolta nelle espressioni suddette di contentezza e di afflizione si tace l'interiezione. Dant., *Purg.*, cant. 26: Beato te, *che delle nostre marche, Ricominciò colei che pria ne chiese, Per viver meglio esperienza imbarche.* Bocc., g. 3, n. 6: *Io*, misera me, *già sono otto anni, ti ho più che la mia vita amato.*

Talora, singolarmente nelle espressioni di dolore, dopo l'addiettivo che accenna la miseria, si pone la persona colla preposizione *a*, per proprietà di linguaggio. Bocc., g. 3, n. 7: *La qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente* a *me.* Firenz., *Lucid.*, att. 3, sc. 2: *Oh poverino* a *me ch'io non sarò mai più buono a nulla.*

Pur beato.

Esclamazione di contentezza che trovasi nei moderni scrittori toscani, e significa *manco male*, talvolta con la *che* dopo, talvolta senza. Ambra, *Furt.*, att. 3, sc. 6: Pur beato, *che messer Ricciardo mi donò una borsa.* Salvin., *Pros. Tosc.*, pag. 65: Pur beato: *dopo aver fatto più volte in questa letteraria Repubblica il criticante e l'accusatore, oggi vengo ad essere apologista e difensore*

Ah, Ahi.

Queste interiezioni vagliono lo stesso che le sopraddette: anzi da *ahi* si forma *ahimè*, che è lo stesso che *oimè.* Solo ci è di particolare che fra *ahi* e *me* si frappone talvolta alcuna voce dinotante maggiore affetto. Bocc., g. 2, n. 5: Ahi lassa me, *ch'assai chiaro conosco, com'io ti sia poco cara!*

Deh.

Interiezione deprecativa. Bocc., n. 2: Deh amico mio, *perchè vuo' tu entrare in questa fatica?*

Guai.

Interiezione di minaccia o di dolore, che ha dopo di sè la preposizione *a*. Moral. S. Greg., l. 1, n. 10: *Guai* al *peccatore, il quale va per due vie.* Passav., f. 65: *Guai* a *me, che mi mancò quello che più m'era di bisogno.*

Così.

Si adopera a modo d'interiezione, e in buona e in cattiva parte. Petrar., son. 116: Così *cresca il bel lauro in fresca riva.* E canz. 45: E così *vada, s'è pur mio destino.*

CAPO XVI. — Della costruzione della congiunzione.

Nella costruzione delle congiunzioni si cerca qual modo del verbo esiga ciascuna congiunzione, o pure con qual

ordine o corredo debbano porsi le congiunzioni: il che brevemente e partitamente vedremo.

Delle congiunzioni sospensive e condizionali.

Se vale *caso che*, *posto che*, *dato che*, o *verificata la condizione che*. Può portare all'indicativo e al congiuntivo secondo che esige la sua ipotesi. Bocc., n. 2: *Io son del tutto*, se tu vuogli, *ch'io faccia quello, di che tu m'hai cotanto pregato, disposto ad andarvi*. E ivi, n. 10: *E* se *voi il* faceste, *io* sarei *colui che eletto* sarei *da voi*.

Talora è congiunzione dubitativa. Bocc., Introd.: *Non so*, se *a voi quello se ne* parrà *che a me ne parrebbe*.

Purchè ha forza di *se*, ma porta seco un certo che di maggior efficacia, e ama il congiuntivo. Bocc., g. 3, n. 8: *La medicina da guarirlo so io troppo ben fare*, purchè *a voi* dea *il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò*.

Sì veramente vale *con patto*, *con condizione*, e si trova e coll'indicativo e col soggiuntivo. Bocc., n. 2: *Io sono disposto a farlo*, sì veramente, *che io voglio in prima andare a Roma*. Albertan., cap. 44: *Meglio è anzivenire che di po' fatto vendicare*, sì veramente, *che per vendetta non si* faccia.

Quando si usa in senso di *se*, o *purchè*, e manda al congiuntivo. Bocc., n. 3: *Pensossi costui avere da poterlo servire*, quando volesse. E g. 2, n. 6: *Io voglio alle tue angosce*. quando *tu medesimo* vogli, *porre fine*.

Per tal conveniente vale *purchè*. Bocc., g. 4, n. 2: *Io ti perdono* per tal conveniente, *che tu a lei* vada *come prima potrai*.

Delle congiunzioni indicanti contrarietà.

Ci sono alcune congiunzioni, le quali indicano contrarietà, cioè accennano difficoltà in ordine a qualche cosa, la quale poi da altra susseguente congiunzione vien tolta via. Ecco le più usitate:

Quantunque vale *benchè*, e vuole il congiuntivo. Bocc.,

g. 8, n. 7: *Tu ti se' ben di me vendicato, perciocchè,* quantunque *di luglio* sia, *mi sono io creduta questa notte assiderare.*

Benchè ama per lo più il congiuntivo. Dante. *Parad.*, cant. 2: Benchè *nel quanto tanto non si* stenda *La vista più lontana.*

Trovasi alcuna volta coll'indicativo. Bocc., g. 2, n. 10: Benchè *a me non* parve *mai che voi giudice foste.*

Si noti che *abbenchè,* voce da alcuni usata, è barbara, non trovandosi in alcuno scrittore autorevole.

Ancorchè ama parimente il congiuntivo. Bocc., g. 9, n. 1: *Alessandro,* ancorchè *gran paura* avesse, *stette pur cheto.*

Si trova coll' indicativo. Bocc., *Teseid.* 12: *E tu sacra Diana e Citerea, Delli cui cori il numero minore Far mi conviene,* ancorch'*io non* volea.

Comechè manda similmente al congiuntivo, particolarmente se egli corrisponde con *nondimeno, pure,* e altre simili particelle; benchè talora senza tali corrispondenze si adoperi non solamente come in parentesi, ma nel principio e nel fine del periodo eziandio. Bocc., g. 4, n. 10: *Ella, che medica non era,* comechè *medico* fosse *il marito, senz'alcun fallo lui credette esser morto.* E ivi, n. 3: *L'ira in ferventissimo furore accende l'anima nostra; e* comechè *questo sovente negli uomini* avvenga nondimeno *già con maggior danni s'è nelle donne veduto.* E g. 3, n. 2: Comechè *varie cose gli* andassero *per lo pensiero di doversi fare,* pure, ecc. E g. 2, n. 8: *La quale il giovane focosamente ama,* comechè *ella non se ne* accorga. Marian., *Vita di S. Ign.*, l. 3, c. 4: *Il pregò,* comechè *troppo ne* fosse *indegno, a riporlo tra' suoi figliuoli.*

Si trova pure talvolta coll'indicativo. Bocc., g. 2, n. 8: *La sanità del vostro figliuolo nelle mani della Giannetta dimora, la quale il giovane focosamente ama,* comechè *ella non se ne* accorge, *per quello ch'io vegga.*

Contuttochè ama il congiuntivo, ma riceve talvolta l'in-

dicativo. Bocc., g. 7, n. 8: *Era Arriguccio*, contuttochè fosse *mercatante*, *un fiero uomo*, *ed un forte*. Gio. Vill., lib. 11, cap. 58: *Si ricominciò la guerra contro agli Aretini* contuttochè *nel segreto tuttora* rimasono *gli Aretini in trattato d'accordo co' Fiorentini*.

Avvegnachè vuole il congiuntivo, ma pur talvolta riceve l'indicativo. Bocc., g. 9, n. 3: *Dareile tante busse, ch'io la romperei tutta*, avvegnachè *egli mi* stea *molto bene*. E g. 8, n. 7: *I lavoratori erano tutti partiti dei campi per lo caldo*, avvegnachè *quel dì niuno ivi appresso* era *andato a lavorare*.

Se si trova usato in senso di *benchè*. Bocc., g. 4, n. 8: *Si dispose*, se *morir ne dovesse, di parlarle esso stesso*.

Congiunzioni che tolgono la contrarietà.

Sono *nondimeno*, *contuttociò*, *tuttavia*, *tuttavolta*, *pure*, e simili, le quali corrispondono alle congiunzioni di contrarietà sopraddette; e quando non le hanno innanzi, hanno però alcuna cosa contraria, di cui tolgono la contrarietà. Bocc., g. 2, n. 2: *Anzi con gli altri insieme gridavano che 'l fosse morto, avendo* nondimeno *pensiero* tuttavia *come trarre il potessero dalle mani del popolo*. Ecco coloro pensavano di liberar Martellino, a che è contrario il domandar la sua morte, e questo contrario è tolto dalla congiunzione *nondimeno*, la quale accenna ciò non ostare alla vera intenzione di liberarlo.

Delle congiunzioni di cagione.

Sono quelle che accennano cagione, e le più frequenti sono:

Acciocchè dinota cagion finale, e vuole il congiuntivo. Bocc., g. 2, n. 2: *E perciò*, acciocchè *egli niuna sospezion* prendesse, *come uomini modesti e di buona condizione, pure di oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando*.

Talora fra la particella *acciò* e la *che* si frappone al-

cuna parola. Passav., f. 74: Acciò *dunque* che *per ignoranza non si* scusino, ecc.

Affinchè lo stesso che *acciocchè*. Gio. Vill., l. 7, c. 75: *Lasciò in guato fuori di Messina con due capitani duemila cavalieri*, affinchè, *levata l'oste, se que' di Messina uscisson fuori*, uscissono *loro addosso*.

Il Salvini per *affinchè* usa *a volere che*. Disc., tom. 1, p. 173: *In tutte le dette virtù insomma*, a voler che *fermino profonde dentro nel cuore le radici, stabilità si richiede*.

Perchè si usa talora per *acciocchè*. Bocc., g. 9, n. 9: *Lo 'ncominciò a battere*, perchè *'l passasse*.

Che talvolta s'adopera per *acciocchè*. Bocc., g. 2, n. 2: *Cominciò a riguardare se d'attorno alcuno ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare*, che *non si morisse di freddo*.

Le congiunzioni dinotanti le altre cagioni non mandano determinatamente ad alcun modo del verbo, e perciò noteremo solo, e con brevità, il loro uso.

Perchè è particella interrogativa, e vale: *per qual cagione?* E si adopera nello stesso senso in risposta. Dant., *Purg.*, 5: *Deh* perchè *vai? Deh* perchè *non t'arresti?* Bocc., g. 3, n. 8: *E* per che *cagione? disse Ferondo. Disse il monaco:* Perchè *tu fosti geloso*.

Si usa ancora senza interrogazione. Bocc., g. 10, n. 3: *Che egli era, e* perchè *venuto, e da che mosso, interamente gli discoperse*.

Ci sono congiunzioni, le quali, per entro il periodo indicano la ragione del detto avanti, e sono *perciò, per questo, perchè, però, posciachè*, e simili. Altre si usano il più nel principio del periodo, come *imperciocchè, imperocchè, conciossiacosachè, per la qual cosa*, e simili che servono a render ragione delle cose antecedentemente dette. Non occorre parlare con maggiore particolarità di queste congiunzioni, perchè non esigono modo determinato di verbo. Solamente è da dire alcuna cosa di *conciossiacosachè, conciossiachè, conciofossecosachè*. Questi due ultimi,

siccome includono il soggiuntivo, così vi mandano ancora. Passav., f. 213: Conciofossecosach'*egli non* avesse *in sè altra bontà, per la quale potesse farsi nome.*

Delle congiunzioni avversative.

Sono quelle che accennano contrarietà, correzione o limitazione delle cose dette. Ecco le più frequenti:

Ma. Bocc., Introd.: Ma, *non voglio perciò che questo di più avanti leggere vi spaventi.*

Corregge talvolta e vale *anzi.* Gio. Vill., l. 12, c. 24: *Nota, lettore, che le più volte,* ma *quasi sempre avviene, a chi si fa signore, d'aver sì fatta uscita.*

Ma che? si usa interrogativamente. Bocc., g. 8, n. 10: Ma che? *fatto è, vuolsi vedere altro.* Cioè, *che giova?* I Latini: *sed quid?*

Se non che vale *se non.* Petr., canz. 18: *Luci beate e liete,* Se non che'*l veder voi stesse v'è tolto.*

Pure. Bocc., g. 4, n. 6: *E comechè questo a'suoi niuna consolazion sia,* pure *a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere.* E lo stesso senso, o poco diverso hanno le congiunzioni sopra notate che tolgono la contrarietà.

Anzi. Bocc., g. 2, n. 1: *Non ardivano ad aiutarlo,* anzi *cogli altri insieme gridavano che'l fosse morto.*

Dove, laddove si usano avversativamente. Bocc., n. 2: *Ritornasse alla verità Cristiana, la quale egli potea vedere prosperare, ed aumentarsi;* dove *la sua in contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere.* E n. 1: *Per Ser Ciappelletto era conosciuto per tutto;* laddove *pochi per Ser Ciapperello il conoscieno.*

Delle congiunzioni copulative e disgiuntive.

Le copulative sono quelle che insieme congiungono le parti del discorso.

E copula, la quale talvolta, per fuggire l'incontro delle vocali, riceve il *d.* Bocc., Proem.: *Essendo acceso stato d'al-*

tissimo, e *nobile amore*. E g. 8, n. 3: Ed *ivi presso correva un fiumicel di vernaccia*.

Si replica leggiadramente la copula a ciascuna delle parole che sono da essa congiunte. Petr., son. 239: *L'acque parlan d'amore*, e *l'ora*, e *i rami*, E *gli augelletti*, e *i pesci*, e *i fiori*, e *l'erba*.

Talvolta a tutte si tace. Petr., son. 262: *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche*.

Anche, e in verso *anco, ancora, di più, parimente, eziandio, altresì* sono congiunzioni copulative che accennano continuazione. Bocc., g. 2, n. 9: Anche *dite voi, che voi vi sforzerete, e di che?* Petr., canz. 6: *Di quanto per amor giammai soffersi, Ed aggio a soffrire* anco. Bocc., g. 1, n. 10: *Acciocchè, come per nobiltà d'animo dall'altre divise siete*, ancora *per eccellenza di costumi separate dall'altre vi dimostri te*. E n. ult: *Egli m'ha comandato ch'io prenda questa vostra figliuola, e che io...e non disse di* più. E g. 3, n. 7: *Trovò che l'aspettava*, parimente *desiderosa di udire buone novelle del marito*. E n. ult.: *E come donna, la quale* eziandio *negli stracci pareva, nella sala la rimenarono*. Gio. Vill. l. 1, c. 46: *La detta città d'Aurelia fu* altresì *distrutta per lo detto Totile*.

Le congiunzioni disgiuntive sono quelle che disgiungono nel senso le parti del parlare.

O. Bocc., g. 6, n. 2: *Io non so da me medesimo vedere, chi più in questo si pecchi:* o *la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo*: o *la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile un vil mestiero*.

Ovvero, lo stesso che *o*. Gio. Vill., l. 1, c. 2: *Nembrotte il gigante fu il primo Re*, ovvero *rettore o ragunatore di congregazione di genti*. E lo stesso significano *o pure, o veramente*, e simili.

Nè di sua natura è negativa, ma è talvolta puramente disgiuntiva, come *o*. Bocc., g. 5, n. 6: Nè *oltre a due*

piccole miglia si dilungarono da essa. E g. 10, n. 8: *Io non cercai*, nè *con ingegno*, nè *con fraude d'imporre alcuna macola all'onestà e alla chiarezza del vostro sangue.* Petr., canz. 40: *Anzi la voce al mio nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fur dolci*, nè *cari.*

Delle congiunzioni aggiuntive.

Sono quelle che accennano aggiungimento alle cose dette, come *anzi*, *di più*, *inoltre*, *oltraciò*, *oltrechè*, *appresso*, *ancora*, *altresì*, *di vantaggio*, e simili, nell'uso delle quali, non solendo ricorrere varietà notabile, basterà averle accennate.

Delle congiunzioni elettive.

Quelle sono che accennano elezione di una cosa, e sono le seguenti:

Anzi. Bocc., g. 9, n. 10: *Io il quale sento* anzi *dello scemo*, che *no, più vi debbo esser caro.*

Più tosto, più presto. Bocc., *Lab.*, n. 178: *Già tanto si era il mal radicato, che* più tosto *sostenere* che *medicar si potea.* Guicciard., *Stor.*, l. 1, f. 60: *Sarei stato Re* più presto *simile ad Alfonso vecchio mio proavo*, che *a Ferdinando.*

Prima e *pria* si usano invece di *piuttosto.* Petrar., canz. 38: *Ma* pria *fia 'l verno la stagion de' fiori*, Ch'*amor fiorisca in quella nobil alma.*

Meglio si usa per *più tosto.* Gio. Vill., l. 12, c. 8: *Piccoletto di persona, e brutto e barbucino, parea* meglio *Greco* che *Francesco.*

Delle congiunzioni illative.

Sono quelle che accennano illazione di una cosa dall'altra, come le seguenti:

Adunque, dunque. Bocc., g. 3, n. 8: Adunque, *disse la donna, debbo io rimaner vedova?* E g. 2, n. 2: *Va* dunque, *disse la donna, e chiamalo.*

Ecco vale talvolta *adunque.* Petrar., cap. 11: Ecco *s'un*

uom famoso in terra visse, E di sua fama per morir non esce, Che sarà della legge che 'l ciel fisse?

Onde. Petrar., son. 8: *La gola, e 'l sonno, e le oziose piume Hanno del mondo ogni virtù sbandita,* Ond'è *dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume.*

Quindi. Albertan., l. 2, c. 29: *Savii pochi si trovano onde nei partiti che si fanno nei consigli, sempre perdono,* e quindi *è, che nei partiti che si sogliono fare nei consigli delle città, i consigli seguiscono malo effetto.*

Pertanto. Pecor., g. 3, n. 1: *Ieri, messere, toccò a me, l'andare pensoso, oggi pare che tocchi a voi,* e pertanto *io non voglio che pensiate più sopra questo fatto.*

Ora si usa talora per *adunque.* Dante, *Inf.*, cant. 2: *Tu m'hai con desiderio il cor disposto Si al venir con le parole tue, Ch'i' son tornato nel primo proposto:* Or *va, ch'un sol voler è d'amendue.*

In somma è congiunzione conclusiva. Dant., *Inf.*, cant. 15: In somma *sappi che tutti fur cherci, E letterati grandi.*

Di varie altre congiunzioni.

Cioè è congiunzione dichiarativa delle cose precedenti. Bocc., g. 4, n. 3: *E loro che di queste cose niente ancor sapevano,* cioè *della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessare.*

Cioè a dire vale *lo stesso.* Passav., f. 120: *La sesta condizione che dee aver la confessione, si è* frequens, cioè a dire, *che si faccia spesso.*

Così vale *in tal modo, in tal guisa,* ecc. Bocc., g. 1, n. 10: *Il maestro ringraziò la donna, e ridendo, e con festa, da lei preso commiato, si partì.* Così *la donna non guardando cui motteggiasse, credendosi vincere, fu vinta.*

Che ha vari usi. Si adopera invece d'*il che,* ordinariamente nel far parentesi. Bocc., Introd.: *L'un fratello e l'altro abbandonava,* e (che *maggior cosa è) i padri e le madri i figliuoli.*

È interrogativo tacito o espresso, e sostantivo e addiettivo, come da' seguenti esempi. Bocc., g. 3, n. 6: Che *ha colei più di me?* E g. 2, n. 2: *E del buon uomo domandò* che *ne fosse.* Passav., f. 69: A che *sarebbono date le chiavi a S. Pietro?* Bocc., g. 8, n. 7: *E* da che *Diavol se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante?* E n. 1: Che *uomo è costui?*

Che frequentemente dipende dal verbo, come l'*ut* e il *quod* de' Latini. Bocc., g. 7, n. 9: *Voglio* ch'*ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato.*

Nel senso predetto *che* manda al congiuntivo, ma pure si trova ancora coll'indicativo. Pass., f. 92: *Il peccatore così accomiatato, ne va scornato e non contento. E puote intervenire* che *per lo sdegno* si dispera, *e non* va *a confessarsi ad altro confessore.*

Talvolta si tralascia, singolarmente mettendo in sua vece un *non.* Bocc., g. 1, n. 10: *Questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate.* E n. 1: *Dubitavan forte,* non *Ser Ciappelletto gl' ingannasse.* E g. 5, n. 7: *Ma forte temeva,* non *forse di questo alcun s' accorgesse.* E ivi: *Cominciò a sospicar per quel segno,* non *costui desso fosse.* E g. 7, n. 4: *Di che egli prese sospetto,* non *così fosse, com' era.* Si osservi adunque questa particolar maniera, che s' usa nei verbi dubitativi.

Talora vale *se non.* Bocc., g. 9, n. 6: *Non aveva l'oste* che *una cameretta assai piccola.*

Vale ancora talvolta *parte, tra.* Bocc., g. 2, n. 9: *Donolle,* che *in gioie,* e che *in vasellamenti d'oro e d'ariento,* e che *in danari, quello che valse meglio d'altre diecimila dobbre.*

E invece di *perchè* interrogativo. Bocc., g. 3, n. 6: Che *non rispondi, reo uomo?* Che *non dì' qualche cosa?*

E in vece *d' imperocchè.* Bocc., g. 1: *Dillo sicuramente,* ch'*io ti prometto di pregare Iddio per te.*

E invece di *finchè.* Bocc., g. 9, n. 8: *E non riposò mai,* ch'*egli ebbe trovato Biondello.*

In principio di clausola imprecativa vale *Dio 'l voglia.* Bocc., g. 8, n. 3: Che *maledetta sia l'ora ch'io prima la vidi.*

Come vale *in che maniera.* Bocc., g. 3, n. 9: *Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto, nè saputo, una giovine femmina* come *il potrebbe sapere?*

Come? E come? Dànno enfasi all'interrogazione. Bocc., g. 4, n. 9: Come? *che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare?* E g. 2, n. 6: E come? *disse il prigioniero, che monta a te quello che i grandissimi Re si facciano?* E invece di *perchè* interrogativo. Bocc., g. 8, n. 4: *Il quando potrebbe essere quando più vi piacesse, ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto:* come no? *o in casa vostra.* E ivi n. 7: Come *nol chiami tu, che ti venga ad aiutare?*

E per *quanto.* Bocc., g. 3, n. 1: *Deh,* come *ben facesti a venirtene!*

E per *poichè.* Bocc., g. 2, n. 10: Come *a sedere si furon posti, cominciò M. Ricciardo a dire.*

E per *qualmente.* Bocc., g. 8, n. 6: *Tu sai, Buffalmacco,* come *Calandrino è avaro, e* come *egli bee volentieri, quando altri paga.*

Talvolta contiene in sè la forza del relativo. Bocc., g. 1, n. 4: *Io voglio andare a trovar modo,* come *tu esca di qua entro.*

CAPO XVII. — Della costruzione figurata.

Ricchissima è di modi figurati la Lingua toscana, e perciò non essendo facile il ridurli sotto un solo capitolo, senza farne un lungo e rincrescevol catalogo, gli ho sparsi per entro l'opera nelle appendici, secondo che esigeva la loro costruzione, riserbando a questo capitolo il dar l'idea delle figure grammaticali. Così ne verranno, se io non mi lusingo, due acconci; e che i giovani potranno imparare con qualche metodo le toscane eleganze; e che con la dottrina di questo capitolo ne prenderanno, per così

dire, il filo, e conosceranno agevolmente a qual figura ciascun modo appartenga.

Or cinque sono le figure grammaticali che sono più in uso, cioè *l'ellissi*, per cui si tralascia qualche parte dell'orazione; il *pleonasmo*, per cui si mette nell'orazione alcuna parola che potrebbe dirsi superflua; la *silessi*, per cui le parti dell'orazione discordano l'una dall'altra; l'*enallage*, per cui si mette una parte dell'orazione invece di un'altra, che naturalmente v'andrebbe; e l'*iperbato*, per cui vien turbato l'ordine delle parti dell'orazione. E benchè tali modi sembrino errori contro le leggi grammaticali, sono però errori fatti con ragione, come dice Benedetto Menzini Fiorentino nel principio dell'egregia sua opera della *Costruzione irregolare*. Or questa ragione si è, o la maggior brevità del parlare, o un certo non so che di vaghezza e di grazia che hanno alcuni modi di favellare fuori delle regole più comuni. E di queste veneri, come le chiamavano i Latini, o sieno maniere disinvolte di parlare, abbondano gli scrittori del buon secolo della nostra lingua, cogli esempi dei quali confermeremo quanto da noi dovrà dirsi intorno alla costruzione irregolare toscana.

Della Ellissi.

Usitatissima presso i nostri antichi maestri, e anche nel parlar famigliare toscano si è la figura ellissi, per la quale con vaghezza e senza oscurità si tace or l'una, or l'altra delle parti dell'orazione, come brevemente vedremo.

Ellissi del nome sostantivo. È frequentatissima, ed eccone alquanti esempi. Bocc., g. 2, n. 5: *Niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da* alto. Cioè: *luogo.* E g. 4, n. 2: *Io ci tornerò e darottene* tante, *ch'io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai:* Cioè: *busse.* E quella usatissima, di *levarsi*, tacendo *del letto.* Bocc., g. 5, n. 4: *Sopravvenne il giorno, e M. Lizio* si levò. E

altre senza fine: ma non posso tacerne una di Frà Giordano, portata dal Vocabolario alla voce *Assocciare*, che dice: *Assocciano il bestiame con guadagno usuraio, ed il povero soccio ne va per la* mala. Cioè: *via.*

Ellissi del nome addiettivo. Gli addiettivi *buono, abile, capace*, e simili, si sopprimono con vaghezza. Bocc., g. 6, n. 2: *E sempre poi per* da molto *l'ebbe, e per amico.* E g. 2, n. 3: *Fu* da tanto, *e tanto seppe fare, ch'egli pacificò il figliuolo col padre.* E g. 6, n. 10: *Non suspicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva* da tanto.

Si trova talvolta l'ellissi del sostantivo, e d'ogni particella che possa ad esso riferirsi, come in quel luogo del Bocc., g. 5, n. 9: *Il garzoncello infermò, di che la madre dolorosa molto, come colei che* più *non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli d'intorno, non ristava di confortarlo.* Vuol dire che colei non aveva altri figliuoli, oltre a quello, e perciò vi è l'ellissi. e del nome *figliuoli*, e insieme di qualunque altra parte che si riferisca a' figliuoli.

Ellissi del verbo finito. Bocc., Introd.: *Il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena ch'io ardissi di crederlo, non che di scriverlo.* Qui manca il verbo sostantivo, e il senso è: Appena è ch'io ardissi, ecc. E g. 8, n. 6: *Maraviglia che se' stato una volta savio.* Cioè: maraviglia è. Ma sopra tutti è vaghissimo il luogo del Passavanti, f. 48, dove l'Albergatore di Malmantile, domandato da S. Ambrogio di sua condizione, risponde così: *Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia, nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente; io non seppi mai che male si fosse o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo.*

Ellissi del verbo infinito. Bocc., g. 10, n. 9: *Con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi beneficii e il suo valore di mente gli uscissero.* Cioè: *impossibil essere.* E a

questo capo si riduce quel modo toscano che altrove abbiamo addotto, cioè andar per una persona o cosa, perchè v'è ellissi dell'infinito, e vuol dire andare a chiamarla o prenderla.

Ellissi del participio. Bocc., g. 9, n. 1: *O se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco*, a che *sare' io?* Supplisci *ridotto*, o simile.

Ellissi della preposizione. È molto frequente negli autori latini, ma non egualmente ne' toscani; ma pure non ne mancano esempi. E prima gli infiniti *mangiare, bere, beccare*, retti dal verbo *dare*, sempre o quasi sempre lasciano la preposizione *da*, purchè seguano al verbo *dare*, immediatamente, o almen non vi sia avverbio di mezzo. Bocc., g. 2, n. 9: *Al quale il Soldano avendo alcuna volta* dato mangiare, *e veduti i costumi di Sicurano che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il dimandò.* E ivi, n. 7: *Ordinò con colui, che a lei serviva, che di vari vini mescolati le* desse bere, *il che colui ottimamente fece.* E g. 6, n. 2: *S'avvisò che gran cortesia sarebbe il* dar loro bere, *del suo buon vin bianco.* E g. 9, n. 6: *Nel pian di Mugnone fu un buon uomo, il quale ai viandanti* dava *pe' loro danari* mangiare *e* bere. E g. 3, n. 1: *Lusingalo, fagli vezzi*, dagli ben da *mangiare.*

Parimente *vostra mercè, sua mercè*, e altri sì fatti modi altrove accennati, contengono l'ellissi della preposizione *per.*

Può dirsi ancora esservi l'ellissi della preposizione *per* qualunque volta si usa *chè* in vece di *perchè.* Bocc., g. 9, n. 10: Chè *non ti fa' tu insegnare quello incantesimo?*

Similmente si usa *che* in vece di *nel quale.* Bocc., g. 10, n. 9: *M. Torello in quell'abito* che *era, con lo Abate se n'andò alla casa del novello sposo.*

Ellissi dell'avverbio. Si usa nei relativi, tacendo uno degli avverbi di corrispondenza. Dant., *Inf.*, cant. 2: *Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, ed a fuggir*

lor danno, Com'*io dopo cotai parole fatte.* Cioè: *talmente ratte.* Bocc., Introd.: *Ora fossero essi già disposti a venire che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.* Manca nel principio l'avverbio *così*, e dovrebbe dire: *così fossero essi*, ecc.

Ellissi dell' interiezione. Di questa abbiamo parlato di sopra, dove trattammo delle interiezioni; e portammo esempi di *misero me, lasso me, beato lui*, e simili modi, nei quali si tace l'interiezione.

Ellissi della congiunzione. Si usa di rado. In verso si tace la copula *e*, e alcuna volta l'avversativa *ma*. Petrar., son. 201: *Real natura, angelico intelletto, Chiar'alma, pronta vista, occhio cerviero, Providenza veloce, alto pensiero, È veramente degno di quel petto.* Dant., *Parad.*, cant. 4: *Ma or ti s'attraversa un altro passo Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso Non n' usciresti, pria saresti lasso.* Supplisci: *ma pria saresti*, ecc.

Abbiam detto di sopra, trattando delle congiunzioni, che il *che* talvolta si tralascia, singolarmente nei verbi dubitativi, e con apporvi la negativa.

Ellissi del pronome io e *tu.* Si possono liberamente lasciare, perchè si rinchiudono chiaramente nel verbo. Altri pronomi ancora si tacciono, ma con giudicio e sobrietà. Dant., *Purg.*, cant. 15: *Disse: che hai che non ti puoi tenere? Ma sei venuto più che mezza lega Velando gli occhi, e colle gambe avvolte, A guisa di cui vino o sonno piega?* Cioè: *a guisa di colui, cui vino*, ecc. Bocc., g. 10, n. 9: *Sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.* Cioè: *quando che ciò sia.*

Ellissi della copula, la quale si tralascia talvolta fra gli addiettivi continuati. Bocc., g. 2, n. 9: *Io sono* la misera sventurata *Zinevra.* E nella Concl.: Continua fraternal *dimesticanza mi ci è paruto vedere e sentire.*

Del Pleonasmo.

Frequentatissima è nella nostra lingua questa figura alla quale appartengono i ripieni, dei quali abbiamo già copiosamente trattato. Aggiungeremo qui altri modi di questa figura praticati dagli autori del buon secolo.

Il replicare senza necessità i pronomi è assai frequente nei buoni autori. Bocc., g. 10, n. 3: *Comechè altro uomo molto di lui si lodi*, io *me ne posso poco lodare* io. E g. 6, nel princ.: *Vatti con Dio, credi tu saper più di me*, tu, *che non hai ancora rasciutti gli occhi?* E g. 3, n. 1: Elle *non sanno delle sette volte le sei quello ch'*elle *si vogliono* elleno *stesse.*

Si replica la preposizione *con*, ponendola dinanzi a *meco, teco, seco.* Bocc., g. 3, n. 8: *Farete pure che domane o altro dì egli qua* con meco *se ne venga a dimorare.* E g. 8, n. 10: *Spero d'aver assai buon tempo* con teco. *Ninf. Fiesol.*, st. 289: *La qual, mentre che tu starai* con seco, *Sempre come figliuola le sarai.*

È frequente presso i Toscani il pleonasmo nell'aggiungere qualche verbo non punto necessario al sentimento, ma per proprietà di linguaggio. Ecco i più usitati:

Dovere. Bocc., g. 1, n. 2: *Richiese i chierici di là entro che ad Abraam* dovessero dare *il battesimo.* Cioè: *dessero.* E g. 2, n. 5: *S'avvisò, questa donna* dovere essere *di lui innamorata.* Cioè: *essere.*

Venire cogl'infiniti, coi gerundi, e coi participi. Bocc., n. ult.: *Il che, quando* venni a prender *moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse.* E g. 8, n. 5: *Tutto il* venne considerando. E g. 1, n. 6: *Gli* venne trovato *un buon uomo.* Cioè: *presi, considerò, trovò.*

Andare coi gerundi d'altri verbi. Bocc., Introd.: *A me medesimo rincresce* andarmi *tanto tra tante miserie* ravvolgendo. E ivi: Vanno fuggendo *quello che noi cerchiamo di fuggire.*

Della Sillessi.

Questa non è molto in uso, ma pur si trova nei buoni autori, e ne abbiamo addotti gli esempi nel capo 1 di questo libro dove trattammo della concordanza delle parti dell'orazione.

Dell' Enallage.

Questa figura è frequentissima nella nostra lingua, di cui è proprietà porre in certi casi una parte dell'orazione per l'altra.

L'infinito in vece *del verbale* alla latina, come *vivere* per *vita*. Bocc., g. 8, n. 9: *E da questo viene il nostro* viver *lieto che voi vedete.*

L'addiettivo in vece *dell'avverbio*. Bocc., n. 2: *Ora tutto* aperto *ti dico che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi.* Cioè: *apertamente.* E g. 2, n. 5: *Ahi lassa me, che assai* chiaro *conosco, come ti sia poco cara.* E Petr., son. 126: *Chi non sa come* dolce *ella sospira. E come* dolce *parla, e* dolce *ride.* Cioè: *dolcemente.*

Il participio per *l'infinito*. Bocc., nov. ult.: *Fece venire sue lettere contraffatte da Roma,* e fece veduto *a' suoi sudditi, il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie.* Cioè: *fece vedere.*

L'infinito in vece *del soggiuntivo*. Bocc., g. 5, n. 10: *Qui ha questa cena, e non saria chi* mangiarla. Cioè: *chi la mangiasse.* F. Giord., Pred., pag. 60, col. 1: *Se fosse un palagio, e fosse eziandio tutto d'oro, e d'arienlo, e bello quanto più potesse essere, e non fosse chi* l'abitare, *e non ci stesse persona, un grande peccato sarebbe questo.* Cioè: *chi l'abitasse.*

Il passato determinato in vece *dell' indeterminato dell'indicativo*. Nov. ant. 35: *Io andava per grande bisogno in servigio della mia donna, e il Re* fu giunto, *e disse: Cavaliere, a qual donna se' tu?* Cioè: *giunse.* Bocc., g. 2, n. 5: *Alzata alquanto la lanterna,* ebber veduto *il cattivel di An-*

dreuccio. Cioè: *videro.* E g. 6, n. 9: *Prese un salto, e* fussi gittato *dall'altra parte.* Cioè: *si gittò.* Buonarroti, *Cical.* 1: *Avvisandomi, qualche scompiglio nel vicinato esser dovuto succedere, alla finestra affaciatomi,* ebbi veduto *due che,* ecc. Cioè: *vidi.*

Il congiuntivo per *l'indicativo.* Bocc., g. 6, in princ.: *Vedi bestia d'uomo che ardisce, dove io* sia, *a parlare prima di me.* Cioè: *sono,* perchè Tindaro voleva rispondere allora alla Reina, presente la Licisca che parlava.

Il passato in vece *del presente dell'indicativo.* Bocc., g. 7, n. 7: *Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna, guardatolo, disse: che* avesti, *Anichino? Duolti così, che io ti vinco?* Cioè: *che hai?* E g. 7, n. 9: *Or che* avesti, *che fai cotal viso?* Lo stesso.

L'imperfetto per lo *più che perfetto del congiuntivo,* maniera molto usata dagli antichi. Nov. ant., 94: *Alzò questi la spada, e ferito l'avrebbe, se non* fosse *uno che stava ritto innanzi che lo tenne per lo braccio.* Cioè: *non fosse stato.* E g. 8, n. 7: *E se non* fosse *ch'egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.* Cioè: *non fosse stato.*

L'imperfetto per *il condizionale passato.* Bocc. n. 1: *Egli sono state assai volte il dì, che io* vorrei *più tosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità.* Cioè: *avrei voluto.*

Un verbo per *un altro.* Bocc., g. 8, n. 9: *Sie pur infermo.* se tu sai, *che mai di mio mestiere non ti torrò un denaio.* Cioè: *quanto puoi, quanto è dal canto tuo.* E si usa ancora in altra maniera *sapere* per *potere.* Bocc., *Fiamm.,* lib. 2, cap. 31: *Me, che guari senza te vivuta non sono, nè viver senza te* saprei, *si conviene aiutare.*

Lo stesso dee dirsi di quell'idiotismo presso il Bocc., g. 9, n. 10: Se m'aiuti Iddio, *tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più.* E g. 5, n. 10: Se Dio mi salvi, *di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia.* Quel

se è usato per *così*, come in principio di locuzion pregativa o desiderativa. Questi modi hanno forza d'interiezione dinotante passione.

Simile è la frase: *Iddio il dica per me*, equivalente ad interiezione ammirativa od esagerativa. Bocc., g. 2, n. 10: *Come egli mi conci*, Iddio vel dica per me. E g. 7, n. 1: *Una di quelle Romite, ch'è pur, Gianni mio, la più santa cosa che* Iddio tel dica per me.

Possono in qualche senso appartenere all'enallage i verbi i quali da' Toscani elegantemente si adoperano in vece de' verbi propri, benchè in ciò spesso intervenga figura non grammaticale. Non pochi ne abbiamo addotti nelle appendici agli ordini dei verbi, ne addurremo qui alcuni altri a benefizio degli studiosi.

Avere per *riputare*. Bocc., n. 1: *Gli diede la sua benedizione*, avendolo *per santissimo uomo*.

Avere per *ritenere*. Bocc., g. 2; n. 4: *Disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che se le piacesse, un sacco gli donasse*, e avessesi *quella*.

Avere per *intendere* o *sapere*. Bocc., g. 4, n. 9: *Donna io* ho avuto *da lui, ch'egli non ci può essere di qui domane*. Gio. Vill., l. 12, c. 83: *Per lettere di nostri cittadini degni di fede, ch'erano in quei paesi*, s'ebbe *come a Sibastia piovvè grandissima quantità di vermini, grandi un sommesso*.

Avere per *procacciare*. Nov. ant., 54: *Che ordinò questa gentildonna?* Ebbe *un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare*. F. Giordan., *Pred.*, pag. 15. Ebbero *una fanciulla, e cominciarono a farle manicare un'erba, ch'è pur veleno*.

Fare per *procurare*. Bocc., g. 4, in princ.: *Deh se vi cal di me*, fate *che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere*.

Fare si usa in luogo di verbo precedente nel discorso, e che altri non vuol replicare, e ha la forza del medesimo verbo. Bocc., g. 2, n. 6: *Così lei poppavano, come la madre* avrebber fatto. Cioè: *avrebber poppato*. E g. 4, n. 8: *Tu*

diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là, che qui non faresti. Cioè *diventeresti.* E g. 6, n. 8: *Per certo M. Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose; Per certo, figliuol,* non fa. Cioè: *non ti manda a me.*

Fare, trattandosi di tempo, si usa ad esprimere quantità passata, e significa *terminare, compire,* ed è modo comune in Italia. Cecchi, *Stiva,* atto 5, sc. 6: *Ha' tu a memoria ch'or* fan sedici anni, *Ch' e' mi fu tolto.*

Si usa ancora per *nascere, apparire,* e si usa del giorno e della notte. Bocc., g. 5, n. 3: *Come* fatto fu il dì *chiaro, verso là si drizzò.* E g. 9, n. 7: *In sul* far della notte, ecc., *presso della torricella nascoso era. Farsi* per *isporgersi* o *affacciarsi.* Bocc., g. 2, n. 4. Fattasi *alquanto per lo mare, il quale era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra.* E n. 5: *La vide in capo della scala* farsi *ad aspettarlo.* E g. 3, n. 3: *Nè posso* farmi *nè ad uscio, nè a finestra.*

Farsi con Dio per *restare* o *andarsene.* Bocc., g. 7, n. 10: *Meuccio,* fatti con Dio, *che io non posso più stare con teco.* Franco Sacch., nov. 157: Fatevi con Dio, *e di me non fate ragione.*

Farsi a credere per semplicemente *credere.* Bocc., Introd.: Facendosi a credere *che quello a lor si convenga, e non si disdica che alle altre.*

Rendersi monaco o *frate* per vestir l'abito d'alcuna religione. Gio. Vill., l. 2, c. 14, n. 2: *Ed egli si rendéo Monaco in San Marco in Sansogna.*

Portare in pace per *sopportare.* Bocc., g. 8, n. 7: *Ma sai che è?* portatelo in pace.

Portare per *esigere.* Bocc. g. 10, n. 6: *Vennero le due giovanette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di varii frutti, secondochè la stagione* portava.

Stare o *recarsi cortese* per *tenere le mani al petto.* Bocc., g. 8, n. 9: *Sempre tremando tutto, si recò colle mani a* star

cortese. Franco Sacch., n. 156. *E detto questo, e fatto,* recandosi cortese, *disse.*

Recarsi ubbia per *avere ubbia.* Franco Sacch., n. 48: *Per dilungarsi dal morto, e fuggir* l'ubbia *che sempre* si recava *dei morti.*

Sdrucire, che propriamente vale *disfare il cucito,* si usa per *aprire, fendere, spaccare.* Bocc., g. 2, n. 7: *Essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdrucire.* Filippo Vill., l. 11, c. 80: *Caddono in Firenze più saette, fra le quali una ne percosse nel campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti* sdrucì.

Volere si usa per *essere per seguire una cosa,* a questo modo. Gio. Vill., l. 12, c. 100: *Per trattato de' Tarlati usciti d'Arezzo*, volle essere *tradito e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino.* Cioè: *fu per essere.*

All'*enallage* riduconsi altresì alcuni nomi, che invece di altri si usano.

Santa ragione val *molto.* Bocc., g. 7, n. 8: *Battutala adunque di* santa ragione.

Bella, vecchia, aggiunto a paura val *grande.* Bocc., g. 8, n. 2: *Per* bella *paura si rappattumò con lui.* Pulci, *Morg.*, cant. 5, st. 28: *E fece a tutti una* vecchia *paura.*

Solenne l'usa il Bocc. per *grande, eccellente* o *magnifico,* e l'aggiunge a dono, convito, uomo, giuocatore, bevitore, vino, ecc.

Fatto per *uomo, personaggio,* ecc. Bocc., n. 7: *Qualche gran* fatto *dee essere costui che ribaldo mi pare.* E si usa anche in plurale. Bocc., g. 2, n. 5, dove d'Andreuccio si dice: *dove li suoi compagni, e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine* de' fatti suoi. Cioè: *di lui.*

Peccato si usa per *inconvenienza* o *disordine.* Bocc. n. ult.: *Gran* peccato *fu che a costui ben n'avvenisse.* F. Giord., *Pred.*, pag. 60, col 1: *Se fosse un bello vasello ornatissimo, o un bello bossolo, e non ci si mettesse mai nulla, e mai non si adoperasse a quello, perchè fosse fatto o che grande* peccato *sarebbe.*

Pezza si usa in varie maniere per significare spazio di tempo, o pure il tempo presente. Ecco esempi dello spazio di tempo. Bocc., g. 2, n. 5: *Egli è* gran pezza *che a te venuta sarei.* E g. 8, n. 8: *In questo continuarono* una buona pezza. E g. 4, n. 3: *E già* buona pezza *goduti n'erano.* E g. 2, n. 3: *Già essendo* buona pezza di notte, *e ogni uomo andato a dormire.* E parlandosi di tempo a venire si dice elegantemente: *a pezza.* Bocc., g. 2, n. 3: *Se io nol prendo, per avventura simile a* pezza *non mi tornerà.* E g. 3, n. 7: *E nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto* a pezza, *se un caso avvenuto non fosse che lor chiarò chi fosse stato l'ucciso.* Cioè: *indi a molto tempo.* Per significar *ora, al presente* si usa e col secondo e col terzo caso. Bocc., g. 8, n. 8: *Egli non è ora di desinare* di questa pezza. E g. 9, n. 8: *Fostù* a questa pezza *alla loggia dei Cavicciuli?*

Pezzo si usa per quantità di tempo. Bocc., g. 3, princ.: *Avendo già il Siniscalco* gran pezzo davanti *mandato al luogo, dove andar dovevano, assai delle cose opportune.* E g. 8, n. 2: *Io mi veniva a star con teco* un pezzo.

Dell' Iperbato.

Cinque sorta d'iperbato distinguono i gramatici, delle quali tratteremo qui, ma con brevità.

La prima si è l'*anastrofe*, cioè trasposizione, ed è, quando una voce che dovrebbe stare avanti, si mette dopo. N'è pieno il Bocc. G. 8, n. 5, in princ.: *È ella tanto da ridere, che io* la pur *dirò.* E nel fine della giornata: *Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella* la pure *avrem noi.* E in altri luoghi senza fine, nell'imitare i quali molta circospezione usar si vuole.

Il mettere il sostantivo in mezzo a due addiettivi fu molto usato dal Boccaccio. G. 2, n. 6: *Videvi due cavrioli, forse il dì medesimo nati, i quali le parevano la più* dolce cosa *del mondo e la più* vezzosa. E g. 4, n. 2: *Un uomo*

di scellerata vita *e di* corrotta, *il quale fu chiamato Berto della Massa.* E ivi, n. 6: *A piè di una* bellissima fontana *e* chiara, *che nel giardino era, a starsi se n'andò.*

La seconda è la *tmesi,* e si fa col dividere una parola in due e intramezzarla di un'altra parola. Di ciò abbiamo addotti esempi nel decorso dell'opera, come quello: *acciò solamente che conosciate; acciò dunque che per ignoranza,* ecc., e simili. Abbiamo ancora notato che gli avverbi che terminano in *mente,* non si spezzano, se non se quando la prima parte dell'avverbio ha senso d'intero avverbio; così il Boccaccio dice: *forte e vituperosamente;* e il Passavanti: *prima e principalmente,* perchè *forte* e *prima* vagliono lo stesso che *fortemente* e *primamente.* Non già così può dirsi di quegli stroncamenti che udiamo talvolta: *santa, e giustamente; chiara, e distintamente,* e altri sì fatti, perchè quel *santa,* e quel *chiara* di per sè sono nomi, non avverbi. E così è il comune uso de' migliori; non mancano però esempi in contrario, e di antichi e di moderni. F. Guitt., *lett.* 14: *Non vedrete* antica e nuovamente *essere addivenuto.* Franco Sacch., Op. div., pag. 106: *S. Giovanni non peccò mai nè* mortale, *nè* venialmente. Varchi, *Ercol.*, pag. 318, e ora 419: *Vedete quanto* prudente e giudiziosamente *n'ammaestrò Aristotile.* Lasca, *Gelos.*, att. 1, sc. 2: *Morendo egli per sorte, co' suoi danari* alta, e riccamente *rimaritar la potrebbe.* Si suole addurre uno esempio del Casa, *Tratt. degli Uffici comuni,* num. 90: *col quale possa ciascuno* tranquilla, e pacificamente *godere:* ma dubitasi, dice Giambattista Strozzi nelle Osservaz. verso il fine, se questo Trattato, composto in latino dal Casa, sia ancor suo in toscano. Sarà adunque ben fatto astenersi da tali stroncature, le quali sono frequenti presso gli Spagnuoli. Vedi Menzini, *Della costruz. irreg.*, cap. 17, e il Manni, lez. 8.

La terza si è la *parentesi,* ch' è l'interrompimento di alcun brieve periodo, senza il quale può stare il rima-

nente dell'orazione, e che nella scrittura si racchiude il più delle volte tra due lineette curve. Bocc., nell'Introd.: *A questa brieve noia* (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) *seguirà prestamente la dolcezza e il piacere.*

Il comun sentimento de' migliori gramatici si è che le parentesi non debbano essere molto lunghe, nè troppo spesso adoperate, sicchè non sieno di noia a chi legge o ascolta, nè tolgano la chiarezza al discorso.

Quando l'interrompimento è molto breve, si mette tra due virgole, lasciando i segni della parentesi come insegna il Salviati, *Avvert.*, p. 1, l. 3, cap. 4, partic. 23. Boccaccio, *Fiamm.*, c. 4, n. 25: *Io opposi le forze mie*, come Iddio sa, *quanto io potei.*

La quarta è la *sinchisi*, cioè confusione di costruzione nel periodo, e la quinta si è l'*anacoluthon*, ed è quando si pone qualche nome, per così dire, in aria e senza filo di costruzione. Di queste due figure non mancano esempi e ne' latini e ne' nostri autori, ma non si vogliono imitare, essendo anzi errori che no. Lasciò scritto un valentuomo, queste figure essere pretesti inventati da' gramatici per iscusare i falli, ne' quali sono talvolta incorsi per umana fiacchezza anche i più celebri autori.

CAPO XVIII. — Delle particelle e degli affissi.

Per compimento di quest'opera parleremo delle particelle e degli affissi, posciachè già gli affissi appartengono, come vedremo, all'iperbato, e vi possono appartenere anche le particelle spiccate, secondo la loro varia collocazione. E tanto più che, avendo noi addotte al loro luogo le particelle, e accennati ancora gli affissi, siccome cose di grand'uso nella lingua toscana, sarà utile e pressochè necessario il darne più piena notizia, e tornerà bene il darla ordinatamente, e tutta in una volta, perchè faccia maggiore e più distinta impressione.

Dodici adunque sono le particelle della lingua toscana, che il Varchi chiama pronomi, perchè si usano co' verbi in vece de' pronomi. Sei possono chiamarsi pronomi primitivi, cioè, *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, perchè, come a suo luogo abbiamo veduto, si adoperano in forza di tali pronomi. Le altre sei, cioè, *la*, *le*, *li*, *lo*, *il*, *le*, che sono voci degli articoli, si chiamano dal Varchi pronomi relativi in questo senso, perchè si riferiscono a cosa già nominata e che altri non vuol replicare. Così il Petr., canz. 44, parlando di Madonna Laura, dice: *Poi* la *rividi in altro abito sola, Tal ch'io non* la *conobbi.* Quel *la* si riferisce a M. Laura.

Nell'accozzamento delle particelle primitive colle relative ci ha molta diversità fra l'uso degli antichi, e quello ch'è più comune fra' moderni. Gli antichi, non già per licenza, ma per uso costante del miglior secolo, ponevano i pronomi relativi innanzi a' primitivi, dicendo: *io il vi dirò*, *voi la mi donerete*, *io il ti recherò*, e simili, de' quali è superfluo addurre esempi, essendo cosa notissima. I moderni soglion dire: *Io ve lo dirò*, *voi me la donerete*, *io te lo recherò*, ecc. Non so da qual delle due parti stia l'iperbato, nè quale dei due accozzamenti sia il naturale. Non dee condannarsi l'uso dei moderni, ma nè pur quello degli antichi è da fuggirsi, del quale non pochi moderni, non senza vaghezza, si servono.

Le suddette particelle si pongono sovente alla fine dei verbi, e ad essi si affiggono, e allora si chiamano affissi, come abbiamo più volte nel decorso dell'opera accennato.

Gli affissi, altri sono scempi, altri doppi. Gli scempi sono quelli ne' quali si affigge al verbo una sola delle suddette particelle, come *amalo*, *prendila*, ecc. I doppi son quelli nei quali si affiggono al verbo più particelle. Così se vorremo rendere affissi gli accozzamenti di particelle sopra addotti in esempio, secondo gli antichi, diremo così: *dirollovi*, *doneretelami*, *recherolloti:* e secondo i moderni così: *dirovvelo*, *donaretemela*, *recherottelo.*

Ma intorno agli affissi è da osservarsi una regola del Bembo, l. 3, part. 27, cioè che quando nel discorso ci è corrispondenza di due o più pronomi fra sè, non si debbono usare nè affissi, nè particelle, ma si hanno a porre i veri pronomi, sicchè si rispondano. Così il Petrarca, son. 3, disse: *Ferir* me *di saetta in quello stato, E a* voi *armata non mostrar pur l'arco.* Se detto avesse *ferirmi* avrebbe tolta la corrispondenza di *me* e di *voi*. E per la stessa ragione, son. 201, disse: *Gli occhi e la fronte con sembiante umano Baciolle sì, che rallegrò* ciascuna, Me *empiè d'invidia l'atto dolce e strano.*

Si noti ancora che talvolta l'affisso si toglie dal suo verbo, e si pone innanzi a un altro verbo che non è suo, per proprietà di lingua. Bocc., g. 3, n. 3: *Io* gli *credo per sì fatta maniera* riscaldare *gli orecchi, ch'egli più briga non ti darà.* E g. 10, n. 7: *Se voi diceste, che io dimorassi nel fuoco*, credendovi *io* piacere, *mi sarebbe diletto.*

Rimane il dir qualche cosa di due affissi pronominali, che ha la lingua toscana, e che possono usarsi di per sè, e anche affiggersi a' verbi, e sono *gliele* e *gliene.*

Gliele, composto di *gli* e di *le*, frappostovi per miglior suono l'*e* sempre immutabile nella terminazione, serve al maschile e al femminile, al singolare e al plurale. Bocc., g. 9, n. 5: *Corse con l'unghie nel viso a Calandrino*, ecc. *e tutto* gliele *graffiò.* Cioè: lo *graffiò a lui.* E g. 3, n. 3: *Piena di stizza* gliele *tolsi di mano eh holla recata a voi, acciocchè voi* gliele *rendiate.* Cioè: la *tolsi a lei: a lui* la *rendiate.* E g. 2, n. 9: *Portò certi falconi pellegrini al Soldano*, e presentogliele. Cioè: gli *presentò a lui.*

Gliene, composto di *gli* e di *ne*, per miglior suono frappostovi l'*e*, ha la forza, e quasi lo stesso significato di *gliele.* Nov. ant. 59: *Giunto Ipocras, trovando la madre morta,* gliene *dolse duramente.* Bocc., g. 3, n. 3: *Io per me non intendo di più* comportargliene, *ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe.* E g. 2, n. 6: *Amenduni gli fece*

pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati menargliene.

Per ultimo non è da tralasciarsi un'osservazione del Cardinal Nerli il vecchio, intorno all'uso degli affissi, portata dal Salvini, Pros. Tosc., p. 1, f. 186, ed è che il verbo coll'affisso si ponga, o cominciando il periodo, o pure dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l'affisso. Del porre l'affisso al principio del periodo, non mancano esempi ben noti e in copia. Circa gli affissi per entro il periodo, l'osservazione si riduce a questo punto, che quando vi sono due verbi corredati di particelle, uno dietro l'altro, torna meglio e rende miglior suono lasciare il primo verbo sciolto, e del secondo fare affisso. Adduce il Savini l'esempio del Boccaccio, g. 6, n. 4: *Avendo una gru ammazzata, la mandò ad un suo buon cuoco, e sì gli mandò dicendo che a cena* l'arrostisse *e* governassela *bene*. Si osservi che il fare affisso solamente il primo verbo non renderebbe buon suono: *che a cena* arrostissela, *e* la governasse *bene*. E mi sovviene di un altro esempio del Boccaccio che conferma questa osservazione, ed è, g. 2, n. 10: *Di dì, e di notte* ci si lavora *e* battecisi *la lana*. Sicchè, e per questo e per altri modi, che cadono per mano nel comporre, è bene consultare e l'orecchio e la pratica dei valenti maestri.

LIBRO TERZO

DELLA MANIERA DI PRONUNZIARE E SCRIVERE TOSCANO

CAPO I. — Del valore e della pronunzia delle vocali.

L'A è la prima lettera dell'alfabeto, perchè più agevolmente s'esprime, e però noi udiamo ne' fanciulli mandar prima fuori naturalmente questa che niun'altra: siccome quella che non ricerca fatica. Presso i Latini aveva l'*a*, dice Prisciano, più di dieci diversi suoni; ed ella ne ha altresì ne'vari dialetti d'Italia; ma nella lingua toscana se ne sente difficilmente più d'uno: se però la diversità dell'accoppiatura delle parole non facesse alcuna volta proferirla con molta forza come *a lui*, talora con meno, come *a' miei*, talvolta quasi due *a a*, *ah ribaldo*.

L'E ha molta convenienza con l'I, prendendosi frequentemente l'una per l'altra, come *desiderio*, *disiderio*, *peggiore*, *piggiore*. Presso i Toscani ha due suoni, l'uno più aperto come in *mensa*, *remo*; l'altro più chiuso e assai frequente, come in *refe*, *cena*. Cotal suono però presso i poeti non fa noia alla rima. Petr., canz. 24: *Fa subito sparire ogni altra stella*, *Così pare or men bella*. E pure *stella* ha il suono chiuso, e *bella* aperto.

L'I vocale assai dolce e amica dell'E, come sopra, s'aggiunge frequentemente, per isfuggire l'asprezza della pronunzia, alle voci comincianti da S con la consonante appresso, come si vedrà.

L' O, che ha parentela con l'U, dicendosi indifferentemente *sorge* e *surge*, *coltivare* e *cultivare*, *agricoltura* e *agricultura*, *fosse* e *fusse*, ha presso i Toscani due diversi suoni, aperto l'uno, chiuso l'altro. Il suono aperto si sente in *botta*, il chiuso in *botte*. Questi due suoni però non impediscono presso i poeti la rima. Petrar., canz. 8: *E l'accorte parole, Rade nel mondo, e sole.* Di aperto suono è *parole*, di chiuso *sole*.

L'U vocale che ha, come è detto parentela con l' O, quando le segue appresso un' altra vocale, il più delle volte si fa dittongo, e la sillaba è una sola, come *sguardo*, *quercia*, *guida*, *fuoco*. E seguendole appresso l' O sempre ciò avviene; ma seguendole altra vocale, talora forma due sillabe, come in *persuaso*, *ruina*, *consueto*. Precedendole il G, il C, il Q, fa sempre dittongo con la vocale che ne segue ed è pure una sola sillaba, come in *guerra*, *guida*, *cuore*, *quarto*, *quercia*, *quitanza*.

CAPO II. — Del valore e della pronunzia delle consonanti.

Il B è assai simile al P, ed al V consonante, perchè molte volte scambievolmente si usano, come *serbare* e *servare*, *nerbo* e *nervo*, *boce* e *voce*, *pubblico* e *puvico*. Delle consonanti riceve dopo di sè nella medesima sillaba la L e la R, e vi perde alquanto di suono, come *obbligo*, *pubblico*, *braccio*, *ombra*; benchè con la L di rado si trovi appresso i Toscani, nè mai in principio di parola, come pronunzia a loro più strana: salvo alcune voci latine, come *blando*, *blandimento*, ecc. Consente avanti di sè in mezzo di parola, ma in diversa sillaba, la L M R S, come *albume*, *lembo*, *erba*, *usbergo*: quantunque si trovi di rado con la S in mezzo della parola, e per lo più nei verbi composti con la preposizione *dis*, come *disbrigare*. Usasi più frequentemente in principio di parola,

come *sbandito*, *sbattere;* e deesi sempre la S avanti al B pronunziare col suono più sottile e rimesso, di che diremo nella lettera S. Puossi raddoppiare nel mezzo della parola, quando gli occorre, come in *nebbia*, *trebbio*, ecc.

Il C ha molta somiglianza col G. Adoprasi da' Toscani per due sorta di suoni, perchè posto innanzi ad A O U ha il suono più muto e rotondo, come in *capo*, *conca*, *cura;* e avanti la E e l' I si manda fuora più sonante e aspirato, come in *cera*, *cibo;* onde per fargli fare il primo suono, gli poniamo la H dopo, come in *cheto*, *trabocchi*.

Or questo CH posto innanzi all'I può avere due sorta di suoni, l'uno rotondo, come in *fianchi*, *stecchi*, *fiocchi;* l'altro schiacciato, come *occhi*, *orecchi*, *chiave*. Quattro regole dà il Buommattei per conoscere quando il *Chi* presso a'Toscani si pronunzi rotondo e quando schiacciato. La prima si è che il pronome *chi* con tutti i suoi composti, *chiunque*, *chicchessia*, ecc., è schiacciato. La seconda, che le voci, le quali cominciano dalla sillaba *chi*, sono, anche ne' composti, schiacciate, come *chiamare*, *richiamo*, *chinare*, *inchinare*. La terza, che le voci le quali nel singolare finiscono in *chi* con dittongo, sono in ambedue i numeri di suono schiacciato, come *vecchio*, *vecchi*; purchè però non abbiano la S innanzi al dittongo, perchè in tal caso si pronunziano rotonde, come *maschio*, *maschi*. La quarta, che quelle voci, le quali nel numero del meno non hanno in fine il dittongo, e nel numero del più finiscono in *chi*, si pronunziano rotonde, come *monarca*, *monarchi*.

Il D ha gran parentela col T, e perciò molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il T in D, come *latro*, *ladro*; *potestas*, *podestà*; *litus*, *lido*.

La F è assai simile nel pronunziarsi al V consonante, per essere amendue molto aspirate.

Il G assai amico del C, ha parimente due suoni, l'uno rotondo avanti A O U, come *gallo*, *gota*, *gusto*; l'altro

dolce avanti E I, come in *gente*, *giro*. E per diffalta di proprio carattere, quando vogliamo che il G abbia suono dolce avanti A O U, gli poniamo dopo un I, come in *giallo*, *giogo*, *giusto*; siccome quando ha ad aver suono rotondo avanti E I, gli aggiungiamo l'H, come in *gherone*, *ghiro*.

Due suoni similmente ha il GH, se dopo ne segue l'I, uno rotondo, schiacciato l'altro. Il Buommattei assegna sopra ciò due regole. La prima si è quando il *ghi* è in principio di parola con dittongo, ha suono schiacciato, e il ritiene ancor ne' composti, come *ghiado*, *agghiadare*; e se è senza dittongo, ha il suono rotondo, anche ne' composti, come *ghigno*, *sogghignare*. La seconda, che le sue voci le quali terminano in *ghi* con dittongo, si pronunziano schiacciate in ambedue i numeri, come *vegghia*, *vegghie*; e quelle che nel numero del meno finiscono senza dittongo, e nel numero del più terminano in *ghi*, hanno suono rotondo; così *intrigo* ha nel numero del più *intrighi* di rotonda pronunzia.

GLI ha parimente due suoni, l'uno duro, l'altro molle. Due regole sopra ciò stabilisce il Buommattei. La prima, che i pronomi *egli*, *eglino*, *quegli*, e il pronome e l'articolo *gli*, e da sè solo, e ancor quando è affisso, come *dagli*, *agli*, *concedegli*, sono di molle pronunzia. La seconda, che *gli* con dittongo ha suono molle, anche nel plurale o in persona diversa di verbo, come *vaglio*, *vagli*, *voglio*, *vogli*. Fuori di questi casi *gli* ha duro suono, come in *Angli*, *negligenza*, e simile a quello che ha *gl* avanti le altre vocali, come in *gladiatore*, *negletto*, *glorioso*. E qui è da notarsi l'errore di coloro, i quali scrivono l'articolo *gli* apostrofato avanti le parole che cominciano da vocale diversa dall'I, *gl'amori*, *gl'abusi*, ecc., dovendosi scrivere disteso *gli amori*, *gli abusi*, altrimenti si dovrebbe pronunciar duramente, dicendo: *glamori*, *glabusi*, ecc.

GN non ha presso di noi quel duro suono che usano

gli Oltramontani nelle voci latine *magnus, dignus*, dicendo quasi *macnus, dicnus;* ma solamente ha quel molle suono che in Italia si usa, come in *degno, compagno.*

L'H presso i Latini serviva per aspirazione, cioè per ringagliardire la pronunzia: onde per esempio le voci *habeo, homo,* essi le pronunziavano con forza e con ispignimento di fiato; ma noi non avendo simili pronunzie aspirate, non ci serviamo dell'H a quest'uso. Due usi però ha presso di noi l'H; l'uno di mezza lettera, quando la poniamo dopo il C o il G per contrassegnare il suono rotondo; l'altro di carattere distintivo di alcune parole, e per tor via qualche equivoco. Così secondo il costume comunemente ricevuto ed approvato dall'Accademia della Crusca, si pone l'H innanzi alle seguenti quattro voci del verbo sostantivo, e scrivesi: *ho* per distinzione da *o* particella separativa o avverbiale; *hai* per toglier l'equivoco con *ai* preposizione articolata; *ha* per distinguere da *a* preposizione: e *hanno,* perchè col nome *anno* scambiar non si possa. Ce ne serviamo ancora nelle interiezioni *ah, deh, oh, ohi, ohimè, doh, uh,* per esprimere l'aspirazione e l'allungamento di pronunzia. Nelle altre parole, siccome l'H nulla opera, così inutilmente si scrive.

La L è consonante di dolce suono, essendo semivocale. Talvolta si muta in I, dicendosi *templo* e *tempio, esemplo* ed *esempio.*

La M è simile alla N, di mediocre suono. Essendo lettera labiale, supplisce le veci della N avanti il B, che è altresì labiale, come in *pambollito,* e simili.

La N, simile, com'è detto, alla M, è di rimesso suono e mediocre. Dopo il G perde assai della sua forza, e prende quel suono impaniato, che sopra si è detto. Avanti le lettere labiali B e P cede il luogo alla M, come in *imbiancare, imparentare.*

Il P è assai simile al B e al V consonante, col quale molte voci si pronunziano scambievolmente, come *coperta, coverta, soprano, sovrano.*

Il Q appo i Toscani non serve se non per C, quando è posta davanti U con una vocale appresso; perchè lo stesso è dir *quocere* che *cuocere*, *quoio* che *cuoio*. Ma però non è inutile affatto, potendo servire per qualche contrassegno. Onde seguitando l'uso già introdotto, possiamo usarlo in luogo del C, quando anteposto all'U con la vocale appresso si dee profferire per dittongo, cioè in una sillaba sola, come *acqua*, *questo*, *quattro*. All'incontro si dee adoperare il C, quando all'U seguendone altra vocale, s'ha da pronunziar per due sillabe, come *cui* pronome di due sillabe; a differenza di *qui* avverbio d'una sillaba sola, *taccuino* di quattro sillabe, e non *tacquino* di tre. Ha dunque il Q le stesse proprietà del C, salvochè dovendosi raddoppiare, il C gli si pone avanti in sua vece, come *acqua*, *acquisto*.

La R è di suono aspro, di modo che i nostri talvolta la mutano in altra lettera di più moderato suono, dicendo, per esempio, *vedello* per *vederlo*, *pellegrino* per *peregrino*, *muoia* per *muora*, *rado* per *raro*.

La S, lettera di suono veemente, ha due suoni: il primo più gagliardo, come in *casa*, *asse*, *spirito*; l'altro più rimesso, come in *rosa*, *sposa*, *accusa*, *sdentato*, *svenato*.

Il T è di suono simile al D, onde si usano in alcune voci scambievolmente, dicendosi *etate*, *etade*, *potere*, *podere*, *lito*, *lido*, ecc.

La Z ha due principali suoni, uno gagliardo, come in *prezzo*, *carezze*, *zana*, *zio*; l'altro alquanto rimesso, come in *rezzo*, *orza*, *zanzara*, *zelo*. Se la Z è tra due vocali, delle quali la seconda non sia I con dittongo, ha suono molto gagliardo, come in *pazza*, *carrozza*, *ammazzare*; che se la seconda vocale è I con dittongo, la Z si scrive scempia, perchè ha men gagliardo suono, come in *vizio*, *letizia*, *equinozio*. Il servirsi poi in questo ultimo caso del T in vece della Z, scrivendo per esempio *oratione*, è ito meritamente in disuso.

CAPO III. — Dell' accento.

L'accento comunemente preso è *una posa che fa la voce sopra una sillaba, maggiore di quella ch'ella fa nelle altre.*

Due sono gli accenti, il grave e l'acuto. Il grave è quello che si fa sopra l'ultima sillaba, e segnasi con una lineetta trasversale dalla sinistra alla destra di chi scrive, come in *andò*, *aprì*, e simili. L'accento acuto è quello che si fa sopra le altre sillabe, e segnasi con una lineetta trasversale all' opposto del grave, come in *gía*, *balía*, e altri sì fatti. Il segno dell' accento grave si mette sempre; ma quello dell' acuto non si suol mettere, e si lascia alla discrezione di chi legge il far la posa dov' ella va, se non se in caso che potesse nascere equivoco, perchè allora si pone l' accento, come per esempio nel nome frequentativo *stropiccío*, che potrebbe prendersi per lo verbo *stropiccio*; e negli esempi di sopra *gía*, *balía*, che scambiar si potrebbono da *già*, *balía*, e in altri molti casi che non di rado occorrono.

I monogrammi[1], come *a*, *e*, *i*, *o*, non vogliono segni sopra capo, non potendosi far in essi se non una sola posa: si eccettua nondimeno *è* terza persona singolare del dimostrativo del verbo *essere*, la quale se non vi si ponesse l'accento, potrebbesi prendere per *e* congiunzione.

I monosillabi che non hanno dittongo, come *Re*, *fe*, *su*, *sta*, e gli altri, non si segnano con accento, perchè dicono il medesimo ad esservi o non esservi. Si segnano contuttociò per necessità di distinzione i seguenti monosillabi, cioè *dì* nome, per differenza da *di* particella; *dà* terza persona singolare del verbo *dare*, per non confonderla con *da* segno dell' ultimo caso; *sì* e *là* avverbi, per non iscambiarli con *si* potenza del verbo, e con *la* articolo; *nè* particella negativa, per distinguerla da *ne* particella riempitiva o avverbiale; *lì* avverbio di luogo,

per riconoscerlo da *li* articolo o pronome; e altri, se pur ve ne sono. Ancora *quà* e *quì* si segnano con accento, senza necessità, ma per uso presso i migliori introdotto.

Que' monosillabi che hanno dittongo, si voglion segnare coll'accento, perchè altrimenti potrebbon pronunziarsi col dittongo sciolto, e perciò scrivesi *già, ciò, può, piè*, e simili.

I dittonghi altri si tolgono, quando vien il caso di portare più oltre l'accento, e chiamansi dittonghi mobili, e si tolgono per non far la posa in due luoghi. Così da *fuoco* si forma *infocato*; da *tuono, tonare* e *tonerà;* e così discorrendo. Altri non si tolgono, benchè vada oltre l'accento, e si chiamano fermi. Così *piego* fa *piegare, piegherò, piano* fa *pianissimo*; *pieno*, *pienissimo; piovere*, *pioverà; fiato, fiatare*; *fiero, fierezza; mietere, mietitore; pietà, pietoso*; *lieto, lietissimo,* ma non *lietizia,* e simili.

CAPO IV. — Dell' apostrofo.

Troncandosi spesse volte presso di noi, come vedremo, le sillabe e le parole, ci serviamo perciò dell'apostrofo, che così chiamasi quel piccolo *c* volto a ritroso, che scriver si suole accanto alla prima o all'ultima lettera della parola, ed è un contrassegno di mancamento di vocale. Così *grand'uomo* manca della vocale *e*. Così pure *c' disse* manca della sillaba *gli*, seconda d'*egli*. Così anche *lo 'mperadore* manca dell'*i*, sua prima vocale. I Greci usarono l'apostrofo, ma non già i nostri scrittori del buon secolo, e s'è introdotto dal secolo sedicesimo in qua.

Circa l'uso dell'apostrofo i nostri Accademici della Crusca nella prefazione al vocabolario, § 8, notano che in ogni caso di mancanza d'una o più lettere si ricorre all'apostrofo; perchè se una parola che seguendone consonante non perderebbe giammai la lettera finale, per l'affronto d'una vocale viene a perderla, allora si nota col segno dell'apostrofo questa perdita, e si scrive per

esempio: Dant., *Inf.*, cant. 9: Ond' *esta oltracotanza in voi s'alletta*? Ma se fosse usanza di troncare quella parola ancor quando intoppa in una che comincia per consonante, nel qual caso d'ordinario non si segna con apostrofo; allora non va segnata nè pur quando incontrasi con vocale: perciò *cuor*, *pensier*, *veder*, e altre simili voci che si possono troncare, seguane vocale o consonante, si scrivono senza apostrofo. Quindi senza esso si scrive *un* quando è mascolino, non già quando è femminino; poichè si può tanto scrivere *un uomo* quanto *un diamante*, essendo ambi nomi mascolini; ma non già *un stella*, nè *un misericordia:* laonde quando poi si scrive *un' anima* o *un' essenza*, si deve apporvi l' apostrofo.

CAPO V. — Delle stroncature delle sillabe.

Quando una voce non capisce tutta intera nel verso, conviene stroncarla e portare il restante al capoverso che segue; e perciò è d'uopo dividere la voce fra sillaba e sillaba; e conviene perciò ben conoscere a qual sillaba appartenga qualunque consonante, per non metterla fuor di suo luogo, e dove punto non rilevi.

Tre regole si possono assegnare per tali stroncamenti, cavate dal Salvini, Disc. Accad., tom. 3, disc. 31.

Regola prima. Niuna sillaba dee cominciarsi da due medesime consonanti, come da due *ss*, da due *ll*, da due *mm*, e va discorrendo, perchè non rilevano, e la prima di esse appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *asse* non si compita *a-sse* ma *as-se*.

Regola seconda. Non dee cominciarsi la sillaba da due consonanti diverse che non rilevino: così la voce *mente* non si compita *me-nte*, perchè *nt* non rilevano, ma *men-te*. Che se delle due consonanti, la seconda sarà liquida, ovvero la prima sarà S, ch' è lettera assai vivace,

potrà la sillaba cominciare da due, e nel secondo caso anche da tre consonanti, e rilevare ottimamente, come si vede nella voce *infrascritto*, la quale si compita così: *in-fra-scrit-to*, e nelle voci *degno figlio*, che si compitano *de-gno fi-glio*.

Regola terza. Quando una sillaba è già da sè perfettamente scolpita; e ad essa segue una consonante, e una vocale, questa consonante rileva colla seguente vocale, sopra cui vibra, e non appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *mora* non si compita *mor-a*, ma *mo-ra*, perchè la sillaba *mo* è da sè dintornata e finita, e quell'*r* appartiene all'*a*, sopra cui getta la sua vibrazione.

Per ultimo avverte il Salvini che sarebbe bene lo sfuggire di finire il verso con voce apostrofata, come sarebbe, per esempio, se si scrivesse *dell'amore*, facendo *dell'* in un verso, e *amore* nell'altro.

CAPO VI. — Dell'accrescimento delle parole.

Nella Lingua toscana sovente si accrescono le parole in principio o in fine, o per togliere l'asprezza che nasce dall'incontro di alcune consonanti, o per empiere l'iato che risulta dal concorso delle vocali. Eccone le regole più necessarie:

Regola prima.

Quando la parola finisce in consonante, e quella che le viene appresso, cominci da S, a cui seguiti un'altra consonante, si accresce la seconda parola in principio d'un I, e talvolta d'un'E, per raddolcir la pronunzia. Bocc., g. 3, n. 7: *Voi mi avete colto in iscambio.* E g. 4, n. 10: *Niuna cosa in casa sua durar poteva in* istato. E g. 8, n. 6: *Per non* ismarrirle, *o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo.* E g. 5, n. 6: *Di scoglio in* iscoglio *andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando*

s'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto. E g. 8, n. 7: *Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non* estimano, *che quelle con conoscimento provato non hanno.*

Eccezione.

I poeti non di rado trascurano questa regola. Petr., c. 49: *Ricorditi che fece il peccar nostro Prender Dio,* per scamparne, *Umana carne al tuo virginal chiostro.* Dant., *Inf.*, cant. 8: *Perch'io m'adiri, Non* sbigottir *ch' i' vincerò la pruova.*

Regola seconda.

Le particelle A E O innanzi a parola che cominci da vocale, si sogliono talvolta accrescere di un D, e le particelle *su* e *in su* in simil caso si accrescono di un *r*. Bocc., n. 1: *Vi cominciarono le genti* ad *andare e* ad *accender lumi e* ad *adorarlo.* E g. 8, n. 3: Ed *ivi presso correva un fiumicel di vernaccia.* E g. 3, n. 7: *Senza far motto* ad *amico* od *a parente, fuorchè* ad *un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via.* Tesoretl. Brun.: *Trovai uno scolaio* Sur *un muletto baio.* Segn., *Stor.*, l. 2, c. 38: *Radunare ogni mese la banda del suo quartiere in* sur *una piazza.* Abbiamo ancora presso gli antichi: benched *ella,* ched *egli,* sed *egli è troppo,* ned *altro;* ma oggi non sono in uso.

Regola terza.

I poeti accrescono talora le voci che hanno l'accento in sull'ultima, di un E o di un O, per far più sonoro il verso Dant., *Par.*, c. 2: *In che si vede, Come nostra natura a Dio s'*unio. *Purg.*, c. 13: *Ed ecco più andar mi tolse un rio, Che 'n ver sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba, che 'n sua ripa* uscìo. *Purg.*, c. 30: *Voi vigilate nell'eterno* dìe. Petr., canz. 42: *Come fior colto langue, Lieta si* dipartìo, *non che secura.* Canz. 8: *Che quasi un bel sereno a mezzo 'l* die *Fer le tenebre mie.*

CAPO VII. – Quando le parole si possano scemare in principio.

Sogliono scemarsi non di rado le parole in principio, ma con le seguenti regole:

Regola prima.

In principio si scemano le sole parole che cominciano per l, seguìto da una di queste tre liquide L M N. Bocc., g. 1, n. 5: *Chi* 'l *saprà? egli nol saprà persona mai.* E Amet.: *Se medesimo mira, quasi dubbio tra* 'l *sì, e* 'l *no di acquistarla.* E g. 2, n. 9: *Il domandò se lo* 'mperadore *gli aveva questo privilegio più che a tutti gli altri nomini conceduto.* E g. 8, n. 10: *Trasorier di Madama la* 'mperadrice *di Costantinopoli.* E g. 4, n. 5: *Gli spiccò dallo* 'mbusto *la testa.* E g. 2, n. 9: *Lo* 'ngannatore *rimane a'piè dello* 'ngannato. Le parole adunque che da altre vocali cominciano, o che dopo la prima vocale hanno altre consonanti, non si accorciano, nè si dice per esempio: *lo* '*more* per *l'amore;* o *patto* '*norato* per *patt' onorato*; o *la* '*dolatria* per *l'idolatria.*

Regola seconda.

Perchè possa farsi tale accorciamento, la liquida seguente all'l dee avere dopo di sè una consonante diversa; onde se avesse una vocale o pur una consonante simile a sè, non potrebbe farsi l'accorciamento. Si noti l'osservazione di questa regola negli esempi della regola precedente. Non può adunque dirsi: *la* '*liade* per *l'iliade*; *la* '*mitazione* per *l'imitazione; fu* '*nabile* per *fu inabile; lo* '*lluminato, lo* '*mmortale, molto* '*nnanzi* per *l'illuminato, l'immortale, molto innanzi.*

Eccezione.

Le parole *innamorato, innamorare* negli autori del buon secolo si trovano talvolta troncate. Dant., *Par.*, c. 7: ***Ma***

nostra vita senza mezzo spira, La somma beninanza, e la 'nnamora. E parimente la voce *innalzare.* Dant., *Inf.*, c. 4: *Poichè* 'nnalzai *un poco più le ciglia, Vidi 'l maestro di color che sanno.*

Regola terza.

Le parole che hanno l'accento o posa in sulla prima sillaba, non si troncano, nè si dice per esempio: *lo 'mpeto* per *l'impeto; la 'nclita* per *l'inclita.*

Regola quarta.

Quando la parola antecedente finisce in consonante, la susseguente, benchè abbia i requisiti delle regole precedenti, non si tronca, nè si dice, per cagion d'esempio: *per 'mperio, in 'ngegno* in luogo di *per imperio, in ingegno.*

CAPO VIII. — In quanti modi possono le parole scemarsi in fine.

Le parole della Lingua toscana finiscono tutte in vocale, da alcuni pochi monosillabi in fuori: *con, in, non, per, ed.* Quindi è che sovente, o per togliere alcuna asprezza di suono, o per rendere più concatenata e robusta l'orazione, si troncano le parole in fine, e segnansi di apostrofo che ne dinoti il troncamento. Ma ciò si vuol fare con grande avvertenza, osservando le seguenti regole:

Regola prima.

Le parole ultime de' periodi, de' membri e degli incisi non si troncano, perchè la voce in esse alcun poco si trattiene, non potendosi in su la parola tronca fare agevolmente la posa.

Eccezione.

I poeti moderni, e fra questi il Chiabrera, con molta vaghezza finiscono talvolta i loro versi con parole tronche, come: *amor, dolor, timor,* e simili. Chiabr., l. 2, canz. 34:

Misera Vergine! Sue membra nobili belva divennero: Ah gran dolor!

Regola seconda.

Le parole, che hanno l'accento in sull'ultima, non si troncano, nè si dice per esempio, *and' in villa* per *andò in villa* ovvero *far' bene* per *farò bene.* Più tosto si farà il troncamento della prima vocale della parola seguente, dicendo: *andò 'n villa,* nel qual caso la vocale ultima della prima parola avrà due segni, cioè l'accento grave e l'apostrofo.

Eccezione.

La parola *che* con tutti i suoi composti, *benchè, perchè,* e le altre, benchè abbiano l'accento grave, pure sogliono talvolta troncarsi. Bocc., g. 3, n. 7: *Pregandolo, che se per la salute di Aldobrandino era venuto,* ch'*egli s'avacciasse.* E g. 8, n. 4: Bench' *ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta.* Petr., son. 90: *Qui son secura, e vòvi dir* perch'*io Non, come soglio, il folgorar pavento.*

Regola terza.

Le parole che hanno il dittongo nell'ultima, come *cambio, doppio, empio, nebbia, graffio,* ecc., non si troncano.

Eccezione.

Alcune parole che finiscono col dittongo *io,* a cui preceda una N, sogliono da'Toscani troncarsi, dicendo e scrivendo: *Anton Maria; Anton Francesco; Demon* per *Demonio;* e ancora *testimon* per *testimonio,* dice il Buommatei, ma l'esempio di *testimon* del Petrarca, che egli adduce, può esser accorciato da *testimone,* voce spesso adoperata dagli autori del buon secolo, onde non appartiene di certo a questa eccezione.

Regola quarta.

Le parole che finiscono in A, innanzi a vocale si possono troncare, dicendo per esempio *rob' unta, all' erba,*

sopr'atto, e simili: ma innanzi a consonante non si troncano, singolarmente se finiscono in *ra*, nè si dice *alcun'gente* per *alcuna gente;* nè *fier'novella* per *fiera novella.* È vero che si sente da'Toscani talvolta *fuor di casa, fuor che noi*, ecc.; ma nota il Buommatei che in buona lingua trovasi più spesso *fuori* che *fuora*, e perciò dell'I, non dell'A, viene ad essere tale accorciamento.

Eccezione prima.

L'avverbio *ora*, con tutti i suoi composti o simili, si può innanzi a consonante troncare dell'ultima vocale. Bocc., g. 3, n. 1: Or *bene, come faremo?* Petrar., canz. 4: Allor *che fulminato, e morto giacque Il mio sperar.* Son. 115: Talor *sua dolce vista rasserena.* Bocc., g. 1, n. 2: *Sono più tanto* ancor *migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale.*

Eccezione seconda.

Il nome di *suora*, benchè, quando sta per sostantivo, non possa troncarsi, quando però sta per aggiuntivo, si può troncare, e innanzi a vocale, e innanzi a consonante. Pass., 108: *Non intendo, disse la* suora, *se più specificatamente non parlate.* Firenz., nov. 5: *Vide correre* suor *Appellagia alla sua cella.*

Regola quinta.

Le parole che finiscono in *e* non accentuata possono innanzi a vocale troncarsi. Bocc., g. 2, n. 9: *Non era sì poco che* oltr'*a dieci mila dobbre non valesse.* Petr., son. 11: *Qua'sono stati gli anni, i giorni e* l'*ore.* Bocc., g. 3, n. 1: *Io mi credo che noi* n'*avremmo buon servigio.* Dant., *Inf.*, c. 30: S'*io dissi falso, e tu falsasti il conio.*

Eccezione prima.

Quando l'ultimo E della parola ha avanti di sè il C o il G, non si toglie, se non se in caso che la seguente parola cominci parimente da E, il che però non s'usa

da' migliori poeti, come dal Petrarca, il quale scrive l'E finale, che poi nella recitazione s'elide. Per esempio non può dirsi *lanc'antiche* per *lance antiche*, altrimenti dovrebbe pronunziarsi aspramente, come se fosse scritto *lancantiche* Bocc., *Teseid.*: *Fra Gelia e Nisa nelle* piagge *amene*. Petr., son. 172: *Dolce mal*, dolce affanno, *e dolce peso.*

Eccezione seconda.

Le voci dell'infinito non sogliono innanzi a vocale troncarsi, nè si costuma dire: *cercar' altrui*, *legger'alto, saper'assai, fuggir'insieme*, ecc. E negli autori del buon secolo rade volte s'incontrano simili troncature.

Regola sesta.

Innanzi a consonante possono troncarsi le parole che finisoono in E, senz'accento, purchè l'ultima consonante che rimane, tolto via l'E sia una di queste liquide L N R, Bocc., g. 8, n. 7: *Datole mangiar* pan *lavato*. Buonarrotti. *Tancia*, att. 4, sc. 4: *Non ci bisogna su*, *nè* sal, *nè olio*. Petrar., canz. 5: *E che 'l nobile ingegno che dal Cielo Per grazia* tien *dell'immortale Apollo*. Bocc., g. 4, n. 2: *Comare, egli non si* vuol *dire*. E g. 8, n. 5: *Se vi* cal *di me, venite meco fino a palagio.*

Eccezione prima.

Quando la seconda parola comincia da S, a cui segnano una o due altre consonanti, non si toglie l'E dal fine della prima parola. Bocc., g. 7, n. 6: *Essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per* dovere stare *alcun giorno*. Ovid., *Pist.*: *Questa tua faccia non* lasciare sfiorire. I poeti contuttociò si prendono talvolta la licenza di fare simili troncamenti. Petr., citato dal Buomm.: *Più ch'altra che 'l* sol scalde, *o che il mar bagne.*

Eccezione seconda.

I plurali de' nomi che finiscono in E non si troncano, nè si dice per esempio: *pen' gravi, cantin' fresche*, per *pene gravi, cantine fresche.*

Eccezione terza.

L'avverbio *come*, e la voce *nome* innanzi a consonante non si troncano, per isfuggire l'asprezza. Pure il troncò alcuna volta, per licenza, il Petrarca, benchè non senza durezza. Son. 229 : *O nostra vita, ch' è sì bella in vista,* Com' perde *agevolmente in un mattino Quel che in molti anni a gran pena s'acquista.*

Regola settima.

Le parole che finiscono in I, si possono non di rado della stessa lettera troncare, e innanzi a vocale e innanzi a consonante. Bocc., g. 8, n. 3: *Attento a riguardare le pitture, e* gl'*intagli del tabernacolo.* E g. 5, n. 5: *Si cominciarono ad avere in odio* fuor *di modo.*

Eccezione prima.

La parola *ogni*, per sentimento de' migliori, non ammette troncamento, nè si dice: *ogn'altro, ogn'uno, ogn'erba,* ma *ogni altro, ogni uno, ogni erba,* e simili; quando però non si facesse di due parole una, come *ognaltro, ognuno.* Così il Buommattei, Tratt. 7, c. 14. Sono contuttociò da' nostri accademici assicurato che la parola *ogni* può ammettere troncamento quando le succede un' altra parola che cominci per *i*, come *ogn'indugio, ogn'illecito guadagno, ogn'intelletto,* e simili.

Eccezione seconda.

Gli innanzi a vocale che non sia I, si scrive intero, perchè se si scrivesse per esempio, *gl' amori, gl'eredi, gl'occhi, gl'uffici, gli* perderebbe il suono suo schiacciato.

Eccezione terza.

I plurali de'nomi che finiscono in *li*, come *pali, veli*, ecc., e quelli che finiscono in *ni*, come *immagini, cammini*, ecc., non si troncano. Quindi è che nel Decamerone sempre si vede, per cagion d'esempio: *gentili uomini, valenti uo-*

mini, ecc. È vero che nel Petrarca si trova, cap. 9: *E 'n poca piazza fe'* mirabil cose. E nell'Ariosto, ott. 1: *Seguendo l'ire, e i* giovanil furori; ma sono licenze poetiche.

Eccezione quarta.

Le parole che finiscono in *ci* e in *gi* innanzi a vocale che non sia I, non si troncano, altrimenti non farebbero quel suono impaniato che debbono fare. E così non si dice: *dolc'amplessi*, *preg'onorati*, ma *dolci amplessi*, *pregi onorati*. E può dirsi *dolc'imenei*, *preg'illustri*, ecc.

Regola ottava.

Le parole che finiscono in O, si possono innanzi a vocale troncare; onde si dice, per esempio, *buon uomo*, *tropp'eminente*, *quant'ogni altro*, ecc.

Eccezione.

Innanzi all'A costumano i migliori di scriver le parole intere, onde nel Boccaccio si trova spesso: *lo abate*, *uno anno*, *uno animale*, ecc.

Regola nona.

Innanzi a consonante si troncano dell' ultima vocale molte parole finienti in *lo*, *mo*, *no*, *ro*, *so*. Petr., son. 217: *La sera desiare*, *odiar l'aurora* Soglion *questi tranquilli e lieti amanti*. Bocc., g. 5, n. 10: *Elle si* vorrebbon *vive vive metter nel fuoco*. Dante, *Inf.*, c. 4: Andiam, *che la via lunga ne sospigne*. Bocc., g. 5, n. 3: *Dovendo a* man *destra tenere*. Dant., *Inf.*, c. 27: *Lo ciel* poss'io *serrare e diserrare*, *Come tu sai*, Petr., c. 41: *Qual mi fec'io*, *quando* primier *m'accorsi Della trasfigurata mia persona*. Bocc., g. 8, n. 2: *Io trovai l'*uom *tuo che andava a città*. E g. 10, n. 4: *Questo farò io volentieri*, sol *che voi promettiate*, ecc.

Eccezione prima.

Le prime persone singolari degli indicativi presenti che finiscono in O, ed hanno l'accento sulla penultima, come

consolo, ragiono, amo, chero, confesso, e simili, non si troncano, e perciò fu criticato nel Tasso quel famoso verso: *Amico hai vinto, io ti* perdon. *perdona.* La prima persona contuttociò del verbo *essere*, cioè *sono*, ha il privilegio di poter essere accorciata. Bocc., g. 8, n. 9: *E oltre a ciò* son *dottore di medicine.* Petr., son. 261: *I'* son *colei che ti diè tanta guerra.*

Eccezione seconda.

Le voci *pessimo, nero, riparo,* e simili non si trovano presso a' buoni autori troncate.

Regola decima.

Le parole che finiscono in O, innanzi a cui sieno due L, o due N, e l'accento sia nella penultima, la vocale di cui non sia I nè O, si trovano spesso troncate dell' ultima vocale e di una delle consonanti. Petrar., cap. 2: *Padre m' era in onore, in amor figlio,* Fratel negli *anni.* Cap. 7: *Questi fu* quel che *ti rivolse e strinse Spesso come* caval fren che *vaneggia.* Bocc., g. 2, n. 6: Bel giovane *e grande della persona.* Dante, *Inf.*, cant. 1: *Vagliami il lungo studio e 'l grande amore, Che m'* han *fatto cercar lo tuo volume.* E così *fanno, danno, andranno,* e simili voci di verbi si troncano in particolare da' poeti.

Ma per contrario *palla, sella, colla, spillo,* e simili non si troncano, o perchè non finiscono in O, ovvero perchè la penultima vocale è I ovvero O.

Eccezione prima.

Le voci *corallo, cristallo, ballo, fallo, snello* dice il Buommattei sè non aver mai viste tronche.

Eccezione seconda.

La voce *Santo,* benchè le sue ultime consonanti sieno diverse, siccome innanzi a vocale si tronca dell'ultima vocale, così innanzi a consonante si tronca dell' ultima sillaba, purchè stia per addiettivo, e stia innanzi imme-

diatamente al suo sostantivo, e questo sia nome proprio; ma se stesse per sostantivo, o stesse bensì per addiettivo, ma non già innanzi al suo sostantivo, o questo fosse nome appellativo, non si tronca. Bocc., g. 6, n. 9. *Venutosene per lo corso degli Adimari infino a* San Giovanni. Salvin., *Pros. Tosc.*, p. 1, pag. 2: *Uno antichissimo nostro vescovo, e cittadino, Zenobio* il Santo. Bocc., g. 3, n. 4: *Tutto 'l tuo desiderio è di divenir* Santo. *Vit. Ss. Pad.: Il suo Padre e Maestro* Sant'Antonio. Bocc. g. 2, n. 3: *Andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal* Santo Padre, ecc.

Eccezione terza.

La voce *grande* innanzi a consonante perde l'ultima sillaba, quando parimente sta per addiettivo, e precede immediatamente al suo sostantivo, e non in altro caso. Bocc., g. 2, n. 4: *Gli convenne fare* gran mercato *di ciò che portato avea.* E n. 7: *Fu, oltre ad ogni altro,* grande, *e presto versificatore.*

Eccezione quarta.

Similmente la voce *Frate* troncasi dell'ultima sillaba innanzi a consonante, purchè sia addiettivo, e preceda immediatamente il suo sostantivo, e non in altro caso. Bocc., g. 3, n. 4: Fra Puccio *non andava mai fuor della terra.* E. g. 4, n 2: *Si fece* Frate Minore, *e fecesi chiamare* Frate Alberto *da Imola.*

Appendice.

Ne'poeti toscani è scorso un uso, a imitazione de'Provenzali, di valutare per una sola sillaba le due sillabe finali *aio, oia, oio.* Dante, *Purg.* cant. 14: *Nello stato* primaio *non si rinselva.* Bocc., g. 6, *canz.*: *Onde 'l viver m'è* noia, *nè so morire.* Dante, *Par.*, cant. 15: *Non era vinto ancora Monte malo Dal vostro* Uccellatoio: *che com'è vinto Nel montar su, così sarà nel calo.* Petrar., cap. 4: *Ecco Cin da* Pistoia, *Guitton d'Arezzo.* Nel pronunziar tali versi

(dice il Salvini nelle note al Buomm., tr. 7, cap. 18) si toglie l'ultima vocale, e si apostrofa la *i*, dicendo *primai'*, *noi'*, *uccellatoi'*, *Pistoi'*, e così il verso va bene.

Regola undecima.

Meglio, *voglio*, *mali*, *quali*, *mezzo*, *egli*, per un certo vezzo toscano, si troncano dell'ultima sillaba. Dante, *Inf.*, cant. 2: *Se' savio e intendi* me', *ch'io non ragiono*. Bocc., g. 8, n. 7: *Ora non ti* vo' *dir più*. Firenzuola, *Trinuz.*, att. 1, sc. 2: *Pian barbiere*, *adagio a'* ma' *passi*. Petrar., *canz.* 11: *Dentro alle* qua' *peregrinando alberga Un signor valoroso*. Bocc., g. 5, n. 10: *E così andando s'avvenne per* me' *la cesta*. Concl.: *Direm noi*, *perciocchè* e' *nuoce a' fabbricitanti*, *ch'* e' *sia malvagio?* E g. 10, n. 9: *Menati i gentiluomini nel giardino*, *cortesemente gli domandò chi* e' *fossero*.

Regola duodecima.

Fratelli, *belli*, *alli*, *dalli*, *delli*, *nelli*, *pelli*, *colli*, perdono l'ultima vocale con tutte le consonanti precedenti. Allegri, pag. 97: *Lo stare in corte*, *e l'essere ammalato Mi paion*, *come dir*, frate' *carnali*. Bocc., g. 7, n. 7: *Egli assai di* be' *costumi e di buone cose aveva apprese*. E g. 4, n. 2: *Queste donne il dissero*, a' *mariti*. Proem.: *Ristrette* da' *voleri*, da' *piaceri*, da' *comandamenti* de' *padri*. E Laber., n. 111: *Come a sommo aiutatore* ne' *bisogni*, *gli fate sacrificio delle vostre menti*. E g. 6, n. 10: *Dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su* pe' *monti*. E g. 10: *Il non saper tra le donne*, *e* co' *valenti uomini favellare*. Alcuni usano di non apostrofare le suddette voci, ma di aggiugnere sul fine un I, dicendo: *ai*, *dai*, *dei*, *nei*, *pei*, *coi;* ma gli scrittori toscani più esatti scrivono sempre, e pronunziano tali voci coll'apostrofo, come appare dalle opere del Salvini e dal Vocabolario medesimo della Crusca.

CAPO IX. — Delle parole composte.

Osservazione prima.

Usano i Toscani, per meglio esprimere la loro pronunzia, di unire insieme nella scrittura due parole, formandone una sola parola. Or in questo non può darsi regola affatto sicura, nè dee ciascuno prendersi l'arbitrio di fare simili composizioni, ma usar solamente quelle che sono ammesse, e poste in uso. Scrivesi adunque *ognuno*, *gentiluomo*, *sottovoce*, *sottomano*, *nondimeno*, *nulladimeno*, *trentotto*, *quarantacinque*, *sottosopra*, e simili.

Osservazione seconda.

Quando la prima delle voci componenti finisce in vocale, e la seconda comincia da consonante, sogliono spesse volte i Toscani pronunziarle con maggior forza, e perciò raddoppiano la prima consonante della seconda parola, scrivendo: *dello*, *allo*, *collo*, *colassù*, *laggiù*, *appiè*, *accanto*, *addosso*, *amollo*, *udillo*, *acciò*, *sopracciò*, *ognissanti*, *soprannome*, *addietro*, *giammai*, *oltracciò*, *colaggiù*, e altre sì fatte.

Le voci composte de' monosillabi *ri* e *ra* sono diverse in questo, che la pronunzia è più forte in *ra* che in *ri*, e perciò in quello, non in questo, si fa il raddoppiamento; onde si dice per esempio: *raddirizzare* e *ridirizzare*.

Osservazione terza.

Talvolta la prima delle parole componenti perde l'ultima vocale con tutte le consonanti, e si raddoppia la prima consonante della seconda parola come in *sotterra*, *soggolo*, *soppanno*, *sozzopra* e simili.

Osservazione quarta.

Negli affissi, quando la parola ha l'ultima sillaba accennata, si raddoppia la consonante della particella affissa, purchè ella non abbia dopo di sè altra consonante. Così si dice *dammi*, *dirotti*, *sallo*, e simili: non già *diroggli*,

perchè la particella ha doppia consonante, onde si dice: *dirogli*. Ma se la parola, a cui s'affigge la particella, perde nell'affisso l'ultima vocale, la consonante della particella non si raddoppia, onde *dirai*, *farai*, e simili, nell'affisso fanno *dirà lo*, *farà ne*, e simili. Bocc., g. 4, n. 1: Faràne *questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco*. Vedi il Bartoli nel *Torto* e *Diritto*, n. 32.

Osservazione quinta.

In alcune parole, per facilità di pronunzia, si muta alcuna consonante, ponendo, per cagion d'esempio, avanti la *B*, ch'è lettera labiale, in vece della *N* la *M*, ch'è parimente lettera labiale.

CAPO X. — Delle lettere maggiori e minori, e quali sieno le regole del loro uso.

Il cavalier Salviati, *Avvertim.*, 1 p., lib. 3, cap. 4, partic. 22 e 23, stabilisce le seguenti regole intorno all'uso delle lettere maiuscole, e delle minori, le quali sono dal miglior uso ricevute.

Prima. Sopra le lettere maiuscole non si pone verun segno di accento, di titolo o di apostrofo; e così si è sempre praticato.

Seconda. I nomi proprii di qualunque persona, o cosa particolare, i soprannomi e i cognomi vogliono la prima lettera maiuscola, onde si scrive: *Piero, Pampinea, Italia, Primavera, Sabato, Bologna, Arno, Matematica, lo Stramba*, ecc.

Terza. I nomi delle nazioni posti sostantivamente voglion lettera maiuscola; onde si scrive per esempio: *i Franzesi fecero guerra*; ma posti addiettivamente voglion lettera minore, e perciò si scrive: *mercatante franzese*.

Quarta. Nei principii dei periodi la prima lettera è sempre maiuscola.

CAPO XI. — De' punti e delle virgole.

I punti sono stati inventati dai Gramatici per contrassegnar le fermate o sieno pause del parlare, e sono cinque.

Il punto fermo o sia finale, che si mette alla fine del periodo, e dimostra la sentenza essere totalmente perfetta.

Il mezzo punto, che dinota una pausa mezzana, quale è fra un membro e l'altro del periodo, e si fa con due punti l'uno sopra l'altro. E si suole adoperare ancora quand'altri riferisce nel discorso le parole precise dette da un altro, mettendo innanzi a tali parole due punti.

Il punto e virgola, che dinota quella minima pausa ch'è fra le parti di un membro del periodo.

Il punto interrogativo, che dinota interrogazione così? e il punto ammirativo, che dinota ammirazione così!

La virgola si usa per dinotare l'interrompimento piccolo del discorso, e dee porsi qualunque volta il discorso non è perfettamente continuato, ma contiene qualche movimento e passaggio, quantunque piccolo.

Ma veggiamo l'esempio del mezzo punto, e del punto e virgola; non già di scrittore antico del buon secolo, perchè allora non v'era gran fatto l'uso del punteggiare, ma di scrittore moderno. Monsignor della Casa nel *Galateo*, n. 23, dice: *Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare, sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse.* Ecco dopo la parola *viso* si mettono i due punti, perchè ivi termina un membro del periodo; e dopo la parola *altrui* si mette punto e virgola, perchè ciò che segue non è membro, ma parte di membro, e la pausa non è grande.

E nel suddetto Galateo, n. 152, si dice: *Si fece una roba di sciamito cremisi; e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: Egli è come Dio vuole: e nelle spalle di dietro*

simili lettere che diceano: E' sarà come Dio vorrà. Si noti che dopo le parole *oro* e *diceano* si mettono due punti, perchè ciò che segue, riferisce precisamente le parole di quel motto. Della virgola parla molto bene il Rossi, Gram., c. 225.

Del punto interrogativo non accade addurre esempio, essendo cosa notissima che questo punto va messo al fine delle parole interrogative. Contuttociò se queste son molte, qualche circospezione usar si vuole; cioè che quando le parole sono continuate, nè ci è pausa d'importanza, si metta un solo interrogativo in ultimo; ma quando ci è qualche notabil pausa, si metta ivi un interrogativo, e un altro all'ultimo. Potranno servire a ciò mostrare due esempi del Salvini, Prose Toscane, tom. 1, pag. 5, dove dice: *E se ella in argomenti o pii, o morali si esercitasse, come moltissimi han fatto, quanto ne verrebbe ella grata e utile agli nomini e cara a Dio, ricca e bella in se stessa, e agli occhi del nostro amabilissimo Santo protettore infinitamente gradita?* E ivi, pag. 6: *Ora se la leggiadria del suo stile da tutto il mondo e da tutte le nazioni ammirato, a savie cose, e divote, come alcuno eccellente spirito di nostra patria felicemente fa, si rivolga: quanto la nostra lingua di pregio e di venerazione acquista, e vie maggiormente acquistar puote? e per questa ultima prerogativa rendersi più amabile al nostro Santo, e 'n conseguenza più da lui favorita?*

Il punto ammirativo si mette al fine delle esclamazioni d'ammirazione, di passione o d'affetto. Petrar., p. 2, son. 65: *Oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo Inganni i ciechi e i miseri mortali!*

Intorno poi all'uso delle virgole, il quale è sì frequente nello scrivere, sarà ben fatto mettere alcune brevi osservazioni confermate da buoni esempi, affinchè altri possa aver qualche norma di scrivere correttamente. E gli esempi degli autori del buon secolo che addurremo, dovranno valutarsi, non già secondo l'ortografia degli autori o di

quel secolo, ma secondo quella che ad essi dànno le buone edizioni, e 'l Vocabolario della Crusca.

Osservazione prima.

Qualunque parola, union di parole o proposizione si trova in un periodo che alla costruzion di esso non appartiene, si mette tra due virgole, oltre a quelle che per entro di sua natura esige. Capricc. Bott., rag. 1, pag. 13: *Facciam dunque a cotesto modo, ma con questo*, vedi, *che tu non ti parta da me.* Bocc., g. 7, n. 2: *Ed io*, misera me, *perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male, e mala ventura.* E g. 3, n. 7: *Questo peccato adunque è quello, che la Divina Giustizia*, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazioni mena ad effetto, *non ha voluto lasciar impunito.*

Osservazione seconda.

La copula *e*, e le disgiuntive *o* e *nè* voglion virgola, come è noto, senza che ne adduciamo esempi. Dee però notarsi, che quando tali particelle si replicano, di modo che la prima stia come per ripieno, questa, secondo l'uso migliore, non ha virgola avanti. Salvin., *Pros. Tosc.*, fol. 41: *Quanto egli* e *nell'una, e nell'altra interpretazione si segnalasse, non fa d'uopo ch'io vi ridica.* E Disc. Accad., f. 191: *L'uomo nobile si può considerare in due maniere, pesandolo* o *colla stadera del volgo, o colla bilancia del savio.* Bocc., g. 10, n. 8: *Perciocchè* nè *nell'una*, nè *nell'altra non intendo di partirmi.*

Osservazione terza.

Il relativo *che, il quale,* o *la quale* esige virgola avanti, perchè fa qualche interrompimento, benchè piccolo. Pure quando vale il *quid,* o l'*id, quod* de'Latini, si mette senza precedente virgola, perchè non vi appare interrompimento. Bocc., g. 2, n. 1: *Essendo tutta la gente attenta a vedere* che *di lui avvenisse.* E g. 3, n. 3: *Io il dirò al marito mio, e a' frate' miei, e avvegnane* che *può.*

Osservazione quarta.

Avanti alle congiunzioni si dee mettere la virgola, perchè esse inducono qualche interrompimento. Anzi si pone la virgola anche quando non v'è la congiunzione, ma si sottintende. Addurremo alcuni esempi, da' quali si potrà prender lume del come regolarsi in altri simili casi. Passav., f. 99: *Non sia ebraico, nè taverniere*, non *giuocatore*, non *masnadiere*. Si sottintende la congiunzione *e*. Bocc., g. 3, n. 9: *Al conte significassero*, lei *avergli vacua, ed espedita lasciata la possessione*. Si sottintende equivalentemente la congiunzione *che*. E così degli altri, come potrà vedersi negli esempi addotti nel secondo libro della costruzione figurata.

Osservazione quinta.

Quando le congiunzioni e i modi avverbiali sono replicati, e si corrispondono, al primo di essi non si suole porre innanzi la virgola. Bocc., g. 2, n. 9: *Donolle* che *in gioie, e che in vasellamenti, e che in danari quello, che valse meglio di altre diecimila dobbie*. E. g. 5, n. 1: *Era Cimone* sì *per la sua forma*, e *sì per la nobiltà, e ricchezza del padre, quasi noto a ciascuno del paese*.

CAPO XII. — Delle sillabe lunghe e brevi.

Poco ci ha a dire delle sillabe lunghe e brevi, tra perchè la lingua toscana non ha tante leggi di prosodia come la latina; e perchè a noi Italiani in gran parte è noto dove nelle parole si abbia a mettere l'accento acuto. Pure accenneremo alcune cose, delle quali potrebbe nascer dubbio.

Le prime persone plurali de' passati imperfetti dei verbi da non pochi Italiani si pronunziano colla penultima breve, *amàvamo, udivamo*, ecc., ma ciò non dee ammettersi, non solamente perchè i Toscani le pronunziano con la penultima lunga, *amavàmo, udivàmo*, ecc., ma ancora perchè

così la pronunziavano gli autori del buon secolo, come da' poeti veder si può. Dant., *Purg.*, cant. 12: *Già* montavam *su per gli scaglion santi.* E *Par.*, cant. 24: *E quel baron, che sì di ramo in ramo Esaminando già tratto m'avea, Che all'ultime fronde* appressavamo.

Anche presso di noi, come presso i Latini, la vocale, a cui seguono due consonanti, è lunga. Pure l'uso de' Toscani porta in ciò qualchè eccezione, come, per cagion d'esempio, in *àrista*, che significa schiena di maiale, e si pronunzia coll'accento in sulla prima. Così ancora, secondo l'uso comune d'Italia, si dice *Otranto*, *Tàranto*, *Lépanto*, nomi di città, con la seconda sillaba breve: e così pure *pòlizza*, *pòlizze*, e *Albizzi* cognome nobilissimo in Firenze. Lo stesso dee dirsi dei passati che hanno l'affisso, ed hanno nella penultima due consonanti, nei quali, per non turbare il loro nativo accento, si fa breve la detta sillaba, come: *vidersi*, *amàronlo*, *addottrinàronlo*, *pregàronti*, *dimostràronvi*, e simili.

Parimente in Toscana *fiòcine*, che significa la buccia dell'acino dell'uva, e *cèrcine*, che è quell'involto usato da chi porta pesi in capo, *duràcine*, ch'è aggiunto di alcune frutte che hanno durezza, si pronunziano con la penultima breve, e *diàcine* ancora, ch'è esclamazione usata invece della parola *diavolo*, ch'altri non vuol dire, e che dinota maraviglia. Laddove *tràpano*, strumento noto che per Italia si pronunzia coll'accento in sulla prima, in Toscana si pronunzia accentato in sull'ultima sillaba, *trapàno*.

TAVOLA

DELLE ABBREVIATURE E DEGLI AUTORI

CITATI IN QUEST'OPERA

In due classi debbono distribuirsi gli autori citati nella presente opera: la prima comprende gli scrittori del buon secolo, la seconda gli autori moderni, quelli cioè che scrissero dopo il secolo quattordicesimo.

A

Autori del buon secolo.

Agn. Pandolf. Trattato del governo della famiglia d'Agnolo Pandolfini.

Albertan. Volgarizzamento di tre Trattati morali di Albertano Giudice da Brescia.

Amm. Ant. Ammaestramenti degli Antichi, raccolti e volgarizzati da F. Bartolomeo da S. Concordio, Pisano, dell'Ordine de' Predicatori.

Autori moderni.

Alam. Luigi Opere di Luigi Piero Alamanni. *Avarchide e Girone il Cortese*, due Poemi stampati da' Giunti. *La Coltivazione*, Poema in verso sciolto.

Allegri. Lettere e Rime d'Alessandro Allegri.

Ambra Furt. Cofan. Di Francesco d'Ambra *I Furti*, Commedia in prosa, e *La Cofanaria*, Commedia in versi.

Ament. Osservazioni di Niccolò Amenta. Avvocato Napoletano, sopra il Torto e 'l Diritto del non si può di Ferrante Longobardi, cioè del celebre Daniello Bartoli, della Compagnia di Gesù.

Ariost. Il Furioso, Poema notissimo di Lodovico Ariosto.

B

Autori del buon secolo.

Bocc. Opere infrascritte di M. Giovanni Boccaccio.

Dec. Decam. Decamerone o sia Cento novelle. In quest'Opera le abbreviature significano: *Proem.*, procmio; *Introd.*, introduzione; *g.*, giornata *n.*, novella; *tit.*, titolo della novella; *canz.*, canzone posta al fine di ciascuna giornata; *princ.*, principio della giornata; *fin.*, tutto ciò ch'è dopo la decima novella di ciascuna giornata; *concl.*, la conclusione ch'è al fine del Decamerone.

Amet. Ameto, ovvero Commedia delle Ninfe.

Filoc. Il Filocolo, diviso in libri sette.

Fiamm. La Fiammetta, divisa parimente in libri sette.

Laberinto d'Amore, o sia *il Corbaccio*, diviso in numeri di dieci in dieci versi.

Amor. Vis. Amorosa Visione, opera in terza rima, divisa in cinquanta canti o capitoli.

Teseid. Teseide, Poema in ottava rima.

Ninf. Fies. Ninfale Fiesolano. Poema in ottava rima.

Testam. Testamento del Boccaccio, che trovasi presso i Deputati, dopo il proemio delle Annotazioni.

Vit. Dant. Vita di Dante Alighieri, scritta dal Boccaccio.

Lett. Pin. Ross. Lettera del Boccaccio a M. Pino de' Rossi.

But. Comento, o sia Lettura sopra 'l Poema di Dante, di Francesco da Buti, Pisano, di cui sono alcuni buoni testi a penna.

Autori moderni.

Bardi, Calc. Discorso del Giuoco del Calcio, di Giovanni de' Bardi dei Conti di Vernio.

Bart. tort. dir. Il torto, e 'l diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della Lingua italiana da Ferrante Longobardi, cioè dal famoso Daniello Bartoli, Ferrarese, della Compagnia di Gesù.

Bellin. Discorsi di Notomia, principiati a leggere nell'Accademia della Crusca da Lorenzo Bellini primo Medico di Cosimo III granduca di Toscana, intorno all'anno 1696.

Bemb. Lett. rim. pros. Lettere, rime e prose del gran Cardinal Pietro Bembo.

Berni, Rim. Rime burlesche di Francesco Berni.

Borghin. Fir. disf. Discorso su questo punto: *Se Firenze fu spianata da Attila*, di monsignor Vincenzo Borghini Priore degl'Innocenti.

Buonar. Tanc. Ficr. Cical. La Fiera, Commedia in versi, divisa in cinque giornate, ciascuna delle quali contiene cinque atti. La Tancia, Commedia rusticale in ottava rima. L'autore è Michelagnolo Buonarroti il giovane.

Burch. Sonetti di Maestro Domenico di Giovanni, per soprannome il Burchiello, Poeta fiorentino, e Barbiere in Calimala.

C

Autori del buon secolo.

Ciriff. Calvan. Ciriffo Calvaneo o 'l Povero avveduto, Romanzo antico in prosa, testo a penna. Dee distinguersi dal Ciriffo Calvaneo, Poema in ottava rima, composto da Luca Pulci e da Bernardo Giambullari.

Cresc. Volgarizzamento del Trattato dell'Agricoltura di Piero de'Crescenzi, cittadino bolognese.

Autori moderni.

Car. Lett. Lettere famigliari del Commendatore Annibal Caro.

Cas. Opere di Monsignor Giovanni della Casa, singolarmente le Orazioni, il Galateo, gli Uffici comuni, e le Rime, abbastanza note.

Castelv. Giunta. Giunta alle Prose del Cardinal Bimbo fatta da Lodovico Castelvetro.

Cecch. Dissim. Stiav. I Dissimili, e la Stiava, Commedie in versi di Giovammaria Cecchi.

Cinon. Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio. Accademico Filargita, cioè da Marco Antonio Mambelli, Forlivese, della Compagnia di Gesù.

D

Autori del buon secolo.

Dant. Inf. Purg. Parad. cant. Conviv. Rim. La Divina Commedia di Dante Alighieri, divisa in tre parti, Inferno, Purgatorio, Paradiso.

Convivio o *Convito* di Dante in prosa.

Rime di Dante.

Dittam. Dittamondo o sia *Dicta Mundi*, Poema in terza rima di Fazio degli Uberti.

Autori moderni.

Dav. Ann. Scism. Volgarizzamento degli Annali di Tacito; e Opuscolo dello Scisma d'Inghilterra di Bernardo Davanzati.

Dep. Dec. Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone del Boccaccio, fatti da' Deputati alla correzione di esso, e stampati in Firenze nel 1574.

E

Esp. Salm. Volgarizzamento delle esposizioni de' Salmi, Opera del buon secolo, e testo a penna.

F

Autori del buon secolo.

Fil. Vill. Aggiunta fatta da Filippo Villani alla Storia di Matteo suo padre, dal capit. 61 fino alla fine del libro undecimo.

Fior. S. Franc. Fioretti di S. Francesco.

F. Giord. Pred. Prediche di F. Giordano da Rivalto, dell'Ordine dei Predicatori.

F. Jacop. B. Jacop. Poesie, o sieno Laudi spirituali del B. Jacopone da Todi, dell'Ordine di S. Francesco.

Franc. da Barb. Francesco da Barberino, Documenti d'amore.

Franc. Sacc. Nov. Op. div. Franco Sacchetti, Novelle trecento, Opere diverse dello stesso, testo a penna.

Autori moderni.

Fir. Di Agnolo Firenzuola le Opere seguenti:

Asin. Traduzione dell'Asino d'Oro d'Apulcio, libri dieci.

Disc. anim. Discorso degli animali, ossia La prima veste de' discorsi degli animali.

Nov. Novelle otto.

Lucid. Trinuz. I Lucidi e la Trinuzia, Commedie in prosa del Firenzuola.

G

Autori del buon secolo.

Gio. Vill. Storia di Giovanni Villani.

Grad. S. Girol. Volgarizzamento dell'Opera intitolata: Gradi di S. Girolamo.

Guid. G. Volgarizzamento della Storia della Guerra Troiana di Guido Giudice dalle Colonne di Messina.

Guitt. Lett. Lettere di F. Guittone D'Arezzo.

Autori moderni.

Galil. Opere di Galileo Galilei, nostro Accademico.

Gell. Capr. Bott. Sport. Circ. Capricci del Bottaio, cioè dieci Dialoghi tra Giusto Bottaio e l'anima sua.

Gigl. Lez. Lezioni di Lingua toscana di Girolamo Gigli, Sanese.

Guicc. Storia d'Italia di Francesco Guicciardini.

I

Autor moderno.

Intrep. Accad. L'Accademico Intrepido, che ha fatte le Annotazioni alle particelle del Cinonio, è il celebre Girolamo Baruffaldi, Ferrarese, Arciprete di Cento.

L

Autori del buon secolo.

Lib. Astrol. Libro o sia Trattato di Astrologia, testo a penna.
Lib. cur. malatt. Volgarizzamento del libro intitolato: Cura di tutte le malattie, testo a penna.
Lib. motl. Libro di motti, testo a penna.
Lib. Sagr. Libro de'Sagramenti, testo a penna.
Liv. M. Volgarizzamento della prima e della terza Deca di Tito Livio, testo a penna, e quell' M. accenna colui che fu padron di quel testo, e fu Marcello Adriani.
Luc. Panz. Cronica di Luca di Totto da Panzano, testo a penna.

Autori moderni.

Lasca, Rim. Sibill. Spirit. Gelos. Di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, uno de'cinque fondatori della nostra Accademia: abbiamo le Rime. Noi citiamo altresì di lui tre Commedie in prosa, la Sibilla, la Spiritata, e la Gelosia.
Lor. Med. Nencia. Stanze alla contadinesca in lode della Nencia da Dicomano, del magnifico Lorenzo de' Medici.
Lor. Med. Arid. Aridosio, Commedia in prosa di Lorenzino de'Medici.

M

Autori del buon secolo.

Malesp. Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini.
Mann. Cron. Cronichetta di Amaretto Mannelli.
Matt. Vill. Storia di Matteo Villani, che serve di continuazione a quella di Giovanni suo fratello.
Mirac. M. Miracoli della Madonna, testo a penna.
Mor. S. Greg. Volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio fatto da Zanobbi da Strata.
Morel. Cron. Cronica della famiglia de' Morelli.

Autori moderni.

Malmant. Malmantile Racquistato, Poema giocoso in ottava rima di Perlone Zipoli, cioè di Lorenzo Lippi Fiorentino: con le note di Puccio Lamoni, cioè di Paolo Minucci, parimente Fiorentino.
Manni Lez. Lezioni di Lingua toscana di Domenico Maria Manni, Accademico Fiorentino.
Marian. Vita di S. Ignazio Loiola scritta da Antonfrancesco Mariani, Bolognese, della Compagnia di Gesù.
Muz. Varch. La Varchina di Girolamo Muzio.

N

Autore del buon secolo.

Nov. Ant. Il Novellino o sia Cento Novelle antiche.

Autore moderno.

Niccol. Panegiriche Orazioni e Prose toscane d'Alfonso Niccolai, Toscano della Compagnia di Gesù.

O

Autore del buon secolo.

Ovid. Pist. Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio, testo a penna.

P

Autori del buon secolo.

Pallad. Volgarizzamento di Palladio, testo a penna.
Passav. Specchio di vera penitenzia di F. Jacopo Passavanti, dell' Ordine de' Predicatori.
Pecor. Il Pecorone, Cinquanta antiche Novelle di Ser Giovanni Fiorentino.
Petr. Il Canzoniere di M. Francesco Petrarca.

Autori moderni.

Pergam. Memor., *Tratt.* Memoriale della Lingua italiana, e Trattato della medesima Lingua di Jacopo Pergamini da Fossombrone.
Prs. Fior. Prose Fiorentine di diversi Autori, raccolte da Carlo Dati, e susseguentemente da altri.
Pulc. Morg. Il Morgante Maggiore, Poema in ottava rima di Luigi Pulci.

R

Autore del buon secolo.

Rett. Tull. La Rettorica di M. Tullio.

Autori moderni.

Redi Esp. nat. lett. Esperienze naturali, e Lettere famigliari del celebre Francesco Redi.
Ross. Oss. Osservazioni della Lingua volgare del P. D. Pio Rossi, Generale de' Girolamiti.

S

Autori del buon secolo.

Sen. Pist. Volgarizzamento delle Pistole di Seneca.
Stor. Aiolf. La Storia, ovvero le prodezze d'Aiolfo, Romanzo antico, testo a penna.
Stor. Pist. Storie Pistolesi, ovvero delle cose avvenute in Toscana dal 1300 al 1348.

Autori moderni.

Sagg. nat. esper. Saggi di naturali esperienze fatte in Firenze nell'Accademia del Cimento, descritti dal conte Lorenzo Magalotti.
Salv. Avv. Granch. Spina. Opere del cavalier Lionardo Salviati. Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone. *Il Granchio*, Commedia in versi, e *La spina*, Commedia in prosa.
Salvin. Pros. Tosc. Accad. D' Antonmaria Salvini. *Prose Toscane*, dette nell'Accademia della Crusca; e *Discorsi Accademici*, detti nell'Accademia degli Apatisti.
Segner. Opere del Padre Paolo Segneri.
Segn. Stor. Storia Fiorentina di Bernardo Segni.
Sen. Ben. Varch. Traduzione de' libri de' Beneficii di Seneca, fatta da Benedetto Varchi.

Serdon. Stor. Traduzione delle Storie dell'Indie Orientali del celebre Giampier Maffei, della Compagnia di Gesù, fatta da Francesco Serdonati.
Stor. Eur. Storia d'Europa di Francesco Giambullari.

T

Autori del buon secolo.

Tav. rit. Volgarizzamento del libro de' Cavalieri erranti, detto comunemente la *Tavola ritonda*, testo a penna.
Tesor. Tesoret. Brun. Due Opere di Ser Brunetto Latini, che fu maestro di Dante; l'una intitolata: *Tesoro*, scritto in lingua francesca, e volgarizzato da Bono Giamboni; l'altra ha per titolo: *Tesoretto*, o sia *Favoletto*, ed è una poesia a foggia di Frottola.
Trat. gov. fam. Trattato del Governo della famiglia.
Trat. Piet. Trattato della Pietà, testo a penna.
Trat. Sap. Trattato di Sapienza, testo a penna.

Autori moderni.

Tac. Davanz. Volgarizzamento di Cornelio Tacito, fatto da Bernardo Davanzati.
Tass. Gerus. Amint. Di Torquato Tasso *La Gerusalemme liberata*, Poema celebre; e *L'Aminta*, Favola boschereccia in versi.

U e V

Autori del buon secolo.

Vell. Cron. Cronica di Firenze di Donato Velluti.
Vit. Barl. Volgarizzamento della Vita, o sia Storia di Barlaam e di Giosafat.
Vit. Crist. Vita di Gesù Cristo, testo a penna.
Vit. Plut. Volgarizzamento delle Vite di Plutarco, testo a penna.
Vit. S. Margh. Vita di S. Margherita.
Vit. Ss. Pad. Volgarizzamento delle Vite de' Ss. Padri.
Urb. L'Urbano, Opera romanzesca antica, falsamente attribuita al Boccaccio.

Autore moderno.

Varc. Ercol. Suoc. Rime. Di Benedetto Varchi *L'Ercolano*, Dialogo delle lingue. Ancora *La Suocera*, Commedia in prosa del Varchi. *Le Rime.*

Z

Autore del buon secolo.

Zibald. Andrein. Zibaldone, libro di varie cose, antico, testo a penna che fu già posseduto dagli Andreini, ed ora è nella libreria della Nunziata di Firenze.

INDICE DELLE MATERIE

CHE NELLA PRESENTE OPERA SI CONTENGONO

A

A, lettera vocale, suo valore. *Pag.* 298. Preposizione, sua costruzione. 220. Incorporato con l'articolo, e aggiunto a certi nomi femminini, forma vari modi avverbiali. 221. Si usa elegantemente per *in*, significando tempo. *ivi.* Aggiunta agl'infiniti, dà loro la forza de' gerundi latini. 191. Nelle distanze de' luoghi s'usa per *in circa.* 186.
Abbenchè per *benchè* è voce barbara. 273.
Abbisognare, impersonale. 168.
Abbo, verbo difettivo, sue voci. 71.
Abitare, usato attivo. 126.
Accanto, preposizione, sua costruzione. 244.
Accattare, assoluto, val *mendicare.* 137. Val prendere in prestanza. *ivi. Accattar parola* vale *impetrare.* 138.
Accento, che cosa sia, e di quante sorte. 304. Suo uso. *ivi.*
Acciocchè, congiunzione, sua costruzione. 274. Talvolta si trova spezzato e tramezzato. *ivi.*
Accomandare, si usa per *legare.* 134.
Accompagnanomi che cosa sieno. 110.
Accompagnaverbi che cosa sieno. 111.
Acconciarsi vale *accomodarsi.* 165. *Acconciarsi dell'anima* che significhi. 160.
Accontarsi quali significati abbia. 165.
Accrescitivi toscani quali sieno, e di quante sorte. 15.
Accordarsi si usa per *consentire.* 161.
Accosto, preposizione, sua costruzione. 244.
Adagiare, verbo, che significhi. 129.
Addarsi vale *accorgersi.* 158.
Addosso, preposizione, sua costruzione. 245.
Adombrare quali significati abbia. 140.
Addurre, anomalo, sua coniugazione. 90.
Adunque, congiunzione illativa, suo uso. 278.
Aere è di genere comune. 20.
Affarsi val *convenire.* 162.
Affinchè lo stesso che *acciocchè.* 275.
Affissi e loro regole. 294.
Affogare per *affogarsi.* 141.
Affondare si usa per *andare a fondo.* 141.
A fronte, preposizione, sua costruzione. 244.

Agghiacciare si usa per *divenir freddo.* Pag. 141.
Aggio, verbo difettivo, sue voci. 71.
Aggiugnere si usa per *arrivare.* 151.
Aggradire, *aggradare*, si usano per *piacere.* 146.
Aggravare val *peggiorar nell'infermità.* 141.
A guisa, preposizione, sua costruzione. 243.
Ah, ahi, interiezioni, loro uso. 271.
Ala ha tre singolari e tre plurali. 25.
Alberi hanno il nome maschile, da due in fuori. 21.
Alcuno quando abbia plurale. 29. Pronome, suo uso. 61. Si trova usato per *uno* accompagnanome. 110. Invece d'*alcuno* s'usa *tale.* 62.
Alfabeto toscano, quante lettere abbia. 13.
Allato, preposizione, sua costruzione. 244. Si usa elegantemente per *addosso.* 245.
Alla volta dicono i moderni per *verso.* 183.
Alli come si tronchi. 318.
Allo 'ncontro, preposizione, sua costruzione. 243.
Alquanto, pronome, suo uso. 64. Sua costruzione. 248.
Alto, avverbio, significa *altamente.* 250. Col verbo *fare* significa *fermarsi. ivi.* Di per sè significa *tosto, su via. ivi.*
Altresì, congiunzione copulativa, suo uso. 277.
Altrettale significa *altro tale.* 51. Si usa solamente nel numero del più. *ivi.*
Altrettanto, pronome, suo uso. 64.
Altri vale *altr'uomo.* 52. Se trovasi usato ne' complementi. *ivi.* Si adopera per *uno, alcuno. ivi.* Si usa talvolta invece d'*io. ivi.*
Altrimenti, altramente, avverbi, vagliono *in altro modo.* 255. *Altrimenti* ripieno come s'usi. 109.
Altro, pronome addiettivo. 53. Se trovasi usato in vece d'*altri* come soggetto. *ivi. Altro*, sostantivo, suo uso. 54. Talvolta significa accrescimento di pregio. *ivi.* E talvolta cosa che porti il pregio d'importanza. *ivi.*
Altronde, avverbio, serve al moto *da luogo.* 179.
Altrove come serve allo stato *in luogo.* 177.
Altrui, pronome. 53. Usato sostantivo con l'articolo vale ciò che non è proprio, ma d'altri. *ivi.* Se trovasi usato come soggetto. *ivi.*
Al tutto vale *totalmente.* 250.
A luogo e *a tempo* vale *opportunamente.* 269.
Amare, verbo, sua coniugazione. 74. *Amar meglio* vale *voler piuttosto.* 144.
Ammalare per *ammalarsi.* 141.
A modo, *maniera*, *guisa*, *foggia*, ecc., preposizioni, loro costruzione. 243.
Ammutolire val *tacere.* 141.
Analogo ha due plurali. 28.
Anastrofe, figura, suoi esempi. 292.
Anche, anco, ancora, congiunzioni copulative, loro uso. 277. *Ancora*, avverbio, quanti significati aver possa. 255. *Ancorchè*, congiunzione, sua costruzione. 273.
Andare, anomalo, sua coniugazione. 77. Verbi composti da esso come

si formino. *ivi.* Nel moto a luogo come si costruisca. *Pag.* 150. E come nel significato di riuscir male. *ivi.* *Andar per una persona.* 151.
Andarsene in alcuna cosa, quanti significati abbia. 164. *Andare una pena.* 169 e 172.
Anello ha due plurali. 26.
Anguilla è di genere promiscuo. 22.
Annegare si usa per *annegarsi.* 141.
Annighittire si usa per *divenir pigro.* 141.
Annoverare val *numerare.* 131.
Anzi, congiunzione, suo uso. 278. È elettiva. *ivi.*
Anzi che no, modo avverbiale, val *più tosto che altro.* 262.
A parte a parte, avverbio, vale *una parte per volta.* 262.
A posta d'alcuno vale *a suo piacimento.* 253.
A posta fatta vale *a caso pensato.* 253.
Apostrofo, che cosa sia e suo uso. 305.
Appetto, preposizione, sua costruzione. 244.
Appiè, preposizione, sua costruzione. 243.
Appo, preposizione. 233. Suoi significati. *ivi.*
Apporre vale *incolpare a torto.* 131. *Apporsi* vale *indovinare.* 155.
Apprendersi vale *attaccarsi.* 162.
Appresso, preposizione. 234. Sue significazioni. *ivi.* *Appresso,* avverbio, vale *poscia, dipoi.* 251.
Apprestare vale *apparecchiare.* 131. *Apprestarsi* vale *apparecchiarsi.* 162.
Appunto, avverbio, come usualmente si adoperi. 255.
Aprire in qual tempo sia anomalo. 93. Si usa per *manifestare,* 131.
A pruova, preposizione, e sua costruzione. 243.
Aquila è di genere promiscuo. 22.
Arbore è di genere comune. 20.
A rispetto, preposizione, sua costruzione. 243.
Arma ha due singolari e due plurali. 25.
Arrogere, verbo difettivo, sue voci. 96.
Arrossare val *divenir rosso.* 139.
Articolo, che cosa sia. 22. Qual sia il suo proprio ufficio. 23. Perchè così si chiami. *ivi.* La voce dell'articolo aggiunta a un verbo, che cosa sia. 22. Tutto ciò che fa le veci di nome ha l'articolo. *ivi.* Addiettivi come ricevono l'articolo. 23. Articoli quanti e quali sieno. *ivi.* Costruzione dell'articolo. 205 e *seg.* Se dato l'articolo a un nome, debba darsi al nome colla *di* dipendente da esso. 208 e *seg.* Se in più nomi continuati, dato l'articolo al primo, debba darsi a tutti. 209 e *seg.*
Assai, avverbio, vale *abbastanza, molto.* 255. *D'assai* vale *di gran lunga, molto più. ivi. Uomo d'assai* significa *valoroso.* 256. *Assai bene* aggiunge forza. *ivi.*
A tempo, a' tempi vale *opportunamente.* 268. Talvolta per *alcun tempo.* 269.
Attenere vale *osservare la promessa.* 130. *Attenersi* quanti significati abbia. 162.
Attentarsi vale *arrischiarsi.* 159.
Attorno, preposizione, sua costruzione. 244.

Avanti, preposizione. *Pag.* 237. Sue significazioni. *ivi.* Avverbio si usa per *piuttosto.* 256.
Avere, verbo, sua coniugazione. 69. Osservazioni sopra di esso. 70. e 71 fino a 74. *Avavamo, avavate, aia*, per *abbia* usate da Dante; sono voci dismesse. 72. *Avemo* è buona voce antica per *abbiamo. ivi. Ave*, i poeti lo dicono per *ha. ivi. Avea* per *aveva*, e *aveano* per *avevano* sono buone voci in prosa ed in verso. 70. *Ate* per *avete* è voce popolaresca. 70. *Aviamo* per *abbiamo* non è voce barbara. *ivi. Avere* quando si usi per *essere.* 72. E quando per *dovere.* 74. *Avere a capitale* vale *stimare.* 135. *Aver luogo* vale *esser necessario.* 172. *Avere*, usato per *riputare.* 289. E per *ritenere. ivi.* E per *intendere* o *sapere. ivi.* E per *procacciare. ivi.*
A volere che si usa per *affinchè.* 275.
Avvegnachè, congiunzione, sua costruzione. 274.
Avvenirsi, quanti significati abbia. 162 e 163.
Avverbio. 247. Di quante sorte. *ivi.* Come differisca dalle altre parti dell'orazione. *ivi* e *seg.* Avverbi che finiscono in *mente*, non si spezzano. 293.
Avvisarsi vale *accorgersi.* 159.
Avvolgersi vale *andar girando.* 164.

B

B qual consonante sia. *Pag.* 299.
Bastare vale *aver sufficienza* o *idoneità*, e come. 146.
Battere riceve talvolta l'arme colla prep. *di.* 136.
Bella, aggiunta a paura, val *grande.* 291.
Belli, come si tronchi. 318.
Bello, ripieno, come s'usi. 105.
Benchè, congiunzione, sua costruzione. 273.
Bene, avverbio, si usa per *molto.* 256. E per *affermare* o solo o col *sì. ivi.* E per *bensì. ivi.* E per *approvare* co' verbi *essere* o *stare. ivi. Star bene* come si usi per *esser conveniente* o *ironicamente. ivi. Bene* si usa per *molto* nella qualità. *ivi. Metter bene* per *esser utile. ivi. Bene*, ripieno, come si usi. Come s'aggiunga ad altre parti dell'orazione. 105.
Bere, anomalo, sua coniugazione. 91. Se vi sia il verbo regolare. 92.
Braccio ha due plurali. 26.
Brigarsi vale *ingegnarsi.* 159.
Bucinarsi, impersonale, vale *parlarsi con riguardo.* 173.

C

C qual consonante sia. *Pag.* 300.
Cadauno è voce non approvata. 64.
Cadere, anomalo, sua coniugazione. 81. Si usa per *venire.* 152. Si usa col *di.* 154. Si usa per *appartenere.* 172. *Cader per mano*, che significhi. *ivi.*
Caggere, verbo antico, voci di esso rimase. 97.
Calcagno ha due plurali. 26.

Calere, verbo difettivo, sue voci. *Pag.* 97. E per *importare*. 172.
Canzone ha due singolari e due plurali: 25.
Capire, come si costruisca. 152.
Carcere si trova in ambedue i generi, ma nel numero del più è femminile. 20.
Carro ha due plurali. 26.
Casa quando lasci la preposizione *di*. 211.
Castello ha due plurali. 26.
Catuno, caduno usarono gli antichi per *ciascuno*. 64.
Cavaliere ha due singolari. 26.
Cenare usato attivo. 266.
Che, pronome relativo di sostanza, suo significato. 47. Relativo di qualità o quantità. *ivi*. Quando riceve l'articolo. *ivi*. Si tralascia talvolta l'articolo, singolarmente nelle parentesi. 47. Talora invece dell'articolo vi si pone la *di*. *ivi*. *Che* talvolta significa il relativo con tutta la preposizione annessa. *ivi*.
Che si usa talvolta per *acciocchè*. 275.
Che, congiunzione, vale *il che* nelle parentesi. 279. Come serva d'interrogativo. 280. Spesso dipende dal verbo. *ivi*. E come in tal caso si costruisca. *ivi*. Come si tralasci talvolta. *ivi*. Vale talora *se non*. *ivi*. Talora *parte*, *tra* o *perchè* interrogativo. *ivi*. Talora *imperciocchè*, *finchè*. *ivi*. In principio di clausola imprecativa vale *Dio 'l voglia*. 281.
Chi, pronome, significa *colui che* o *coloro che*. 48. Talvolta significa *alcuno che*. *ivi*. *Chi che sia*. Suo uso. 62.
Chiunque, pronome sostantivo, suo uso. 62. Si trova usato addiettivo. 63.
Ci, particella pronominale. 31. Quando si dica *ce*. *ivi*. Accompagnaverbo. 111. Suo uso nello stato in luogo. 176. E nel moto a luogo. 182.
Ciascuno, *ciascuna*, pronomi, loro uso. 63. Se possano usarsi nel numero del più. 64. Come si usino nelle distribuzioni. *ivi*.
Ciglio ha due plurali. 26.
Ciò, pronome, suo uso. 43.
Cioè, congiunzione dichiarativa, suo uso. 279. *Cioè a dire* vale *lo stesso*. *ivi*.
Circa, preposizione, sua costruzione. 236.
Coglier cagione vale *incolpare*. 132.
Colà qual uso abbia nello stato in luogo. 177.
Colli, come si tronchi. 318.
Coltello ha due plurali. 26.
Colui, *colei*, pronomi. 41. Si trovano usati di cose inanimate. *ivi*.
Comandamento ha due plurali. 26.
Come, congiunzione, vale *in che maniera*. 281. Sua costruzione e sua forza. *ivi*.
Come, avverbio assoluto, si usa per *quando*. 257. Per *in qualunque maniera*. *ivi*.
Come, avverbio comparativo, sua costruzione. 249.
Comechè, congiunzione, sua costruzione 273.
Come prima vale *tostochè*. 264.

Comparativi toscani che cosa sieno, e come si formino. *Pag.* 17.
Con, preposizione, sua costruzione. 227 e *seg.*
Conciossiacosachè, e simili congiunzioni, loro uso. 275.
Condurre si usa per *indurre*. 135.
Confessarsi in quanti modi si usi. 161.
Confidarsi usato colla *di*. 166.
Confortarsi vale *concepire fidanza*. 159.
Congiunzione che cosa sia. Di quante sorte. Come differisca dalle altre parti dell'orazione. 115. Sua costruzione. 271.
Conoscere, anomalo, sua coniugazione. 91. Si dice ancora *cognoscere*. *ivi*.
Conoscersi viene elegantemente usato per *intendersi*, *aver perizia*. 159.
Consentire si trova attivo. 126.
Consolo ha due singolari. 26.
Consonanti, quante sieno. 13. Di quante sorte. *ivi*.
Contendere come si usi per impedire il conseguimento d'una cosa. 131.
Contra, *contro*, preposizioni, loro costruzione. 240.
Contuttochè, congiunzione, sua costruzione. 273.
Convenire, come si costruisca. 152. Come si faccia impersonale. 169.
Convitare, val *chiamar a convito*. 134.
Coprire in qual tempo sia anomalo. 93.
Corno ha due plurali. 26.
Correre usato attivo. 126. *Correre agli occhi*, *alla vista*, ecc., che vaglia. 148.
Corvo è di genere promiscuo. 22.
Così, avverbio di similitudine, ha spesso la corrispondenza del *come*. 257. La quale talvolta si tace. *ivi*. *Così fattamente*, *così fatto*, modi toscani. *ivi*.
Così, interiezione, suo uso. 271.
Così, congiunzione, suo uso. 279.
Costì e *costà*, e loro uso nello stato in luogo. 176.
Costruzione toscana, sua idea generale. 117. Costruzione figurata. 281.
Costui, *costei*, pronomi. 36. Si usano talvolta senza la prep. *di*. *ivi*. Si dicono talora di bestie e di cose inanimate. *ivi*.
Cotale è lo stesso che *tale*. 50. Si usa col pronome dimostrativo e con l'articolo. *ivi*. Con l'accompagnanome vale *un certo*. 51.
Cotanto, pronome, suo uso. 65.
Cotanto, avverbio, vale *tanto*. 251.
Cotesti, pronome, vale l'uomo prossimo a chi ascolta. 37.
Cotesto, pronome, sua, significazione. 42.
Cotestui, vale lo stesso che *cotesti*. 37.
Crescere usato attivo. 126. E per *allevare*. 127.
Cui, pronome relativo di persona. 48. Non ha mai articolo proprio. 49. Lascia talvolta la *di*. *ivi*. Si usa per relativo di bestie e di cose inanimate. *ivi*.

D

D qual lettera consonante sia. *Pag.* 300.
Da, preposizione, sua costruzione. 221. Come serva al moto per

luogo. *Pag.* 179. *Da capo*, avverbio, val *di nuovo* e *da principio*. 257. *Da ciò*, che significhi. 223.
Dalli come si tronchi. 318.
D'altra parte o *dall'altra parte*, avverbio, vale *a rincontro*. 262.
Da ogni parte, avverbio, vale *affatto*. 263.
Da parte, avverbio, vale *in disparte*. 262.
Dappoi, avverbio, vale *dipoi*. 263. Nè l'uno, nè l'altro si usa in forza di preposizione. 264. *Dappoichè*, vale *dopo che, posciachè. ivi.* Differenza nell'uso fra i moderni e il Boccaccio. *ivi.*
Da prima, avverbio, vale *la prima volta*. 264.
Dare, anomalo, sua coniugazione. 76. Errori popolareschi in esso. *ivi. Dei* si usa per *dia* o *dea;* e *denno* per *diedero. ivi. Darsi* è usato per *applicarsi*. 162. Darsi in su una cosa. 164.
Da senno, avverbio, vale *seriosamente*. 258.
Dattorno, dintorno, preposizioni, loro costruzione. 244.
Davanti, preposizione. 238.
Degenerare si usa col *da*. 154.
Degnare val *mostrare d'apprezzare altrui*. 144.
Deh, interiezione, sua costruzione. 271.
Delli, come si tronchi. 318.
Demonio ha due plurali. 26.
Dentro, avverbio, qual uso abbia nello stato in luogo. 178. Preposizione, dinota la parte interna. 228.
Derivare si usa col *da*. 154.
Desso, dessa, pronomi, loro uso. 43. Loro costruzione. *ivi.* Talvolta si dicono di cosa. *ivi.* Vaglion talora *colui, colei*. 44. *Desso* neutralmente e suo significato. *ivi.*
Deviare si usa per *degenerare*. 154.
Destriero ha tre singolari. 26.
Di, ripieno, come si usi. 109. Preposizione, sua costruzione. 219.
Dianzi, avverbio, vale *poco fa*. 251. Talora gli si aggiunge *poco. ivi.*
Di contra, di contro, preposizioni, loro costruzione. 246.
Dietro, preposizione, sua costruzione. 239. Si dice talvolta *di dietro. ivi.*
Di fuori si usa per *fuori* preposizione. 246.
Di lungi, preposizione, sua costruzione. 247.
Dimane, quando significa il dì vegnente è mascolino; quando significa il principio del giorno è femminino. 21.
Dimenticare si usa impersonalmente. 171.
Diminutivi toscani di quante sorte. 16.
Dinanzi, preposizione. 238. Significazione. *ivi.* Avverbio vale *avanti*, contrario di *dietro* e di *dopo*. 258.
Dintorno, preposizione, sua costruzione. 244.
Di nuovo, avverbio, vale *un'altra volta*. 258. E vale ancor *nuovamente. ivi.*
Dio ha plurale. 30. Quando lasci o no la prep. *di*. 211.
Dipendere si usa col *da*. 154.
Di più, congiunzione copulativa, suo uso. 277.
Di poco, avverbio, vale *poco tempo avanti*. 258. E talvolta *per poco. ivi.*
Di poi, avverbio, vale poscia. 263.
Diportarsi vale *ricrearsi*. 156.

Di presente, avverbio, significa *subito*. *Pag.* 251. *Di presente che* vale *subitochè*. *ivi*.
Di presso, preposizione, sua costruzione. 245.
Di qua, *di là*, preposizione, loro costruzione. 246.
Di quando in quando, modo avverbiale, vale *alle volte*. 265.
Dire, anomalo, sua coniugazione. 89. *Dichiamo* per *diciamo* si trova. *ivi*. *Dirsi con alcuno* che cosa significhi. 166.
Dirimpetto, preposizione, sua costruzione. 244.
Di rincontro, preposizione, sua costruzione. 244.
Discosto, preposizione, sua costruzione. 235.
Disdire si usa per *proibire*. 130.
Disertarsi vale *andare in rovina*. 156.
Disservire s'usa per *nuocere*. 129.
Di sopra, preposizione, sua costruzione. 245.
Di sotto, preposizione, sua costruzione. 245.
Dispensare con uno che vaglia. 153.
Dispregiativi toscani di quante sorte. 16.
Distornare vale *svolgere*, *distorre*. 138.
Di su o *d'in su*, preposizione, sua costruzione. 246.
Di tanto, avverbio, vale *in questo*. 251.
Dito ha due plurali. 26.
Dittongo che cosa sia. 14. Quanti e di quante sorta ne abbia la lingua toscana. 15 e 305.
Divellere vale *svellere*. 138.
Divenire per *accadere* come si costruisca. 170.
Domandare come si costruisca toscanamente. 127.
Donde come serva al moto da luogo. 180. E come al moto per luogo. *ivi*.
Donora che cosa oggi significhi. 27.
Dopo, preposizione. 239. Suoi significati. *ivi*. Non riceve la particella *che*. 264.
Dote ha due singolari e due plurali. 25.
Dove, *dovunque*, *dovechè*, *dove che sia*, come servono allo stato in luogo. 178 e 179. Come al moto per luogo. 180. *Dove* si usa sostantivo per *luogo*. 179. *Dove*, congiunzione avversativa, suo uso. 276.
Dovere, anomalo, sua coniugazione. 83. *Devere* per *dovere* e *devè* per *dovette* si trovano. *ivi*. *Devo*, *devi*, *deve* se possono ammettersi. *ivi*.
Due, in quanti modi si pronunzi, e si scriva. 18. *Dui*, sostantivo nel numero del più, può usarsi. 29.
Dunque, congiunzione illativa, suo uso. 278.

E

E qual vocale sia. *Pag.* 298.
E, congiunzione copulativa, come si usi. 276. Talvolta si replica a ciascuna parola, talvolta a tutte si tace. 277.
Eccetto, preposizione, sua costruzione. 241.
Ecclissi è mascolino. 21.
Ecco, ripieno, come si usi. 104. Avverbio, sua costruzione. 248. Si

dice talvolta *eccoti*. *Pag. ivi.* Dinota in certi casi irrisione. *ivi.* *Ecco* vale talvolta *adunque*. 278.
Egli, pronome. 37. Particelle che ne fanno le veci. *ivi.* Di sua natura accenna persona. *ivi.* Si trova talora usato di altre cose. *ivi.* Quando è unito con *di* nel miglior uso si mette dopo il nome. *ivi.* Gli antichi dicevano: *elli, ello:* e nel maggior numero: *elli, ellino*. *Egli* si trova usato ne' complementi. 38. Se, e quando, invece d'*egli*, possa dirsi *lui*. *ivi.* I complementi d'*egli* si trovano usati in amendue i numeri per lo reciproco. 39. *Egli* ripieno come s'usi. 108. *Egli* come si tronchi. 318.
Elce è femminino. 21.
Eleggere come si usi. 133.
Ella, pronome. 40. Particelle che ne fanno le veci. *ivi.* *Ella* ripieno come s'usi. 108.
Ellissi, figura, come si usi. 282. Di quante sorte ne sia. *ivi.* e *seg.*
Enallage, figura, come si usi. 287. Di quante sorte ne sia. *ivi.*
Entrare come si costruisca. 150.
Entro, preposizione. 228.
Erede, co'suoi verbi legali, come si usi. 133.
Esequie ha il solo numero del più. 28.
Esercitarsi si usa per *passeggiare*. 156.
Essere, verbo sostantivo, sua coniugazione. 65 e *seg.* Osservazioni sopra di esso. 67. Come si usi impersonale. 169 e 170. E col numero minore accordato al maggiore. 143.
Essere al mondo vale starsi laico. 151.
Essere a una persona o *a un luogo* vale *venirvi, arrivarvi*. 151.
Esser bene o *male d'alcuno* vale *essere in sua grazia* o *disgrazia*. 144.
Essere in su una cosa vale *applicarvisi*. 153.
Essere presto vale *esser pronto*. 147.
Esso, essa, pronomi. 42. Posti avanti a nome o pronome prendono il significato del medesimo. *ivi.* *Esso* ripieno come s'usi. 108.
Eziandio, congiunzione copulativa, e suo uso. 277.

F

F qual consonante sia. *Pag.* 300.
Fallare, impersonale, val *mancare*. 169 e 172.
Fallir, della promessa, val *mancar di parola*. 145.
Fare, anomalo, sua coniugazione. 77. *Fesse* per *facesse*, voce di Dante. *ivi.* Come si usi per dar taccia. 133. *Farsi* è usato per *affacciarsi*. 162. *Farsi a credere* val *credere*. 290. *Farsi con Dio* val *restare* o *andarsene*. *ivi.* *Far forza* vale *importare*. 170. *Far vedere* val *dare ad intendere*. 131. *Fare* si usa per *procurare*. 289. Tien luogo di verbo precedente. *ivi.* Trattandosi di tempo che cosa esprima. *ivi.* E significa anche il nascere del dì e della notte. 290. *Fare*, impersonale, quanti usi abbia. 172. *Far luogo*, che significhi. 173.
Fattamente, avverbio, con la particella *sì* o *così* avanti, vale *in tal modo*. 251.

Fatto si usa figuratamente per *uomo*, anche nel numero del più. *P.* 291.
Fenice ha plurale. 30.
Filo ha due plurali. 26.
Fine è di genere comune. 20.
Fiore, avverbio, val *punto* o *niente*. 251.
Fondamento ha due plurali. 26.
Fonte è di genere comune. 20.
Fornire val *provvedere*. 129. *Fornirsi* vale *provvedersi*. 159.
Forte, avverbio, vale *ad alta voce*. 258. E *gagliardamente*. *ivi*. E *profondamente*. *ivi*. E *molto*. *ivi*. E dinota veemenza d'animo. *ivi*.
Fra, preposizione, sua costruzione. 231. *Fra me, fra sè, fra loro*, che cosa significhi. 232. Si usa per *di*, e in qual maniera. *ivi*.
Frammettersi, verbo, suo uso. 159.
Frate come si tronchi. 317.
Fratelli come si tronchi. 318.
Frode ha due singolari e due plurali. 25.
Froge ha il solo plurale. 29.
Fronde ha due singolari e due plurali. 25.
Frutto quanti plurali abbia e di qual uso. 26.
Frutto che ha lo stesso nome con l'albero è femminile. 24.
Fuggire si usa per *trafugare*. 127.
Fune è di genere comune. 20.
Fuori, avverbio nello stato in luogo. 178 e 179. Preposizione, sua costruzione. 229.
Fuori, fuora, e in verso *fuore*, preposizione. 229.
Fuso ha due plurali. 26.

G

G qual consonante sia. *Pag.* 300.
Garrire vale *sgridare*. 146.
Generi de'nomi. 19. Genere promiscuo qual sia. *ivi*.
Genesi è di genere comune. 20.
Gerundio che cosa sia. 102. Sua costruzione. 197.
Gesto quanti plurali abbia e di qual uso. 27.
GH qual suono abbia. 301.
Già, avverbio, si usa per *nondimeno*. 258. E per *forse*. *ivi*. *Già* ripieno come si usi. 106.
Giammai, avverbio, vale *mai*. 259.
Ginocchio ha due plurali. 26.
Giovare val *dilettare, piacere*. 146. *Giovarsi* vale *approfittarsi*. 159.
Gire, verbo difettivo, sue voci. 96.
Gittarsi d'un luogo, suo uso. 159.
Giù, avverbio, ne' verbi di stato e di moto. 177.
Giusta, giusto, preposizioni, loro costruzione. 240.
Gli quanti suoni abbia. 301.
Gli, pronome relativo. 37.
Gliele, gliene, affissi pronominali. 296. Non può usarsi per *le* nè per *loro*. 40.
GN qual suono abbia. 301 e 302.

Governatore si trova detto di femmina. *Pag.* 21.
Gravare attivo vale *affaticare.* 130.
Guai, interiezione, sua costruzione. 271.
Guari, avverb., val *molto,* ma quasi sempre con la negativa. 251 e 252.
Guarire, intransitivo, si usa col *di.* 154.
Guidatore si trova detto di femmina. 21.
Grande come si tronchi. 317.

H

H è mezza lettera, e perchè. *Pag.* 302.

I

I qual vocale sia. *Pag.* 298.
Il, pronome relativo, fa le veci di *lui.* 39.
Imprima, avverbio, vale *prima.* 287.
Impoverire per *divenir povero.* 141.
In, preposizione, sua costruzione. 223. Incorporata con l'articolo, se si scrive in verso diversamente dalla prosa. 224.
Incespicare vale *inciampare.* 140.
Incontro, preposizione, sua costruzione. 244.
Indi come si usi nel moto da luogo. 179. E come nel moto per luogo. 180.
In disparte, avverbio, vale *da parte.* 262.
Infermare vale *ammalarsi.* 141.
Infingersi vale *dissimulare.* 144.
Infiniti dei verbi che cosa siano. 189. Loro costruzione. 190 e *seg.*
Infra, preposizione, sua costruzione. 245.
In fuori, preposizione, sua costruzione. 241.
In mezzo, preposizione, sua costruzione. 243.
Innanzi, preposizione, sua costruzione. 238. Avverbio vale *piuttosto.* 259. E *in avvenire* anche col *per. ivi.*
Più innanzi val *più oltre.* 259. *Innanzichè* val *prima che. ivi. Innanzi* val *primieramente. ivi. Innanzi tratto* vale *avanti. ivi.*
In parte vale *non interamente.* 285.
In pruova, avverbio, vale *apposta.* 252.
In punto, avverbio, vale *in prossima disposizione.* 252.
In quel torno, avverbio, vale *circa.* 252.
In questo, in questa, in quello, in quella, modi avverbiali, loro uso. 252.
Insieme, avverbio, sua costruzione. 249.
In somma, congiunzione conclusiva, sua costruzione. 279.
In sù è meglio detto che *su.* 246.
Intanto, avverbio, assolutamente vale *in questo mentre.* 259. Si usa talora per correlativo di *quanto. ivi.*
Interiezione che cosa sia. 115. Di quante sorte. *ivi.* Sua costruzione. 270.
Intopparsi vale *incontrarsi.* 164.
Intra, preposizione, sua costruzione. 246.
Intristire quanti significati aver possa. 140.
Inverso, preposizione, suoi significati. 236.
Io, pronome. 30. Particelle che ne fanno le veci. *ivi.*

Iperbato che cosa sia. *Pag.* 292.
Ire verbo difettivo e sue voci. 96.
Istesso, istessa, non sono voci approvate. 45.

L

L qual consonante sia. *Pag.* 302.
La per *ella* non vorrebbe usarsi. 40.
La, pronome relativo. 40.
Là, avverbio nello stato in luogo. 177. Quali corrispondenze abbia. *ivi.* Come s'usi a significare l'altro mondo. *ivi.*
Labbro ha tre plurali. 27.
Laddove, avverbio, vale *purchè.* 259. Riceve senso avversativo, e come. *ivi* e *seg.* È anche congiunzione avversativa, e suo uso. 276.
Lasciare stare come si usi. 128.
Lei non dee usarsi per *ella.* Quando precede al relativo val *colei.* 40. Si usa d'altro che di persona. *ivi.*
Leggere, verbo, sua coniugazione. 85. *Legghiamo* per *leggiamo* si trova. 85.
Leggiero ha tre singolari. 26.
Legno quanti plurali abbia, e di qual uso. 27.
Lenzuolo ha due plurali. 26.
Lepre è di genere promiscuo. 22.
Lettere maggiori e minori e le loro regole. 320.
Letto ha due plurali. 26
Levare si usa per *importare.* 169.
Levare dal sagro fonte val *tener a battesimo.* 138.
Levarsi diritto come si usi. 157.
Levarsi in superbia come si usi. 164.
Li pronome. 39.
Licere o *lecere,* verbi difettivi, hanno una sola voce per ciascuno. 97.
Lo, pronome relativo, fa le veci di *lui.* 39.
Lode ha due singolari e due plurali. 25.
Lontano, preposizione, sua costruzione. 235.
Loro non deve usarsi come soggetto. 39. *Loro,* quando precede al relativo, val *coloro.* 40.
Luccio è di genere promiscuo. 22.
Lui, quando precede al relativo, val *colui.* 40. Se possa dirsi in vece d'*egli. ivi.*
Luna ha plurale. 30.
Lungo, preposizione, sua costruzione. 235.
Lungi, preposizione, sua costruzione. 235.

M

M, lettera, qual consonante sia. *Pag.* 302.
Ma, congiunzione avversativa, sua costruzione. 276.
Macina, ha due singolari e due plurali. 25.
Ma che? val *che giova?* 276.
Madiè, madiò, madiesì si trovano presso i buoni antichi, e *madesì* presso i moderni. 107.

Mai, ripieno, come si usi. *P.* 106. Come s'unisca alle altre parti. *ivi.*
Mai, avverbio, vale *in alcun tempo.* 260. Per farlo negare gli si aggiunge la negativa. *ivi.* Si trovano esempi dove nega senza la negativa. *ivi.* Quando il *mai* precede la negativa, amendue precedono al verbo; ma quando la negativa precede al *mai*, si può antiporre, e prosporre al verbo, benchè più spesso si trovi posposto. *ivi. Mai* si trova usato per *qualsivoglia altra volta. ivi.* Unito al *sempre* gli accresce forza. *ivi.*
Male, oltre a *malamente*, vale *poco, difficilmente* e simili. 260.
Mali come si tronchi. 318.
Mancare si usa intransitivo in senso di venir meno. 144.
Mane per *mattina*, non ha plurale. 30.
Margine, in senso d'*estremità*, è di genere comune; ma in senso di *cicatrice* è femminile. 21.
Medesimo, medesima, pronomi, loro uso. 44. Se usar si possa discordante in numero. *ivi.* Si trova con altri pronomi. *ivi.* Si usa con le voci *meco, teco, seco*, come ripieno. *ivi. Medesmo* è voce poetica. 45. *Medemo* è voce barbara. *ivi.*
Meglio, avverbio comparativo, sua costruzione. 248. Si usa per *piuttosto.* 278. Come tal parola si tronchi. 318.
Membro ha tre plurali. 27.
Menar smanie, menar orgoglio, modi toscani. 129.
Menar la vita o *i giorni*, modi toscani. 149.
Meno, avverbio, sua costruzione. 248.
Mercè, avverbio, sua costruzione. 249.
Mestiere ha tre singolari. 26.
Metodo è mascolino. 21.
Mettere in non cale vale *non curarsi.* 135.
Mettere si usa per *isboccare.* 151.
Mezzo, avverbio, si usa per *quasi.* 252.
Mezzo come si tronchi. 318.
Mi, particella pronominale. 31. Quando si dica *me. ivi.* Accompagna-verbo, come s'usi. 111.
Mica, ripieno, come s'usi. 107.
Mio, pronome. 33. *Mia* per *miei* e *mie* è idiotismo popolare in Toscana. *ivi.* Quando *mio* si usi con articolo, od altro appoggio, o senza. *ivi* e *seg.*
Molle e *molli* hanno il solo plurale. 29.
Montare si usa per *importare.* 169.
Morire, anomalo, sua coniugazione. 94. Si usa nei passati per *uccidere.* 128. E in tale caso riceve l'arme anche con *di.* 137.
Morir di suo male vale *naturalmente.* 145.
Morire, con complemento di cosa, vale *aver passione, bisogno* o *desiderio d'alcuna cosa.* 145. Col complemento di persona vale *essere innamorato. ivi.*
Mostrare si usa per *apparire.* 170.
Muovere si usa per *andare.* 140.
Mulattiere ha tre singolari. 26.
Mulino ha due plurali. 26.
Muro ha due plurali. 26.

Mutare si usa transitivo per togliere via alcuna cosa da un luogo. *Pag.* 137. È riflesso in significato di partirsi. 167.

N

N qual consonante sia. *Pag.* 302.
Nascere, neutro, si trova col *da*, ma si usa anche col *di*. 154.
Ne, particella pronominale, suo uso. 31. Accompagnaverbo, come si usi. 112.
Nè è negativa, ma si usa talor disgiuntiva. 277 e 278.
Ne lo, ne la, ne li, ne le, se debba dirsi in verso. 224.
Nelli come si tronchi. 318.
Neuno, nessuno, niuno, nissuno, pronomi negativi generali, e loro uso. 58. Hanno talvolta la negativa, talvolta no. *ivi*. In quali casi affermino. *ivi*. *Nessuno* si trova usato nel maggior numero. 59.
Niente, negativa generale, suo uso. 59 e 60. *Neente* dicevano gli antichi. *ivi*. Quando abbia senso affermativo. *ivi*.
No, non, avverbi di negazione, loro uso. 261. Talvolta ha la corrispondenza del *sì*, espressa o sottintesa. *ivi*. Quando la negazione si ha a porre due volte in un medesimo ragionare, sempre una di esse è *no*, o si anteponga, o si posponga. *ivi*.
No, quando è complemento di verbo, riceve la prepos. *di* e l'articolo. 261. *Non*, se ha a negare più cose poste innanzi al verbo, si aggiunge a ciascuna di esse, ma non già al verbo; ma se il verbo precede, ad esso si aggiugne la negativa, si aggiunga poi, o no, alle cose negate; benchè sogliasi aggiungere ad esse ancora. 261. *Non*, posto interrogativamente, non niega, ma vi sta come se non vi fosse. *ivi*.
Nome. 15. Di quante sorte. *ivi*. Sua costruzione. 205. Nome addiettivo quando riceva altro nome con *di* dipendente. 214. Nomi alterati di quante sorte ne siano. 15.
Nomi partitivi. Loro costruzione. 218. Nomi numerali quando abbiano o no amendue i numeri. 28. Varietà, o sieno passioni del nome. 19. Generi dei nomi quanti e quali sieno. *ivi*. Quali nomi sieno di genere comune. *ivi*. Quali di genere promiscuo. 22. Numeri dei nostri nomi. *ivi*. Quali eterocliti. 25. Quali difettivi. 28.
Nomi addiettivi, loro costruzione. 214. Nomi comparativi, loro costruzione. 217. Nomi superlativi, loro costruzione. *ivi*.
Non, ripieno, come s'usi. 109.
Non piaccia a Dio vale lo stesso che *no*. 173.
Non pertanto val *nondimeno*. 252.
Non solamente è avverbio relativo di *ma*. 268.
Nozze ha il solo plurale. 28.
Nosco se si dica. 227.
Nostro, pronome. 33. Quando riceva, o no, l'articolo, o altro appoggio. *ivi*.
Nulla, negativa generale, suo uso. 59 e 60. Quando abbia senso affermativo. *ivi*.
Nulla più. avverbio e suo uso. 252.
Nullo, pronome e suo uso. 59.

O

O qual lettera vocale sia. *Pag.* 299.
O congiunzione disgiuntiva, suo uso. 277. *Ovvero* vale lo stesso. *ivi.*
O, oh, oi, interiezioni, loro uso. 270.
Ogni, pronome. 55. Se possa adattarsi al plurale. *ivi. Ogne* dissero gli antichi per *ogni. ivi.* Suole scriversi intero. *ivi.* Se *ogni* ammetta troncamento. 314.
Ogni cosa, suo significato. 56.
Ogni dove, suo significato. 56.
Ognidì, per *ogni dì*, dicevano gli antichi. 56.
Ogni qualunque, come si usi. 56.
Ognissanti, quanti significati abbia. 55
Ognuno, che cosa significhi. 56.
Olire, verbo difettivo, sue voci. 97.
Oltre, preposizione. 236. Suoi significati. *ivi. Oltra* per *oltre* è più del verso che della prosa. 237.
Onde, congiunzione illativa. 279. Come serva al moto da luogo. 179. Mostra anche materia, origine, cagione, e simili. 262. Quando s'usi per *quale* relativo. 46.
Ora, ripieno, come s'usi. 108 e 109. Vale talvolta *adunque*. 279.
Orazione. Parti della toscana orazione. 15.
Ordinare val *restare d'accordo*. 136.
Ordine, e per disposizione e per religione, è di genere comune. 20.
Osare, come si usi in toscano. 144.
Osso ha tre plurali. 27.
Oste per *esercito* è di genere comune. 20.
Ove, ovunque, avverbi che servono allo stato in luogo. 178. Vagliono anche *quando* e *a rincontro*. 262.

P

P qual consonante sia. *Pag.* 302.
Pagare si usa per *gastigare*. 130.
Pantera è di genere promiscuo. 21.
Parecchi e *parecchie* hanno il solo plurale. 28.
Parentesi è femminino. 21.
Parere, anomalo, sua coniugazione. 82. *Parerò, parerei*, e simili, sono riputati errori. *ivi. Parso* per *paruto* si trova. *ivi. Parsi, parse, parsero* non sono buone voci. *ivi. Parere* si usa assoluto per *apparire, manifestarsi*. 139.
Parimente, congiunzione copulativa, suo uso. 277.
Parlatore si trova detto di femmina. 21.
Parole. Loro ortografia. 298 e *seg.*
Parte, avverbio che gli antichi usavano per *intanto*, *in quel mentre*. 262.
Particelle toscane, quali sieno. 295.
Participii, loro natura e formazione. 98 e *seg.* Participii d'*essere* e d'*avere* in che sieno differenti. 71. Costruzione del participio. 201.

Partire, intransitivo, se regge persona ha il *da;* se no, ha il *di*. Pag. 153. Si usa attivo per *allontanare*. 137.
Partitivi, loro costruzione. 218.
Passar di vita val *morire*. 145. *Passarsi d'un fatto* vale *non punirlo*. 160.
Peccato si usa figuratamente per *isconvenienza*. 291. Ha due plurali. 26.
Peggiorativi toscani, quali. 15. Accennano grandezza. *ivi*.
Pelli, come si tronchi. 318.
Pendare si usa per *indugiare*. 146.
Pendere si usa per *inclinare*. 151.
Pensiero ha due singolari. 26.
Per, preposizione, sua costruzione. 225.
Per entro, detto per proprietà di lingua, vale *entro*. 228.
Perchè, congiunzione, quali usi abbia. 275.
Periodo è mascolino. 21.
Pertanto, congiunzione, suo uso. 279.
Per tempo, per tempissimo vale *a buona, buonissim'ora*. 269.
Per tutto vale *in ogni luogo*. 253.
Per tutto ciò, avverbio, vale *contuttociò*. 253.
Pezza, in quante maniere si usi significando tempo. 292.
Pezzo si usa per quantità di tempo. 292.
Piccarsi, e suoi significati. 159.
Più, avverbio e sua costruzione. 253.
Più tosto, più presto, congiunzioni elettive. 278.
Pleonasmo, figura, come si usi. 286. Di quante sorte. *ivi*.
Poi, avverbio di tempo, vale *dopo*, ed è contrario di *prima*. 263.
Poichè, avverbio, vale *da poi che*. 263. Per proprietà di lingua s'usa *poi* per *poichè*. *ivi*.
Pontare vale *spignere con forza*. 150.
Porre, anomalo, sua coniugazione. 89. Si usa per *deliberare*. 143.
Porre cagione vale *accusare*. 132.
Porre pena vale *impiegar cura*. 137.
Porsi in cuore vale *risolversi, far deliberazione*. 160.
Portare si usa figuratamente per *esigere*. 290. *Portare in pace* val *sopportare*. *ivi*.
Poscia, avverbio, vale lo stesso che *poi*. 263. *Posciachè*, avverbio, val *poichè*. *ivi*. Si trova spezzato e tramezzato da altre voci. *ivi*.
Potere, anomalo, sua coniugazione. 83. *Puole* per *può* non vuole usarsi. *ivi*. *Poterò, poterei* e simili, sono voci villesche. *ivi*. *Ponno* per *possono* è poetico, ma si trova usato in prosa. *ivi*. *Porria* per *potrei* e *potrebbe* si trova ne' poeti *ivi*. *Potero* per *poterono*, *possendo* per *potendo*, *possuto* per *potuto*, *potavate* per *potevate* si trovano presso gli antichi, ma oggi non sono in uso. *ivi*. Come *potere* si costruisca. 149.
Prendere si usa per *fare innamorare*. 136. E per *cominciare*. 146.
Prendersi dell'amor di alcuno vale *innamorarsene*. 161.
Preposizione, che cosa sia. 102. Di quante sorte. *ivi*. Varii significati di esse. 103. Sua costruzione. 218.
Presso, preposizione. 233. Suoi significati. *ivi*.

Passati, quando si formino da *essere*, quando da *avere*. *Pag.* 72 e *seg.* Come si formino quelli della seconda coniugazione. 80. È come quelli della terza. 86.
Pria e *pria che* sono il più voci poetiche. 265. *Prima* e *pria*, congiunzioni, si usano per *più tosto*. 278.
Prima, avverbio, vale talora *più tosto*. 265. *Primachè* vale talvolta *avantichè*. *ivi*. *Prima*, con la negativa, vale *infinattantochè* o *subitochè*. *ivi*.
Prima, preposizione, sua costruzione. 239.
Progenie e *prole* non hanno plurale. 30.
Pronome. Sua costruzione. 218.
Prosciogliere vale *assolvere*. 138.
Prosperare vale *aver prosperità*. 141.
Punti, e loro regole. 321.
Punto, avverbio, significa *niente* o *qualche poco*. 254. Ripieno, come s'usi. 107.
Pure, avverbio, vale *almeno*, *certamente*, *finalmente* o *solamente*. 265. *Pure*, ripieno, come s'usi. 105 e 106.
Pur beato, interiezione e suo uso. 271.
Purchè, congiunzione, val *se*, e suo uso. 272. In vece di *purchè* si dice *per tal conveniente*. *ivi*.
Putire come si usi per *dispiacere*. 146.

Q

Q è mezza lettera, e perchè. *Pag.* 303.
Qua come si adoperi nello stato in luogo. 176. Come si usi a significar questo mondo. *ivi*.
Quadrello ha due plurali. 26.
Quadrittonghi se abbia la Lingua toscana. 15.
Qualche, pronome. 61. Serve invariato ad amendue i generi ed i numeri. *ivi*. *Qualcuno*, e suo uso nel numero del meno. 62. *Qualcheduno* può dirsi. *ivi*.
Quale, pronome relativo. 46. Se trovasi usato senza articolo alla maniera moderna. 46. Usato senz'articolo è pronome di qualità. 51. Nel suddetto senso si trova con leggiadria senza corrispondenza. *ivi*. *Quale*, dubitativo o domandativo, non riceve articolo. 52. *Quali*, come si tronchi. 318.
Qualsisia, *qualsivoglia* possono usarsi. 62.
Qualunque, pronome, suo uso. 62.
Quando, avverbio, oltre al suo noto senso, s'è replicato, vale *talora*. 265. *Quando che sia*, modo avverbiale, vale *una volta finalmente*, o *in qualche tempo*, o *in qualunque tempo*. 266. Si usa in senso di *se* o di *purchè*, e come. 272.
Quanto, pronome, suo uso. 64. Preposizione, sua costruzione. 242. Avverbio, suo uso. 266. Avverbio di quantità, suo uso. *ivi*. Ha la corrispondenza di *tanto* espressa o sottintesa. *ivi*. Trattandosi di tempo, si usa per *finchè*. *ivi*.
Quantunque, congiunzione, sua costruzione. 273.
Quasi, *quasichè*, avverbi, loro uso. 254.

Quegli, pronome. *Pag.* 41. Come soggetto si dice solamente d'uomo, o vero o finto. *ivi.* Si trova ne' complementi del minor numero riferito ad uomo. *ivi.*
Quella, pronome. 41. Si usa in amendue i numeri per *colei*, *coloro*, col relativo dopo. *ivi.*
Quello, pronome, suo significato. 43.
Quercia è femminino. 21.
Questa, pronome. 36. Si usa sostantivo in amendue i numeri in significato di *questa donna*. *ivi.*
Questi, pronome, vale *quest'uomo*. 35. Se possa come soggetto usarsi *questo* per *questi*. *ivi.* Trovasi *questi* non riferito ad *uomo*. *ivi.* Si usa talvolta *questo* in senso di *quest'uomo*. *ivi.*
Questo, pronome dimostrativo di cosa, e suo uso. 42.
Qui, come si adoperi nello stato in luogo. 175. Come si usi a significar questo mondo 176. *Quivi*, come si usi nello stato in luogo. 177.
Quindi, congiunzione, suo uso. 279. Come serva al moto da luogo. 179. E come al moto per luogo. 180.

R

R qual consonante sia. *Pag.* 303.
Raccomandare si usa per *legare*. 134.
Racconciare si usa per *rappacificare*. 136.
Rasente, preposizione. 234.
Ratto, avverbio, val *prestamente* e talvolta si raddoppia. 255.
Recare si usa per *riferire* 131. E per *indurre*. 134.
Recarsi, come si usi. 156. *Recarsi ubbia*, come si usi. 291. *Recarsi cortese*, come si usi. 290.
Redine ha due singolari e due plurali. 25.
Redire, verbo difettivo, sue voci. 96.
Rendere la grazia si usa per *perdonare*. 132.
Rendersi monaco o *frate* si dice invece di *farsi*. 290.
Reni, in significato della deretana parte del corpo, ha il solo plurale. 28.
Richiamarsi val *dolersi*. 160.
Riconoscere una cosa da uno vale *confessare d'averla ricevuta per sua grazia*. 137.
Ricoprire in qual tempo sia anomalo. 93.
Ricordare si usa per *nominare*. 127. Si trova usato impersonalmente. 171.
Ricoverare si usa per *rifuggire*. 151. Ha senso riflesso. 165.
Ricredersi vale *pentirsi*. 160.
Ridere a *uno* val *mostrarsegli ingannevolmente amico*. 147.
Rifarsi vale *acquistare*, *farsi bello*, ecc. 160.
Rifinare val *desistere*. 144
Rilevare, impersonale, vale *importare*. 169. Si fa talvolta della quarta degl'impersonali. 172.
Rimanersi vale il *cessare* che fa una cosa. 156. O il *cessare* che fa una persona dal fare una cosa. 160.
Rimettere nell'arbitrio d'alcuno una cosa, frase toscana. 135.

Rimprocciare val *biasimar con ischerno. Pag.* 130.
Rintuzzarsi l'animo di alcuna cosa vale *distorsene.* 160.
Ripararsi che cosa significhi. 165
Ripieno che cosa sia. 104. Di quante classi ne sieno. *ivi.*
Ripigliare val *riprendere.* 130.
Riposarsi val *cessare*, come sopra *rimanersi.* 156 e 167.
Risentirsi vale *svegliarsi.* 156.
Riserbarsi vale *trasferire in altro tempo.* 164.
Risieder bene vale *esser conveniente.* 153.
Riso ha due plurali. 26.
Ritornar sopra capo vale *ridondar in danno.* 152.
Ritrarre vale *svolgere*, *distorre.* 138. *Ritrarsi* come si usi per partir da un luogo o distogliersi da una deliberazione. 167. *Ritrarre da uno*, verbo intransitivo, val *somigliarlo.* 154 e 155.
Ritrovarsi con uno vale *esser con lui.* 166.
Rompere, assoluto, e *rompere in mare*, valgono *far naufragio.* 139.
Rondine è di genere promiscuo. 22.
Rubare si usa attivo per *ispogliare.* 127.

S

S qual consonante sia. *Pag.* 303.
Sacco ha due plurali. 26.
Salire, anomalo, sua coniugazione. 93.
Salvo, preposizione, sua costruzione. 241.
Santa ragione si usa per *molto.* 291.
Santo, Santa, quando scaccino l'articolo. 207. *Santo*, come si tronchi. 316 e 317.
Sapere, anomalo, sua coniugazione. 82. Si usa per *potere.* 288. Attivo, come si usi. 126. È anche passivo. *ivi.*
Saper grado vale *professar obbligazione.* 147.
Savamo, *savate*, in vece d'*eravamo*, *eravate*, dicevano i buoni antichi, ma oggi non si usa. 68.
Sbigottire si usa per *ricever timore.* 141.
Scampare si usa col *da.* 154.
Scarafaggio è di genere promiscuo. 22.
Scegliere, anomalo, sua coniugazione. 90
Sceverare val *separare.* 138.
Sciogliere, anomalo, sua coniugazione. 89.
Scolare ha due singolari. 26.
Scontrarsi per *incontrarsi.* 164. *Scontrarsi gli occhi con uno* vale *vedersi reciprocamente.* 166.
Scoprire, anomalo, sua coniugazione. 93.
Scorgere si usa per *guidare.* 134. *Farsi scorgere* vale *farsi burlare.* 156.
Scure ha due singolari e due plurali. 25.
Sdrucire usato per *fendere* o *spaccare.* 294.
Sè, pronome. 32. La particella *si* ne fa le veci. *ivi.*
Se, congiunzione, sua costruzione. 272. Si usa talora per *benchè.* 274.
Seco, che cosa significhi. 227. *Seco stesso*, *seco stessa. ivi. Seco*

medesimo si dice anche di femmina. *Pag. ivi. Con seco, con seco stesso.* 228.
Secondo, preposizione, sua costruzione. 240. Talvolta si usa in senso di *per quanto comporta la natura di checchessia*, togliendo al nome l'articolo. *ivi.*
Sedere, anomalo, sua coniugazione. 82. Trattandosi di Papi e di Vescovi, val *regnare.* 139.
Se Dio mi salvi, o *m'aiuti*, suo uso. 288.
Sempre, avverbio, vale o *senza intermissione*, o *ogni volta.* 266. *Sempre che* vale *ogni volta che* o *mentre che. ivi. Sempre mai* sembra aver più forza. *ivi.*
Se non che vale *se non.* 267. O vale *se non fosse che. ivi.*
Se non se vale *se non;* e talvolta accenna dubbio. 267.
Senno con la preposizione *a* e i pronomi derivativi vale *volontà* e *arbitrio.* 266 e 267. Col verbo *fare* val *saviamente. ivi.*
Sentire, verbo regolare, sua coniugazione. 92. Come si usi attivo per *credere.* 133. Si usa per *conoscere.* 127. E per *aver qualità.* 145. E per *aver senso.* 156. *Sentire avanti* vale *aver molta cognizione.* 139. *Sentir di se* vale *aver senso.* 145.
Senza, preposizione separativa, sua costruzione. 242. Se possa accordarsi col participio. *ivi.*
Senza che vale *oltrechè.* 254 e 267.
Senza modo, avverbio, vale *smisuratamente.* 254.
Senza più, modo avverbiale, suo uso. 254.
Servire, attivo. 126. Si usa per *prestare.* 129. E per *restituire*, 131.
Se tu sai, modo avverbiale, suo uso. 255.
Si, partic. pronomin., suo uso. 32. Accompagnaverbo, come si usi. 112.
Si, ripieno, suo uso. 261.
Si, avverbio affermativo. 260 e 261. Quando è complemento di verbo gli si prepone la prep. *di* e l'articolo. *ivi.*
Si, avverbio di vario uso, s'usa per *così, nondimeno, insinchè.* 267. Gli corrisponde talvolta il *che*, o il *come. ivi.*
Sillabe lunghe e brevi. 324. Sillabe, come si tronchino. 306.
Sillessi, figura grammaticale. 287.
Sinchisi, figura grammaticale. 294.
Sì veramente, congiunzione, vale *con patto, con condizione*, sua costruzione. 272.
Soddisfare si usa attivo. 127.
Sofferir l'animo o *'l cuore* vale *aver animo.* 144.
Solamente, *solo*, avverbi limitativi. 268. Col *che* dopo vagliono *purchè. ivi.*
Sole ha plurale. 30.
Solenne si usa per *grande.* 292.
Solere, verbo difettivo, sue voci. 97.
Soltanto vale *solamente.* 268.
Sopra, preposizione. 229. Quanti significati aver possa. *ivi.* Si usa elegantemente per *allato, addosso.* 245.
Sopra ciò accenna soprantendenza a qualche ufficio; e perciò, parlandosi in Toscana d'un ufficio, e volendosi esprimere chi ne ha la cura, si scrive e si pronunzia il *Sopracciò.* 230.

Sopra sè quanti significati abbia. *Pag.* 230.
Soprastare vale *indugiare*. 146.
Sostenere si usa per *comportare, permettere* ed *arrestare*. 128. E per *reggere* e *resistere*. 146.
Sotto, preposizione. 230. Si usa in significato di *con*. *ivi*.
Spacciarsi vale *spedirsi*. 167.
Spegnere, anomalo, sua coniugazione. 91.
Sperare si usa per *aspettare*. 130.
Spezie non muta la terminazione. 25. Quando significa *droghe* ha il solo plurale. 28.
Sposare una donna a moglie è maniera elegante del buon secolo. 135.
Stare, anomalo, sua coniugazione. 76. Si usa per *essere*. 143. E per *consistere*. 153. *Star bene* val *convenire, meritare* o *esser ben disposto*. 147. *Stare per alcuno* vale *dipendere una cosa da lui*. 152. *Stare*, con l'espressione del prezzo, val *costare*. 153. *Star cortese* vale *star con le mani al petto*. 290. *Stare a casa* si dice in toscano per quello che si dice *star di casa*. 175. *Starsi* quante significazioni aver possa. 156.
Stesso, *stessa*, pronomi, loro uso. 45. *Stessi* si trova nel minor numero. *ivi*.
Stirpe non ha il numero del più. 30.
Su, avverbio, nello stato in luogo. 177.
Su, preposizione, val *sopra*, e sua costruzione. 246. Incontrando alcuna vocale si dice *sur*. *ivi*. *In su* dicono più volentieri che *su*. *ivi*.
Suo, pronome. 33. *Sua* per *suoi* e *sue* è idiotismo toscano. *ivi*. Quando il pronome *suo* riceva articolo, o altro appoggio, e quando no. *ivi*. Questo pronome ha propriamente relazione alla terza persona singolare di tutti i generi. 34. Che debba dirsi dell'uso di riferirlo al numero del più, in vece di *loro*. 35.
Superficie non muta la terminazione. 25.
Superlativi toscani, che cosa sieno. 17. Come si formino. *ivi*. Ricevono talvolta determinazione, o accrescimento. *ivi*. Quali allocuzioni si riducano al superlativo. 18. Superlativi, come si costruiscano. 17.
Supplire si trova usato attivo. 127.

T

T qual consonante sia. *Pag.* 303.
Tale, pronome. 49. È correlativo di *quale* o di *che*. *ivi*. Si usa però ancora senza la corrispondenza 50. Gli si aggiunge altra simile espressione per energia. *ivi*. Significa *stato* o *termine*. *ivi*. Nell'uso riceve l'articolo è 'l pronome. *ivi*. Si usa per *alcuno*. 62. *Tale* si usa talora per *talmente*. 255.
Tanto, pronome, suo uso. 64.
Tanto, avverbio di qualità, suo uso. 268. Accenna lunghezza di tempo. *ivi*. Ha la corrispondenza di *che* e di *quanto*. *ivi*.
Temere, verbo, sua coniugazione. 79.
Tempora che cosa oggi significhi. 27.

Tenere, anomalo, sua coniugazione. *Pag.* 82. *Te*, pronunziata con l'*e* larga, si usa per *tieni* imperativo. *ivi.* S'usa per *pigliare.* 128. E per *giudicare.* 133. E per *aver qualità.* 143. E per *aderire.* 153. *Tenersi* in quanti modi si usi. 157.
Tener credenza vale *tener secreto.* 132
Tener favella vale *non parlare a uno per isdegno.* 131.
Tener uscio o *porta* si usa per vietarne l'ingresso. 131.
Testè, avverbio, vale *in questo punto* o *poco avanti.* 255.
Ti, particella pronominale, suo uso. 31. Quando si dica *te. ivi.* Accompagnaverbo, suo uso. 111.
Tirare si usa per *aver la mira.* 151.
Tmesi, figura, come si faccia. 293.
Toccare, impersonale, vale *appartenere.* 171. Attivamente si usa per *commuovere.* 128.
Togliere, anomalo, sua coniugazione. 90. Suo uso in senso di *prendere.* 128.
Toglier di vita, di terra, o *del mondo* vale *ammazzare.* 138.
Tordo è di genere promiscuo. 22.
Tornare si usa per *riporre.* 136. E per *esser di nuovo ciò che si fu innanzi.* 143. E per *riuscire.* 147. E per *ridondare.* 150. *Tornar bene* vale *esser d'utile.* 147.
Torre il capo o *la testa* a uno vale *infastidirlo.* 132.
Tor via come s'usi in toscano. 128.
Tosse ha due singolari e due plurali. 25.
Tosto, avverbio, val *subito.* 255.
Tra, preposizione. 231. Quali significati abbia. *ivi.* Si usa per distinguere e congiugnere due cose, ed ha sempre la congiunzione in corrispondenza. 232.
Tralignare si usa col *da.* 154.
Trammettersi vale *ingerirsi.* 159.
Trapassare si usa per *morire.* 139.
Trarre, trattandosi di bestie, vale *tirar calci.* 139. Trattandosi d'uomini, si usa per *accorrere.* 150.
Trasandare, assoluto, vale *eccedere i termini del convenevole.* 139.
Trasognare val *farneticare.* 140.
Tribolarsi d'una cosa vale *affliggersi.* 160.
Trittonghi se abbia la nostra lingua. 15.
Troppo, avverbio, si usa elegantemente per *molto.* 269.
Trovare si usa per *sentire.* 133.
Tu, pronome. 31. Particelle che ne fanno le veci. *ivi.* Gli antichi, in vece di *tu*, dicevano *tue.* 32.
Tuo, pronome. 33. *Tua*, in vece di *tuoi* e di *tue*, è idiotismo toscano. *ivi.* Quando il pronome *tuo* riceva articolo o altro appoggio, e quando no. *ivi* e *seg.*
Tutto, pronome di generalità. 56. Quando se gli possa toglier via l'articolo 57. Con le voci dinotanti numero vi si frappone la particella *e*, e talvolta *a. ivi.* Riferito a quantità continua è addiettivo. *ivi.* Usato sostantivo vale *ogni cosa. ivi.* Con l'articolo significa potenza e autorità, e come. *ivi. Tutto quanto* vale il *prorsus omnis* de'Latini. *ivi. Tutto*, ripieno, come s'usi. 107.

U e V

U qual vocale sia. *Pag.* 299.
U' con l'apostrofo si usa da' Poeti per *dove*. 178.
Valere si usa per *meritare*. 128. E per *importare*. 169.
Vanni ha il solo plurale. 28.
Variare, intransitivo, vale *esser differente*. 155.
Ubbidire si usa transitivo e intransitivo. 146.
Udire, anomalo, sua coniugazione. 94.
Vecchia aggiunto a *paura* val grande. 291.
Vedere, anomalo, sua coniugazione. 84. *Vederò*, *vederei*, e simili non debbono usarsi. *ivi*. *Veggi* per *vegghi* si trova usato dal Boccaccio. *ivi*.
Venire, anomalo, sua coniugazione. 94. Si usa per *divenire*. 143. E per *incorrere*. 151. E si usa neutro per *uscire odore*. 155. È impersonale per *riuscire*. 173.
Venire a capo val *conchiudere*. 152.
Venire a grado val *piacere*. 147.
Venire il destro val *presentarsi l'opportunità*. 173.
Venire in concio per *essere opportuno* 148.
Venir meno per *mancare*. Si usa in più frasi. 148.
Ver, in vece di *verso*, dicono in verso i Poeti. 183.
Verbi transitivi, loro costruzione. 125. Verbi assoluti, quali sieno. 138 e 139. Verbi intransitivi, loro costruzione. 142. Verbi riflessi, loro costruzione. 155. Verbi impersonali, loro costruzione. 167. Verbi locali, loro costruzione. 174.
Verso, preposizione, suoi significati. 235.
Veruno, pronome, val per se stesso *niuno*. 59. Quando affermi. *ivi*.
Verzicare val *divenir verde*. 140.
Veste ha due singolari e due plurali. 25.
Vestigio ha tre plurali. 27.
Vestimento ha due plurali. 26.
Vestirsi come si costruisca. 163.
Vezzeggiativi toscani quali sieno. 16.
Vi, particella pronominale, suo uso. 32. Quando si dica *ve*. *ivi*. *Vi*, accompagnaverbo, suo uso. 111. Come serva al moto per luogo. 180. E come al moto a luogo. 182.
Via, ripieno, come si usi. 107. *Via* quale senso abbia nei moti a luogo. 183.
Via, *vie* si usano per *molto*. 269. E anche per *orsù*, o *subito*. *ivi*.
Vicino, preposizione. Sue significazioni. 284.
Vipera è di genere promiscuo. 22.
Virgole e loro regole. 321.
Uno, *una*, sostantivi, hanno, plurale. 29. Quando sono affissi mancano del maggior numero. *ivi*. In tal caso come si accordino col sostantivo. *ivi*.
Uno, *una*, pronomi. 60. Non hanno il maggior numero, se non se quando sono correlativi ad *altro*. 61. Nelle distribuzioni si usano per *ciascuno*. *ivi*. *Uno* talora vale *lo stesso*. *ivi*.

Uno, una, accompagnanomi, come s'usino. *Pag.* 110. Talvolta s'aggiugne loro *certo. ivi.* Talora si dice *quest'uno, quest'una. ivi.*
Un tempo vale *per qualche tempo.* 269.
Volere, anomalo, sua coniugazione. 84. *Volsi*, *volse* per *volli* e *volle;* e *volsero* per *vollero* si trovano presso gli antichi, ma non vogliono usarsi. *ivi.*
Voler bene, *meglio*, vale *amare.* 148. Si usa con idiotismo dal Boccaccio per esprimer sciupìo. *ivi. Volere* si usa in senso di *esser per essere.* 291.
Volersi come si usi per *convenire.* 174.
Volgere, anomalo, sua coniugazione, 90. Si usa talvolta per *correr di tempo.* 140
Volpe è di genere promiscuo. 22.
Vosco non si direbbe oggi, se non se nel verso. 227.
Vostro, pronome. 33. Quando riceva articolo, o altro appoggio, e quando no. *ivi* e *seg.*
Usare, transitivo, val *frequentare.* 128. Assoluto si adopera per *bazzicare.* 140. E per *costumare.* 144. E per *frequentare* 147. E per *conversare.* 153.
Uscire, anomalo, sua coniugazione. 95. Si usa col *di* 153.
Vui dicono i Poeti per *voi.* 32.

X

X come si supplisca in toscano. *Pag.* 13. Se possa talvolta usarsi. *ivi.*

Z

Z, lettera, quanti suoni abbia. *Pag.* 303.

TAVOLA

DE' LIBRI E DE' CAPITOLI

DELLA PRESENTE OPERA

LIBRO PRIMO.

Delle parti della toscana orazione.

CAPO I. Del toscano alfabeto . . . . . *Pag.* 13
» II. Dei dittonghi toscani . . . . . » 14
» III. Della toscana orazione e delle sue parti . . » 15
» IV. Delle divisioni del nome . . . . . » *ivi*
» V. De' nomi alterati . . . . . » *ivi*
» VI. De' nomi numerali . . . . . » 18
» VII. Delle varietà, o sieno passioni del nome . . » 19
» VIII. Dell'articolo . . . . . » 22
» IX. De' nomi che hanno una sola uscita in amendue i numeri . . . . . » 24
» X. De' nomi eterocliti di doppia uscita . . . . » 25
» XI. De' nomi eterocliti che hanno un solo plurale, ma con desinenza fuor di regola . . . » 28
» XII. De' nomi difettivi . . . . . » *ivi*
» XIII. Del pronome . . . . . » 30
» XIV. De' pronomi derivati . . . . . » 33
» XV. De' pronomi dimostrativi di persona . . . . » 35
» XVI. De' pronomi dimostrativi di cosa . . . . . » 42
» XVII. De' pronomi asseverativi . . . . . » 43
» XVIII. De' pronomi relativi . . . . . » 46
» XIX. De' pronomi di qualità . . . . . » 49
» XX. De' pronomi di diversità . . . . . » 52
» XXI. De' pronomi di generalità . . . . . » 54
» XXII. De' pronomi che dinotano numero o quantità indeterminatamente . . . . . » 60
» XXIII. Del verbo. Coniugazione del verbo *essere* . » 65
» XXIV. Coniugazione del verbo *avere* . . . . . » 69
» XXV. Uso de' verbi *essere* ed *avere* nelle coniugazioni degli altri verbi, e quando *avere* si ponga per *essere* o per *dovere* . . . . . » 72
» XXVI. Coniugazione del verbo *amare*, ch'è la prima regolare, co' suoi anomali . . . . . » 74
» XXVII. Coniugazione del verbo *temere*, ch'è la seconda regolare . . . . . » 79
» XXVIII. De' verbi anomali della seconda coniugazione » 81
» XXIX. Coniugazione del verbo *leggere*, ch'è la terza regolare . . . . . » 85

CAPO XXX. Verbi anomali della terza coniugazione . *Pag.* 88
» XXXI. Coniugazione del verbo *sentire*, ch'è la quarta regolare . . . . . » 92
» XXXII. Anomali della quarta coniugazione . . . » 93
» XXXIII. De'verbi difettivi . . . . . » 96
» XXXIV. De'verbi passivi e degl'impersonali . . . » 97
» XXXV. Del participio . . . . . » 98
» XXXVI. Del gerundio . . . . . » 102
» XXXVII. Della preposizione . . . . . » *ivi*
» XXXVIII. Del ripieno . . . . . » 104
» XXXIX. Dell'avverbio . . . . . » 112
» XL. Dell'interiezione . . . . . » 115
» XLI. Della congiunzione . . . . . » *ivi*

LIBRO SECONDO.

Della costruzione toscana.

CAPO I. Idea generale della costruzione toscana . . » 117
» II. Della costruzione de'verbi transitivi . . . . » 125
Primo ordine . . . . . » *ivi*
Secondo ordine . . . . . » 129
Terzo ordine . . . . . » 130
Quarto ordine . . . . . » 132
Quinto ordine . . . . . » 134
Sesto ordine . . . . . » 135
Settimo ordine . . . . . » 137
» III. De'verbi assoluti . . . . . » 138
Verbi riflessi, usati da'Toscani come assoluti » 141
» IV. Della costruzione de'verbi intransitivi . . » 142
Primo ordine . . . . . » *ivi*
Secondo ordine . . . . . » 143
Terzo ordine . . . . . » 145
Quarto ordine . . . . . » 148
Quinto ordine . . . . . » 149
Sesto ordine . . . . . » 152
Settimo ordine . . . . . » 153
» V. Della costruzione de'verbi riflessi . . . . . » 155
Primo ordine . . . . . » *ivi*
Secondo ordine . . . . . » 157
Terzo ordine . . . . . » 161
Quarto ordine . . . . . » 162
Quinto ordine . . . . . » 163
Sesto ordine . . . . . » 164
Settimo ordine . . . . . » 166
» VI. Della costruzione de'verbi impersonali . . . » 167
Primo ordine . . . . . » *ivi*
Secondo ordine . . . . . » 168
Terzo ordine . . . . . » 170
Quarto ordine . . . . . » 171
Quinto ordine . . . . . » 173

CAPO VII. Della costruzione de'verbi locali . . . . *Pag.* 174
Stato a luogo . . . . . » *ivi*
Moto dal luogo . . . . . » 179
Moto per luogo . . . . . » 180
Moto a luogo. . . . . » 181
Moto verso luogo . . . . . » 183
Moto infino a luogo . . . . . » 184
Della distanza d'un luogo dall'altro . . . . » 185
» VIII. Di varii complementi che sono comuni a molti verbi . . . . . » 186
» IX. Della costruzione degl'infiniti de'verbi . . . » 189
» X. Della costruzione del gerundio . . . . . » 197
» XI. Della costruzione del participio . . . . . » 201
» XII. Della costruzione del nome . . . . . » 205
Dell'articolo . . . . . » *ivi*
Del nome sostantivo. . . . . » 213
De' nomi addiettivi . . . . . » 214
De' nomi comparativi . . . . . » 217
De' nomi superlativi . . . . . » *ivi*
De' partitivi . . . . . » 218
De' pronomi . . . . . » *ivi*
» XIII. Della costruzione della preposizione . . . . » *ivi*
Delle preposizioni semplici . . . . . » *ivi*
Delle preposizioni composte . . . . . » 243
» XIV. Della costruzione dell'avverbio . . . . . » 247
Degli avverbi che hanno un complemento . » *ivi*
Avverbi di particolare osservazione . . . . » 250
» XV. Della costruzione dell'interiezione . . . . . » 270
» XVI. Della costruzione della congiunzione . . . . » 271
» XVII. Della costruzione figurata . . . . . » 281
» XVIII. Delle particelle e degli affissi . . . . . » 294

LIBRO TERZO.

Della maniera di pronunziare e di scrivere toscano.

CAPO I. Del valore e della pronunzia delle vocali. . » 298
» II. Del valore e della pronunzia delle consonanti » 299
» III. Dell'accento . . . . . » 304
» IV. Dell'apostrofo . . . . . » 305
» V. Delle stroncature delle sillabe . . . . . » 306
» VI. Dell'accrescimento delle parole . . . . . » 307
» VII. Quando le parole si possano scemare in principio . . . . . » 309
» VIII. In quanti modi le parole possano scemarsi in fine . . . . . » 310
» IX. Delle parole composte . . . . . » 319
» X. Delle lettere maggiori e minori, e quali sieno le regole del loro uso . . . . . » 320
» XI. De' punti e delle virgole . . . . . » 321
» XII. Delle sillabe lunghe e brevi . . . . . » 324

5181 LaI.Gr.
C829^{2}r
Author Corticelli, Salvadore
Title Regole ed osservazioni della lingua Toscana.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU